

SOCIETA' ROMANA
DI STORIA PATRIA

TERZA SERIE: VOL. XIII

ANNATA LXXXII

FASCC. I-IV

ARCHIVIO

della

Società romana

di Storia patria

VOL. LXXXII

XIII DELLA TERZA SERIE



Roma

Nella sede della Società alla biblioteca Vallicelliana

1959



ISTITUTO GRAFICO TIBERINO - EDITORE IN ROMA
Via Gaeta, 14 - Tel. 487.324



IL PATRIMONIO ROMANO DEGLI ALDOBRANDINI NEL '600

14 gennaio 1611, indizione nona, anno sesto del pontificato di Paolo V, « in aedibus viridarij D. Ill.mi D. Cardinalis Aldobrandini in Monte Quirinali, in loco detto Magnanapoli »: sono trascorsi sei anni esatti dalla morte di Clemente VIII e gli Aldobrandini non hanno certo più la potenza e lo splendore goduto sotto il suo regno. Dei suoi tre nipoti prediletti, Cinzio, cardinale di S. Cesareo, è morto; Olimpia, rimasta vedova di Gian Francesco comandante generale della armate papali, s'è trovata a dover accudire ad una quantità di figli, nati un anno dopo l'altro, e lo stesso splendido cardinal Pietro, insofferente del predominio dei Borghese, ha preferito rimanere a lungo assente dalla sua Roma. Ma la loro è pur sempre una casata di gran censo; e hanno un nome e una quantità di interessi da difendere, materiali e morali. Appunto per questo si sono riuniti nella bella villa, che, già dei Vitelli, il cardinal Pietro aveva, un decennio prima, trasformato in uno dei più deliziosi « giardini » costellanti le alture tutt'intorno al centro urbano della vecchia e nuova Roma.

Accanto a Pietro, tuttora camerlengo di S. Romana Chiesa e arcivescovo di Ravenna, e a donna Olimpia, non ancora principessa di Rosano (l'acquisto di quel ricco feudo calabrese sarà dell'anno seguente), ci sono tutti i giovani Aldobrandini: Silvestro che, appena maggiorenne, è già da vari anni pur lui rivestito della sacra porpora per la affettuosa sollecitudine del defunto prozio pontefice; Gian Giorgio, di 19 anni; Ippolito, di 18; Aldobrandino, di 17. Manca solo il più piccolo dei fratelli, Pietro, perché minore di anni 14, e mancano naturalmente le cinque femmine che, per le leggi del tempo, non hanno voce in capitolo. Sono presenti invece due altri appartenenti alla casata, il cardinal Giovan Battista Deti, congiunto « ex matre » di Clemente VIII, e il nobile fiorentino Jacopo Adimari. E tutt'intorno si dà da fare un piccolo ossequioso stuolo di paludati uomini di curia, giudici, notai, cancellieri, scrivani, testimoni, pronti a dare forma solenne alle concordi decisioni di così straordinario consiglio di famiglia (1).

(1) L'atto costitutivo della primogenitura o fedecommesso Aldobrandini fu rogato il 14 gennaio 1611 da Bernardino Fusco, (ARCH. ST. ROMA, *Not. S. Rota*, vol. 15 f. 19). Se ne trova copia autentica in allegato ad una « insinuatio donationis » cioè ad una notificazione rogata il 5 dicembre 1620 dai notai della Curia Capito-

Concordi sono anzitutto nel considerare che famiglie come la loro si conservano nel dovuto grado di nobiltà e di dignità solo mantenendo unito il più possibile, in un'unica persona, il patrimonio complessivo accumulato dai singoli consanguinei; al contrario, dividendo e suddividendo cariche, censi e beni, ne va del decoro e dello splendore della casata tutta, fatalmente riducendosi ad uno stato di mediocrità, se non di indigenza, incompatibile con la nobiltà del nome. In realtà, una preoccupazione del genere era comune a molte altre grandi casate del tempo, quando il fasto pomposo e il corrispondente censo, necessario per mantenerlo, erano considerati condizione determinante per mantenere un alto livello sociale: di qui il frequente ricorso all'istituto giuridico del fedecommesso, rivolto ad evitare la dispersione del patrimonio familiare provocata dalle successive alienazioni e ripartizioni ereditarie, e a disporre, invece, con minuziose regole di successione, la conservazione nella linea primogenita maschile, o in quella altrimenti e con altrettanto rigore prevista.

A siffatta soluzione, appunto, aderiscono anche gli Aldobrandini riunitisi nella villa di Magnanapoli, convinti che l'interesse comune della conservazione, anzi dell'aumento, della loro « nobilissima » stirpe potesse essere salvaguardato solo con la reciproca donazione di una larga parte della eredità paterna e sua totale devoluzione in perpetuo all'unica persona investita del diritto di primogenitura, da cui sono rigorosamente escluse le donne; e tutto questo ammettono, « cum modico eorum detrimento », dato che è garantito a tutti, con i beni non inclusi nel fedecommesso, un censo adeguato alle esigenze del proprio dignitoso mantenimento. Che tutti poi siano veramente e sinceramente convinti di quello che stanno per sottoscrivere non è proprio detto; ma è anche vero che i più direttamente interessati sono, in fondo, dei ragazzi, che subiscono in pieno l'autorità indiscussa dello zio cardinale Pietro e, in via subordinata, della madre donna Olimpia.

È così che molte delle sostanze degli Aldobrandini vengono accentrate nel secondogenito di Olimpia, cioè in Gian Giorgio (il primogenito Silvestro è ovviamente escluso, per il suo stato ecclesiastico), con, a sua volta, l'obbligo di trasferire il cospicuo complesso ereditario al proprio figlio primogenito e così di primogenito in primogenito maschio e legittimo, fino all'infinito, con rigida esclusione delle femmine. Solo in caso di estinzione di tale linea la successione avrebbe avuto luogo nella analoga linea degli altri figli maschi di Olimpia in ordine di età e sempre, naturalmente, con il divieto assoluto di alienazione o costituzione di doti ecc.

Una serie di clausole e codicilli regola, nel lunghissimo strumento

lina Grisante Rosciolo e Domenico Amodeo, relativa alla donazione fatta in data 14 agosto di quell'anno a Vienna (dove allora si trovava al servizio dell'imperatore) dal ventenne Pietro Aldobrandini in favore di Gian Giorgio e degli altri suoi fratelli, a ratifica ed esecuzione appunto della costituzione di primogenitura disposta nel 1611, quando egli era ancora in età minorile (ARCH. ST. ROMA, *Trib. A. C.*, *Testamenti*, vol. 25, f. 323 ss.).

rogato da Bernardino Fusco notaio della Sacra Rota e del S. Palazzo Apostolico, le partite accessorie, quelle tendenti appunto ad assicurare un congruo appannaggio agli esclusi dalla successione e una adeguata dote alle femmine (2). Non tanto queste disposizioni però qui interessano, quanto l'elenco e la descrizione dei beni costituenti il complesso ereditario vincolato al fedecommesso; interessano, perché contribuiscono non solo alla più esatta valutazione di come ingente fosse la consistenza patrimoniale di una famiglia tra le più cospicue del tempo a Roma (anche se destinata a rapidamente estinguersi), ma anche alla migliore conoscenza di alcuni aspetti urbanistici della Roma del tempo, quella del primo seicento, prima che il trionfante barocco le desse l'attuale sua inconfondibile fisionomia.

È noto come gli Aldobrandini, trapiantatisi a Roma sotto il pontificato di Paolo III Farnese con l'illustre giureconsulto Silvestro, esule da Firenze, si fossero mantenuti nel corso del '500 al livello di una famiglia di medio censo, avente la sua dimora nel vecchio quartiere dei mercanti e banchieri fiorentini di Ponte: una famiglia seria, laboriosa, di solide tradizioni morali ed elevate doti intellettuali, felicemente avviata verso le carriere prelatizie e curiali. Silvestro stesso aveva coperto la carica di avvocato con-

(2) A fondamento di tutte le numerose e complicate clausole dello strumento di reciproca donazione e costituzione di primogenitura, è il proposito della conservazione, « quantum fieri potest et quantum Deo Optimo Maximo placuerit » dell'integrità della « familia et agnatio nobilissima de Aldobrandinis et eius memoria », sempre però in linea di figli legittimi e naturali nati nel sacramento del matrimonio. Oltre quindi al divieto assoluto di donazioni a qualsiasi titolo e di successione da parte di femmine, viene disposta tassativamente la esclusione dai benefici della primogenitura di chiunque avesse abbracciato lo stato ecclesiastico o appartenesse a ordini religiosi o milizie comunque implicanti l'osservanza del celibato. Analoga esclusione è disposta per chi si fosse reso colpevole di delitti di lesa maestà. 127.000 scudi vengono vincolati per le doti delle sorelle Lesa e Maria e un adeguato fondo dotale viene disposto per le figlie femmine dei successivi titolari della primogenitura e così anche un fondo per l'appannaggio dei figli non primogeniti, oltre a quello cospicuo vincolato per le esigenze correnti dei titolari suddetti. Da parte sua, ognuno degli stipulanti l'atto di donazione si riserva, sui frutti del patrimonio della primogenitura, 5 mila scudi l'anno, nonché « habitationem concedentem in communis et pro indiviso in aedibus in quibus ad praesens inhabitant in loco detto il Pozzo delle Cornacchie, non autem in Palatio et domibus contiguas ad praesens alijs locatis ». Gian Giorgio e gli altri successori nella primogenitura sono poi tenuti a conservare in buono stato anzi a migliorare ogni anno i palazzi in Roma, i castelli della Meldola e tutti gli altri edifici compresi nel fedecommesso, con particolare riguardo al Casale di Torre Nova e agli altri casali dell'Agro Romano e di Romagna, e così pure gli altri possedimenti fondiari, con obbligo di provvedere ai necessari restauri e ripristini, in caso di necessità. Non sono compresi nella reciproca donazione tutti i preziosi (gemme, perle, vasi d'argento e d'oro, monete ecc), le suppellettili e i mobili e tutto quanto non fosse stato specificamente indicato. Alla madre Olimpia, inoltre, Gian Giorgio si impegnava a corrispondere 1.200 scudi l'anno, a tacitazione di ogni suo diritto o pretesa sull'eredità del defunto marito Gian Francesco. Viene infine disposto che l'inosservanza di ogni e singola clausola del fedecommesso avrebbe importato la penalità di mille scudi, da versare alla Fabbrica di S. Pietro.

cistoriale e fiscale, ereditata dal figlio Pietro senior. Avevano avuto già nel 1570 un cardinale nella persona del fratello di costui, di nome Giovanni, ma, dopo la sua morte prematura, la loro fortuna aveva cominciato a marciare a ritmo accelerato solo con l'assunzione al cardinalato, nel 1585, di un altro figlio dell'esule fiorentino, quell'Ippolito che, sette anni più tardi, fu papa col nome di Clemente VIII (3).

Al costume imperante del «nepotismo», considerato una istituzione di Stato, imposta da esigenze fiduciarie di governo, nemmeno Clemente VIII aveva saputo sottrarsi: di qui la posizione di potenza e di ricchezza, acquistate, subito dopo il 1592, dai giovani suoi nipoti Pietro j. e Cinzio, ammantati dalla sacra porpora ed investiti delle più alte cariche dello Stato Ecclesiastico, e dall'altra nipote Olimpia che, sposata al lontano parente Gian Francesco Aldobrandini, aveva con la sua numerosissima figliolanza ampiamente assicurati (almeno si riteneva) la continuità della casata (4). Una oculata amministrazione delle numerose

(3) Silvestro (1499-1558), sposato a Lesa Deti di Firenze († 1557), aveva avuto, secondo il Litta, otto figli: Ippolito nato il 1535, cardinale nel 1585, papa Clemente VIII nel 1592, morto nel 1605; Giovanni cardinale nel 1570, morto nel 1573; Bernardo sposato a Livia Capizucchi, morto nel 1588 senza figli; Pietro, avvocato concistoriale, sposato a Flaminia Ferraci († 1605), morto nel 1587 con due figli; Ormanozzo militare, morto senza figli; Tommaso, letterato, morto nel 1572 senza figli; Filippo, morto in età giovanile; Giulia, sposata ad Aurelio Personeni da Ca' Passero, di Sinigaglia, il cui figlio Cinzio sarà cardinale nel 1593, assumerà il cognome degli Aldobrandini e morirà nel 1610. Unico ramo fecondo di così numerosa figliolanza era stato quello dell'avvocato concistoriale Pietro, da cui nacquero Pietro j. e Olimpia (si ha notizia anche di un Girolamo, morto nel 1593): il primo sarà creato cardinale dallo zio nel 1593, a soli ventun anno. Sembra, però, che in un primo momento, come sarebbe stato logico, nell'interesse della diretta successione della famiglia del papa, questi avesse pensato di avviare il nipote alle carriere secolari e a convenientemente sposarlo. Infatti un avviso del 1 febbraio 1592 informa che il nuovo papa *ha molti parenti et li più prossimi sono due suoi nepoti, un de' quali è figliuolo di sorella, chiamato Sig. Cintio di anni 28 che sarà cardinale, a cui N. S. ha dato il cognome di Casa Aldobrandina, essendo egli dei Passarini, amandolo assai; l'altro nipote figliuolo del fratello si chiama Sig. Pietro Aldobrandino di anni 19 et già si parla che potrà maritarsi nella sorella del Sig. Don Virginio Orsino*. Ma sembra anche che il giovane Pietro non ne volesse sapere di prendere moglie e che a questa ragione (malignamente commentata da un altro avviso dell'8 febbraio) si dovesse la sua nomina a cardinale, insieme al cugino Cinzio, il 17 settembre del 1593: *Il Sig. Pietro Aldobrandino nipote del papa sta duro in non volere moglie, menando vita molto religiosa, onde si dice che sarà fatto cardinale insieme con l'altro nepote di Sua Beatitudine, ma non si dice quando... Il Sig. Pietro Aldobrandino dicono ricusi il pigliar moglie perchè sia cap-pone*. (BIBL. VAT. Urb. Lat. 1060, I f. 68 e 83). Tutte le ambizioni famigliari del papa si concentrarono così nella sorella del neo porporato, Olimpia, che lui stesso aveva in precedenza, prima della assunzione al pontificato, fatto sposare (non senza espresso proposito di conservazione del nome avito) ad un altro Aldobrandini, Gian Francesco, di un lontano ramo collaterale della famiglia risalente al trisavolo Iacopo, fratello di Aldobrandino (1388-1453), trisavolo a sua volta del papa. Appunto da Olimpia dovevano trarre origine i principi Aldobrandini del secolo XVII.

(4) Impressionante è la regolarità cronometrica di nascita dei dodici figli di Olimpia e di Gian Francesco Aldobrandini nei dodici anni, precisamente inter-

e cospicue elargizioni del papa e dei proventi derivanti dalle redditizie cariche ricoperte e benefici ricevuti aveva portato alla costituzione di un patrimonio mobiliare e immobiliare, a Roma e fuori Roma, veramente imponente. È precisamente quello di cui l'inventario allegato al fedecomesso del 1611 ci dà parziale notizia: parziale perchè, ovviamente, in esso troviamo solo la quota dei beni posseduti dal padre Gian Francesco, vincolata alla primogenitura, tutto il resto rimanendo di libera disponibilità dei singoli membri della famiglia cui spettavano per eredità o per acquisto.

L'importante documento è così intitolato: « Inventarium et descriptio palatiorum et domorum, annuorum censuum, locorum montium non vacabilium et aliorum bonorum et jurium donatorum per Ill.mum et Rev.mum D. Cardinalem Sancti Cesarij et Ill.mos et Exc.mos Dominos Io. Georgium, Hyppolitum et Aldobrandinum fratres de Aldobrandinis et comprehensorum in Primogenitura ab eis facta die 14 Januarij MDCXI ». Esso comprende anzitutto i beni fuori Roma, e precisamente la terza parte di quel cospicuo complesso fondiario che, prima di morire, il marito di donna Olimpia, Gian Francesco, largamente provveduto dal papa, si era andato costituendo in Romagna, con l'acquisto, nel 1597, degli stati di Sarsina e Meldola, già dalla Chiesa dati in feudo ai Pio di Carpi, complesso successivamente ampliato con una serie di acquisti effettuati dalla vedova Olimpia per conto e nell'interesse dei figli (5).

corsi tra il 1590 e il 1601, data nella morte in Croazia del loro padre. È il caso di riportarne l'elenco per la chiarezza genealogica della successione patrimoniale:

SILVESTRO, nato nel 1590, cardinale a tredici anni nel 1603, morto il 29 gennaio 1612; GIAN GIORGIO, nato nel 1591, principe di Rossano e di Meldola e Sarsina, sposato nel 1621 a Ippolita di Orazio Ludovisi, nipote di Gregorio XV, morto il 6 maggio 1637 con una figlia femmina OLIMPIA, sposata nel 1638 a Paolo Borghese nipote di Paolo V e nel 1647 a Camillo Pamphili nipote di Innocenzo X; IPPOLITO, nato nel 1592 cardinale nel 1621, morto il 19 luglio 1638; ALDOBRANDINO, nato nel 1593, gran priore di Roma dei cavalieri di Malta, morto combattendo a Nördlingen in Svevia nel 1634; PIETRO, duca di Carpineto, nato nel 1601 sposato nel 1628 a Carlotta di Paolo Savelli principe di Albano, morto nel 1630 a Ferrara, con due figlie femmine: Anna Maria Caterina, sposata a Francesco Maria Cesi duca di Ceri e in seconde nozze a Francesco Santinelli, morta nel 1703; e Anna, sposata a Giulio Savelli duca di Ariccia, morta nel 1653; CATERINA, morta nel 1598; LESA, sposata a Marino Caracciolo principe di Avellino e gran cancelliere del Regno di Napoli, morta nel 1620; ELISABETTA, monaca nel 1609, morta nel 1633; MARIA, sposata nel 1623 a Gian Paolo Sforza marchese di Caravaggio, morta nel 1657; ELENA, sposata nel 1602 ad Antonio Carafa duca di Mondragone, e risposata nel 1623 a Girolamo Nino di Fara, morta nel 1663; MARGHERITA, sposata nel 1600 a Ranuccio Farnese duca di Parma, morta nel 1646; GIAN FRANCESCO, nato postumo nel 1602, morto in tenera età.

(5) L'acquisto dei due Stati di Sarsina e Meldola e relativo contado (Perticaglia, Supigno, Turruta e Calbacco per Sarsina, e Caminate, Dogaria, Monte Venerè, Polenta, Coianello, Ranchio, Monte Castelli, Campiano e Casalbuono per Meldola) con tutte le pertinenze feudali e allodiali, fu rogato da Antonio Mainardi sotto la data del 21 maggio 1597. Il territorio confinava con quelli di Bertinoro, Forlì e Cesena e i domini del gran duca di Toscana, del duca di Urbino e del-

Segue la parte dell'inventario, relativa agli stabili romani compresi nel fedecommissso. E l'importanza dell'elenco e dei dati da esso forniti sulla data dell'acquisto e sulla consistenza dei singoli immobili è tale da suggerirne la trascrizione integrale (6):

Adi 14 di gennaio 1597:

Il Palazzo nella Piazza delle Cornacchie, venduto dall'Ill.mo sig. Cardinal Gesualdo insieme con la stalla di rincontro, nel rione di S. Eustachio ovvero Colonna. Confina da una parte dove fa cantone, vicino la piazza della Ritonda et il vicolo pubblico che va da detta piazza alla piazza di S. Luigi; dalla parte davanti, dove sta la porta principale, confina la piazza del detto palazzo et la via publica, et a man destra le case comprese da mons. Fagiolo, et a man sinistra il cortile già di Giulio Carosio et poi dell'istesso Sig. Cardinale, et vicino il cortile della casa et fabrica nova che fece il sig. Gasparo Garzonio et li beni che possiede Francesco Gratiani.

La stalla detta di sopra, confina con la casa di Marcello Odeschi, da un lato, dall'altro la casa di Fulvio de Angelis da Bagnarea et dall'altra parte di dietro li beni di mons. Cevolini quale è gravata d'annuo canone, o vero censo, a favore delle Monache di Campo Marzio di sc. quindici di moneta.

14 gennaio 1597:

Item una casa con sua stalla et rimessa da cocchio, contigua da un lato alla casa delli heredi di Tullio Carosio, quale fa cantone nella piazza di detto Palazzo et confina con una casa delli stessi heredi posseduta da Francesco Gratiani, dall'altra banda confina con la casa chiamata de Maccabei, e dalla parte di dietro confina col cortile della casa che si è compra dal sopradetto Gasparo Garzonio, et la stalla et rimessa. Rispondono carlini 20 l'anno per canone o censo alla Chiesa di S. Luigi. Di detta compra se n'è rogato Tideo de Marchis notaro di Camera et Antonio Mainardi notaro dell'A.C. in solidum sotto il di et anno sopradetto.

8 giugno 1599:

La casa venduta da Castora Angielona de Conti, posta in detto Rione et piazza, da un lato contigua al palazzo predetto, ovvero la casa attaccata a detto Palazzo

l'arcivescovo di Ravenna. Ed è opportuno tenere presente, per una esatta valutazione dell'importanza degli Aldobrandini in Romagna, che lo stesso cardinale Pietro ebbe la cattedra arcivescovile di Ravenna dal 1601 alla sua morte. Il complesso fondiario di Sarsina e Meldola era stato poi ampliato con successivi acquisti di Gian Francesco Aldobrandini e poi, fino al 1610, della vedova Olimpia. Sarebbe sufficiente l'elencazione delle rispettive date per dimostrare con quale metodicità e lungimiranza di propositi costei attendesse a costituirsi un patrimonio terriero così ingente, tale da poter sovvenire ad ogni prevedibile esigenza delle numerosa figliolanza. Nell'inventario i singoli fondi sono dettagliatamente descritti. In aggiunta si può ricordare un « instrumentum emptionis Status Fondi pro Ill.mo et Ex.mo D. Jo. Francisco Aldobrandino » in data 30 giugno 1601. (ARCH. ST. ROMA, *Trib. A. C.*, n. 2795 f. 778).

(6) Questa parte dell'inventario del 1611 inizia a f. 360 t. della citata « insinuatio » del 1620, di cui alla nota n. 1. Altri inventari secenteschi di casa Aldobrandini (riguardanti però suppellettili e oggetti d'arte) sono stati parzialmente pubblicati da P. DELLA PERGOLA (in « Arte Antica e Moderna », 1960 n. 12). Tra essi è il « Libro dell'inventario di guardarobba di casa dell'Ill.ma et Exc.ma Sign. D. Olimpia » del 24 gennaio 1611.

compra da Zenobia Angiolona de Fagioli, e dall'altra la casa compra da mons. Fagioli e dall'altra la via pubblica (Antonio Mainardo notaro A.C. rogato).

26 giugno (1599):

La casa di Zenobia Angiolona de Fagioli venduta dalli Mastrì di Strada per la Bolla Juris congrui, nel detto Rione et piazza, confina con il palazzo sopra-detto, dall'altra la casa ch'era di Castora Angiolona e davante la piazza di detto Palazzo e dietro la via pubblica (rogato Antonio Mainardo).

Adi 31 luglio 1609:

La casa venduta da Mons. Fagiolo, contigua alla sudetta casa sul cantone della piazza et la strada pubblica (rogato il Fosco notaro A.C.).

31 gennaio 1605:

La casa venduta dal Sig. Gasparo Garzonio incontro alla Chiesa di S. Luigi de' Francesi, confina da una banda con la casa di S. Giacomo (de) Spagnoli, da l'altra banda nel cantone verso la Dogana la casa spettante alla Compagnia della Charità per un terzo et per l'altri 2/3 spettanti allo Spedale della Consolatione, et dall'altra banda confinano gli miglioramenti et fabrica fatta dal Sig. Garzonio nel suolo contiguo a detta casa, dall'altra banda la via che va dalla piazza di S. Luigi alla piazza della Rotonda, et da due altri lati li beni de Sigg. Aldobrandini, compri come sopra con la facultà di poter comprare la casa della Carità e detta Consolatione si come fu compra (rogato il Fosco notaro A.C.).

La detta casa compra dal Garzonio et casa compra dalla Carità et Consolatione si è di poi fabricato et fatto tutta una habitatione.

Adi 28 di dicembre 1601:

Il casale di Torre Nova, quale contiene sotto di se altre tenute et casale, in tutto di ruggia 910, fuori a Porta Maggiore e di S. Giovanni, venduto da mons. Governatore di Roma e dal Fisco.

Il quarto del lembio della Fontana tonda, confina da capo verso Frascati e con la strada che va a Frascati, e con l'altra banda col casale di S. Mattheo di mons. Vestri, e dall'altra banda il Pascolare di Frascati e dall'altra banda il casale di Torre Vergata del sig. Girolamo Giustini, dall'altra banda la marana vicino a Torre Santiquattro.

Il quarto del Cerviotta et Sterpatine, confina da una banda con il casale delli Sigg. Lelio et Marcello Muti, e dall'altra banda il pascolare di Frascati, e da piedi con il casale di Torre Vergata (del) sig. Girolimo Giustini, et il confino del quarto della Cervotta confina con una pedica chiamata Santo Iudico (?) della cappella di S. Maria in Campo Carleo, et con un'altra pedica del Collegio Germanico, e dall'altra banda con lo casale delle Monache di S. Sisto.

Il quarto del Palazzetto et Mompeo et Torre Carbone, confinano con la strada Romana che va al Finocchio, e dall'altra banda li beni delli Sigg. Crescentij chiamato l'Inchiostro, e dall'altra banda Mompeo confina con il casale di Torre Paolo monaco del capitolo di S. Maria Maggiore, e dall'altra il casale di Torre di Angeli delli heredi di Oratio Ruspoli, et Torre Carbone da piedi confina con Ponte di Nona e dall'altra banda la casetta dei SS.ri Crescentij.

Il quarto di Rocco Cenci, confina con il casale di S. Antonio et con una pedica delle Monache di S. Sisto, e dall'altra banda con li SS.ri Crescentij.

Il quarto del Camino di Torre Nova, sopra strada confina con Torre Vergata, da una banda, del sig. Valerio della Valle, dall'altra banda con Torre Vergata casale del Sig. Girolimo Giustini, dall'altra banda con il casale di Calcarivola

del Capitolo et Canonici di S. Maria Maggiore, et sotto strada dinanzi al casale confina da una banda con Casa Calda, casale già del sig. Alessandro di Mantaco (?) hora de SS.ri Aldobrandini, e da piedi confina con il casale che è de' SS.ri Borghesi e del sig. Tiberio Astalli pro indiviso, e da l'altra banda confina con la pedica di Paolo Monaco del detto Capitolo di S. Maria Maggiore, e da piede a piede che è pedica di Torre Nova confina con il casale di Salone pure del Capitolo di S. Maria Maggiore.

Le rubbia sei per la Pedicozza, confina con il casale di S. Giovanni Laterano, dall'altra banda con il casale di Cecafumo del Sig. Tiberio Astalli e dall'altra banda del Sig. Gerolimo Lazzari, et questa è la pedica che è fuori del casale che si trova a man manca per andare a Torre Nova (rogato il Ferracuto not. A.C. et il Bartoletto not. della Carità in solidum detto di).

Adi 30 di settembre 1602:

Il casale detto la Falcognana fuor di Porta San Sebastiano, venduto dal Sig. Cesare Cenci, confina col casale Porta Medaglia già del sig. Stefano de Fabij, dall'altro lato il casale della Falcognana di mons. Gasparo Cenci, il casale chiamato Santa Serena del sig. Ottavio Gabrielli, et li beni della chiesa di S. Giovanni in Campo, il casale chiamato Paglia in casata della Badia di Albano (Instrumento rogato il Ferracuto notaro A.C. detto di).

Adi 2 di novembre 1602:

Il casale detto Torricella et Porta Medaglia, venduto dal sig. Stefano de Fabij fuor della Porta San Sebastiano, confina con il casale della Falcognana già del sig. Cesare Cenci, dall'altro il casale del sig. Mario Capezucchi, e dall'altro il casale di mons. Gasparo Cenci, e dall'altro li beni della chiesa di S. Anastasio (strumento rogato Roggiero Ferracuto notaro A. C. detto di).

Adi 30 di giugno 1604:

Il casale di S. Serena fuor della Porta di S. Bastiano, venduto dal sig. Ottavio Gabrieli, confina con il casale chiamato Torricella et Porta Medaglia de SS.ri Aldobrandini, dall'altro il casale della Falcognana di detti SS.ri Aldobrandini, dall'altro il casale detto Schiffanello de SS.ri N.N. e dall'altro la strada pubblica, di rubbia ottanta sette e dua quarte (Instr. rogato il Ferracuto not. A.C. questo di).

Adi 26 di novembre 1607:

Il casale di Casa Calda fuor di Porta Maggiore, venduto dal sig. Alessandro di Mantaco, confina con il casale di Torre Nuova de SS.ri Aldobrandini, dall'altro il casale chiamato Quarticiuolo di S. Maria Maggiore, dall'altra il casale del sig. Tiberio Astalli, gravato d'annuo censo o canone di ducati 190 di carlini antichi a d. 75 l'uno all'Abbadia di S. Sebastiano e di sc. 30 detto di giuli 10 l'uno alle eredi di Marcello Paperini, e poichè (?) al Monasterio di S. Ambrogio (Instrumento rogato Paolo Spada not. del Vicario et Bernardino Fosco not. C.A.).

Adi 1 di dicembre 1605:

Il casale di Scurano et Pantano et tenuta di Sasso venduto dalli heredi del q. Sig. Tiberio Ceoli.

Il casale suddetto con un casamento grande, un molino da grano, ostaria, arboreto, con suo tinello et casa, confina da una banda il Tevere dall'altra il territorio di Leprignano, dall'altra il territorio della Terra di Fiano.

Il Pantano, che il sig. Tiberio Ceoli comprò dalla Comunità di Fiano, con-

fina con il Territorio di Fiano, con la tenuta detta la Catina et li beni di Tomeo Flavio et heredi di Antonio Flavio (instrumento rog. Quintiniano Gargano not. Capitolino sotto questo di.)

Adi 15 d'aprile 1595:

Li casali della Valchetta, Pisciamosto, et Torre di Valle già dell'heredità dell'Ubertini, venduti dalla R.C.A. come costa per contratti (?) di Tideo de Marchis, notaro di Camera detto di.

La tenuta di Torre di Valle, confina da una banda con li SS.ri Lanti dall'altra col Collegio Germanico, dall'altra Ciriaco Mattei, dall'altra il Casale in Frascato e li beni del Monasterio delle Tre Fontane. Pisciamosto et Valchetta confina da una banda con li Monachi di S. Lorenzo in Panisperna, li beni dello Spedale della Consolazione, li beni della Chiesa di S. Sisto, li beni de SS.ri Vittorij e la supradicta tenuta.

L'inventario continua con l'elenco dei «censi» e dei luoghi di monte vincolati al fedecommissio (7). Ma non sono queste partite finanziarie che qui interessano. È il caso piuttosto di sottolineare come, per quanto riguarda il patrimonio immobiliare romano degli Aldobrandini, comparissero nell'asse ereditario della primogenitura solo le proprietà al Pozzo delle Cornacchie e i vasti possedimenti sulla via di Frascati, fuori di Porta S. Sebastiano, sulla Tiberina e sulla Ostiense. Per le prime, già sapevamo dagli *avvisi* del tempo che donna Olimpia e il marito Gian Francesco, insieme alla numerosa figliolanza, avevano preso possesso fin dal settembre del 1596, dopo opportuni lavori di sistemazione, del palazzo del cardinale decano Alfonso Gesualdo, all'inizio della strada della Scrofa e di fronte alla chiesa in costruzione di S. Luigi dei Francesi, quello che sarà dei Patrizi e che viene attribuito al Della Porta e al Maderno (8). Per i possedimenti nella Campagna Romana basterà ricordare

(7) Il patrimonio mobiliare in titoli del debito pubblico pontificio (luoghi di monte) e in cariche venali (uffici), oltre a due censi (crediti) di 7.000 e 8.000 scudi concessi rispettivamente il 30 aprile 1599 e il 22 dicembre 1601, al 7 e al 6%, a don Marzio Colonna e all'Ordine di Malta, e a 2.016 luoghi di monte non vacabili, che rendevano da 5 a 6½ scudi l'uno, ammontava alle seguenti somme: *offitij in persona dell'Ill.mo Sig. Card. San Cesareo et suoi fratelli a disposizione dell'Ecc.ma S.ra D. Olimpia come tutrice, sc. 35.700; monti vacabili in persona dell'Ecc.ma Signora Lesa sc. 38.896; monti in persona dell'Ecc.ma Sig.ra Elisabetta et Ss.ri suoi fratelli, sc. 11.106. Somma in tutto sc. 127.002.* Tra gli *uffici* figuravano quattro segretariati apostolici del valore di sc. 10 mila l'uno, sei cavalierati di S. Pietro (sc. 1.250 l'uno) e due di S. Paolo (sc. 1.700 l'uno); due Archivi (sc. 2.400 l'uno), un cubiculariato (sc. 2.400 l'uno), un «presidente» (sc. 700).

(8) La casa avita degli Aldobrandini era nel rione Ponte, particolarmente frequentato dai fiorentini, da cui nel 1578 l'avvocato concistoriale Pietro con i figli Pietro e Olimpia si era trasferito al Corso, dove aveva acquistato uno stabile dei Tedallini e ne aveva iniziato l'ampliamento e la trasformazione in quello che sarà, un secolo più tardi, palazzo Chigi. Ma la morte, nel 1587, dell'avv. Pietro, aveva indotto il giovane figlio omonimo a vendere lo stabile e ritornare con la sorella Olimpia in Banchi. Elevato al pontificato lo zio Ippolito nel 1592, il neo cardinale Pietro si era trasferito in Vaticano e la sorella Olimpia, con il marito Gian Francesco, aveva preso possesso della «casa grande» a Monte Giordano. Ma la rapida crescita della famiglia e le esigenze di decoro dei nipoti del papa aveva imposto

che essi comprendevano quella bellissima tenuta di Torre Nova, sulla Labicana, che, già dei Cenci, era stata confiscata, dopo il loro clamoroso e tragico processo, e il cui acquisto da parte degli Aldobrandini aveva alimentato sospetti e accuse (9).

Sia il palazzo di città (che, con le case contigue successivamente acquistate, sarà, fino al 1620, la residenza di donna Olimpia e poi del figlio Gian Giorgio, investito della primogenitura, e in cui gli altri Aldobrandini si erano riservati la propria abitazione), sia le case di campagna comprese nel fedecommissato del 1611 appartenevano, come è ovvio, alle proprietà spettanti ai figli di donna Olimpia, come eredi del defunto padre Gian Francesco. Non potevano pertanto comparirvi le proprietà personali del cardinale Silvestro (che morirà l'anno seguente) e quelle di donna Olimpia, quali ad esempio le case avite a Monte Giordano, in Banchi Nuovi, che tuttora una lapide murata nel cortiletto cinquecentesco ricorda donate il 23 novembre del 1601 alla diletta nepote, fresca vedova del comandante generale delle armate pontificie in Ungheria,

una adeguata sistemazione. Di qui l'acquisto del palazzo del card. Gesualdo, di cui abbiamo notizia precisa in due avvisi del 1596: in data 11 settembre, *L'Ecc.mo sig. Giovan Francesco Aldobrandino, havendo posto benissimo all'ordine il già palazzo del card. Gesualdo alla Rotonda, disegna domani o l'altro di andarvi ad abitare con tutta la sua famiglia*; in data 21 settembre, *Il signor Giovan Francesco Aldobrandino è finalmente questa settimana andato ad habitare nel nuovo palazzo comprato dal card. Gesualdo con tutta la sua famiglia*. (ORBAAN, *Documenti sul Barocco in Roma*, Roma 1920., pag. 65 n., dall'*Urb. Lat.* n. 1064 f. 569 ss. della Biblioteca Vaticana).

Del palazzo Aldobrandini al Pozzo delle Cornacchie si hanno interessanti particolari, databili al 1601, nella «Descrizione delle case» contenuta nel ms. 721 della Vittorio Emanuele di Roma: *Della casa del card. Gesualdo non se ne parla perchè vi sono piu facciate et piu canti. Si entra per scala piccola et brutta et si arriva per stanze piccole inanzi che si arrivi alla scala principale, et insomma questo cardinale non ha fatto come il card. Rusticucci che disfece le stanze piccole et le fece grandi, ma li (sic) come si è servito della maggior parte delle stanze come elle stavano. Al primo piano è una sala con palco basso dove sono doi camere non molto grandi che riescono nella sala dipinta che si dirà. Di questa stanza in un ricetto dove sta la cappella dipinta in una sala medesimamente dipinta che va verso la Rotonda con quattro camere et una galleria. Le camere sono piccole assai. Nella medesima sala dipinta si entra in un salotto che ha a man manca tre camere piccole con la cappella detta, in due di queste camere sta la signora Flaminia, et vi sono sopra due o tre suffitte per i figliuoli; sopra l'altre stanze vi sono altre stanze a tetto per la famiglia non molto buone, nel terreno non vi è cortile ma stanze sotto le dette di sopra, che non sono ad un piano. La scala è piccola e questa casa è nel piu bel sito di Roma e nel piu commodo. Il sig. Gio. Francesco disegna di farla bella.* (P. TOMEI, *Un elenco dei palazzi di Roma del tempo di Clemente VIII*, in *Palladio*, 1939, V, pag. 222). Il rifacimento del palazzo è attribuito al Della Porta, con successivi interventi del Maderno (W. ARSLAN, *Forme architettoniche civili di Giacomo della Porta*, in *Bollettino d'arte* 1927).

(9) Un avviso del 17 giugno 1600 riferisce: *Il sig. Gio. Francesco Aldobrandino dicono sia in compra, se non ha comprato, un de casali de Cenci, di 900 rubbia, la piu bella pezza che sia intorno Roma, che il fisco fa vendere per pagarne i creditori, et non ci è persona che habia offerto et possa pagar detta somma*. In data 28 un altro

da papa Clemente VIII, che vi aveva abitato da cardinale (10). Non potevano soprattutto comparirvi le ingenti proprietà che il capo della casata, lo zio cardinale Pietro, aveva accumulato in tutti quegli anni. Ma anche esse erano destinate naturalmente ad accrescere, a suo tempo, l'asse ereditario degli Aldobrandini ed a garantire, nelle intenzioni del cardinale, più che dignitose condizioni di vita a quanti di sua famiglia fossero rimasti esclusi dalla primogenitura.

Infatti, sin dal 25 settembre del 1600, depositando presso il notaio Crisante Rosciolo il suo testamento, al momento di partire per una impor-

avviso aggiunge che l'acquisto era stato effettuato per 200 mila scudi (*Urb. Lat.* 1068 f. 363 e 385 t. in ORBAAN, *op. cit.*, p. 58 ss.). Importanti, per i lavori di sistemazione successivamente compiuti a Torre Nova sono i « pacta et conventiones inter Ill.um et Exc.um D. Jo. Franciscum Aldobrandinum et magistrum Jo. Angelum della Bella muratorem » del 24 gennaio 1601 (ARCH. ST. ROMA, *Trib. A. C.* n. 2793, not. Rogerius Ferracutus f. 571). Ma anche il cardinal Pietro non mancò di dare il suo notevole contributo ai lavori, pur mentre era impegnato alla sistemazione della villa di Magnanapoli. Fu lui infatti che nel luglio di quell'anno levò l'opre da detta fabbrica (di Magnanapoli) et le mandò a far la strada che va al loro casale de Torre Nova (*Urb. Lat.* n. 1069 f. 413). La ratifica dell'acquisto del casale da parte di Gian Francesco Aldobrandini è agli atti del notaio Ferracuto, n. 2797 f. 224, sotto la data del 10 settembre 1601. Cf. anche il vol. n. 2794 f. 253 del maggio di quell'anno.

(10) L'originale della « donatio irrevocabilis domorum infrascriptarum facta per Sanct.mum D.N. Clementem Papam VIII » sotto la data del 23 novembre 1601, è in ARCH. ST. ROMA, *Trib. A. C. Testamenti*, vol. 22 not. Mainardo, f. 261: « Sanct.us D.N. Clemens div. pr. Papa VIII, habens adhuc et possidens in Urbe, privato iure, eius antiquam et propriam Domum, quam olim, dum Cardinalatus dignitate fungeretur, ac etiam in minoribus constitutus esset, habitabat, et pariter quoque aliam Domum parvam praefatae Domui contiguam, utrasque scilicet ad S.S. longe priusquam ad Summi Pontificatus apicem assumpta esset, legitimo dominij titulo particulariter et libere spectantes, quae quidem duae domus sitae sunt in Regione Pontis in via recta quae a Platea Montis Jordani ibi convicina tendit versus viam Banchorum, et terminantur finibus infradicendis, videlicet Domus major, quae habet hostium principale, cum tribus apothecis in via praedicta, coheret a latere, ab egressu dicti hostij, dextero domibus Ven. Hospitalis S. Jacobi Incurabilium de Urbe, a latere sinistro alteri praefatae domui parvae, ex posteriori autem parte, una pars coheret stabulo et fenili Palatij Ill.mi et Rev.mi Cardinalis Sfortiae mediante quodam viculo privato eiusdem Domus, ubi extat transitus hostij posterioris in viam Pavnis nuncupatam, et reliqua pars posterior quae extra dictum hostium posterius extenditur in dictam viam Pavnis continens in se hortulum pensilem, seu discopertum habens subtus se certas stantias terrenas cum remissa currus, cui est contiguum stabulum eiusdem domus cum foenile superiori, quod confinatur iuxta domum Monachorum Ven. Monasterij Abbatiae Sanctorum Vincentij et Anastasij ad Aquas Salvias seu Trium Fontium de Urbe, et habet ante se dictam viam Pavnis, quam Domum maiorem hodie inhabitat Magn. D. Philippus Guicciardinus mercator florentinus, inquilinus eiusdem et omnium eius membrorum excepto stabulo praedicto locato Vincentio florentino equorum praestitori; dicta vero Domus parva cum apotheca, quam inhabitat D. Paulus Ghislerius mercator fundacarius bergomensis, iuncta est a latere dextero (eam egredienda) dictae Domui maiori et a sinistro Domui quam inhabitat dictus Vincentius florentinus sub proprietate Ven. Capituli et Canonicorum Basilicae S. Petri de Urbe, et a parte posteriori circumdatur pertinentijs dictae Domus maioris, salvis (etc); volens modo ut infra disponere de huiusmodi Domibus in

tante e lunga missione in Francia, il cardinale Pietro aveva disposto che, qualora, alla sua morte non fossero più in vita né lo zio pontefice (dalla cui munificenza riconosceva derivata ogni sua sostanza) né la madre Flaminia, sua erede universale dovesse essere l'unica sorella Olimpia, con il solo vincolo di poterne disporre unicamente in favore dei propri figli maschi che più le avessero dimostrato onore, reverenza e obbedienza (11).

subventionem oportunarum comoditatum infrascriptae eius dilectae Nepotis cum conditione tamen infradicenda, ideo ex nunc dictas duas domus, scilicet majorem cum dictis tribus apothecis et cum tribus suis cortilibus et cum omnibus appartamentis et stantijs superioribus et inferioribus, cellis vinarijs seu cantinis, coquina, tinello et omnibus membris praedictis et alijs quibuscunque, et pariter dictam Domum parvam cum apotheca et stantijs posterioribus, superioribus et cantinis et denique cum omnibus et singulis earundem duarum domorum pertinentijs... donavit... et in perpetuum cum infrascripta tamen conditione dedit et concessit Ill.mae D. Olimpiae Aldobrandinae eius secundum carnem ex fratre germano Nepoti uxori relictæ cl.me. Joannis Francisci Aldobrandini dum vixit Ducis et Capitanei Generalis exercitus ecclesiastici in Croatiam transmissi et nuper apud castra, ut Altissimo placuit, vita functi ».

La donazione era vincolata al divieto per Donna Olimpia di poterne disporre se non a favore di uno dei suoi figli. In caso di mancata designazione o di morte del donatario o erede senza figli, la successione sarebbe avvenuta nel primogenito sposato. L'atto di donazione aggiunge che questa era stata disposta dal papa, come privato possessore, e « ex pura dilectione et animi propensione erga ipsam D. Olimpiam ob illius praecipuas et egregias animi dotes et alias spectatas et meritas qualitates praeter coniunctionem et sanguinis propinquitatem ». Su questa casa degli Aldobrandini a Monte Giordano si veda PRINZIVALLI V, *Il Tasso a Roma, racconto storico con documenti inediti* (Roma, 1895) pag. 63 e segg.

(11) Il testamento del cardinal Pietro Aldobrandini fu rogato il 25 settembre 1600 dal notaio Crisante Rosciolo della C. A. Ma il suo originale conservato in ARCH. ST. ROMA, n. 6325 f. 509, è quasi illeggibile per il cattivo stato di conservazione. Altro esemplare è in ARCH. CAPITOLINO, Cred. III, to. XVIII, p. 29. Ne dà un sunto, da una copia conservata nell'Archivio Aldobrandini, il PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. XI, p. 773. Il dispositivo essenziale per la successione ereditaria è anche inserito nello strumento di vendita del palazzo in piazza Colonna ai Chigi in data 25 settembre 1659. In esso dopo aver nominato proprio erede universale lo zio papa, il cardinale gli sostituisce la madre Flaminia, poi la sorella Olimpia, poi i figli maschi di lui e di Giovan Francesco Aldobrandini, successivamente l'uno all'altro, come è riportato nel preambolo dell'inventario trascritto nel testo. Riprende, poi: « ...Eam tamen legem et conditionem praemissis adiicio ut D. Flaminia mater mea, dum mihi supervixerit, possit et libere valeat ...disporre per viam donationis vel testamenti de qualibet parte vel partibus vel etiam de tota et integra haereditate et bonis meis omnibus et singulis ad favorem tamen dumtaxat praefatorum meorum ex praefata D. Olimpia sorore mea nepotum masculorum tantum tam natorum quam nasciturorum seu unius vel plurium eorum ...ad effectum ut illa possit gratificare illum vel illos ex dictis meis nepotibus qui magis exhibebunt honorem, reverentiam et oboedientiam dictae matri meae et inoboedientes et ingratos privare, filiabus vero foeminis natis et nascituris eorundem DD. Joannis Francisci et Olimpiae possit D. Flaminia mater mea dare aliquas recognitiones de bonis meis quae tamen non excedant valorem tringentorum scutorum pro qualibet ex dictis neptibus. Si vero D. Flaminia mater mea in toto vel in parte non disposerit ut supra et sine tale dispositione decederet, tali casu relinquo D. Olimpiae sorori meae eandem facultatem de toto vel de parte haereditatis meae de quo seu qua non fuerit dispositum per D. Flaminiam matrem di-

Naturalmente, il testamento sarà aperto solo alla morte del cardinale, succeduta dieci anni dopo la costituzione del fedecomesso e precisamente l'11 febbraio 1621. E appunto in quella occasione sarà compilato, nell'interesse di donna Olimpia, l'«*Inventarium rerum et bonorum ac creditorum*» dell'eredità lasciata dal cardinale: inventario in data 27 marzo, così importante, come complemento dell'atto del 1611, che merita di essere qui integralmente pubblicato (12):

Inventarium pro Ex.ma D. Olimpia Aldobrandina

Die 27 martij 1621.

Cum sit, prout asseritur, quod alias sub die 25 mensis septembris 1600 seu etc. Ill.mus et Rev.mus D.nus Petrus S.R.E. Cardinalis Aldobrandinus suum ultimum nuncupativum condiderit testamentum clausum et sigillatum, illudque per obitum praefati Ill.mi et Rev.mi D.ni Cardinalis sub die 11 mensis februarj 1621 seu etc. per acta mei etc. coram Iudice apertum fuerit, in quo eius heredem universalem instituerit prout infra, videlicet:

«*Ceterum descendens modo ad haeredis universalis institutionem et animo intuens magnitudinem innumerum beneficiorum quibus amplissime cumulatus fui singulari munificentia S.D.N. Clementis Papae Octavi, cui quaecunque habeo omnino refero post Deum Optimum Maximum, et licet sentiam me propterea totum illi debere quantum persolvere difficile valeam, cupiens tamen prestare id totum quod possum, eundem igitur (in hoc a me contemplatum uti amatissimum patrum et particularem personam, non uti papam, ita ut Camera Apostolica vel successores ullo umquam tempore nihil de mea haereditate pretendere possint) mihi heredem universalem esse exopto, facio, instituo et nomino in omnibus et singulis meis bonis, Terris, Castris, Villis alijsque locis et bonis stabilibus rebusque mobilibus ac se moventibus, presentibus et futuris ubicumque existentibus, juribus quoque et actionibus debitorumque nominibus et aliis quibuscumque quomodolibet nuncupatis ad me quovis titulo, jure, ratione vel causa spectantibus et competentibus nunc et in futurum;*

«*Quod si forte ipse Summus Pontifex patruus meus haeres esse noluerit aut non potuerit, vel haeres factus quandocumque decesserit, instituo et respective substituo vulgariter et per fidecommissum et omni alio meliori modo in universa mea haereditate ut supra Illustrissimam D. Flaminiam Aldobrandinam meam dilectissimam matrem, et ipsa non extante seu extante et postea quandocumque decedente Ill.mam et Ex.mam D. Olimpiam Aldobrandinam meam unice dilectam germanam sororem uxorem Ill.mi et Ex.mi D. Johannis Francisci Aldobrandini, Supremi Imperatoris copiarum S.R.E., et, ipsa Olimpia tunc non exstante seu extante et postea quandocumque deficiente, instituo et respective substituo et succedere volo in universa mea haereditate Ill.mos et Ex.mos DD. Silvestrum et alios filios masculos tunc temporis viventes cum alijs masculis nascituris praedictorum ex.morum coniugum Olimpiae et Jo. Francisci, substituendo eiusmodi meos ex dicta sorore Nepotes quandocumque sine prole masculina legitima et naturali decedentes unum alteri invicem et vicissim vulgariter pupillariter et per fidecommissum omni meliori modo etc., et alias prout latius in dicto testamento in actis meis etc. rogato ad quod etc.*»

Adeo quod tempore obitus supradicti Ill.mi et Rev.mi D.ni Cardinalis fuerit

sponendi eadem ratione, modo et forma quibus poterat ut supra D. Flaminia communis nostra mater ».

(12) L'inventario del 7 marzo 1621 è in atti del notaio Rosciolo (ARCH. STATO ROMA, n. 6326 f. 639 e ss.).

factus locus institutioni et substitutioni respective in universa haereditate dicti Ill.mi et Rev.mi D. Cardinalis bo.mem. in personam praedictae Ex.mae D.nae Olimpia Aldobrandinae eius sororis, volens modo dicta Ex.ma D. Olimpia inventarium rerum et bonorum ac creditorum dictae haereditatis conficere, ut omni futuro tempore illa appareant et ad omnem alium bonum finem et effectum, ideo hinc est quod in mei etc. personaliter constitutus Ill.mus et Ex.mus D. Io. Baptista Ciofanus J.U.D. procurator supradictae Ill.mae et Ex.mae D.nae Olimpia Aldobrandinae et eo nomine mihi notario cognitus Inventarium rerum et bonorum ac creditorum dictae haereditatis facit prout infra, videlicet:

Et in primis, incipiendo a bonis stabilibus extra Urbem existentibus, praedictus procurator asseruit in praedicta haereditate reperijisse et reperiri:

il castello et Terra di Maenza con li suoi membri et giurisdizioni, posta nella diocesi di Terracina appresso li suoi noti confini;

il castello et Terra di Gavignano con li suoi membri et giurisdizioni, posta nella diocesi di Segni appresso suoi confini;

il castello et Terra di Carpineto con suoi membri et giurisdizioni posta nella diocesi di Anagni appresso suoi confini.

Et in Urbe reperijisse et reperiri:

il palazzo grande con il cortile et rimesse e stalle et giardino grande, che confina dalla parte di dietro con il palazzo et beni delli SS.ri Salviati assieme con un altro giardino dalla parte de là del detto palazzo verso San Marco, con arbori di merangoli, posto sul Corso, che da una parte confina con li beni e Chiesa di Santa Maria in Via Lata, et dalla parte da capo verso San Marco con il vicolo che fa cantone, e dalla parte di dietro esso palazzo confina con la strada che va dal Collegio delli Padri del Giesù al Palazzo di San Marco et dalla parte di là verso la piazza di S. Marco confina con li beni dei Sig.ri Palombara per una parte et per l'altra parte con un'altra casa che fa faccia su la piazza di S. Marco et altri suoi noti confini;

la predetta casa, che fa faccia su la detta piazza di S. Marco, quale confina dalla parte di dietro di detti SS.ri Palombara et dalla parte dinanzi risponde su la predetta piazza, et dalla parte da capo confina con una casa che di presente ne sta inferrata, la qual casa è habitata di presente da Felice Basso;

la casa ad uso di stufa nel vicolo che è dietro alli Vitelleschi et si va a S. Marco, che confina dalla parte di dietro con il detto Giardino de Merangoli del detto palazzo grande, et dinanzi il detto vicolo, et dalla parte di là verso S. Marco li beni del monasterio di Torre di Specchi, et altri suoi noti confini, la qual casa di presente habita Domenico Tondo alias Riccio stufarolo;

il palazzo et giardino con stalle et altri suoi membri posto a Monte Magnanapoli, quale confina da una parte mediante esso palazzo su la strada che va da Montemagnanapoli a S. Maria Maggiore incontro le monache di S. Sisto, et dall'altra parte mediante dette stalle di esso palazzo confina nella strada contro la chiesa di S. Agata che va da detta chiesa verso Monte Cavallo, et dalla parte di sopra verso Monte Cavallo esso giardino confina secondo va la strada et arriva sino alla porta di sopra di esso giardino, et verso il giardino et palazzo et beni hoggi di del sig. Entio Bentivoglia et dalla parte di sotto dove è la porta sul cantone confina con la strada publica che va a S. Silvestro, et altri suoi noti confini;

un altro palazzo con otto botteghe sotto e cortile et altri suoi membri posto in Colonna, quale dalla parte dinanzi confina su la strada del Corso, et dalla parte di là verso piazza Colonna, dove sono altre doi porte nove di detto palazzo, confina con l'altra strada che va da piazza Colonna a Monte Citorio, et con la detta casa della predetta heredità che fa cantone, compra dall'Angeletti de Montopoli et dalla parte verso Monte Citorio con un'altra casa parimente dell'heredità compra dalli Mancini de Formello, et dalla parte di là verso mons. Verospio confina con li beni delli heredi di Ugo Boncompagni, nel qual palazzo dalla parte dinanzi verso il Corso, dove non si fabrica di presente, vi habita il sig. marchese Amodeo milanese;

la predetta casa che fa cantone su la piazza e sue botteghe in una de' quali

di presente si fa la spetiaria da Bernabeo Bernabei, la qual casa da doi parti confina con il predetto palazzo di Colonna et dalla parte dinanzi con il Corso et con la piazza di Colonna, compra dalli predetti Angeletti et di presente inhabitata l'appartamento di sopra dalli SS.ri Stefano et altri genovesi;

la predetta casa compra dalli Mancini, quale è posta dalla detta parte della detta porta nova verso Monte Citorio, la quale confina dalla parte dinanzi su la detta strada che va da Colonna a Monte Citorio et dalla parte di sotto verso piazza Colonna il detto palazzo, et dalla parte di sopra verso Monte Citorio con la casa della Monache di S. Giglio che fa cantone su la strada et altri suoi noti confini, la qual casa è habitata di presente da Antonio Arnadiglia;

un'altra casa posta a piedi la strada nova della banda di dietro di Monte Cavallo, la qual casa fa cantone nella strada che va da detta strada nova al palazzo di mons. Cornaro, la quale dalla parte dinanzi verso Monte Cavallo confina con la strada che va a S. Nicola, et dalla parte di sopra verso S. Nicola confina con la casa delli heredi di Lorenzo Pellegrino et altri suoi noti confini, la qual casa fu compra da Lorenzo Pellegrini et Pier Luiggi suo figliolo, et in essa casa di presente habita Francesco Capriati procuratore;

la villa di Frascati chiamata Belvedere con il palazzo et tutti suoi membri et pertinenze posta nel territorio di Frascati appresso suoi confini;

Cum expressa declaratione et protestatione quod si huiusmodi bona ut supra inventariata de iure apponi et inventariari non debebant, habeantur pro non appositis et non descriptis, et si aliae res et bona in huiusmodi inventario apponenda et inventarianda venirent promisit quam primum de eis rotit' am habuerit illa praesenti inventario addere seu aliud de novo conficere cum omni puritate et sinceritate, super quibus etc.

Con l'eredità, dunque, del card. Pietro, donna Olimpia, oltre a disporre dei ricchi feudi di Maenza, di Gavignano e di Carpineto nel Lazio Meridionale (13), entrava da padrona (e vi prendeva subito dimora) nel grande palazzo al Corso, presso S. Maria in Via Lata, che il fratello aveva acquistato nel 1601 e aveva gradualmente ampliato e trasformato in sua fastosa abitazione (14). Sue divenivano anche la villa a Magnanapoli in

(13) Già in data 12 febbraio la sorella ed erede del defunto cardinal Aldobrandini aveva nominato il magn. signor Giovanni Maria Bogliello, piemontese, suo procuratore per la presa di possesso di tutti i beni dell'eredità (ARCH. STATO ROMA, notaio Rosciolo, n. 6325 f. 540). La « possessio terrae Carpineti pro Exc.ma D. Olimpia Aldobrandina » ebbe luogo il 15 febbraio con solenne cerimonia svoltasi di fronte al pubblico e generale Consiglio di quella Comunità e al Governatore della Terra. Durante la cerimonia fu prestato giuramento di fedeltà e di vassallaggio a donna Olimpia e ai suoi successori, (id. id. f. 558). Analoga cerimonia si ripeteva a Maenza il 16 febbraio (f. 593). Varie altre scritture riguardanti la presa di possesso dell'eredità sono contenute nello stesso protocollo notarile n. 6325.

(14) È interessante tenere presente che, nell'anno 1600, prima di acquistare il palazzo del duca di Urbino a S. Maria in Via Lata, il card. Pietro Aldobrandini aveva pensato di sistemarsi nel palazzo in Campo Marzio del card. Deza che sarà poi dei Borghese (ORBAAN, *Doc. Bar. Rom.* p. 118 n.). È poi del 24 agosto del 1601 la notizia che il papa avesse concesso la tratta di 12 mila rubbia di grano al nipote per pagarne con il ricavato il palazzo da lui acquistato dal duca della Rovere (ORBAAN, *cit.*, p. 67 n.). Un avviso del 1 settembre commenta: *Il card. Aldobrandino ha concluso sebbene non è fatto ancora l'istromento della compra del palazzo del Ser.mo di Urbino per 35.000 scudi, sebbene il cardinale ne aveva offerto 38 mila sendosi così contentato il detto duca. Così vuole la buona fortuna di uno et la troppa cortesia dell'altro.* Per la storia del palazzo poi Doria al Corso cfr. VIA

cui era stato firmato dieci anni prima il fedecompresso Aldobrandini (15), suo il palazzo in Piazza Colonna che proprio in quegli anni il cardinale, dopo aver riacquisito alcune case già possedute da suo padre e vendute nel 1588 ai Fossano, era venuto costruendo sull'angolo del Corso (16);

DEL CORSO, a cura della Cassa di Risparmio di Roma (Roma, 1961) pagg. 250 ss.. Il relativo atto di vendita in data 6 ottobre 1601 è in ARCH. STATO ROMA, not. R. Ferracuto, n. 2797 f. 927.

Che donna Olimpia e i suoi figli avessero preso, poco dopo la morte del cardinal Pietro, dimora nel suo palazzo in S. Maria in Via Lata è attestato, oltre che dalla datazione di vari atti notarili intestati all'erede, anche da un avviso dell'8 maggio di quell'anno: *Li SS. Cardinali novelli dopo haver finite le visite giovedì cominciorno a riceverle dal Sacro Collegio, sendosi il card. Aldobrandino trasferito perciò dal suo palazzo vicino S. Luigi a quello del Corso dove si ritireranno poi anco gli Ecc.mi Madre, fratelli et sposa, come piu commoda et capace per habitarvi tutti insieme* (Urb. Lat. n. 1089 f. 336).

(15) La villa era stata dei Vitelli e una lapide vi ricordava l'erudito cardinal Vitellozzo che l'aveva restaurata (LANCIANI, *Arch. Soc. Rom. St. Patria.*, 1883, VI). Venuta in possesso della Camera Apostolica, nel corso di una vertenza con il granduca di Toscana, un avviso del 4 ottobre del 1600 aveva informato che *s'intende che il papa habbia fatto gratia del palazzo et giardino de Vitelli a Monte Magnanapoli al card. Aldobrandino*. Il card. Pietro Aldobrandino vi aveva iniziato subito i lavori di adattamento e ampliamento, seguiti con molto interesse da Clemente VIII, come attesta un avviso del 1 maggio del 1602: *Con l'occasione della vicina stanza di Monte Cavallo, N. S. domenica se ne passò a vedere il palazzo et giardino che erano de signori Vitelli, hora del card. Aldobrandino, che li ha fatto risarcir et accomodar in modo che sono da vedere; sebene prima non stavano tutto il male del mondo, tuttavia non ci è comparatione da hoggi a quel che erano prima et per la copia delle fontane fattevi et acqua in gran copia condottavi et per le strutture et magnificenza delle fabbriche*. (ORBAAN, *cit.*, pag. 66).

Il palazzo della villa era ricco di preziosi dipinti e antichità, tra cui le celeberrime «Nozze Aldobrandine».

(16) Sulle vicende costruttive del futuro Palazzo Chigi (del tutto diverse da quelle molto sommarie che erano accreditate sinora per il periodo degli Aldobrandini) approfondite ricerche condotte nei fondi notarili dell'Archivio di Stato di Roma consentono di precisare che il palazzo ha tratto prima origine da una casa dei Tedallini sul Corso che, acquistata nel 1578 dall'avvocato concistoriale Pietro, fratello del futuro papa, e da lui ampliata e trasformata con unirla internamente con altra casa prospiciente la piazza, o meglio prospiciente le casette che allora la ingombravano intorno la colonna, era stata nel 1588 ceduta ai Fossano. Soltanto a molti anni di distanza dalla morte di Clemente VIII, nel 1616, il cardinal Pietro l'aveva riacquisita con l'intenzione di completarne la costruzione. A tale scopo aveva proceduto in quegli anni all'acquisto delle case contermini, tra cui quella d'angolo, già degli Angeletti, che solo dopo la sua morte, sarà incorporata nel palazzo ad opera del cardinal Deti (R. LEFEVRE, *Il palazzo Aldobrandini in Piazza Colonna*, «Capitolium», 1962 n. 1. Cfr. anche R. LEFEVRE, *Messer Adriano Tedallini notaro in Colonna*, in «L'Urbe», 1961 n. 6). L'inventario del 1621 è molto importante a questo riguardo perchè precisa lo stato della costruzione e delle case contermini acquistate dal cardinale. Per quanto riguarda donna Olimpia, essa non mostrò intenzione, in un primo momento, di continuare la fabbrica iniziata dal fratello, preoccupandosi solo di trarne il massimo profitto con convenienti affitti, di cui si conservano nell'Archivio di Stato gli strumenti. Solo con la donazione successivamente intervenuta, vita natural durante, al cardinal Deti, i lavori furono ripresi tra il 1623 e il 1625 e dopo, fino alla morte del cardinale nel 1630.

sua la Villa Belvedere a Frascati, che il Della Porta e il Maderno avevano fatto splendida per il potente cardinale nepote di Clemente VIII (17).

Si accentrava così in Olimpia e nei suoi figli, con queste e con le altre proprietà già del marito Gian Francesco, un patrimonio immobiliare tanto cospicuo da fare veramente degli Aldobrandini una delle casate più ricche della Roma secentesca: un patrimonio comprendente (è il caso di non dimenticarlo) un principato, quello di Rossano in Calabria (18). E non senza motivo il nuovo papa Gregorio XV, nel suo breve pontificato,

(17) La prima origine della stupenda villa tuscolana deve ricercarsi nella crescente predilezione che i papi, specie dopo Gregorio XIII, avevano per Frascati come soggiorno di villeggiatura: predilezione anche di Clemente VIII che, ottenuto nel 1598 il possesso della piccola villa di Belvedere appartenuta a mons. Paolo Capranica, ne aveva fatto donazione al nipote card. Pietro con strumento del 16 ottobre 1698 e lì, dopo i grandiosi lavori compiuti dal Della Porta e da Giovanni Fontana, aveva soggiornato pochi mesi prima della sua morte (PASTOR, *op. cit.*, XI, pag. 878 e ss. con bibliografia e citazioni di documenti). La « possessione ville Tusculane pro Exc. D. Olimpia » è del 13 febbraio 1621 (prot. cit. n. 6325 f. 553). È il caso di avvertire che nell'inventario del 1621 non compare, almeno come unità immobiliare a sè stante, la Villa della Ruffinella, sempre in Frascati, confinante superiormente con quella di Belvedere. Sappiamo però che Clemente VIII l'aveva comprata il 7 maggio 1604 da Clarice Nobili e dal duca Alessandro Sforza per 7.000 scudi e che l'aveva donata al card. Pietro per ampliare la villa di Belvedere (Not. Bulgarini, Strum. I f. 517). Sappiamo anche da un avviso del 26 luglio del 1614 che *Il card. Aldobrandino ha donato in vita al card. Deti la sua villa della Ruffinella in Frascati* (ORBAAN, *op. cit.*, p. 224). Se ne ha conferma nella « Donatio ususfructus habitationis Villae Ruffinelle per Ill. et Rev. Card. Aldobrandinum in favorem Ill.mi et Rev.mi D. Card. Deti eius vita durante », stipulata l'8 gennaio del 1615 (ARCH. ST. ROMA, *Trib. A.C. Testamenti*, n. 24, g. 587).

(18) Il principato di Rossano, già infeudato ai Ruffo e poi agli Sforza di Milano, era divenuto nel 1558 diretto dominio della Corona di Spagna. Venduto il feudo prima ai Del Giudice di Genova e poi ai Carafa di Scilla, la popolazione aveva tentato di opporsi, rivendicando gli antichi statuti di libera Università. Nel corso di questa impari lotta i rossanesi avevano appreso che il Cardinale Aldobrandini andava cercando un feudo nel Regno di Napoli, per il nipote Gian Giorgio. Preferirono pertanto porsi sotto la sua signoria, che sapevano illuminata e, comunque, estranea alle traversie interne del Regno; e fu una loro delegazione a recarsi a Roma e poi a Ravenna, per indurre il cardinale all'acquisto. Infatti il card. Pietro, avuto l'assenso del re di Spagna, si recava nel 1612 a Napoli, presso la nipote duchessa di Mondragone per procedere alla stipula dello strumento di acquisto, celebratosi con l'intervento, oltre che del vicerè, dell'arcivescovo di Napoli e di don Camillo Caracciolo principe di Avellino, quali procuratori di donna Olimpia, curatrice del figlio Gian Giorgio. Il prezzo di acquisto fu di 85 mila ducati e lo strumento sarà ratificato a Madrid con privilegio del 27 aprile 1614. In data 4 ottobre 1612 il vicerè aveva intanto ordinato al governatore della Provincia di Calabria di disporre per la materiale consegna del feudo a donna Olimpia. Questa nominò a suo vice principe e soprintendente per lo Stato di Rossano mons. Francesco Baviera, prelado di Segnatura. Documenti e maggiori dettagli sul governo degli Aldobrandini in A. GRADILONE, *Storia di Rossano. Narrazione critica*. (Roma 1926) p. 496. Il principato passerà poi in eredità, con la primogenitura di Olimpia, ai Borghese che ne godranno il materiale possesso fino all'abolizione del regime feudale nel Regno delle due Sicilie, nel 1806, conservandone comunque il titolo nobiliare.

si affrettava ad imparentare con essa la propria famiglia dando in sposa, con 100 mila scudi di dote e 150 mila di gioielli, la nipote Ippolita Ludovisi al principe di Rossano, Gian Giorgio, da lui creato anche principe di Meldola e duca di Sarsina, innalzava alla sacra porpora il fratello minore di lui, Ippolito, che sarà camerlengo di S. Romana Chiesa, e affidava all'altro fratello Pietro il comando di una spedizione militare in aiuto dell'Imperatore Ferdinando II. Figlio di Olimpia era anche il gran priore di Roma dei Cavalieri di Malta, Aldobrandino; e il cardinale G. B. Deti era decano del S. Collegio, vescovo suburbicario di Albano e poi di Frascati, di Ostia e di Velletri. Non basta. Matrimoni di alto lignaggio consolidavano ancora più la posizione degli Aldobrandini: così il giovane duca di Carpineto, Pietro, si unirà nel 1628 ad una delle più antiche e nobili famiglie romane, in persona di Carlotta figlia di don Paolo Savelli, principe di Albano e duca di Ariccia; una delle figlie di Olimpia, Maria, sposava nel 1623 Gian Paolo Sforza Visconti, marchese di Caravaggio, e Lesa, Elena e Margherita erano già da tempo entrate, rispettivamente, nei Caracciolo principi di Avellino, nei Carafa duchi di Mondragone e nei Farnese duchi di Parma.

Sembrava realmente che fossero tornati per gli Aldobrandini i tempi d'oro di Clemente VIII; e unica preoccupazione appariva quella di dover regolare la successione a tante e tanto cospicue sostanze, che ovviamente si andavano ancor più accrescendo per successivi acquisti di case e tenute, fatti dai singoli componenti così illustre famiglia. Era invece destino che essa dovesse, repentinamente contro ogni attesa, seccarsi proprio nei rami ai quali era stata affidata la continuazione del nome e l'unità del patrimonio. Una serie impressionante di lutti prematuri e una successione non meno disgraziata di figlie femmine faceva crollare ogni speranza.

Già il primogenito Gian Giorgio aveva deluso le aspettative in lui riposte. Dal suo matrimonio con Ippolita Ludovisi (dopo la morte nell'agosto del 1622 di un maschio di pochi mesi) era nata nel 1623 solo una femmina alla quale era stato imposto il nome della nonna, Olimpia (19).

(19) Avviso del 10 ottobre 1616: *Lunedì in casa della Signora Olimpia Aldobrandini alla presenza del cardinale suo fratello et d'alcuni prelati et altri Signori si stipulò per mano del notaro l'istrumento della primogenitura nella persona del Sig. Gio. Giorgio Aldobrandino il quale si dichiarò inoltre essere uscito dalla tutela et cura di poter in avvenire amministrare a modo suo* (Urb. Lat., n. 1084, f. 490 t.). Del suo matrimonio, in data 25 aprile 1621 con Ippolita Ludovisi, nipote di Gregorio XV, dettero larga notizia gli avvisi del tempo, come di avvenimento di grande importanza (Urb. Lat. n. 1090 f. 487 t.). La nascita del primogenito Gregorio Giuseppe avvenne il 22 gennaio dell'anno seguente: *Domenica mattina circa le 11 hore l'Ecc. Principessa Aldobrandina col suo prima parto diede in luce un figlio maschio con grandissimo contento di quella casa et delli signori parenti et affezionati...* (id. id. n. 1091 f. 71 t.). Sette mesi più tardi però il piccolo Aldobrandini veniva seppellito nella tomba di famiglia alla Minerva (id. id. n. 1092 f. 183). La nascita di Anna Maria Elisabetta Olimpia che sarà l'ultima degli Aldobrandini del ramo diretto, è del 20 aprile 1623. Il suo atto di battesimo è in ARCH. VICAR. S. M. *Via Lata*, n. 2 f. 2 t.

Nè le condizioni fisiche del principe di Rossano, eccessivamente pingue, lasciano sperare in altre figliolanzze. Donna Olimpia allora concentra tutte le sue speranze di successione nel cadetto Pietro, rivelatosi valoroso uomo d'armi, creato duca di Carpineto e nominato generale delle milizie pontificie in Ferrara. A lui la madre, in occasione del matrimonio con la Savelli, aveva donato *post mortem* i castelli di Maenza, Gavignano e Carpineto e il palazzo di piazza Colonna, ereditati dal card. Pietro, vincolandoli alla sua discendenza primogenita maschile (20). A lui il congiunto card. Deti aveva lasciato in punto di morte, nel luglio del 1630, le sue sostanze (21). Ma anche lui aveva avuto da Carlotta Savelli solo una figlia, Anna, che andrà pur essa sposa, a suo tempo, ad un Savelli, Giulio duca di Ariccia. Si attende ora un maschio da una seconda maternità. Ma ecco che Pietro muore il 28 agosto del 1630 (un mese dopo il card. Deti) a Ferrara, a soli 30 anni. E quando la giovane vedova dà alla luce, postuma, la sua seconda creatura, questa è ancora una femmina, Caterina, che sposerà poi Francesco Maria Cesi duca di Ceri.

Non basta: nell'agosto del 1634 fra Aldobrandino Aldobrandini Cavaliere di Malta muore per l'imperatore su un lontano campo di battaglia della Svevia. Non passano tre anni e nel 1637 un attento diarista dell'epoca, il Gigli, segna altri due lutti, quasi contemporanei, da cui veramente la casata degli Aldobrandini esce stroncata: « *Alli 28 di aprile morì Olimpia Aldobrandini, cognata già di papa Clemente VIII, la quale al tempo del suo papa governò Roma a piacer suo et fu madre de principi et cardinali... et alli 17 de maggio fu seguitata dal suo figliolo principe Aldobrandino che morì... il quale haveva per moglie la nepote di Gregorio XV et lasciò una sola figliola femmina* » (22).

Dodici erano stati i pronipoti di papa Aldobrandini avuti da Olimpia e da Gian Francesco: non un rampollo maschio ne sopravviveva, eccezion fatta del card. Ippolito. Tutto il castello di vincoli, clausole, norme minutamente dettate nel testamento del card. Pietro del 1600, nel fedecommesso del 1611, nella donazione del 1628, era ormai crollato nel nulla, e ben si può immaginare in Olimpia non solo il dolore di una madre così duramente colpita, ma anche l'amarezza per il fallimento di ogni suo proposito e di ogni sua aspettativa. A chi sarebbe andato intanto l'ingente patrimonio nelle sue mani accumulatosi? Nel testamento dettato in data 30 gennaio 1634, confermate le legittime spettanti a Gian Giorgio e ad

(20) L'atto di donazione del 14 marzo 1628, prevedeva che in mancanza o estinzione della linea primogenita maschile del duca di Carpineto, la proprietà dei beni suddetti sarebbe passata al fratello card. Ippolito, a solo titolo di donazione vita natural durante per poi essere assorbita dalla linea diretta degli Aldobrandini secondo l'istituzione di primogenitura del 1611, con tassativa esclusione di ogni discendenza femminile (ARCH. ST. ROMA, Tribunale A. C. Testamenti, vol. 26, f. 655).

(21) id. id., *Curia Capitolina*. uff. 18 (Not. A. Barberino) f. 331.

(22) G. GIGLI, *Diario Romano (1608-1670)* a cura di G. Ricciotti (Roma, 1959), pag. 170.

Aldobrandino, assicurate le doti per le figlie e le nipoti, stabilita tutta una serie di legati e donazioni, Olimpia aveva nominato suo erede universale appunto il card. Ippolito, compresa la casa di Monte Giordano donatale dallo zio Clemente VIII e comprese le eredità del fratello card. Pietro (23). Ma anche il card. Ippolito era destinato a ben poco goderne, chè la morte attendeva al varco pur lui, appena un anno dopo la madre, il 19 luglio del 1638. Si estingueva, così, in lui l'ultima linea maschile della casata (24). Veramente singolare sorte che fece allora profonda impressione in tutti: *O vane speranze degli huomini, o caduche felicità della terra* esclamava in quegli stessi anni un autorevole esponente del sacro Collegio, il card. Bentivoglio, *dove son hora l'Aldobrandine grandezze? Dove quei cinque*

(23) Oltre ad una serie di legati a chiese (tra cui a quella di Torre Nova) e alle figlie Margherita duchessa di Parma Elena duchessa di Mondragone, Maria marchesa di Caravaggio, e alle nipoti Olimpia figlia del principe Gian Giorgio, Maria e Caterina figlie di don Pietro, e alla nuora Ippolita Ludovisi principessa di Rossano e ai componenti la sua famiglia domestica, il testamento del 1634 istituisce eredi « nella loro legittima » il primogenito Gian Giorgio principe di Rossano e il terzogenito fra Aldobrandino priore di Roma; abbuona al Gian Giorgio 14 mila scudi imprestatigli in 7 settembre 1617 e gli lascia la terra di Cropalati, presso Rossano nonché il paramento di tela d'oro di teli 23, alto palmi 13 con colonne 25 di tela di argento con suo fregio ricamato, dodici sedie di tela d'oro con frangia alta e bassa tutto d'oro con arma nella spalliera e 12 altre sedie cioè sei di tela d'argento con fiori d'oro et sei altre simili con punto francese con frangia alta et bassa; lascia a fra Aldobrandino, oltre alla legittima, 500 scudi l'anno.

Lo strumento così prosegue: *In tutti gl'altri miei beni, tanto mobili di qualsivoglia sorte etiamdi pretiosi e pretiosissimi quanto senoventi e stabili di qualsivoglia qualità etiamdi giurisdittionali, feudali, emfiteutici, livellarij et altri, et anco ne censi, officij, luoghi de monti vacabili et non vacabili in qualsivoglia luogo esistenti, nomi de debbitori e tutte le mie ragioni e attioni presenti e future, istituisco et voglio che sia mio herede universale il cardinal Ippolito Camerlengo della S. Romana Chiesa mio secondogenito, comprendendo in questa institutione ancora la casa a Monte Giordano quale era di Papa Clemente Ottavo mio zio di S. memoria con tutti et singoli suoi membri e pertinenze valendomi in questo della facultà datami dal medesimo Papa.* Il cardinal Ippolito restava però obbligato a pagare tutti i debiti dell'eredità e a sgravarla del debito fatto per la compera del Camerlengato il 12 giugno 1623, nonché a provvedere agli alimenti e alle doti di Maria e Caterina figlie del defunto don Pietro (oltre all'eredità che il cardinal Deti aveva lasciato a quest'ultima). Disposizioni speciali sono poi dettate per le cappellanie della famiglia Aldobrandini in S. Maria in Via. Infine donna Olimpia lascia al card. Ippolito *tutti li beni dell'heredità del card. Pietro mio fratello di gl. m., mobili et stabili di qualsivoglia quantità ecc. in virtù dell'autorità datami nel suo testamento et anco in virtù delle facultà concessemi dalli suddetti miei figli, cioè dal card. Ippolito e prencipe Gio. Giorgio sotto li 2 di gennaio 1623 per gli atti hoggi del detto Fontia, e da fra Aldobrandino sotto li 11 di novembre 1625 per li medesimi atti.* Il cardinale Ippolito era però tenuto su questa eredità a corrispondere 500 scudi l'anno per uno agli altri due fratelli (ARCH. ST. ROMA, Trib. A.C. Testamenti, vol. 27 f. 721 ess.).

(24) *Alli 19 di luglio 1638 morì il card. Hippolito Aldobrandino, Camerlengo di S. Chiesa creato da Gregorio XV, nel quale finì la Casa Aldobrandina, della quale fu papa Clemente VIII essendovi rimasta solo una figliola femmina zitella di anni 16, figliola del fratello di questo Cardinale et della nepote di papa Gregorio XV Lodovisio...* (GIGLI, op. cit., pag. 178).

nipoti del cardinale, che tante volte viddi per le anticamere del papa lor zio? Dove le parentele di tanto strepito, le fabbriche di tanta spesa, l'amicitie, l'aderenze e l'altre sì vantaggiose prerogative? Morì papa Clemente, morì il card. Aldobrandino, son morti i cinque nipoti che havevano doi altri cardinali fra loro, mancarono tutti i maschi di quella Casa, e mancò finalmente ogni grandezza di successione e insieme ogni grandezza del sangue lor proprio (25).

A parte ogni considerazione moraleggiante, è indubbio che così imprevedibile e repentina estinzione non poteva non interessare gli ambienti del tempo proprio per il suo aspetto patrimoniale, tale da destare non solo curiosità sulla sorte di tanto ingenti sostanze, ma anche aspettative, pretese e brame nelle molte famiglie imparentate con gli Aldobrandini e in altre ovviamente ben disposte a stringere vincoli matrimoniali con le superstiti discendenti della ricca casata. In realtà, il card. Ippolito, in punto di morte, si era preoccupato di regolare anche questa scottante questione, nominando propria erede universale la nipote Olimpia iunior, figlia del defunto fratello primogenito Gian Giorgio e regolandone in modo molto preciso la successione nel senso di convogliare tutto il patrimonio degli Aldobrandini nel suo secondogenito maschio e nella linea primogenita di questo; non solo, ma aveva anche disposto che i maschi della famiglia acquisita dalla futura sposa, chiamati in questo modo alla successione, assumessero, insieme al proprio, il nome e le armi degli Aldobrandini. Ed è precisamente da siffatta disposizione testamentaria che trae origine l'attuale casata dei principi Aldobrandini (26).

(25) G. BENTIVOGLIO, *Memorie e lettere, a cura di Costantino Panigada* (Bari, 1934) pag. 41. Tra gli altri amari commenti di contemporanei può citarsi quello dell'AMAYDEN che, nella sua *Storia delle famiglie romane* (con note e aggiunte di C. AUGUSTO BERTINI, Roma, vol. I, pag. 26) così ebbe ad esprimersi: *Pareva che questa bella famiglia dovesse nel mondo eternarsi come appunto avanti la facciata di S. Maria Maggiore, sotto le armi di papa Clemente e Cardinali e Signori di questa casa, fu scritto: Regnum omnium saeculorum, e pure abbiamo veduto mancar la stirpe maschia nel corso di 40 anni.*

(26) Il testamento del card. Ippolito, dettato il 17 luglio 1638, oltre ai soliti lasciti e donazioni, dispone che «in omnibus vero alijs suis bonis mobilibus, stabilibus cuiuscumque generis etc. et in universa eius haereditate haeredem suam universalem fecit... Ill.mam et Exc.mam D. Olimpiam Aldobrandinam principissam Rossani eius ex dicto cla.me. Principe Johanne Georgio fratre suo nepotem dilectissimam, cui quandocumque cum pluribus filijs masculis decedenti substituit eius secundogenitum masculum ac dicti secundogeniti primogenitum masculum legitimum et naturalem ex legitimo matrimonio natum et procreatum de primogenito in primogenitum iuxta ordinem primogeniturae Exc.mae familiae suae de Aldobrandinis. Et si dicta Exc.ma D. Olimpia decesserit unico tamen relicto filio mascolo, tunc et eo casu ei substituit predictum eius filium masculum et dicti filij masculi, si plures masculos habuerit, secundogenitum legitimum et naturalem ex legitimo matrimonio natum et procreatum de primogenito in primogenitum ordine quo supra; sin autem et ipse unicum tantum masculum habuerit, tunc ei substituit eisdem ordine et forma d. unicum eius filium masculum eiusque secundogenitum masculum de primogenito in primogenitum ut supra. Quod si eadem Exc.ma D. Olimpia decesserit relictis solum filiabus foeminis... Et si dicta

Erede dunque di tanto ingente patrimonio era una fanciulla appena quindicenne che stava compiendo la sua educazione nel monastero dei Santi Domenico e Sisto, proprio accanto alla villa di Magnanapoli. E si comprende bene come i pretendenti alla sua mano non mancassero. C'erano soprattutto i Barberini, i potenti parenti del regnante pontefice Urbano VIII; ed essi fecero tutto il possibile per riservarsi così prezioso matrimonio. Ma il card. Ippolito aveva fatto i suoi calcoli, guardando proprio ai grandi antagonisti dei Barberini, cioè ai Borghese. Unico rampollo della casata di Paolo V era Paolo, figlio, pur lui appena quindicenne, di Marc'Antonio II principe di Sulmona. E facile era stato l'accordo tra le due famiglie per una rapida conclusione del matrimonio. La morte del card. Ippolito sembrò, per un momento, mandare in aria ogni progetto e i Barberini tentarono anche un colpo di forza verso la giovanissima erede: ma proprio questo colpo di forza indusse a rompere ogni indugio e a far celebrare il matrimonio tra i due ragazzi in tutta fretta e in gran segreto, a pochi giorni di distanza dal decesso del cardinale, il 25 luglio del 1638 (27).

Era però anche questa volta destino che tutti i calcoli naufragassero di fronte alla realtà delle cose. Paolo Borghese decedeva giovanissimo ancora, pochi anni dopo, nel giugno 1646, lasciando un solo figlio maschio, Giovanni Battista, e una femmina Virginia che sposerà, a suo tempo, uno dei nipoti di Alessandro VII, Agostino Chigi; e lasciando, soprattutto, una vedova, giovanissima pur essa, bella, vivace e intelligente e, quel che più contava, dotata di un patrimonio più che principesco. Non vi è da meravigliarsi dunque se per lei un cardinale di S. Romana Chiesa,

Exc.ma D. Olimpia decesserit sine filijs masculis et foeminis, aut eius linea masculorum et foeminarum quandocumque defecerit, tunc et eo casu ei substituit dictam exc.mam D. Mariam nepotem suam eiusque descendentes ordine et forma superioribus expressis ». In caso di mancanza di tale ultima linea, la successione sarebbe passata nella linea della sorella Caterina, e, in mancanza ancora, in quella dei discendenti della duchessa di Parma e Piacenza, nonché della duchessa di Mondragone e della marchesa di Caravaggio, sorelle del cardinale. Infine, come si è detto nel testo, una speciale clausola disponeva che « omnes masculi superioribus vocati et foeminarum similiter superioribus vocatarum viri, illo excepto cui dicta Exc.ma D. Olimpia nupserit, mixtim saltem cum Armis et cognominibus propriarum familiarum, cognomen et arma eius Exc.ma familiae de Aldobrandinis assumere teaneantur » ARCH. ST. ROMA, Trib. A.C. Testamenti, n. 28 f. 125 ss.

(27) *La... nepote del cardinale Aldobrandino morto, chiamata Olimpia principessa di Rossano, essendo stata poco prima cavata dal Monastero di S. Sisto per maritarla a Paolo Borghese, figliolo di Marco Antonio principe di Sulmona, fu ciò subito effettuato et alli 22 di luglio andò il detto sposo a toccarli la mano, et alli 25 che fu il giorno di S. Giacomo la sposò, non se lo aspettando alcuno, ma particolarmente con dispiacere de i Barberini i quali la desideravano in casa loro. L'uno e l'altra sono quasi dell'istessa età di 16 annj, giovani, belli et ricchi. Quello è pronepote di Paolo V che fu papa 16 anni, et questa è così ricca che, oltre al Principato et altre gran ricchezze, gli hanno trovato in casa quattro milioni d'oro. Li figlioli che di questi nasceranno, uno si chiamerà di casa Borghese e l'altro di casa Aldobrandini (da G. GIGLI, *Diario Romano*, p. 178, sotto la data del 19 luglio 1638). Lo stesso Gigli registra più oltre gli strascichi di questo matrimonio dovuti al risentimento dei Barberini (p. 244).*

Camillo Pamphili (che ragioni di prestigio e dominio familiare avevano costretto alla suprema dignità ecclesiastica) compirà il gesto clamoroso di rinunciare alla sacra porpora e non meno clamorosamente e romanzescamente, il 10 febbraio 1647, condurrà a nuove nozze, nella cappella degli Aldobrandini a Torre Nova, la giovanissima vedova ancora in lutto strettissimo; e questo nonostante l'opposizione irriducibile di un'altra e ben più famosa Olimpia, cioè della madre dello sposo, la Moidalchini Pamphili, onnipotente cognata del papa (28).

Non poca in realtà dovè essere la sorpresa anche dei Borghese, che subito avvertirono il pericolo di vedersi sfuggire le pingui eredità degli Aldobrandini, qualora la novella sposa avesse dal Pamphili un altro figlio maschio. In realtà, il testamento del card. Ippolito non aveva previsto esplicitamente il caso particolarissimo quale si era verificato; ma la sua espressione letterale era inequivocabile, facendo tassativo ed esclusivo riferimento al secondo dei figli maschi comunque legittimamente avuti dalla Aldobrandini. Fu comunque cura di Innocenzo X di togliere, con le debite forme, ogni dubbio di interpretazione e fondamento ad ogni pretesa dei Borghese; per cui, quando, il 24 giugno 1648, la principessa di Rossano darà alla luce un maschio, Gian Battista, questi assumerà, insieme a quelli paterni, il nome, i titoli e i beni degli Aldobrandini, che si conserveranno così uniti nei Pamphili, fino alla morte, nel 1760, di don Camillo, ultimo discendente della famiglia di Innocenzo X. È noto infatti che allora, mentre il nome dei Pamphili si trasferiva in quello dei Doria di Genova, per il matrimonio della sua unica figlia ed erede Anna, i Borghese riuscirono a rivendicare i titoli degli Aldobrandini, e proprio in virtù del fedecommesso del Card. Ippolito, nella secondogenitura della loro casata. Più tardi ancora, alla morte senza figli del principe Camillo e di sua moglie Paolina Bonaparte, concentratisi nel fratello secondogenito Francesco tutti i titoli e i beni della sua illustre casata e delle altre in quella confluiti, per sua espressa disposizione testamentaria il nome degli Aldobrandini sarà assunto definitivamente, alla sua morte nel 1839, dal secondogenito Camillo (1816-1902) e dai suoi discendenti (29).

Tanto lunghe e complesse vicende genealogiche insieme alle alienazioni successivamente operate del patrimonio originario degli Aldobrandini (dal palazzo in piazza Colonna venduto ai Chigi nel 1659, alla villa di Magnanapoli acquistata dallo Stato nel 1929) hanno ovviamente

(28) Su questo clamoroso episodio, il PASTOR cita vari documenti e testimonianze del tempo (vol. XIV/I pag. 30 e seg.). Utile è anche la consultazione di ADEMOLLO A., *Giacinto Gigli e i suoi diarii del sec. XVIII* (Firenze 1877) che prende in particolare considerazione l'avvenimento. Conferma di una probabile connivenza preordinata di papa Innocenzo X è anche in L. MONTALTO, *Un mecenate in Roma barocca* (Firenze, 1955), pagg. 10-11 e 512. Cfr. anche GIGLI, *op. cit.*, pagg. 295-296.

(29) V. SPRETI, *Encicl. storico-nobiliare Italiana* (Milano 1928), vol. I, p. 350 e II, 133. G. BORGHEZIO, *I Borghese* (Roma, Ist. di St. Romani, 1954), pag. 48 ss.

disperso l'ingente complesso immobiliare secentesco riunito dai nipoti di Clemente VIII: ma è più che sufficiente a attestarne la continuità e l'eccezionale valore storico ed artistico la magnifica villa di Frascati che tuttora degli Aldobrandini porta il nome e ad essi appartiene. E non è senza interesse, a documentazione della originaria consistenza di quel patrimonio secentesco, aver trascritto qui alcuni atti notarili inediti che ai cardinali Pietro e Ippolito e ad Olimpia Aldobrandini senior si riferiscono e che offrono anche un particolare valore documentario ai fini dello studio urbanistico e toponomastico della Roma secentesca e del suo suburbio.

RENATO LEFEVRE



UNA RELAZIONE DEL PADRE VIRGILIO SPADA

San Filippo Neri era morto nella notte fra il 25 ed il 26 maggio 1595. Dopo l'esposizione nella chiesa di Santa Maria in Vallicella, nel pomeriggio del 27 maggio, il corpo del santo era stato deposto nel sepolcro della Congregazione dell'Oratorio, sotto il presbitero della Chiesa Nuova. Ma i cardinali Federico Borromeo ed Alessandro de' Medici spinsero gli Oratoriani, quasi subito, a tumulare le spoglie del loro padre in un luogo più degno. Fu scelto, a questo scopo, uno stanzino sopra il valico fra la crociera destra e la cappella Pinelli, dedicata all'Assunzione della Vergine, ultima della navatella di destra della Chiesa Nuova.

Dopo la ricognizione del marzo 1599, il corpo di s. Filippo, rivestito di paramenti nuovi, una maschera di cera sul volto, fu riposto in una cassa di legno di cipresso, coperta di velluto rosso con ricchi galloni, ma rimase nel detto stanzino fino al 1602.

Il 6 luglio 1600, il cardinale Francesco Maria Tarugi, oratoriano, posò la prima pietra della cappella, che Nero del Nero, barone di Porcigliano, volle erigere ad onore di s. Filippo; ed, il 24 maggio 1602, la cassa con il corpo del Santo fu deposta dietro l'altare della cappella stessa. Nel mese di giugno 1602, la cassa di legno di cipresso, rivestita di velluto rosso, fu collocata in un'altra cassa di legno di noce, ricoperta d'un broccato d'argento a fiori d'oro, bellissimo, donato, nel 1596, dal cardinale Agostino Cusani al sepolcro del santo.

Il 21 dicembre 1603, una maschera d'argento, opera dell'orefice Tommaso Cortini, fu sostituita alla maschera di cera sul volto di s. Filippo e, fra il marzo 1604 ed il maggio 1605, lo stesso orafo compose una corona d'oro, con gemme e perle, a cingere la fronte della maschera d'argento.

Di tanto in tanto, su richiesta di persone di riguardo, che desiderassero vedere il corpo incorrotto di s. Filippo, le due casse potevano agevolmente scopersicharsi. Ma, alla fine del mese di gennaio del 1638, giunse ai Preti dell'Oratorio, come un fulmine a ciel sereno, la notizia, che ci si preparava a prelevare delle reliquie di s. Filippo per mandarle, si diceva, ai Gerolomini a Napoli.

Nel 1938, il p. Giuseppe Ricciotti pubblicò, nella rivista *Roma* (XVI n. 4 aprile 1938, pagg. 166-168) nella rubrica «Roma ignorata», *Un episodio occorso alla salma di s. Filippo Neri*, senza indicarne la fonte. Si tratta, però, del brano, corrispondente alle pagine 174-177, «Gennaio 1638,

Corpo di S. Filippo Neri nascosto et poi ritrovato», del *Diario romano* (1608-1670) di Giacinto Gigli, pubblicato integralmente, nel 1958 (Roma, Tumminelli editore) dallo stesso p. G. Ricciotti. Nella stessa rivista *Roma* e nella stessa rubrica (n. 2, febbraio 1938, pag. 82) Ermete Rossi aveva pubblicato due «avvisi», sullo stesso argomento, tratti da un codice Ottoboniano della biblioteca Vaticana. Credo, che queste siano le sole pubblicazioni apparse, finora, su di un fatto che a noi, a tanta distanza di tempo, può apparire soltanto strano, ma che, allora, turbò profondamente la Congregazione romana dell'Oratorio e compromise di nuovo le relazioni di essa con la Congregazione napoletana dei Gerolomini.

Nella parte del loro archivio, che è tuttora in possesso degli Oratoriani della Chiesa Nuova (altra parte è alla Sapienza, nell'Archivio di Stato), esiste un notevole gruppo di documenti, che si riferiscono a quanto narra Giacinto Gigli, ma con notevoli varianti dal racconto di lui. Ed il fatto che tali documenti emanino direttamente dalla parte interessata, anche se può averli tinti leggermente di parzialità, conferisce loro una tale immediatezza ed un tale colore di passione, da portarci, d'un balzo, fra gli Oratoriani della seconda generazione, quando ancora viveva qualche raro superstite dei discepoli diretti di s. Filippo. Che la relazione di tutto l'accaduto sia stata scritta dal p. Virgilio Spada, personaggio tanto notevole nella Roma del Seicento, ne accresce, a mio parere, l'interesse. Da tutto il gruppo di documenti affiorano, poi, delle curiosissime testimonianze, soprattutto sulle relazioni fra il papa regnante Urbano VIII, il cardinale padrone Francesco Barberini senior, donna Anna Colonna, moglie di Taddeo Barberini fratello del cardinale, ed il connestabile del regno di Napoli, Filippo Colonna, padre di donna Anna, per non dire delle relazioni fra i vari membri del Sacro Collegio, che gli Oratoriani avevano interessato ad aiutarli nei loro guai.

Della relazione del p. Virgilio Spada esistono, nell'archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma, due esemplari. Il primo è nel codice A. III. 5, di 49 fogli che reca sul dorso della legatura, di pergamena molle, soltanto: «S. Filippo», e, sul piatto anteriore: «N. 38. Minuta del racconto intorno il Corpo di S. Filippo Neri, del p.re Virgilio Spada»; sul frontespizio, a f. 1r: «Diario del successo intorno il corpo del nostro Santo Padre Filippo Nerio, l'anno 1638, scritto da me Virgilio Spada, sacerdote della Congregazione dell'Oratorio di Roma». Il «Diario» occupa i fogli da 2r a 35r. Seguono, ai fogli da 36r a 46r, nove allegati, ai quali si accenna nel testo del «Diario», ed un decimo allegato (ff. 48r-49r) su di un foglio volante, inserito nel codice. Il secondo esemplare è nel codice A.III.6, di 69 fogli che reca, sul piatto anteriore della legatura, di pergamena molle: «N. 39. Della Cong.ne dell'Oratorio», e, sul frontespizio, al f. 1r: «Ragguaglio del successo della reliquia o reliquie procurate, per l'eccellentissima signora d. Anna Colonna Barberini, di San Filippo Neri, l'anno 1638, per li Padri della Congregazione di Napoli, e mandateli a dì 11 di maggio 1639; mandato a Bologna, all'il-

lustrissimo e reverendissimo monsignore Girolamo Binaghi, suffraganeo, dal reverendo p. Horatio Mancini, preposito di detta Congregazione di Napoli ». Questo « Ragguaglio » occupa i fogli da 2r a 6v; segue la copia del « Diario », ai fogli 10r-58v, corrispondente ad A.III.5, ff. 2r-35r. Seguono ancora, ai fogli 59r-68v, nove allegati, corrispondenti ai nove allegati del codice A.III.5, ff. 36r-46r, ma disposti in altro ordine, ed un decimo allegato (f. 68v), che non figura in A.III.5.

Nel codice miscellaneo C. I. 37 del medesimo archivio, alle pagine 285-314, è un riassunto del « Diario », che è, forse, quel « ristretto », del quale fu dato incarico al p. Pietro Giacomo Bacci, dai deputati della Congregazione (Cf. Libro VI dei Decreti della Congregazione dell'Oratorio di Roma dall'anno 1635 all'anno 1651, codice C. I. 7, pag. 45, 4 giugno 1638). Di altri documenti dell'archivio stesso darò la descrizione e la collocazione a mano a mano che mi capiterà di citarli o di riportarli in nota.

Sull'autore della « Relazione », oltre le *Memorie storiche della vita del p. Virgilio Spada* del p. Paolo Aringhi (Venezia 1788, vedi anche Vallicellano O. 59, n. 34), esiste la monografia del p. FR. EHRLE, *Dalle carte e dai disegni di Virgilio Spada (codd. Vaticani lat. 11257 e 11258)* in « Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia » Serie III. Memorie vol. II - Roma, Tipografia Poliglotta Vaticana 1927. Per la biografia e per la storia della famiglia di Virgilio Spada è importante il paragrafo I (pagg. 1-9), dal quale apprendiamo che egli nacque a Brisighella (Ravenna) il 17 luglio 1596 e morì a Roma l'11 dicembre 1662. Era già prete, quando, nel 1622, entrò nella Congregazione dell'Oratorio di Roma, della quale fu eletto preposito, come vedremo nella « Relazione », per la prima volta, il 10 aprile 1638 e poi, di nuovo, il 6 aprile 1641 e nel 1644. Ma, nell'ottobre di quell'anno, Innocenzo X lo volle presso di sè quale elemosiniere segreto. Perciò, il 10 giugno 1645 gli subentrò, come preposito il p. Pietro Giacomo Bacci. Ritornato in seno alla Congregazione alla morte d'Innocenzo X (7 gennaio 1655), fu chiamato il 21 ottobre 1656, a succedere al preposito p. Pier Francesco Scarampi del Cairo, morto il 14 ottobre 1656, per essere accorso ad assistere gli appestati nel lazzaretto dell'Isola Tiberina. Rieletto il 19 aprile 1659, fu da Alessandro VII costretto ad accettare la carica di Commendatore di Santo Spirito ed, in sua vece, il 3 aprile 1660 divenne preposito il p. Gerolamo Bernabei. Architetto dilettante egli stesso, ebbe parte ai progetti per la piazza di San Pietro, ma è specialmente noto per essere stato vicino a Francesco Borromini, nella costruzione della casa degli Oratoriani alla Vallicella, in corso nel periodo, di cui tratta la « Relazione », e, senza dubbio, anche nei lavori al palazzo Capodiferro, comprato dal cardinale Bernardino Spada, suo fratello. Nel corso delle annotazioni, per brevità ho citato come Vallicellano O. 58, O. 59, O. 60, rispettivamente i tomi I, II, e III de « Le Vite e detti de' padri e fratelli della Congregazione dell'Oratorio da S. Filippo Neri fondato nella chiesa di S. Maria in Val-

licella, raccolti da Paolo Aringhi, prete della Congregazione e da altri ».

Ho citato come C. I. 17, dell'Archivio della Congregazione dell'Oratorio, un ms. di 138 fogli, portante, sul piatto anteriore della rilegatura in pergamena molle, la scritta: « Nomina sacerdotum, cler. et laicorum, qui admissi sunt in Congregationem Oratorii »; e, sul dorso: « Liber admissorum in Congr. 1564-1855 ». Ho citato come C. I. 18, dello stesso Archivio, un ms. di 149 fogli portato sul dorso della rilegatura in pergamena molle: « Liber admissorum in Congr. et electio official. Congreg. 1564-1861 ».

Di alcune opere più frequentemente citate, nelle note ho dato soltanto il nome dell'autore:

Vita di S. Filippo Neri fiorentino... scritta dal p. PIETRO GIACOMO BACCI... accresciuta di molti fatti e detti del Santo, cavati da' processi della sua canonizzazione, con la notizia di alcuni compagni del medesimo Santo, aggiunta dal p. m. GIACOMO RICCI... Roma, 1745. Citato come BACCI.

Vitae et res gestae pontificum romanorum et s. r. e. cardinalium... ALPHONSI CIACONII o. p. et aliorum opere descriptae cum uberrimis notis ab AUGUSTINO OLDOINO S. I. recognitae et ad quatuor tomos... productae etc. Roma, 1677. Citato come CIACCONIO.

Hierarchia catholica medii et recentioris aevi etc. Volumen IV, a pontificatu Clementis VIII (1592) usque ad pontificatum Alexandri VII (1667). per PATRITIVM GAUCHAT o. m. conv. Münster, 1935. Citato come GAUCHAT.

Hierarchia catholica medii et recentioris aevi etc. Volumen V, a pontificatu Clementis pp. IX (1667) usque ad pontificatum Benedicti XIII (1730), per p. REMIGIVM RITZLER... et p. PIRMINUM SEFRIN... Padova 1952. Citato come RITZLER-SEFRIN.

Dizionario di erudizione storico ecclesiastica... compilazione di GAETANO MORONI etc. Venezia, 1840-1861. Citato come MORONI.

LUDOVICO VON PASTOR, *Storia dei papi* etc. Vol. XIII, Roma 1931. Citato come PASTOR.

Memorie degli scrittori filippini o siano della Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri raccolte dal MARCHESE DI VILLAROSA. (parte I) Napoli, dalla Stamperia Reale, 1837; idem, Parte seconda. In Napoli, 1842. Dalla Tipografia di Porcelli, Strada Mannesi, num. 46. Citato come VILLAROSA.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

[«Diario del successo intorno il corpo del nostro Santo Padre Filippo Nerio, l'anno 1638, scritto da me Virgilio Spada, sacerdote della Congregazione dell'Oratorio di Roma»] (1)

(Archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma, ms. A.III.6, ff. 10^r-58^v)

[f. 10^r] Alli 25 di *gennaio* dell'anno 1638, in giorno di *lunedì*, fa avvisato il nostro Padre preposito (2), che era stata ordinata da nostro signore la spedizione d'un breve (3), per levar parte del corpo del Santo, ad istanza della sig.ra prencipessa d. Anna Colonna Barberini (4), credevasi per i padri della Congregazione di Napoli.

Il Padre (5) venne alla mia camera, l'istessa mattina, a conferirmelo, et ordinò, che, col p. Pietro Consolini, (6) andassi, il giorno doppio pranzo, a supplicare l'eminentissimo sig.r card. Barberino (7), che non volesse permettere tal cosa, stante

(1) Questa intitolazione non figura in A.III.6, ma soltanto in A.III.5 (minuta autografa di Virgilio Spada), al f. 1^r.

(2) Angelo Saluzzo della Manta, di Antonio e di Dorotea Scarampi (cf. P. LITTA, *Marchesi di Saluzzo* tav. XIX. *Linea de' signori della Manta e di Verzuolo, estinta nel 1849* - [1874], entrato nella Congregazione dell'Oratorio di Roma nel 1601, fu, successivamente eletto preposito nel 1617, nel 1620, nel 1632 e nel 1635; morì il 1 dicembre 1638, a settantatré anni (cf. Arch. Congr. Orat. Roma, C.I.17, f. 18^r; C.I.18, passim; cf. Vallicellano O.59, n. 20).

(3) Copia di questo breve, diretto al vicegerente del cardinale vicario in Roma, datato dal Vaticano, il 25 gennaio 1638, è conservata nella cartella A.III.3 (1) dell'Archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma. Poichè spesso se ne parlerà più oltre, non sarà male riportarne almeno la parte più importante: «Piis ex causis animum nostrum moventibus deducti, tibi, ex certa scientia et matura deliberatione nostris, deque apostolicae potestatis plenitudine, per praesentes committimus et mandamus, ut aliquam seu aliquas sacrarum reliquiarum corporis s. Filippi Nerii particulam, seu particulas, quae, sicut accepimus, in ecclesia Beatae Mariae Virginis in Vallicella nuncupata de Urbe, Presbyterorum Congregationis Oratorii, asservantur, etiam si muro clausae sint, auctoritate nostra, extrahas et ad nos quam primum deferas. Mandantes, propterea, virtute sanctae obedientiae ac sub indignationis et aliis arbitrii nostri poenis, praeposito et quibusvis aliis ecclesiae et Congregationis praedictorum superioribus, quocumque nomine nuncupatis, nec non praesbyteris ipsis, ne te super reliquiarum huiusmodi extractione, quovis praetextu et ex quacunque causa, ullo modo impendant; sed, statim visis praesentibus, tibi in extrahendis sacris reliquiis huiusmodi, omni mora et dilatione postpositis, prompte obediant et assistant, omnemque operam, auxilium et favorem praestent et exhibeant. Non obstantibus etc.»

(4) Anna Colonna, di Filippo e di Lucrezia Tomacelli, nata nel 1601, sposò nel 1627 Taddeo Barberini, nipote d'Urbano VIII; rimasta vedova nel 1647, morì il 31 ottobre 1658. (Cf. P. LITTA, *Colonna di Roma* tav. IX. *Ramo del gran contestabile*; V. FORCELLA, *Iscrizioni*, XI, Roma 1877, pag. 454, n. 771; E. ROSSI in *Roma*, XV, 1937, pag. 97; GIULIO PISANO, *L'ultimo prefetto dell'Urbe, don Taddeo Barberini*, etc., in *Roma IX* 1931, pagg. 103-120 e 155-164).

(5) Nelle case oratoriane, il preposito pro tempore è detto, per antonomasia, «il Padre», mentre gli altri membri della Congregazione sono designati coi rispettivi nomi e cognomi.

(6) Pietro Consolini, di Monteleone di Fermo, entrato nella Congregazione nel 1590, morì il 31 gennaio 1643 a settantotto anni. Vedi su di lui, la nota 165, nel vol. I di *Il primo processo per san Filippo Neri* (Studi e Testi, 191) Città del Vaticano, 1957, pag. 42. Fu eletto preposito della Congregazione dell'Oratorio di Roma nel 1611, nel 1614 e nel 1629, cf. Arch. Congr. Orat. Roma C.I.17, f. 17^r e C.I.18, passim. Vallicellano O.59, n. 1.

(7) Francesco Barberini senior, detto il cardinale Barberini per antonomasia (creato nel 1623, morto nel 1679 a ottantadue anni). Lo zio Antonio Barberini

l'integrità del corpo del Santo, e la probabilità che, manumesso, si sarebbe, col tempo, notabilmente diminuito, con la perdita di un tanto tesoro, conservato miracolosamente, con pregiudizio della Congregazione, e della città di Roma.

Non essendoci riuscito il parlare il doppio pranzo, tornai, io solo, la sera, a notte, parlai a detto eminentissimo, e lo supplicai come sopra. Non negò, che ciò fosse, ma mostrò di maravigliarsi, come l'avessimo penetrato; mise innanzi la divozione di nostro signore, dicendo, che, quando ciò fosse, non dovrebbe la Congregazione contraddire; et io, in tal caso, offersi capelli, et interiori, già estratti dal corpo; sopra il che, restato alquanto sospeso, mi licentiò, parendo a me, che avesse dato orecchie al ripiego, e che fosse per valersene. Tornato a casa, riferii il tutto al Padre.

[f. 10^v] Alli 26 [I], martedì, ordinò il Padre, che si ricorresse alla sig.ra d. Anna, al sig.r principe prefetto (8), et al sig.r contestabile Colonna(9), come quello, che ha sempre mostrato gran devotione al Santo, stato suo confessore, et al quale predisce il Santo il contestabilato. Professò il Padre, che questo si fosse mostrato ardente, non che pronto, a favorire la Congregazione appresso nostro signore, e la figliola, e che egli medesimo sarebbe venuto alla nostra chiesa, a prender il memoriale, per portarlo a nostro signore.

Alla sig.ra principessa andò il p. Giuliano (10), col p. Fausto (11), quali referero, che detta sig.ra d. Anna, anche con giuramento, asseriva, che i padri di Napoli non havevano fatta alcuna istanza. Supplicata, però, per nostro aiuto e favore, recusò e prese, più tosto, a persuadere al secondare la mente di nostro signore, mostrandosi anche offesa dell'aver noi creduta lei per autrice di tal novità; in maniera, che partirno i nostri, con poco gusto; quali, prima, erano stati dalla sorella della detta signora, monaca in Trastevere (12), ma non havevano ritratto altro, che buona volontà, verso la nostra Congregazione, et di quei lumi, che, da lunghi discorsi, si possono ritrarre.

Il signor principe prefetto fu trovato fuori di Roma.

senior, dei Cappuccini, era detto il cardinale Sant'Onofrio (creato nel 1624, morto nel 1646 a settantasette anni). Il fratello Antonio Barberini junior, era detto il cardinale Antonio (creato nel 1627, morto nel 1671 a sessantatre anni). Cf. GAUCHAT, pagg. 18-19 (per il card. Francesco); pag. 19 (per il card. Sant'Onofrio); pagg. 21/22 (per il card. Antonio).

(8) Taddeo, figlio, come il card. Francesco sen. ed il card. Antonio iun., di Carlo Barberini (il fratello d'Urbano VIII) e di Costanza Magalotti, aveva sposato nel 1627 Anna Colonna, nel 1631 era stato fatto prefetto di Roma; morì a Parigi nel 1647, a quarantatre anni, cf. GIULIO PISANO cit.

(9) Filippo Colonna, era nato da Fabrizio (figlio di Marcantonio il Vittorioso e di Felice Orsini) e da Anna Borromeo (sorella di s. Carlo) nel 1578. Succedette nel contestabilato del regno di Napoli, nel 1611, a Marcantonio, figlio postumo di suo fratello Marcantonio (m. 1595) e di Orsina Damasceni Peretti. Da Lucrezia Tomacelli (m. 1611) ebbe, fra gli altri figli, Anna, sposata a Taddeo Barberini. Filippo Colonna morì l'11 agosto 1622. Cf. P. LITTA, *Colonna di Roma* tav. IX cit.

(10) Giuliano Giustiniani, della famiglia genovese signora dell'isola di Chio, era nato colà ed era entrato nella Congregazione dell'Oratorio di Roma nel 1596. Fu eletto preposito nel 1623 e nel 1626. Morì il 14 febbraio 1654 a settantasei anni. Cf. Vallicellano O. 59, n. 6. Arch. Congr. Orat. Roma C.I.17, f. 9^r; C.I.18, passim.

(11) Fausto Latini, romano, entrò nella Congregazione nel 1622 morì il 3 maggio 1644; non ebbe mai cariche. Cf. Vallicellano O. 59, n. 32. Arch. Congr. Orat. Roma. C.I.17, f. 21^v; C.I.18, f. 68^r.

(12) Vittoria Colonna, di Filippo e di Lucrezia Tomacelli, nata ad Orsogna (ora provincia di Chieti) nel 1610, morta a Roma, carmelitana scalza, nel 1675 (suor Chiara Maria della Passione), dal monastero di Sant'Egidio in Trastevere,

Informato di quello che passava, il sig.r card. Spada (13), a 23 hore, andò a Palazzo, a ritrovare mons. Maraldo (14), dal quale seppe essere tutto vero, e che il breve era stato segnato da nostro signore, /11^r/ sino il mercordì precedente, ma, per essersi scordato, nell'atto di farlo segnare, di parlarne, come suole, a nostro signore, non l'haveva voluto dare a mons. vicegerente (15), che ne haveva fatto istanza. Et, sebene mons. Maraldi credeva, che poi l'haveva havuto, fu trovato, nondimeno, che il vicegerente tornato di nuovo, non l'haveva potuto avere, da quel ministro, che lo teneva, perchè vi mancava la sottoscrizione di detto mons. Maraldi. E, sebene monsignore credeva non l'haver poi sottoscritto, fu trovato, nondimeno, altrimenti e che, se la parte fosse tornata di nuovo, l'haverebbe potuto avere. Letto il breve et il memoriale preceduto al breve, stato dato a nostro signore, furono considerati alcuni mancamenti, per i quali stimò necessario monsignore mutarlo e parlare, di nuovo, a nostro signore, in maniera che si hebbe il negotio inchiodato, per un pezzo, e di queste notizie si compiacque il detto sig.r cardinale (16), la stessa sera, ad un' hora e mezza di notte, darne parte al Padre preposito et a me.

Prima dell'arrivo del sig.r card. Spada, si erano congregati i padri, a' quali il Padre preposito diede parte del travaglio, in che si ritrovava la Congregazione, delle diligenze fatte e della certezza morale, che si haveva, che la reliquia, che si pretendeva, dovesse servire per i padri di Napoli, /11^v/ si per le diverse conietture, come per un avviso, che si hebbe, di luogo sicurissimo, che, in Napoli, si preparavano allegrezze, per ricevere la reliquia; et, anche, si penetrò, di Palazzo, che le prime istanze erano state fatte per parte della sig.ra d. Anna. Fu, dunque, proposto, che ognuno dicesse, che cosa si poteva fare, in negotio tale; e, comunemente, fu presa resolutione, che il Corpo si levasse, dal luogo ove era, et si nascondesse, in luogo occulto ad ogn'altro, che a quelli, a' quali il Padre appoggiasse questo pensiero; quali si stimò, anche, bene fargli absentare, senza che alcuno potesse sapere il luogo, ove si ritirassero, affinché, essendo noi stritti a rivelare, anche con censure, non potesse venire a notitia. Et il fine di questa resolutione fu, per sfuggire i primi incontri, che si potessero avere, e per haver tempo di ricorrere, e d'aiutarsi con i padroni (17), per metter mezi, e supplicarli a non affliggere, in questa forma, la Congregazione: massime, che il creduto incagliamento del breve, per buoni rispetti, non si manifestò ai padri congregati. Il Padre procurò di ritenere tal resolutione, con pretesto che il Corpo, in moverlo, potrebbe patire. Io repugnai, stimando o non bastare o non bisognare, già conscio dell'incagliamento del breve, come ho detto; et che le nostre parti erano l'orationi e le lacrime: ma il senso commune fu altrimenti.

/12^r/ La medesima sera, il Padre appoggiò al p. Fausto Latino il pensiero di questo nascondimento, acciò che egli trovasse aiuto e luogo opportuno. Questo si unì col p. Sebastiano Venturelli (18), e col p. Giulio Diotallevi (19), e, la notte,

passata a quello di Regina Coeli, fondato dalla sorella Anna Colonna Barberini. Cf. P. LITTA, *Colonna di Roma*. tav. IX, *Ramo del gran contestabile*.

(13) Bernardino Spada, fratello del p. Virgilio, nato a Brisighella, (ora provincia di Ravenna) nel 1594, cardinale dal 19 gennaio 1626, morto a Roma il 10 settembre 1661. Cf. GAUCHAT, pagg. 19-20 c 172.

(14) Marco Aurelio Maraldi, di Cesena, era segretario dei brevi d'Urbano VIII.

(15) Vicegerente del cardinale vicario di Roma Marzio Ginnetti era Giovanni Battista Altieri, nato a Roma nel 1589, vescovo di Camerino dal 1624, rinunciò nel 1627, a favore del fratello Emilio (poi papa Clemente X), cardinale dal 13 luglio 1643 vescovo di Todi, morto a Narni il 26 novembre 1654. Cf. GAUCHAT, p. 26.

(16) Bernardino Spada.

(17) Secondo l'uso del tempo, la famiglia del papa regnante.

(18) Sebastiano Venturelli, di Amelia, entrato nella Congregazione nel 1619, morto il 24 novembre 1658 settuagenario. Cf. Vallicellano O. 59, n. 30. Arch. Congr. Orat. Roma, C.I.17, f. 21^r; C.I.18, passim.

(19) Giulio Diotallevi, di Rimini, entrato nella Congregazione nel 1626, morto

alle 7 hore, lo levorno et nascosero nella camera del detto p. Giulio; e, la notte seguente, nel camerino de' fiori, accanto la camera, dove stanno paliotti e robbe di sagristia.

Fu osservato, da' detti, che, all'uscire, col Corpo, dalla cappella del Santo, la lampada, che al detto Corpo arde del continuo, alta, sopra terra, da 20 palmi, e che, sino allora haveva reso il solito splendore, in un tratto, s'estinse, con tutto che, alle 24 hore, fosse stata rivista et, alle 13, da' sagrestani si soglia ritrovare accesa: aggiungendosi, nelle dette due hore, olio, e preparandosi di tutto ciò che bisogna.

Alli 27 [I], *mercordi*, fui mandato io, a supplicar, di nuovo, il sig.r card. Barberino, quale ritrovai al palazzo della Cancelleria (20); et, veduto da sua eminenza, fui chiamato, professando egli di non voler saperne cos'alcuna, mostrando di non curar punto l'altre reliquie offerte; et che l'interiora Dio sa quello che erano; et che mons. Scannarola (21) gli haveva detto, esser state, altre volte, levate delle reliquie dal corpo del Santo; e che tutti ci davano il torto; e, però, si rimetteva a nostro signore, non volendo egli saper altro: dal che, argomentatissimo, che, /12^v/ o havesse trovato durezza in nostro signore, o che la sig.ra d. Anna l'havesse fatto ritirare.

Io risposi, che l'interiora erano di due sorte: alcune ridotte in polvere e fante pasta; altre, che, miracolosamente, si conservavano, come, appunto, furno estratte dal Corpo; che l'integrità del Corpo era visibile; e che gli haverei, il giorno, portato in camera tutte le reliquie, che havevamo: ma egli, in effetto, ricusò il parlare et il vedere.

Il p. Nicolò Visconti (22), essendo ricorso, per favore, all'eminetissimo sig.r card. Sant'Onofrio, e presentatoseli inanzi, in publica anticamera, anche in ginocchioni, non fu ascoltato, dicendo il sig.r cardinale, che le sue camere erano troppo lontane da quelle di nostro signore, e, voltandogli le spalle, non volse prendere il memoriale.

Il giorno, doppio pranzo, andassimo, il p. Fausto [Latini] et io, per intendere, con che fondamento havevamo mons. Scannaroli attestato cosa tanto lontana dal vero; ma non lo ritrovassimo, e gli lasciassimo una lettera, sopra ciò, del p. Giovanni Severani (23), qual professa non haver havuto, se non doppio alcuni giorni.

Fossimo alla Segreteria dei brevi, e ci dissero quei ministri, che mons. Maraldi non haveva, la mattina, negoziato con l'eminetissimo Barberino, e che non haverebbe negoziato, fino a venerdì [29 gennaio] e che, circa il /13^r/ breve per

settuagenario il 18 agosto 1673. Cf. Vallicellano O. 60, n. 5. Arch. Congr. Orat. Roma, C.I.17, f. 27^r; C. I.18, passim.

(20) Era vicecancelliere dal 1632.

(21) Giovanni Battista Scannaroli, di Modena, nato nel 1579 (MORONI, vol. 99. Venezia 1840, pag. 171) vescovo di Sidonia dal 1630, morto a Roma il 10 settembre 1664. Cf. GAUCHAT, pag. 315. Da quanto Virgilio Spada riferisce d'aver udito dalla bocca del card. Francesco Barberini senior, credo si possa riconoscere in mons. Scannaroli la fonte delle voci, che troveremo registrate qua e là, sui prelevamenti di reliquie dal corpo di s. Filippo.

(22) Niccolò Visconti, conte di Lonate Pozzolo, milanese, nato nel 1575, entrato nella Congregazione nel 1623, morì a Roma il 9 aprile 1646 a settantaquattro anni. Cf. Vallicellano O. 60, n. 1. Arch. Congr. Orat. Roma C.I.17, f. 26^r; C.I.18, passim.

(23) Giovanni Severano, di San Severino Marche, nato nel 1564, entrato, alla fine del 1589 nella Congregazione oratoriana della sua città natale, venuto a Roma intorno al 1600, morì il 26 febbraio 1640. Cf. Vallicellano O. 58, n. 23. Arch. Congr. Orat. Roma C.I.17, f. 6; C.I.18, passim ed ora EMERENZIANA VACCARO SOFIA, *Giovanni Severano, prete dell'Oratorio e uomo di studio* (Quaderni dell'Oratorio, 4). Roma, 1961.

le reliquie del Santo, non ci era cosa di nuovo e che ci era ordine, di mons. Maraldi, di non lo dare alla parte.

Havevamo portato un memoriale, per l'eminentissimo Antonio Barberino, ma lo trovassimo fuori di Roma.

Il p. Fausto [Latini] parlò a mons. Fausto (24), supplicandolo del suo favore, come quello, che havevamo saputo, che si maneggiava in questo negotio; ma egli attese a persuadere il p. Fausto [Latini], che procurasse, che i padri dessero qualche parte del Corpo, senz'altro breve.

Fu, anche, mandato, in detto giorno, il p. Giovannucci (25), assai intrinseco della sig.ra principessa d. Anna, a trattare con sua eccellenza, come da sè; quale si dichiarò molt'offesa del sospetto, che la Congregazione haveva di lei: che era donna da sapersi levare i sfregi dal volto; giurò, con forme molto gagliarde, che i padri di Napoli non s'erano intrigati, in questo negotio; ma che, se nostro signore gli avesse fatto parte delle reliquie, da levarsi dal santo Corpo, che lei l'havrebbe date a chi gli fosse parso. E, chiedendoli il detto padre, che parte harebbe desiderata, rispose: « Una costa ». Disse, anche, che il sig.r contestabile era stato da lei, a dirli, che non volesse mettere sottosopra la nostra Congregazione, e cose simili; mostrando, però, il detto p. Giovannucci d'haverla lasciata con faccia ridente.

Alli 28 [I], *giovedì*, verso le 17 hore, mons. vicegerente venne alla nostra [13^v] Congregazione; domandò il Padre preposito, e li mostrò il breve di nostro signore, facendo istanza delle reliquie: dando commodità di cavarne copia. E, mentre il Padre lo copiava, fui mandato io, da esso Padre, a trattener monsignore, col quale hebbi lunghi discorsi sopra ciò; e, se bene non si lasciò mai persuadere, credo, nondimeno, che conoscesse la giusta ragione, che havevamo di turbarsi, e, fra l'altre cose, disse, che le reliquie dovevano servire per nostro signore, ma che egli credeva, che, con tal occasione, se n'havessero a pigliar anche per la sig.ra d. Anna, quale, facilmente, l'havrebbe date alli padri di Napoli.

Copiato il breve, chiese la risposta, et il Padre disse, che ne harebbe parlato in congregazione, e poi refertoli ciò, che si fosse stimato convenire; et egli sollecitò al rendergliela quanto prima.

Pranzato che havemmo et intimato a' padri il congregarsi, venne un gentilhuomo, per parte del sig.r contestabile Colonna, a riportare al Padre il memoriale, datoli doi giorni prima, scusandosi di non poterlo negoziare, per esser stato impedito dalla sig.ra d. Anna, sua figliola.

Radunati i padri in congregazione et informati dello stato del negotio, fu risoluto, che si ricorresse a nostro signore, per esporgli l'integrità del corpo et il poterlo servir meglio, col dargli interiori e capelli. E, proponendo io di dargli il nervo (come se s. Filippo l'havesse lasciato attaccato alla cassa, nel levarlo, che [14^r] si fece, dal primo luogo, ove stette sepolto alcuni anni, nell'humidità della calce) per ripararsi da questo travaglio, fu stimato troppo.

La sera, il p. Nicolò [Visconti] s'aboccò con mons. vicegerente, e restò, che, la mattina, se li sarebbe data la risposta, essendo stato impedito il giorno dai primi vesperi de' ss. Papia e Mauro, delli quali habbiamo i Corpi nella nostra chiesa (26).

(24) Fausto Poli, di Cascia, nato nel 1578, maggiordomo d'Urbano VIII, vescovo titolare d'Amasia del 1633, cardinale dal 13 luglio 1643, vescovo d'Orvieto dal 1644, morto ad Orvieto il 7 ottobre 1653. Cf. GAUCHAT p. 25. MORONI, *Dizionario*, vol. 41, Venezia 1846, pag. 265.

(25) Giovanni Giovannucci, di Orte, entrato nella Congregazione nel 1625, già prete e dottore in ambedue i diritti, morì il 13 giugno 1661, di circa settanta anni. Cf. Vallicellano O. 60, n. 2. Arch. Congr. Orat. Roma C.I.17, f. 27^r; C.I.18, passim.

(26) La festa dei santi martiri Papia e Mauro ricorre il 29 gennaio.

La sera, io fui a Palazzo, di concerto col Padre preposito e, confidentemente, dissi al sig.r card. Barberino il nascondimento del Corpo del Santo, e l'impossibilità di trovarlo; quale non ne mostrò gran senso; et io lo supplicai a non ne parlare con nostro signore, ma a medicare il male, con la sua prudenza. Il sig.r cardinale passò meco in diversi discorsi di cose spirituali et altre; nel corso de' quali, toccò il poco rispetto, che hoggi si porta alla Sede Apostolica e l'attacco, di alcune persone, per altro virtuose, alle reliquie; il che io credetti, che fosse detto per noi.

Intanto, vedendo i padri, che il negotio caminava male, e considerando, che l'absentarsi li tre padri, che havevano nascosto il Corpo, era di troppo scommodo alla Congregazione (massime essendo, fra li tre, dui, che sermoneggiano) si risolsero di ridurli a dui, e così furono eletti il p. Sebastiano Venturelli et il p. Francesco Maria Honorati (27); e, perchè i primi astretti, talvolta, da censure, non scoprirono il Corpo, fu, da questi due, levato dal luogo, /14^v/ ove era stato riposto, e portato nel coretto, di dove li dui ultimi eletti lo riportorno nel detto camerino de' fiori.

Alli 29 [I], *venerdì*, fui mandato io da mons. vicegerente, già che il Padre, per le funtioni della chiesa, nella festa de' ss. Papi e Mauro, era impedito; et li dissi, che la Congregazione era prontissima ad obedire, ma che desiderava, prima, di rappresentare dui punti a nostro signore: dell'integrità, e del poter meglio servire la santità sua con interiora et altre reliquie; che non sapevano persuadersi esser stati rappresentati a sua santità [sic], sapendo la pietà e prudenza sua. Disse, che n'havrebbe parlato all'eminantissimo Barberino, ma che dubitava, che sua eminenza non stimasse bene, che andassimo noi, di persona, da nostro signore. Li dissi, poi, come da me, che, prima di parlare ad altri, o operare altra cosa, credevo, che il sig.r card. Barberino desiderasse di vederlo: e questo dissi, per assicurarmi, che gli ordini si havessero a dare col presupposto del Corpo nascosto et irreperibile.

Verso l'Ave Maria, da più parti, fossimo avvisati esserci male nuove contro di noi e dello sdegno de' padroni, di non haver subito obedito; e, particolarmente, contro il Padre, come che haveva parlato, con troppa libertà, con mons. vicegerente. E, mentre stavamo discorrendo il Padre et io /15^r/ sopra di questi avvisi torbidi, poco creduti et apprezzati dal Padre, fu fatta ambasciata, che mons. Fausto [Poli] era alla porta della casa e che haveva chiesto di me. Calato abasso, lo trovai in carrozza; qual, subito, scese, con mons. vicegerente, e dissero di voler anche il Padre. Li condussi alla camera della ricreazione e, fatto chiamar il Padre, sedessimo tutti.

Mons. vicegerente disse di haver referto all'eminantissimo Barberino la nostra istanza dell'audienza chiesta di nostro signore, e che sua eminenza haveva stimato bene parlarne egli medesimo a sua santità, sicome haveva fatto, il giorno, rappresentandogli l'integrità del Corpo et il modo, che ci era, di supplire, con altre reliquie; ma che nostro signore era stato saldo, per assicurarsi dell'identità, di voler che si levassero dal proprio Corpo; et apportò molti esempj di altre reliquie insigni, levate e fatte levare da nostro signore. Mons. Fausto [Poli] attese a farci credere, che dovessero servire puramente per sua santità, e che nè la sig.ra d. Anna, nè i padri di Napoli ci havevano che fare, nè punto, nè poco, e ci assicurava, che non haverebbero havuto nessuna parte. E, per confirmatione di questo, mostrò un viglietto, scritto dalla sig.ra d. Anna a mons. Fausto [Poli], sotto data de' 28, di tre facciate, tutto di suo pugno, nel quale, dolendosi della Congregazione e del sospetto havuto di lei, come che il discorso, fattoli dal p. Giuliano Giusti-

(27) Francesco Maria Honorati, di Iesi, entrato nella Congregazione, già prete e dottore in ambedue i diritti, nel 1633, all'età di ventinove anni, ne uscì nel 1640. Cf. Archivio Congr. Orat. Roma C.I.17, f. 26^r; C.I.18 f. 69^r. Era fratello di mons. Onorato Honorati, primo vescovo di Sant'Angelo in Vado ed Urbania, dal 1636 al 1684. Cf. GAUCHAT, pag. 84; RITZLER-SEFRIN, pag. 86.

niani l'avesse /15^v/ offesa, conclude, che, non essendo essa donna di vendetta, e volendo vincer altri di cortesia, supplica il sig.r card. Barberino a procurare, con nostro signore, che non vogli prendere nè gamba nè braccio, ma parte più piccola del corpo del Santo.

Rispondendo, però, noi, alle proposte loro, e mostrando gl'inconvenienti, che potevano nascere dal manumettersi il corpo e come, con questo esempio, altri papi, e per se medesimi e per istanze de' principi, in breve corso d'anni, il corpo si ridurrebbe al niente, dissero: « Vediamo il corpo e, se, veramente, è intiero, non lo toccheremo ». Allora ci parve di palesare il nascondimento del corpo, per il che mons. Fausto [Poli] entrò in tanta collera e con parole così piene di sdegno si voltò contro il Padre, che questo hebbe grand'occasione di mostrare la sua virtù, come fece. Le ingiurie, le minacce, et il modo sono tanto fuori dell'ordinario, che si ha per meglio il sepolirlo, che il lasciarne memoria. E, fatto entrar dentro la loro fameglia, che spasseggiava nella sala vicina, lesse mons. vicegerente il breve, intimando al Padre l'esecuzione di esso, sotto pene di censure, con ordine, che lui l'intimasse a i padri.

In questo furore, tirato da parte, da me, mons. Fausto [Poli], qual mostrava meco qualche credito, stima e confidenza, gli andai dicendo, che il nascondimento era preceduto al precetto et all'ostensione del breve; che io medesimo non havevo dato confidente raguaglio /16^v/ all'eminentissimo Barberino, l'istesso giorno, che si hebbe copia del breve; gli insinuai l'impossibilità dell'obedire; li dissi, sotto sigillo di giuramento, il luogo autentico, donde havevamo saputo essersi spiccato il breve, per servitio delli padri di Napoli: et, in effetto, l'addolcii assai. E, se bene pareva, che non fosse capace dell'impossibilità di ritrovar il Corpo, tanto, però, gliela masticai, che mostrò di cominciarla a capire. Haveva, però, minacciato interdetti, prigionie, castighi e tutt'i mali, e si fece sempre scudo con la reputatione della Sede Apostolica. E, post multa, dissero, che li dicessimo, che risolutione prendevamo, per poter essi riferire e pigliare i necessarii espedienti, e che, immediatamente, radunassimo la Congregazione.

Intanto, li doi padri, che havevano nascosto il Corpo, al veder comparire li doi prelati, se la colsero (28), senza sapersi, che camino pigliassero.

Radunata la Congregazione, verso le tre hore di notte, trattenendosi essi nelle stanze de' forastieri, fu da tutti detto, che si stesse saldo, perchè il nascondimento era preceduto al precetto; per il quale si era reso impossibile il palesarlo; non ostante che io nel riferire, dopo il Padre, havessi rappresentato i fulmini, minacciati da mons. Fausto [Poli], et le minacce e tempeste, che presagivano; e che, nel rispondere, havessi mostrato, che la nostra Congregazione (che doveva esser idea dell'obbedienza alla Sede Apostolica, per la grandezza della quale haveva dato alla luce del mondo 12 tomi d'Annali, et hora ne preparava degli altri) doveva, più tosto, /16^v/ con lagrime e preghiere, ricorrere, che « contra stimulum calcitrare »: ma tutti, nemine discrepante, furono di contrario senso.

Finita la congregazione, il Padre et io tornassimo da i prelati, et havendo il Padre ordinato a me, che riferissi il senso della Congregazione, dissi, che a' padri pareva d'haver adempito il breve, quale diceva, che si pigliasse « particula seu particulae de corpore sancti Philippi », mentre davano interiori e capelli, e che, anche, havressimo dato un dente et un nervo; che, in ogni caso, desideravano d'esser intesi da nostro signore, al quale tutti si erano professati obedientissimi, e che professavano di non haver, in veruna maniera, disobedito, mentre il nascondimento era preceduto al precetto. Inteso questo, fecero istanza di veder il luogo, donde era stato levato il Santo Corpo, e, subito, ve li conducessimo, accompagnati dalla maggior parte de' padri.

Visto il luogo, mi si accostò mons. Fausto [Poli], col quale io mantenevo

(28) « Corsela o Cogliersela lo stesso che Battersela, Andarsene »: così *Vocabolario della Lingua Italiana compilata da PIETRO FANFANI per uso delle scuole*, 2 ediz. Firenze 1865.

secreti discorsi e confidenti, e mi disse, che avrebbero veduto volentieri le reliquie propostegli, in luogo, che non ci fossero i padri, havendole prima ricusate e sbeffata la nostra proposta, come che, per addolcirgli, li volessimo trattare come fanciulli. Fu però fatta sonar la cena, e retiratisi i padri, gli furono mostrati li tre reliquiarii, con interiori, capelli, dente e nervo; e, svitare le parti, dove erano collocate le reliquie, dal restante del reliquiario, e riposte in una scatola, le portorno seco; havendo, anche, veduto la differenza fra l'intiore ridotte in pasta e le semplici, delle quali mostrorno molta sodisfazione.

[17^v] Adì 30 [I], sabbato, il sig.r card. Barberino mandò a chiamar il Padre preposito e me; ma il parafreniere, chiedendo solo di me e non essendo io in casa, benchè assai presto, dal nostro portinaro, mi fosse fatto sapere, havendomi ritrovato a casa del sig.r cardinal mio (29), non potei ricevere l'ambasciata, immediatamente, dal detto parafreniere; e però, andato io solo, subito, a Palazzo, trovai il sig.r cardinale in una congregazione inanzi a nostro signore. E, vedendo mons. vicegerente, nell'anticamera dell'eminentissimo Barberino, mi disse esserci ordine, che io non partissi, e che havrei fatto bene a parlar, in quei mentre, a mons. Fausto Poli, quale andai subito a ritrovar alle sue stanze. Nè mi parve di trovarlo in quella confidenza verso di me, che haveva dimostrato la sera; mostrò, che il sig.r card. Barberino fosse molto adirato; che non haveva voluto vedere le reliquie, portate da loro; che, in effetto, era necessitio trovar il Corpo et obbedire, altrimenti si sarebbe fatto gagliardi risentimenti: accennando di dissolutione della Congregatione, di camere locande, prigionie, etc. Accennò, che era stato soffiato nell'orecchie a' padroni, che si facesse cercare il corpo del Baronio (30), che si sarebbe trovato mancare d'una mano, che si è preteso, altre volte, levata dal Padre; e che era stato rimproverato il sig.r card. Barberino di non haver, nelle turbolenze, [17^v] che hebbe la Congregatione, quattr'anni sono (31), mortificato il Padre; e che, però, hoggi lo paga d'ingratitude; et similia. Io atesi a dimostrargli l'impossibilità di ritrovar il Corpo, significandogl' il modo tenuto; e mostrando esser vanità quello, che si motivava della mano del Baronio, già cercata e, con diligenze d'inquisitori, procurata di chiarire. Partito da lui, tornai da mons. vicegerente, quale trovai tutto dolce, scaricando se stesso, quanto poteva; mostrando d'esser fatto fare, e che egli era stato autore di portar a Palazzo quelle reliquie del Santo, per veder di placare; et imparai, che egli non haveva saputo il nascondimento del Corpo, prima; che, se bene il sig.r card. Barberino gli l'haveva accennato, si era, però, subito retrattato, in maniera, che non vi haveva applicato, se non qualche hora dopo il fatto.

Intanto, gionse avviso, che il sig.r card. Barberino, per una porticella segreta, se n'andava, ad assistere alla morte di Lorenzo Braccio, caro suo servitore; e però me n'andai.

Tornato, il giorno dopo pranzo, in hora, che il sig.r cardinale voleva uscire, mi disse, per che causa mi doleva, che non haveva detto, a' prelati, il nascondimento del Corpo, se io gli l'havevo confidato in segreto. Mi domandò del Superiore, come che l'haveva mandato a chiamare, assieme con me. Dicendo [18^r] io non sapere, che fosse stata fatta l'ambasciata, disse: «Così sarà, ma diteli, che venga, questa sera, con voi».

Tornai, la sera, col Padre, et aspettassimo circa un' hora, prima che tornasse di fuori, e, poco dopo tornato, ci fece introdurre a sè, tenendoci un discorso, del tenore che segue:

(29) Cioè dal fratello cardinale Bernardino Spada.

(30) Il corpo del Baronio era ed è tuttora nel sepolcreto della Congregatione, sotto il presbiterio della Chiesa Nuova.

(31) Mentre il p. Angelo Saluzzo della Manta era, per la terza volta, preposito della Congregatione, troviamo registrato: «1633. Travagli della Congregatione dalla Sacra Visita, suscitati da alcuni di casa», in Arch. Congr. Orat. Roma, C.I.18, f. 79^v.

« 30 gennaio 1638.

« L'eminentissimo sig.r card. Barberino si è compiaciuto di far chiamare a sè me (32) et il p. Virgilio nostro; et, essendo stati introdotti a sua eminenza, hiera sera, ad un'ora di notte, sua eminenza ci disse, che, si come, nel favorire la nostra Congregazione, l'havevamo sempre trovato prontissimo, così, non obbedendo la Congregazione a sua santità, sarebbe egli stato il primo contro di essa.

Che il sentirsi, che la Congregazione dell'Oratorio, in faccia del principe, nel cuore di Roma, habbia ardire di non obbedire a nostro signore, è cosa troppo scandalosa.

E, dicendo noi, che il nascondimento del Corpo era preceduto al breve, e, consequentemente, non ci era stata disobbedienza, rispose sua eminenza, che queste sono disobbedienze indirette, da non usarsi contro la mente del principe, verso il quale si ricerca un'obbedienza heroica.

Che egli non condanna il pensare et il sapere ritrovar ripieghi, per non obbedire; ma che condanna la volontà in eseguire simili pensieri; e che è meglio, che si dica, che i padri sapevano sfuggire di palesare il Corpo, che che s'habbia a dire, /18^v/ che l'habbiano voluto nascondere.

Et insinuando noi, che, mentre si fosse trattato di cosa, per servizio di nostro signore, non haveressimo fatto, ma che sapevamo essere per i padri di Napoli, rispose sua eminenza, che non era vero; ma che, quando anche fosse vero, è ben lecito a noi il pregare, supplicare, ricorrere e sforzare (per così dire) le porte, per chiedere misericordia al nostro principe, ma non mai repugnare, nè per vie dirette, nè per indirette; e che la nostra parte sono le lagrime et i pianti; e che, quando anche sua santità comandasse un'impertinenza, non deve alcuno, e molto meno una Congregazione, contraddire.

Supplicando noi sua eminenza si degnasse d'assistere alla congregazione (33), che sopra ciò si farebbe, per assicurarsi, che si proporrebbe il negotio nella forma, che più piacesse a sua eminenza, disse, che l'harebbe fatto, ma che lo ponevamo in obbligo di risentimento maggiore, se si fossimo opposti alla proposta.

Che si riportasse il Corpo al suo luogo, e poi, si chiedesse misericordia.

Che non si pensasse ad obbedire per via di capitulationi.

Che, riposto il Corpo, verrebbe egli, di persona, et il male et il bene lo farà egli. Vedrà il Corpo, nel stato, in che si trova, e, trovandosi integro, forse non pigliarà cos'alcuna (perchè questo punto dell'integrità gli è parso degno di considerazione); e, non trovandosi integro, pigliarà o non pigliarà, secondo che li parerà.

/19^r/ Che qui bisogna sacrificare la volontà e gettarsi nelle braccia sue.

Diede segno, che gli fossero piaciuti assai gl'interiori e che haveva havuto caro, che si fossero mostrati a quei prelati; perchè, non havendo essi creduto a sua eminenza, quando gli diceva la diversità fra li schietti e li composti, erano rimasti chiariti; e che saria stato anche meglio, l'havergli mostrati la prima volta. E, da questo, ci parve di poter raccogliere, che sua eminenza volesse, senza capitulare, indicarci la sua volontà, di non voler altrimenti toccare il corpo, ma di contentarsi dell'interiora.

Se gli è, anche, fatta istanza, per l'audienza da nostro signore, ma ha risposto, che non è il dovere, che domandiamo gratie, mentre prima non obbediamo: che, obbedito che havremo, potremo supplicare, già sapendo noi, con quanta benignità habbi sempre accolto le nostre preghiere.

Finalmente, gli ho detto, che ne darò parte alla Congregazione. Et egli ha soggiunto: " non parte, ma tutto, e di vantaggio ancora di quello, che ho detto, perchè nostro signore vuol esser obbedito: e quell'obbedienza, che non professate per voto, conviene che la professiate con fatti " ».

(32) Questo « discorso », qui inserito dal p. Virgilio Spada, è scritto in persona del p. Angelo Saluzzo preposito.

(33) Cioè, all'adunanza.

Il Padre, da detto discorso, parve si piegasse alquanto, massime, che, il giorno, m'ero riscaldato seco, più di quello, che mi /19^v/ conveniva, mostrando di sentir male, che egli, senza titubatione e discorso, tenesse per certo, esser tutte minaccie aeree e, per dir così, spagnolate (34), e che, perciò, conveniva star saldo; et io dissi, che, con tal credenza, potevasi condurre la Congregazione in tal pelago, che, forse, non ne sarebbe poi potuta uscire: e che i padroni stimano più un'oncia di propria riputatione e della Sede Apostolica, che dieci delle nostre Congregazioni.

Fu, dunque, pensato di porre in scritto il discorso del sig.r cardinale Barberino, per rappresentarlo alla Congregazione, affinchè servisse per giustificazione al Padre, presso detto eminentissimo, se si pigliava risoluzione contraria al suo volere.

La sera, il Padre mandò li pp. Nicolò Visconti e Scarampa (35) dall'altezza del sig.r card. di Savoia (36), gionto la sera avanti, e retiratosi a Sant'Andrea di Monte Cavallo; quali lo supplicorno a passar offitio coll'eminentissimo Barberino, in servizio della Congregazione, per questo fatto; ma egli, preso il memoriale, disse, che voleva pensarci.

Adì 31 [I], domenica, il doppio pranzo, convocata la Congregazione, fu letto da me, d'ordine del Padre, il discorso tenuto dal sig.r card. Barberino, accompagnato, dal Padre, con concetti, tendenti, forse, più nel star saldi, che al muoversi. E, rispondendo, altri in enigma, altri chiaramente, che si stesse saldo, et altri, che si cedesse al voler de' padroni, « cum sit durum contra /20^r/ stimulum calcitrare », non fu presa veruna resolutione, ma il Padre, sentendo alcuni pendere all'obbedire, conchiuse con concetti pendenti al cedere.

La sera, dopo l'oratorio, di nuovo congregati i padri e riproposto il negotio, cederno molti altri, massime udito il p. Giulio Dotallevi, quale professò, che, interrogato, in esame giuridico, con censure, dubitava di esser astretto a dir tal cosa (come quello, che si era trovato nel primo nascondimento) che, facilmente, si sarebbe ritrovato il Corpo; e che temeva, che assai facilmente, da ogn'altro, si sarebbe potuto trovare. Il discorso di questo, sicome fu una saetta al cuore di quelli, che posponevano la vita al cedere, così diede il crollo alla resolutione di far diligenza per ritrovar il Corpo; e con unanime consenso, fu detto, che si rispondesse, che la Congregazione era pronta di gettarsi nelle mani di sua eminenza.

Al primo febraro, lunedì, fummo mandati, dal Padre, il p. Girolamo (37) et io,

(34) « Spagnolata. Iattanza, Millanteria, come gli Spagnuoli in generale un poco spacconi ». FANFANI, cit.

(35) Pier Francesco Scarampi del Cairo, entrato nella Congregazione nel 1636, già prete, e abbate commendatario di Ferrania, di trentanove anni. Mandato, nel 1643, da Urbano VIII, in Irlanda, presso quei cattolici, vi rimase fino al 1647. Eletto preposito della Congregazione il 22 aprile 1656, « obiit die 14 octobris 1656, ex morbo contagioso, contracto in Insula Sancti Bartholomaei, ubi curabantur aegroti huiusmodi, quo se contulit; die 22 septembris, insciis patribus Congregationis, et, post tres hebdomadas, compulsus est exire, et in vicina domo, sequenti die, assistentibus duobus e nostris diem clausit extremum et sepultus est in ecclesia Sanctorum Nerei et Achillei ». Arch. Congr. Orat. Roma, C.I.18, f. 82^r. Aveva circa sessanta anni. « Die 21 octobris [1656], ob mortem supradicti, electus fuit praepositus r. p. Virgilius Spada », ibid. f. 101^v. Cf. nello stesso archivio, C.I.17, f. 27^v. Cf. Vallicellano O. 60, n. 7; *Memorie storiche della vita del ven. servo di Dio Pier Francesco Scarampi... scritta dal p. PAOLO ARINGHI...* Roma, 1744; *Nunziatura in Irlanda di mons. G. B. Rinuccini, arcivescovo di Fermo, negli anni 1645 a 1649, pubblicata... per cura di G[IOSEFFE] AIAZZI...* Firenze 1844.

(36) Maurizio di Savoia, nato il 10 gennaio 1593 da Carlo Emanuele I e da Caterina d'Austria, cardinale diacono dal 10 dicembre 1607, dimise il cardinalato nel 1642 e sposò la principessa Luigia Maria di Savoia, figlia di Vittorio Amedeo I suo fratello. Morì il 4 ottobre 1657. Cf. GAUCHAT, pag. 10.

(37) Non so decidere se questo p. Girolamo sia il perugino Rosini, entrato

al sig.r card. Aldobrandino (38), a darli parte de' nostri travagli (come antico signore e padrone della Congregazione), quale udì volentieri, esibendosi in tutto ciò che poteva.

Alle 22 hore, il sig.r card. Barberino mi mandò a chiamare e vi andai col Padre, all'Ave Maria, e, poco dopo, tornato a Palazzo sua eminenza, ci fece chiamare; e, subito, il Padre li disse la resolutione presa, quale mostrò sua eminenza grandemente di /20^v/ gradire, usando parole d'infinita cortesia, e pregando a veder di finire (diss'egli) questa comedia, per non esser maggiormente favola della Corte e loro e noi.

Tornati a casa il Padre et io, disposto il Padre d'usare ogni diligenza, massime che era stato detto, che la sig.ra d. Anna aveva chiesta audienza a nostro signore, si ponessimo in cerca, lui et io, segretamente, e, dopo qualche cerca indarno, chiamato in aiuto il p. Giulio [Diotallevi], subito fu ritrovato; ma si restò di non ne parlare, e di lasciar passar tempo verisimile alle difficoltà proposte.

Il luogo, ove fu riposto, era assai a proposito, e difficile, forse, a chi non è pratico della casa, ma a noi altri facilissimo, poichè, essendo stata ascosta la porta con una credenza, poteva ciascheduno di noi, assai facilmente, considerare, che l'haver chiuso quella porta era stato con arte; nel resto, per ragione d'architettura, non era facile a trovarlo, poichè è un picciolo camerino riposto vicino ad una scala, sotto il quale n'è un altro: in maniera che, chi non considera la larghezza assieme con l'altezza del sito, facilmente s'inganna. Et, nella camera precedente essendoci molti e molti credenzoni, per servizio della sagristia, avevano occasione di aprirli si bene, ma non di voltarli sottosopra; ma l'errore fu, che, in detta camera, praticano, assai spesso, i sagrestani, quali, vedendo chiusa quella porta, /21^r/ avevano occasione di sospettare; oltre che questo fu il luogo, ove fu riposto dalli primi tre padri e, se bene fu poi portato in altro luogo, dal quale li secondi doi padri lo riportorno in detto camerino, nondimeno, nell'essaminare i primi tre padri, non si poteva, senza pericolo e scrupolo di coscienza, tacere questa parte; et uno, che non avesse, per l'appunto, concordato con gli altri, harebbe imbrogliato i compagni.

Alli 2 [II], *martedì*, applicati al servizio della Chiesa, per esser giorno della Purificazione, non si fece altra diligenza, che pigliar lume, verso dove fossero andati i padri fuggitivi; e si seppe, che si erano partiti, con pensiero d'andare verso Perugia, e di lì, tirare a Fano, dove si sarebbero imbarcati per Venetia, ben provvisti di robbe e denari; e fu detto, che si erano travestiti, in maniera che non molto facilmente sarebbero stati riconosciuti.

Alli 3 [II], *mercoledì*, fui mandato, dal Padre, a portare la candela benedetta all'eminentissimo Barberino, qual entrò meco in lunghi discorsi sopra questo fatto, professando, che ci fossero mille equivochi, e che fosse negotio intrecciaticissimo, e che, al fine, si scoprirebbero tutt'i nodi; diede chiaro segno, che il tutto fosse proceduto dalla sig.ra d. Anna, efficace, in quelle poche gratie, che chiede; per il che egli si era, dal principio, ritirato. Che il laico della Congregazione di Napoli, qual'è, di continuo, /21^v/ dalla sig.ra d. Anna, ben visto et accarezzato, non solo non esser stato promotore di questo affare, ma che l'haveva saputo, furtivamente, dalla Segretaria de' brevi; mostrò di desiderare, che non se ne parlasse più, e che si procurasse d'acchetare il cicaluccio per Roma, che al laico di Napoli si

nella Congregazione nel 1607, morto il 22 o il 23 settembre 1644 a sessantatre anni compiuti; o il Garzoni, di Caprarola, già prete quando entrò nella Congregazione nel 1610 e morto il 12 o 13 gennaio 1646, a sessantasette anni. Cf. Arch. Congr. Orat. Roma C.I.17, f. 20^v e f. 21^r; C.I.18, f. 53^r cf. 56^r. Cf. Vallicellano O. 59, n. 24 e n. 28.

(38) Ippolito (II) Aldobrandini, cardinale dal 19 aprile 1621, morto a Roma il 19 luglio 1638, a quarantadue anni. Cf. GAUCHAT, pag. 16.

facessero carezze; restò capace, che era difficile il ritrovare il Corpo; e che del caso della lampada non se ne parlasse.

Il giorno, doppio pranzo, fui dall'eminantissimo Antonio Barberini, et accennandogli i disturbi della Congregazione, mostrò di saperli, e, professando parlar meco confidentemente, disse, che, dall'una e dall'altra parte, erano seguite di grand'imprudenza; e che così intraveniva, a conceder delle grazie a istanza delle donne, che non sanno, che cosa si dimandino; che i prelati non dovevano venire alla Chiesa Nuova; che venuti, non dovevano alterarsi nè impegnarsi; che pregava Iddio di non dover esser astretto a dire il suo parere, perchè ci harebbe fatto danno; che, pur troppo, ogni giorno si scopriva la loro debolezza; e che non mancava altro, che scoprire, hora, questo, di vantaggio, in esser fatti stare in mezzo a Roma, da quattro preti; che noi haressimo dovuto obbedire; e non mostrò mai di restar persuaso, che il Corpo non si potesse facilmente scoprire; accennò, che, forse, Iddio ci haveva mandato questo travaglio, per haver in qualche parte, deviato dal nostro istituto. Et, interrogato da [22^r] me in che, rispose: « nell'aver lasciato la parrocchia ». E, dicendo io di riconoscere il concetto essere di nostro signore, lo confessò; per il che io li dissi esserci decreto fatto al tempo di s. Filippo, di doverla lasciare, e che tal decreto era sottoscritto da tutt'i padri di quel tempo (cosa singolare, ne' i nostri decreti): se bene ho, poi, saputo non esser sottoscritti, ma, solo notati i nomi di tutti, in piedi di esso (39); promise di non ci far danno; non accettò di fare alcun officio, con la sig.ra d. Anna; e confessò, che, avendo saputo, da mons. Fausto [Poli], la disobediencia della Congregazione, haveva detto, che trovasse strada di farci obbedire, e toccò non so che di castigo per furto, che si può pretendere esser stato fatto, di detto santo Corpo.

La sera, diedi parte al Padre e, poi alla congregazione de' quattro (40), di tutto questo discorso, come anche, dell'aver informato il sig.r card. Panfilio (41), e pregatolo, assieme con li sig.ri cardinali Aldobrandino e Spada, a procurare d'addolcire maggiormente l'eminantissimo Barberino.

Adì 4 [II], *giovedì*, il sig.r Angelo Fabiani, gentilhuomo confidente dell'eminantissimo Barberino, mi disse, che, avendo egli detto, a detta eminenza, per una parte, che io havevo fatto sigurtà, ai padri, che sua eminenza non haverebbe toccato il sacro Corpo; e che, altrimenti, io sarei sbalzato di Congregazione, che sua eminenza rispose: « per questa volta, non lo vogliamo toccare »; e soggiunse, se io stava volentieri in Congregazione, et egli disse credere di sì.

(39) Nel « Libro secondo de' decreti della Congregazione dell'Oratorio di Roma, dall'anno 1587 sino al 1591 ». Arch. Congr. Orat. Roma C.I.3, pag. 29, si legge, infatti sotto il 21 aprile 1588: « S. Gio. Fiorentini cura dell'anime si lascino. Che si lassi S. Giovanni de Fiorentini, l'Abbadia [di S. Giovanni in Venere, presso Lanciano] et la cura dell'anime di questa chiesa. Al che furono presenti il p. Alessandro Fedeli, p. Cesare Barone, p. Gio. Francesco Bordino, con l'assenso del p. Francesco Soto, et li quatro deputati, cioè p. Angelo Velli, p. Germanico Fedeli, p. Thomasso Bossio et p. Nicolò Gigli, al che è concorso il voto del p. ms. Filippo, preposito generale ».

(40) Cioè dei quattro deputati, che, dal 14 aprile 1635, erano i padri Scipione de Rossi, Odorico Rinaldi, Francesco Bozzio, e Niccolò Visconti. Cf. Arch. Congr. Orat. Roma C.I.18, f. 78^v. Scipione de Rossi, di Cittaducale, venuto in Congregazione nel 1592, morì il 5 gennaio 1643 a ottantatre anni. C. I.18 passim; C.I.17 f. 17^v. Vallicellano O. 59, n. 4. Odorico Rinaldi, di Treviso, entrato nella Congregazione nel 1618, fu eletto preposito nel 1650 e nel 1653, morì il 22 gennaio 1671 a settantacinque anni e più. Cf. C.I.18, passim; C.I.17, f. 21^r. Vallicellano O. 59, n. 29. Francesco Bozzio, di Gubbio, entrato nella Congregazione nel 1575, morì il 4 aprile 1643 a ottant'anni. Cf. C.I.18, passim; C.I.17, f. 16^v. Vallicellano O. 58. n. 16. *Il primo processo per san Filippo Neri*, cit. I vol. pag. 223, nota 608.

(41) Giovanni Battista Pamphili, nato a Roma il 7 maggio 1572, creato cardinale il 30 agosto 1627 e riservato in petto, pubblicato il 19 novembre 1629, papa,

Il sig.r card. Crescenzi (42), al quale fu dato subito parte, per lettere /22^v/ della Congregazione, del presente travaglio, rispose, cortesissimamente e mandò lettere, per l'eminentissimo Sant'Onofrio, a pro della Congregazione: ma si stimò bene non presentarle.

Adi 8 [II], lunedì, con l'occasione del concistoro, s'abbocorno assieme i sig.ri cardinali Aldobrandino, Spada, Panfilio e Pallotta (43) e concertorno, circa il parlare al sig.r card. Barberino, e risolvettero, che Spada dicesse, che i padri si mostravano così gioviali e parlavano con tali formule di parole, che havevano fatto credere, che il Corpo fosse ritrovato, stimando bene di parlare, con presupposto, che il Corpo fosse trovato, per incontrare i sensi di Barberino, che haveva detto, che prima si obbedisse e poi si chiedesse misericordia. Accostatosi, però, Spada a Barberino, li disse questo concetto e, subito, Barberino domandò, se, veramente, era trovato. Spada rispose, che credeva di no; ma che a lui si doveva dire la verità, se bene ad altri si era fatto credere il contrario, per aderire al consiglio di sua eminenza, che si terminasse questo cicaleccio. Rispose Barberino: « harebbero fatto meglio a dire, che mai era stato levato », e così troncorno il discorso. Avvertiti gli altri e sospettando, da queste parole, che Barberino non avesse gusto di sentir preghiere e qualsiasi menzione di questo negotio, come di cosa, nella quale fossero rimasti, a Palazzo, con rossore, risolsero che, alla comedia del cav.re Bernino (44), che si doveva fare la sera, Aldobrandino solo parlasse, in forma e maniera da non dar sogettione, e che gli /23^r/ altri soprasedessero, si come fu fatto. Poichè la sera, trovatosi Aldobrandino alla comedia del Bernino, andò alla volta di Barberino, con darli parte d'una pace, conchiusa fra certi signori lucchesi, per la quale s'erano interposti Aldobrandino e Barberino; e, da questo, passò Aldobrandino in dire: « Vostra Eminenza, che accomoda tutte le cose, dovrebbe hora, accomodare queste turbolenze de' padri della Chiesa Nuova (già che il Corpo di S. Filippo è trovato), e veramente, consolarà, non solo loro, ma tutta Roma » Allora Barberino rispose: « non sarà niente ». Soggiunse Aldobrandino: « Io non starei contento, se non ci mettessi qualche parola, per la divotione della mia Casa a questo Santo, e, particolarmente, di papa Clemente (45). E Barberino tornò a dire: « non sarà niente », e così si spiccorno. Riferto ciò a Spada, si confermorno in credenza, che fosse bene il far soprasedere gli altri (e ne fu avvisato Pallotta) stimando, però, d'aver guadagnato qualche cosa, si per haver fatto penetrare a Barberino il senso comune della città; come per la parola replicata: « non sarà niente »; come, anche, per haver insinuato a Barberino il sentimento particolare, che ne harebbe la Casa Aldobrandina.

col nome d'Innocenzo X, il 15 settembre 1644, morto il 7 gennaio 1655. Cf. GAUCHAT, p. 22.

(42) Pietro Paolo Crescenzi, come i genitori ed i fratelli, intimamente legato a s. Filippo, creato cardinale il 17 agosto 1611, morto a Roma il 19 febbraio 1645 di settantatré anni e sepolto in Santa Maria in Vallicella, « in sepulcro nostrae Congregationis, quod olim sibi praeoptaverat atque delegerat ». Cf. GAUCHAT, p. 12; *Il primo processo per san Filippo Neri*, vol. II, (Studi e Testi, 196) Città del Vaticano, 1958, pag. 71, nota 1151. Nell'Archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma, nel cod. B. IV.23, è registrata la lettera diretta al cardinale, in Orvieto, sua diocesi, in data 27 gennaio 1638.

(43) Giovanni Battista Pallotta, nato a Caldarola (Macerata), cardinale dal 19 novembre 1629, morto a Roma il 22 gennaio 1668, di settantaquattro anni. Cf. GAUCHAT, pagg. 22-23.

(44) La commedia, messa in scena dal Bernini, nel carnevale del 1638, fu la « Inondazione del Tevere », rimasta famosa per lo spavento provocato negli spettatori dall'irrompere dei flutti, sulla scena, verso il pubblico. Cf. STANISLAO FRASCHETTI. *Il Bernini* etc. Milano, 1900, pagg. 263-265.

(45) Notissime sono le relazioni famigliari di s. Filippo Neri col papa Clemente VIII (30 gennaio 1592-5 marzo 1605).

Alli 9 [II], *martedì*, fui io dal card. Spada, quale mi referse quanto di sopra. Poi, andai dal sig.r card. Aldobrandino, a rendergli /23^v/ grazie del favore fatto, e mi confermò le medesime cose. Poi fui dal sig.r card. Pallotta, ad informarlo di tutte le cose, mostrandosi affettionato al bene della Congregazione et ardente in aiutarci e, specialmente, presso la sig.ra d. Anna. Intanto, da più parti, s'andava odorando, che, dall'anticamera della sig.ra d. Anna, si sentivano concetti di torbidezze, nella mente di sua eccellenza, e di sdegno contro la Congregazione.

L'istesso giorno, per un mulattiere, furono condotti a Roma li dui cavalli, presi a giornate dalli padri Francesco Maria [Honorati] e Sebastiano Venturelli, e si seppe essersi condotti alla Marca.

Adi 10 [II], *mercoledì*, il sig.r card. Pallotta venne a dir Messa alla cappella del Santo, e poi volse veder l'interiora di pasta e naturali, con offerta di voler parlare alla sig.ra d. Anna, come da sè.

Adi 12 [II], *venerdì*, Il Padre mi disse, se volevo far avvisato il sig.r card. Barberino dell'essersi ritrovato il Corpo del Santo, parendoli, che non si potesse tener più celato. Io risposi che vedevo tanti tumulti, in diversi padri, che stimavo bene di esser puro instrumento della volontà sua e che, non potendo io prevedere l'esito del negotio, non harei voluto tirarmi adosso un torrente di disgusti. Egli mostrò di credere, che non si potesse tardare di vantaggio, e che ne /24^r/ harebbe sentito il parere della congregazione de' Quattro, senza, però, dirli, che fosse ritrovato il Corpo, ma solo (col presupposto, che si trovasse) sapere il senso loro, circa il farlo sapere all'eminentissimo Barberino, e che, in tanto, si discorresse, anche, col sig.r card. Spada.

Adi 13 [II], *sabato*, andai dal sig.r card. Spada, quale mi esortò a procedere canonicamente, per tutto quello, che potesse succedere, e mi avvertì, che il sig.r card. di Savoia era informato della parlata, che si doveva fare all'eminentissimo Barberino, dai quattro cardinali e che lui l'haveva informato del successo, e che sua altezza haveva parlato in forma, che gli era parso di credere [sic] che fosse restato con meraviglia, di non esser stato pregato anche lui, ad operare qualche cosa in questo negotio.

Il giorno, doppo pranzo, il Padre fece congregazione de' 4 e, poi, mi disse, che andassi all'eminentissimo Barberino, a darli parte del ritrovamento del santo Corpo.

Andai subito e, mentre stavo in anticamera, aspettando che solo tornasse da nostro signore, passò mons. Scannarola, col quale discorrendo del nostro negotio, mi disse, che, prima di mandar nostri padri dalla sig.ra d. Anna, si facesse qualche scoperta, per vedere, se era per ricevergli, /24^v/ mostrando di sapere, che, quando se li portò la candela, pensatamente, non volesse lasciargli comparire a sua presenza, havendo (disse egli) osservato, che solo il primo e quest'anno gli era stata portata: il che è falsissimo, essendoli stata mandata ogn'anno, ma, ordinariamente, lasciata ad una signora, che professava riceverla per lei.

Disse molte cose, tutte tendenti a nostra mortificazione: del discreditto, che ne poteva risultare alla Congregazione; del dubbio, che poteva nascere, circa l'identità del Corpo del Santo; dell'innocenza, in questo negotio, de' padri di Napoli; del disgusto della sig.ra d. Anna dell'esser stata attribuita questa mossa a detti padri, come che, da questa credenza, potesse resultar pregiudizio a detti padri, per gli aiuti, che, di continuo, riceveva quella da questa Congregazione; e conchiuse, che ci ricordava l'esser obbedienti et il procurare di domare, in noi, quelle passioni, che procuravamo, con continui sermoni, di domare in altri, havendo accennato, che era mal sentito, che le nostre turbationi procedevano più da emulazioni, per credenza, che si trattasse di dar le reliquie a' padri di Napoli, che perchè ci spiacesse veramente, il dar parte alcuna di reliquie.

Intanto, uscito il sig.r card. Barberino di camera, per uscire /25^r/ di Palazzo, vedutomi mi chiamò a sè con faccia allegra, dicendo d'aver saputo, che i nostri erano stati tratti a Iesi da i fratelli (46), ma che non ne parlassi. Li dissi,

(46) Di Iesi era solo il p. Francesco Maria Honorati; il p. Sebastiano Venturelli era di Amelia.

che il Corpo era stato trovato e mostrò di sentirne gran gusto, e ne ringraziò. Li dissi, che non lo sapevano altri, che il Padre, un altro padre et io, e che stimavo bene tener così segreto il negotio, sinchè fosse parso a sua eminenza; mostrò d'approvare e disse, che a quaresima si saressimo veduti; et io lo supplicai, humilmente, a non toccar punto il santo Corpo.

Di Napoli, si videro lettere, del p. Oratio Mancini preposito, in risposta ad un sig.r Iacomo Maini, con giuri e spergiuri, che loro non sapevano cos'alcuna di questo trattato, e che, se li fossero state offerte le reliquie, da estraersi dal Corpo, le harebbero recusate; ma la lettera era tutta piena di doglienze, pungenti oltre modo, dolendosi, che li fosse stata imposta così fatta cosa (47).

Alli 18 [II, giovedì], fossimo, il p. Girolamo Rosini et io, a dare il buon viaggio per Napoli al sig.r card. Aldobrandino, dandoli parte dello stato delle cose e della professione, che facevano i padri di Napoli, di non haver havuto parte nel trattato della reliquia del Santo.

La sera, a notte, un parafreniero del sig.r card. Barberino mi fece dire, per il nostro portinaro, che sua eminenza m'aspettava la mattina seguente.

/25v/ Alli 19 [II, venerdì], per tempo, andai a Palazzo e, dopo haver aspettato due hore, fui fatto chiamare da sua eminenza, prima d'ogn'altro, e disse, con faccia allegra, quando mi pareva, che fosse potuto venire alla Chiesa Nuova, per vedere il Corpo. Io risposi, che toccava a sua eminenza il comandare, a noi l'obbedire; e, costringendomi a dire il senso mio, dissi, che stimavo meglio venissi di festa, con occasione dell'oratorio, già che sua eminenza era solito favorirci in quelle sere. Stette sopra di sè e poi con termine di molta confidenza, disse che pensava di condur seco mons. Fausto [Poli] e mons. vicegerente, e però dubitava, che il venir, di festa, con simili personaggi, si sarebbe dato da cicalare; tuttavia, che harebbe lasciato mons. vicegerente al palazzo della Cancelleria, per mandarlo, poi, a levare, finito l'oratorio. Io dissi, che, appunto, il nostro Padre, quando seppe, la sera, che sua eminenza mi haveva mandato a chiamare, mi haveva ordinato, che supplicassi sua eminenza a non condur seco i detti prelati; ma egli, subito, rispose, che non poteva far di meno, già che loro erano stati eletti da nostro signore, ma che facessimo conto di trattar con lui et, essendoci egli, non havevamo da dubitare d'altri; e che sarebbe venuto, la prima festa, con mons. Fausto [Poli], senza veder il Corpo, per togliere ogni diceria del popolo, e che, la festa appresso saria venuto, pure con mons. Fausto [Poli], e che mons. /26r/ vicegerente sarebbe venuto doppo l'oratorio. Io ardi di dirgli, che se pensava a toccare il Corpo, lo supplicavo a portar il negotio inanzi, perchè stavamo tutti sollevati. «No, no», disse egli, «lasciate fare a me: ben sapete, che io imbroglio tutte le cose; lasciatela imbrogliare a me, e ringratiate Idio, che la sig.ra d. Anna non ha preso sospetto di me, che, se bene non mi diletto punto di reliquie, nondimeno, bisogna, che mostri di patire questa infermità anch'io, per destreggiare e maneggiare bene questo negotio». Li dissi, che, havendo egli, altre volte, lodato (trovato che fosse il corpo) il mandare doi padri dalla sig.ra d. Anna, che pensavamo non solo a questo, ma a procurare, anche, che il sig.r card. di Savoia ci favorisse, con detta sig.ra prencipessa. Al che sua eminenza doppo esser stato un poco sospeso, e quasi approvato detto pensiero, disse: «no, no, per adesso; la sig.ra d. Anna è tenace e parerebbe, che la volessimo burlare e far fare; aspettiamo, prima che io venghi colà e veda, come stanno le cose, e, poi, discorreremo di questo.» Li dissi anche, che, per ancora non s'era publicato in Congregazione l'essersi ritrovato il Corpo, ma che, subito che si fosse publicato, so, che tutti sarebbero stati di

(47) Nell'Archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma, nella cartella A.III.3 (I) è la «Copia d'un capitolo d'una lettera del p. Horatio Mancini, preposito di Napoli, scritta al sig.^r Giacomo Mayno, del mese di febraro o marzo 1638», con una postilla autografa del p. Giovanni Giannucci, che il p. Orazio Mancini aveva tirato in ballo nella lettera stessa.

senso di esser a' piedi di sua eminenza prostrati, a chieder misericordia. « No, no », disse il sig.r cardinale, « questo saria stato meglio da principio, che il nascondere il Corpo; ma il male è [26^v] fatto. Intraviene, in questo fatto, quello, che intraviene nell'infermità, quali o si curano con remedii straordinarii, oppure con delicatezza: quelli sono pericolosi e non si sa, molte volte, ove vadino a parare. Il card. Santa Cecilia (forse che nominò un papa [sic]) hebbe a mettere sottosopra Assisi (48); qua si sono fatti degli errori sin da principio. A qualche cosa, potevo rimediare io, che non l'ho fatto: non si può pensare a tutte le cose. Ma, sin'hora Idio, dal male, ne ha cavato bene: per questo, bisogna maneggiarlo con delicatezza. Io sono bene affetto alla Congregazione; et, in materia di reliquie, non ci ho punto d'inclinazione ». Dissi, anco, che i padri, alcuni giorni prima, si erano molto sollevati, per non so che chiacchiere riferite, che si avesse a toccare il Corpo; a segno, che si era detto, che alcuni havessero levato di nuovo, il Corpo, e ripostolo altrove; ma che mi ero assicurato, che, il giorno avanti, era al solito luogo. Al che, sua eminenza: « Non, di gratia, non s'innovi niente, perchè sarebbe error peior priore. Il papa non ne ha saputo niente » (del che io, humilmente, lo ringratiai, come che fu la prima gratia, che io li chiesi) « ma non mettiamo maggior carne al fuoco: ci sono io di mezzo, e mi mettereste in obbligo di esservi contrario, dove vedete, che vado pensando a tutte le cose, perchè riceviate gusto ». Io dissi, che non restava il Padre di ammonire et avvertire, ma, dove sono tanti cervelli, non tutti si possono [27^r] tenere a freno; e se 30 ne fossero prudenti, e 2 no, bastano li doi a metter il bisbiglio negli altri. A questo, il sig.r cardinale disse: « Mi contentarei, che ce ne fosse qualcheduno prudente; nè intendo già di pigliarvi in parola, della buona volontà, che mostrate ». Soggiunse: « Bisogna che vediamo, fra tutti doi, di regger questa barca: voi, con la Congregazione, io, per quest'altra parte; qui si tratta, per una parte d'una Congregazione, com'è la vostra, per l'altra, ci è il papa, ci son io e d. Anna ». E, dicendo io, che, di queste cose, non se ne parlava in publico e, però, non si potevano, così facilmente, catechizar tutti, rispose: « No, no, parlatene pure in publico e dite, ch'io verrò là; e che, mentre io ho questa buona volontà, verso la Congregazione, non mi sdegnino; ma non dite cos'alcuna de i prelati che condurrò meco: questo l'imbroglia-rò poi io ».

Adi 20 [II], *sabbato*, fu fatta congregazione straordinaria e dato conto del ritrovamento del santo Corpo, dell'essersi fatto sapere al sig.r card. Barberino, e del motivo, che haveva dato sua eminenza, di voler venire a veder il corpo e della speranza, che ci era, che non fosse per toccarlo; e fu detto, che, al venire, tutt'i padri se li gettassero a' piedi; e fu rimesso nella congregazione de' 4 il far quella elemosina, che si fosse stimata bene: quale ordinò, che si dessero cento scudi, come fu fatto.

[27^v] Adi 21 [II], *domenica*, venne il sig.r cardinale, con mons. Fausto [Poli]; e stette, con sua eminenza, all'oratorio, il p. Giovanni Severani; e, nelle camere appresso, si trattennero il Padre, li padri Giovan Matteo Ancina, Francesco Bozzi Egidio Bocchi, Pietro Consolini, Cesare Bicilli, il p. Fausto Latini et io (49), et

(48) Non ho saputo identificare il personaggio, nè stabilire di che cosa si sia trattato; ma, probabilmente, anche in quel caso si era trattato di manomettere il corpo d'un santo, forse di s. Francesco.

(49) Giovanni Matteo Ancina, di Fossano (fratello del beato Giovenale Ancina, anch'egli oratoriano e vescovo di Saluzzo) entrò nella Congregazione nel 1578 e morì il 3 aprile 1638, a ottantasei anni. Cf. Arch. Congr. Orat. Roma, C.I.17 f. 16^r; C.I.18, passim. Vallicellano O. 58, n. 21. *Il primo processo per san Filippo Neri* vol. II, 1958, pag. 306, nota 1604. Egidio Bocchi, di Firenze, entrò nella Congregazione, nel 1587, morì a Firenze il 9 novembre 1640 a settantasei anni. Cf. C.I.17, ff. 2^v e 9^v; C.I.18, f. 33. Vallicellano O. 60, n. 3. Cesare Bicilli, medico urbinato, entrò nella Congregazione nel 1610, morì il 6 maggio

all'uscire del luogo, dove si sente la musica, tutti se gl'inginocchiassimo, chiedendo la sua protezione, perchè la Congregazione e la città di Roma non ricevesse mortificazione così grande, in veder diviso quel corpo, che Idio haveva conservato intatto. Sua eminenza rispose con parole d'affetto ma generali et equivoche, et che ci saressimo veduti più volte.

Adì 22 [II], *il lunedì sera*, il p. Fausto Latini, il p. Giulio [Diotallevi] et io riconoscemmo il Santo Corpo: trovammo il capo chiuso dalla maschera e cinto di corona, che teneva la maschera, in maniera, che non si poteva alzare, senza qualche manifattura. Il petto tarlato, in alcuni luoghi, e con un buco, parmi, dalla parte destra, tanto quanto vi entrerebbe il deto minimo. Le gambe calzate di velo trasparente, e si vedeva, che l'osso era nudo, ma nell'estremo della polpa c'era un poco di pelle o carne: in maniera che, fra detta pelle e carne e l'osso, ci restava vano. I piedi erano coperti con pianelle di broccato, che havessimo per bene di non levarle, per dubbio, che il piede patisse. Le ginocchia in bonissimo stato, senza segno /28^r/ alcuno di divisione e mancamento. Le mani coperte con velo doppio e cucito; ma lo scucissimo e trovammo esserci tutte le dita, ma in male [sic] stato, e con qualche deto affatto disgiunto.

Adì 23 [II], *martedì*, fui dal sig.r card. Pallotta, a dargli parte di quanto passava et, il giorno, da mons. Fausto [Poli] a raccomandarmi; e non imparai cosa di momento, di nuovo; e li mostrai lettera del p. preposito della Congregazione dell'Oratorio di Bologna, che faceva istanza di reliquie del Santo, con presupposto, che fosse manumesso.

La sera, mentre si faceva colatione, il p. Odorico Rinaldi, Fausto Latini, Giulio Diotallevi et io portammo il Corpo al suo luogo, e m. Aurelio portava la torcia.

Intanto, si hebbe avviso, che li padri Venturelli et Honorati erano stati visti in Bologna, credevasi, di passaggio per Venetia.

Fu anche mandato, in detto giorno, al serenissimo sig.r card. di Savoia, li padri Nicolò Visconti e Pier Francesco Scarampi, a supplicarlo di voler interporre i suoi officii, con l'eminentissimo Barberino, acciò non volesse toccare il corpo. E, perchè fu trovato in congiuntioni d'ire al papa, non potè esser informato lungamente; che, però, il doppio pranzo, il p. Niccolò Visconti et io andammo ad informar appieno il medico di sua altezza, /28^v/ quale promise di far ogni sforzo, perchè sua altezza favorisse efficacemente.

Adì 24 [II], *mercordì*, non havendo sua altezza havuto occasione di vedere l'eminentissimo Barberino, haveva mandato a lui un p. Gioseppe d'Apostolo, benedettino, ben visto dall'uno e dall'altro, a supplicare sua eminenza, che non volesse innovare cos'alcuna, circa il Corpo di s. Filippo, sinchè non si fossero avvocati assieme; et il padre professò di riportar risposta di consolatione. Certo è, che l'eminentissimo Barberino non venne, la sera, ma fu creduto che non venisse, per esser stato un poco risentito, il giorno avanti.

Adì 27 [II], *sabato*, furno rinovati gli officii, con il detto sig. cardinale principe (50), per mezzo delli padri Visconte e Scarampi, e promise di parlarne, il lunedì, in concistoro, di persona, al sig.r card. Barberino; e, perchè si dubitava, che detto sig.r card. Barberino venisse, la sera della domenica, immediate, all'oratorio, disse sua altezza, che haveria tenuto spia, e che, venendo l'eminentissimo Barberino all'oratorio, sarebbe anch'egli venuto.

Adì 28 [II], *domenica*, fu stimato bene, dal Padre e da me, il far sapere al sig.r card. Barberino la credenza, che ci era, della venuta di Savoia, acciò non paresse, a sua eminenza che li fosse fatto un sopramano (51), e però io scrissi un viglietto al

1649, a settantanove anni. Cf. C.I.17, f. 21^r; C.I.18, passim. Vallicellano O. 59, n. 27.

(50) Il cardinale Maurizio di Savoia.

(51) « Soprammano s. m. Colpo di mano, di spada o d'altro, dato alzando la mano più su della spalla. *per met.* Angheria ». Così il *Vocabolario della Lingua Ita-*

sig.r Angelo (52), con darli avviso, come di cosa incerta. Questo /29^r/ operò, a creder nostro, che nè l'uno nè l'altro venne, la sera.

Adì primo marzo, lunedì, si viddero, in concistoro, li detti doi signori cardinali, ma non si abbocorno, se non doppo; e professò il sig.r card. di Savoia di haver cominciato a parlare, ma d'esser stato interrotto, da altri cardinali, in maniera, che non haveva havuto alcuna risposta; ma si hebbe riscontro, che non parlasse, d'alcuna maniera, del nostro negotio, poichè si seppe, che haveva parlato, a sedere e con agio, mezo quarto d'hora, credesi, de' negotii proprii. Aggiunse, alli detti padri Visconte e Scarampa, che la sig.ra d. Anna gli haveva fatto sapere, che non intraprendesse questo negotio, e che sua altezza haveva risposto, che l'haveva intrapreso e che non voleva desistere; e che, se sua eccellenza persisteva in questo, harebbe havuto delle maledittioni.

Questa fu l'origine, a creder mio, di tutti mali, che seguirono; poichè, dubitando la sig.ra d. Anna dell'autorità del sig.r card. di Savoia, risolse, come si dirà, andare dal papa e prevenirlo in forma, che si fosse reso implacabile, dove, sino allora, il sig.r card. Barberino, che tendeva all'accomodamento quietamente, professava haver tenuto il papa allo scuro.

Adì 4 [III], giovedì, la sig.ra d. Anna andò da nostro signore, con i figlioli, e vi stette non meno di doi hore; et il sabbato appresso [6.III], ci venne riferito da N [sic] che il laico della Congregazione di Napoli /29^r/ diceva, che era andata apposta, per il negotio di s. Filippo, per il che haveva, prima, scritto un viglietto, supplicando sua santità a darli subito audienza, affinchè i nipoti (53) non l'impedissero, che haveva detto tante e tali cose a nostro signore, che lo fece dare in tal'escandescenza, che fece subito chiamare mons. Fausto [Poli]. Non essendo in Roma, la mattina seguente, seco si lamentò, che non se li dicevano tutte le cose. E voleva far subito scomunicare tutt'i preti, a segno, che durò fatica sua eccellenza a trattener sua santità da simil risoluzione. Che nostro signore assicurasse d. Anna, che harebbe havuto la reliquia, e, dicendoli detta signora d'haver in mani capelli, interiori, nervo e dente del Santo, sua santità glielie donò. Aggiungeva detto laico, che ci era avviso, che i nostri doi padri (54) erano prigionieri: il che eravamo [certissimi *poi modificato in*] certi non esser vero, ma credevamo, che il sig.r card. Barberino l'havesse detto a d. Anna, per dargli qualche sodisfattione.

Adì 5 [III], venerdì, si tumultuava, per Congregazione, per l'istanza saputasi esser stata fatta dalla sig.ra d. Anna al sig.r card. di Savoia, che non intraprendesse questo negotio; et harebbero voluto, che si fosse fatta congregazione, sicome si fece,

Adì 6 [III], il sabbato doppo pranzo, dove si sentirno pareri assai diversi, e di tutte le sorti e tendenti sino al nasconder, di nuovo, il santo Corpo, l'istessa sera; altri, doppo che l'havesse /30^r/ veduto l'eminentissimo Barberino, ma li più furno di contrario senso, stimando che l'intimatione del breve impedisse simili resoluzioni. Ma, perchè non si erano anche havuti i sopradetti lumi, e si speravano avanti sera, fu differita ogni risoluzione.

Doppo la congregazione, s'imparorno le predette cose, referte sotto la giornata de' 4; e se n'hebbe qualche riscontro, per mezzo di mons. vicegerente, quale disse, ad un prelado amico, che nostro signore era in collera; che, però, fui mandato io dal sig.r card. Barberino, per scoprir paese, ma per esser di spaccio, non fu possibile [sic] haver audienza, con tutto che sua eminenza sapesse, che io ero

liana compilato da PIETRO FANFANI per uso delle scuole. Seconda edizione. Firenze 1865.

(52) « Il sig.r Angelo Fabiani, gentilhuomo confidente dell'eminentissimo Barberino » è già stato menzionato, sotto il giovedì 4 febbraio.

(53) Cioè i cardinali Francesco ed Antonio iunior Barberini, nipoti d'Urbano VIII e cognati di d. Anna Colonna Barberini.

(54) Il p. Honorati ed il p. Venturelli.

in anticamera, e dimandò, se ci era il Padre. Tornai a casa, con mons. Bichi (56), quale consigliò a fare, che, in ogni maniera, la mattina, Savoia parlasse a Barberino, in cappella.

Tornato a casa, ad un'ora e più di notte trovai i padri congregati, referi quanto havevo imparato il giorno, assieme col p. Fausto [Latini], da N.; del che si turborno, universalmente, tutti e non fu conchiuso altro, se non che io tornassi dal sig.r card. Barberino, e che si procurasse che Savoia parlasse, la mattina, all'eminentissimo Barberino, in cappella.

Alli 7 [III], di domenica, andai alle X [10] hore dal sig.r card. Spada, /30v/ a consultar quanto passava et a pregarlo a dire al sig.r card. di Savoia, che i padri lo supplicavano a parlare al sig.r card. Barberino. Tornai alle 12 hore, alla congregazione, et il Padre hebbe per bene di non mandar altrimenti li padri Nicolò [Visconti] e Scarampa dal sig.r card. Barberino.

A meza mattina, capitò, a riconciliarsi da me, il sig.r Angelo del sig.r card. Barberino (57), quale mi disse, che sua eminenza era in collera col Padre preposito, dell'haver procurato, che il sig.r card. di Savoia fosse per venire, la domenica avanti, all'oratorio, e che gli era dispiaciuto, che, quando fu sua eminenza all'oratorio, alcuni di noi se gl'ingnocchiassero avanti.

Poco doppo, venne il sig.r card. Barberino, col sig.r card. Brancaccio (58), alla predica; et io, nell'accompagnarlo, me gli accostai, supplicandolo a darmi licenza, che il giorno fossi a dargli un poco di fastidio; sua eminenza disse di sì: « ma che sproposito è questo, del vostro Superiore » disse egli « in far venire il sig.r card. di Savoia, quando io dovevo venire? », « non » dissi io « non fu egli; anzi, fu lui origine del viglietto, che io scrissi a vostra eminenza »: del che mostrò restare tutto scarico.

Doppo la predica, mi disse, che m'aspettava, et io dicendo, che sarei stato da sua eminenza, doppo che fosse tornato da nostro signore, « è meglio » disse, « avanti »; si che, subito pransato, me n'andai, trovai, che sua eminenza era a tavola, e mi trattenni un'ora e meza /31r/ in circa, tanto che fui chiamato, e trovai sua eminenza, con faccia hilare, chiedendomi, se, la sera avanti, ero stato chiamato, o andato spontaneamente; risposi: « spontaneamente »; mi disse, che havevo da dirgli; risposi, che doi di prima, s'era letto l'evangelo di Lazaro, il quale, nel seno d'Abramo, trovò la sua felicità (59), e noi essendo nelle braccia di sua eminenza, ci pareva di non poter pericolare. « Veramente », disse, « ero in collera di quella cosa di Savoia, ma vedo che è stato equivoco; ma perchè mandò il mastro di camera, perchè l'avvisasse, quando venivo io? » E, senz'aspettar risposta, disse egli medesimo: « forse, perchè voleva parlarmi di qualche altro suo negotio »; e seguitò a dire: « Il papa è in collera: bisogna che vi aiutate ». Risposi io: « già ne habbiamo havuto qualche odore, e per questo son venuto da vostra eminenza a ricevere i suoi consigli, del modo ». « Bisogna », disse egli, « veder di placar d. Anna, la qual'è la miglior signora del mondo, ma, come piglia un negotio, è difficile a rimoverla; e niuno può con lei, che il padre (60), ma hanno un medesimo cuore ». « Appunto », dissi io, « n'habbiamo discorso fra noi, e dicevamo d'andar molti di noi a gettarsegli a piedi ». « Oh, questo no », replicò lui; « lei e tutti noi altri siamo d'una natura, che non bisogna volerci pigliare per queste strade. Sappiate, che quando vi gettaste in ginocchioni, /31v/ quando fui all'oratorio, mi

(56) Non m'è riescito identificare questo prelado della nota famiglia senese.

(57) Angelo Fabiani.

(58) Francesco Maria Brancaccio, cardinale dal 28 novembre 1633, morto a Roma il 9 gennaio 1675. Cf. GAUCHAT, pag. 23.

(59) Il passo del Vangelo sul povero Lazzaro ed il ricco epulone (S. Luca, XVI, 19-31) si legge nella Messa del giovedì dopo la seconda domenica di Quaresima.

(60) Cioè il contestabile don Filippo Colonna

deste disgusto ». Diss'io: « non ci disse vostra eminenza, già, che, obbedito che havessimo, in rimetter il Corpo, chiedessimo gratie e misericordie e che gettassimo sin giù le porte, se ci si negava l'udienza? » « Non mi dispiacque per questo », rispose lui « ma perchè ci erano i miei, a' quali havevo fatto credere che il negotio era accomodato, e, così, vennero a scoprire, che anco il negotio bolliva ». « Sappi vostra eminenza », diss'io, « che, quando ella verrà per veder il Corpo, si era pensato di gettarsegli tutti a' piedi, a chieder misericordia ». « Questo mo' non mi sarebbe dispiaciuto », disse lui. « Per guadagnare, dunque, d. Anna, bisognerebbe che apprendesse, che la Congregazione di Napoli non ha discapitato punto, presso di voi, e che sete inclinatissimi a rendergli ogni servizio; perchè sappiate che, quando io li dissi, che vi eravate accertati, che quelli non havevano avuto parte in questo negotio della reliquia, ella tutta s'esilarò; e, dicendomi: "povera Congregazione di Napoli, che soleva esser aiutata da questa, in tutt'i loro bisogni: adesso, come faranno?", perchè bisogna immaginarsi che, con l'essersi confessata, tanto tempo, da loro, ha tutto il suo cuore in loro; et io li dissi » parlava sua eminenza, « che ero certo, che voi altri sarete sempre quei medesimi e che, se domani venisse un bisogno a quella Congregazione, che abbracciareste, volentieri, ogni loro interesse. In somma, /32^r/ bisogna procurare di farli ben capire questa verità anche col sforzare di mostrare più di quello che è; e se haveste qualche buon mezzo, come sarebbe mons. Tamburelli, vescovo di Sora [sic], (61) venuto di fresco di Napoli, et che può sapere gl'interessi di quella Congregazione, per esser musichino, sarebbe buono; egli è amico di Panzirolo (62): basta, aiutatevi ». Et io dissi, che l'haveressimo fatto. Li domandai, se lodava, che si fossimo aiutati col papa; disse di sì, ma, principalmente, con d. Anna. Li domandai quanti e quali potevano andare a' piedi di sua santità; disse, che bastavano doi e non più di tre, e concluse esser bonissimo il p. Pietro Consolino, e che vi sarei potuto andare anch'io, et il Padre preposito ancora, se avesse voluto; che lasciassimo dire al p. Pietro [Consolini] quanto avesse voluto; che havessimo, a nostro signore, detto, puramente e semplicemente, la verità di quanto è passato, col professare di voler aprire, a sua santità, i peccati, i pensieri, le parole, tutto ciò, che in questo negotio è seguito. E, dicendoli io, che, quando havessi dovuto io andare dal papa, supplicavo sua eminenza a farmi un poco di strada con nostro signore, rispose di non potersi ingerire; mostrando di trattener qualche altra parola, che li venne /32^v/ alla bocca, sicome disse, che avvertissimo, che non si scoprisse, che lui avesse dato i consigli, per guadagnar d. Anna, che, altrimenti, haveressimo guastato il gioco. Io dissi, che, per far tante cose, ci voleva un poco di tempo; e, però, vedesse, di trattenerne, che non ci sopravvenisse qualche piena. Rispose sua eminenza: « Non si può perder niente all'operare. Io farò », soggiunse, « quel che potrò, e, come non potrò più, lascerò andare ». Sopra il che io tolsi a dire, che, caso che si volesse ritirare, per non poter trattener la piena, lo supplicavo a rimetterci in stato pristino, perchè mi premeva grandemente e la sua e la mia reputatione; e però, essendoci noi messi nelle sue braccia, et havendolo noi detto, a tutti quelli, che ci levavano il strido, per haver risposto il santo Corpo al suo luogo, poteva considerare quello, che harebbero detto. Al che rispose sua eminenza, che, se pensavano di rinascondere il Corpo, il papa harebbe distrutto la Congregazione; e lo replicò due volte; soggiungendo: « Ve n'accorgete, quando li parlerete: ogni disordine che venghi, sarà sempre inferiore a quello, che può procedere dal nascondimento ». Et io dissi: « In tal caso, la Congregazione non si potrà dolere, che di se stessa: lasci il /33^r/ pensare a loro ». Tornò a replicare sua eminenza: « Se a nessuno ha da premere deve premere a me, per la mia re-

(61) Felice Tamburelli, vescovo di Sora dal primo marzo 1638, morto ne 1657(?). Cf. GAUCHAT, pag. 320.

(62) Giangiacomo Panciroli, romano, cardinale dal 13 luglio 1643, morto a Roma il 3 settembre 1651, a sessantaquattro anni. Cf. GAUCHAT, pag. 25.

putatione; e, nondimeno vi dico, che ogni disordine sarà sempre inferiore a quello del nasconderlo ». Ho lasciato di dire, che ci consigliò ad istruire questi prelati, cioè mons. Fausto [Poli] e mons. vicegerente, come che apprendino, che il trattare con una Congregazione sia come il trattare con un particolare, e che non capiscono, che cosa vogli dire una Congregazione.

Ho, anche, lasciato di dire, che, in buon proposito, disse, d'haver detto alla sig.ra d. Anna, che non credesse, che tutti fossimo prudenti; e che, anco fra noi, ci sono di quelle cose, che sono nelle religioni e ne' monasterii; e che gli è bisognato, qualche volta, porsi in mezzo, per tenerci uniti.

Tornato a casa, riferì il tutto al Padre, poi, fui dal sig.r card. Spada, quale stimò necessario procurare, che, mercordì, quando mons. vicegerente andava all'audienza, non si spiccasse, da nostro signore, qualche ordine preciso.

La sera, doppio cena, fu fatta congregazione e proposto dal Padre, succintamente, che io ero stato dal sig.r card. Barberino [33^v] e che s'era raccolto, che era bene l'aiutarsi, con la sig.ra d. Anna e col papa, e, però desiderava sapere il senso de' padri, circa l'aiutarsi con la sig.ra d. Anna. Fu conchiuso, che si procurasse audienza dalla sig.ra d. Anna, per andarsi ad humiliare e chieder perdono di quello, in che si chiamava offesa; e fu detto ch'era bene ricorrere al sig.r contestabile, per haver detta audienza; e si concluse, che il Padre preposito andasse, dal sig.r contestabile, e dalla sig.ra d. Anna, col p. Giuliano [Giustiniani] et il p. Fausto [Latini], quei medesimi, che andorno la prima volta.

Adì 8 [III], lunedì, andai da mons. vicegerente, mostrando di temere (per diversi avvisi, che si havevano) della collera di nostro signore, di ordini assai rigorosi dati, del voler levarci il Corpo del Santo e darlo alla chiesa di S. Pietro, et un braccio a' Napoletani, di certe rigorose congregazioni fatte, con l'intervento del sig.r card. Sant'Onofrio et sig.r card. Antonio: tutte cose sapute, per mezzo dell'amico, dal laico napoletano. Ma sua signoria illustrissima mi assicurò, che non ci era cos'alcuna; e che vedeva il sig.r card. Barberino molto inchinato a noi; e che, finalmente, egli era quello, che maneggiava [34^r] il gioco; e che, in effetto, teneva certo, che il negotio si sarebbe terminato, con intiera soddisfazione de i padri; e questo replicò più volte. Egli veniva, allora, come seppi molti giorni dopo, da una congregazione, fatta, innanzi al sig.r card. Barberino, sopra questo negotio, dove fu mons. Panzirolo, e fu presa buona risoluzione per noi.

Il Padre andò dal sig.r contestabile e lo pregò per l'audienza della sig.ra d. Anna, come sopra.

Adì 9 [III], martedì, in esecuzione del consiglio del sig.r card. Barberino, pensai d'attaccare buona intelligenza con i padri di Napoli, mediante una lettera, da scriversi dal p. Fausto Latini, al sig.r Pier Gentile [Ugolini] suo nipote, auditore del nuntio di Napoli, amico delli Girolomini, e minutai la lettera, che dovrà essere con questa [sic] (63) e la mandai al sig.r card. Barberino, per mezzo del sig.r Angelo [Fabiani].

(63) Nell'Archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma, di mano del p. Virgilio Spada nel ms. A.III.5 a f. 36^{r-v}; di mano d'un amanuense nel ms. A.III.6, ai ff. 63^{r-v}-64^r, troviamo: « Foglio mandato al sig.r card. Barberini e restituitomi. Minuta di lettera da scriversi, dal p. Fausto Latini nostro di Congregazione, al sig.r Pier Gentile Ugolino, suo nepote, auditore di mons. nuntio di Napoli intrinsechissimo de' padri Girolomini e conosciuto et amato dall'eccellentissima sig.ra d. Anna, con polizino a parte [a f. 37^r in A.III.5], che la mostri et anche la lasci a detti padri, con speranza, che essi siano per mandarla alla detta sig.ra d. Anna, e che sia per fare quel buon effetto, che si desidera, se sarà approvata dall'eminentissimo sig.r card. Barberino; ma sarebbe necessario, che, con la prudenza et autorità di sua eminenza, non s'innovasse cos'alcuna, sino che questa lettera possi haver fatto il corso da Roma a Napoli e da Napoli a Roma, e, particolarmente, nell'audienza prossima di mons. vicegerente ».

Il p. Nicolò [Visconti] andò dal sig.r contestabile Colonna, per sapere la risposta, quale disse d'esser stato due hore con la figlia, quale haveva trovato molto dura et alterata, e che, finalmente, l'haveva pregata, in gratia sua, a pensarci due giorni

/34^v/ Adì X [10 III], *mercòrdi*, mons. vicegerente andò dal papa, et hebbe gli ordini rigorosi, come si dirà.

Adì XI [11 III], *giovedì*, il sig.r Angelo [Fabiani] ci riportò la minuta per Napoli, dicendo, che il sig.r cardinale, nel leggerla, haveva riso, e detto: « sta benissimo, ma tutto sta, che venghi a tempo ». E chiedendoli il sig.r Angelo [Fabiani] dove andrà a parare questo negotio, ripose sua eminenza: « quanto sarebbe bene havere una cella a' certosini! » Fu scritta la lettera la sera e mandatala a Napoli per la staffetta.

Il p. Nicolò andò dal sig.r contestabile, quale disse non haver havuto alcuna risposta; e che harebbe mandato, e l'harebbe fatto sapere alla Congregazione; ma non mandò, nè alcuno vi tornò.

Alli 15 di marzo, *lunedì*, havendo le 40 hore in chiesa nostra, verso l'Ave Maria, venne un parafreniero dell'eminentissimo Barberino, quale domandò del p. Giovanni Severani, per parte di sua eminenza, quale sarebbe, in breve, stato da noi. Corsero, però alla porta, non solo il p. Giovanni [Severano], ma il nostro Padre, io, et altri; e, gionto sua eminenza, disse, che voleva andare in libreria, e, passando per la sala, si fermò ivi col p. Giovanni [Severano]; e, volendoci noi altri ritirare, non volse, ma ci fece /35^r/ accostare, nè passò inanzi. E dopo haver detto non so che a mons. Filomarini (64), cominciò a discorrere di certo santo, di cui mostrava desiderare la vita dal p. Giovanni [Severano]; e seguitò a discorrere, un quarto d'hora, di simili materie. Poi, ex abrupto, domandò, se eravamo stati dal papa, e perchè no. E, dicendoli noi quanto havevamo procurato, per mezzo del sig.r contestabile, dalla sig.ra d. Anna, non mostrò punto di maravigliarsi del poco o niente profitto cavatone. Rientrò, poi, ne' primi discorsi d'Annali del Baronio, della fabbrica dell'Oratorio, della durezza del Cardelli e di Teodosio Rossi, animandoci a fare il fatto nostro, circa il pigliare la casa del Rossi, con l'offerirsi di parlare a nostro signore, acciò, richiamando, non li siano date orecchie (65). Ex abrupto, di nuovo, disse: « Padri, io vi dirò, liberamente, perchè son venuto. Nostro signore mi ha ordinato ch'io veda il Santo, come si trovi; e, perchè io non m'intendo di reliquie e d'integrità, oltre li dui prelati che furono la prima volta, ho condotti meco il generale di s. Domenico (66) e de i Conventuali (67) ». Il Padre

(64) Si tratta, quasi certamente, d'Ascanio Filomarino, napoletano, creato cardinale ed arcivescovo di Napoli il 16 dicembre 1641, morto a Napoli il 3 novembre 1666 a ottantatre anni. Cf. GAUCHAT, pag. 24.

(65) Era in corso di costruzione l'oratorio borrominiano; l'accento alla « durezza del Cardelli e di Teodosio Rossi » ha riferimento ad alcune case, che gli Oratoriani volevano comprare, per completare la fabbrica del pentagono vallicellano. Cf. l'Indice settecentesco dell'Archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma, C.II.18, f. 149, n. 2, per il Cardelli; e ff. 32^v- 33^r, n. 7, 152^v-153^v, 337^v-338^r, per Teodosio Rossi.

(66) Niccolò Ridolfi, nato a Firenze nel 1578, eletto maestro generale dell'Ordine dei Predicatori il 2 giugno 1629, sospeso dalla carica il 27 giugno 1642 da Urbano VIII, deposto illegalmente dal capitolo generale di Genova il 25 ottobre 1642, deposto legalmente dal papa il 27 aprile 1644, nominato presidente generale dell'Ordine il 9 dicembre 1649, morto a Roma il 25 maggio 1650. Cf. MORTIER, *Histoire des maîtres généraux de l'ordre des Frères Prêcheurs*. Tomo VI, Paris 1913, pagg. 282/531.

(67) Secondo quanto mi ha gentilmente comunicato il p. Giuseppe Abate, dei Frati Minori Conventuali, generale di quella famiglia francescana, dal maggio 1635 al giugno 1647, fu il p. Giambattista Berardicelli da Larino (Campobasso), morto a Napoli l'8 giugno 1656.

li disse, che havevamo le 40 hore in chiesa; e sua eminenza rispose: « Non importa; aspetteremo quanto bisogna /35^v/ e basterà andare alle due hore »; e però, essendoli proposto il ritirarsi in luogo non scommodo, fu condotto nelle camere de' forastieri, et sua eminenza, ritirandosi con me, entrò a discorrere di questo fatto. Io li dissi, che quella era una sera, da guadagnarsi, perpetuamente, la Congregatione; et egli tornò a dolersi, che non fossimo giti dal papa; e, dicendoli io, che ce n'eravamo astenuti, per dubbio di non alterare maggiormente la sig.ra d. Anna, come che potesse credere, che andassimo ad opporsi a gli ufficii suoi, e che, doppo la relatione, che harebbe fatta sua eminenza dell'integrità del Corpo eravamo a tempo, sua eminenza non replicò a questo. Il che mi diede inditio sicuro, che volessero toccare il sacro Corpo, quella sera: del che tutto mi turbai, e ci tenni per spediti. E, ricordandoli le parole dettoci, quando ci esortò a ritrovare il Corpo, e del travaglio per la propria riputatione, in che mi trovavo disse: « doverebbe premere maggiormente a me, per la mia reputatione, ma stimo men male, che si dichi male di me, che che si destruggesse la Congregatione », perchè, al certo, nostro signore haverebbe rimandato tutti alle case loro e qui harebbe posto una religione. Io dissi, che, in tal caso, non si haveressimo havuti a lamentare d'altri, che di noi, o simili /36^v/ parole. Tornò, dopo questo, in circolo con li predetti padri e li fu raccontata dal Padre il tenore dell'epistola di s. Gregorio ad Constantiam Augustam circa le reliquie, et i castighi, che Idio è solito a dare, nel toccare le reliquie de i santi (68); et io gli raccontai il miracolo, succeduto quel medesimo giorno, d'un putto di 4 anni, caduto in un pozzo, alto 60 palmi et, invocato dalla madre il nome della Madonna e di s. Filippo, restò il putto illeso; e di tanti altri miracoli, che, in quei giorni erano accaduti, tutti insigni. Verso le due hore, mostrando il sig.r cardinale gusto, che si chiudesse la chiesa, si procurò di mandar via quelle persone, che vi erano al numero di 40. e sua eminenza mandò a chiamare li detti prelati e generali, quali erano rimasti al palazzo della Cancelleria; e, da li a poco, scendendo verso chiesa sua eminenza, trovassimo, nel cortile, i detti prelati e generali e, con essi, il p. Oratio Giustiniani; e fu osservato, che tutti tre erano della Congregatione del Santo Offitio (69). Gionti alla cappella del Santo entrorno nella cappella di dietro il sig.r cardinale, li dui prelati, li dui generali, il p. Oratio [Giustiniani], mons. Fillomarini [sic], il Minutoli, et il cav.re Ubaldini, gentiluomini di sua eminenza, il Padre, il p. Giovanni [Severano], il p. Fausto Latini (quale solo stette accanto la cassa, mostrando le parti del Corpo) et io. Scoperto il Corpo, calò giù il sig.r cardinale, quale si trattenne poco, e mostrò restar sodisfatto, poi, li doi prelati, /36^v/ quali volsero veder, minutamente, tutte le parti, non, però, scopersero, i piedi, coperti di pianelle, nè le mani, coperte di velo cuscitovi sopra. Professò il p. Fausto [Latini], che mons. vicegerente facesse il fiscale, assai più di mons. Fausto [Poli], e che si manegiasse attorno il santo Corpo, più di quello, che portava l'esser un corpo per 43

(68) P. L. LXXVI. SANCTI GREGORII MAGNI *Tomus tertius*. Paris 1849, colonne 700-705. [Santi Gregorii Magni Epistolarum liber quartus] Epistola XXX. Ad Constantinam Augustam. « Ut Constantinam, caput sancti Pauli postulans, deterreat, varia recenset prodigia. Addit hanc esse Romanis consuetudinem, ut, reliquias petentibus, brandea solum concedant. Ad obiectam Graecorum consuetudinem respondet. Tandem a catenis sancti Pauli particulas laica excutiendas promittit ».

(69) Orazio Giustiniani, nato nell'isola di Chio nel 1580, entrò nella Congregatione dell'Oratorio di Roma nel 1604, otto anni dopo il fratello Giuliano; prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana e consultore del Sant'Uffizio dal 1630, vescovo di Montalto dal 1640, vescovo di Nocera Umbra dal 1645, cardinale dal 6 marzo 1645, morto il 25 luglio 1649. Cf. GAUCHAT, pag. 29; CIACCONIO-OLDONI IV, colonne 675-676; Vallicellano O. 58, n. 5; Arch. Congr. Orat. Roma. C.I.17, f. 19^v; C.I.18, passim.

anni invecchiato. Doppo detti, fu veduto dalli tre padri, e poi, dalli tre [sic] gentilhuomini. Il sig.r cardinale andava discorrendo con i prelati e con i detti padri; e, volendo noi chiuder la cassa, fussimo trattieneuti, e, di nuovo, tornorno i prelati; e professò il p. Fausto [Latini] che mons. vicegerente staccasse il braccio dalla spalla e, stuzzicando con le mani, dentro il santo Corpo, tirasse fuori un ossicello, detto vertebra. Di nuovo, consultorno e, di nuovo, reviddero il corpo, quando l'uno e quando l'altro e, finalmente, volsero vedere una mano, alla quale credevano mancasse un doto; ma il generale de' Conventuali, che scuscì il velo, si chiari, che vi era, rivoltato sotto la mano. Dalla ferrata di fuori, stavano molti padri a vedere, ma il sig.r cardinale ordinò, che ne restassero soli tre, e, poco dopo, ordinò, che anche quelli si levassero; e, finalmente, fu posto il paliotto, che impedì il poter vedere. Il sig.r card. Barberino mostrava volontà di non disgustare i padri, e, chiedendo che cosa era di quel doto, che da uno de' nostri era stato promesso, /37^r/ li dissi io non tenersi per vero, ma, più tosto, che poteva esser stata offerta certa pelle. E, mostrando il sig.r cardinale desiderio di satiare l'appetito della signora con quella, mi diede occasione di cercarla e, trovatala subito dal p. Giovanni Battista Foppa (70), glie la mostrai, in disparte; ma essendo poca, non se ne curò. Finalmente, chiuse le casse con le chiave et sigillate dal vicegerente, con più sigilli, l'una e l'altra serratura delle due casse, con cera di Spagna, prese le chiavi, come anche delli sportelli di ferro; et, inoltre, proibì, sotto pena di scomunica riservata a nostro signore, il toccare alcuna cosa delle sigillate, et intimò detta scomunica al Padre, per tutta la Congregazione; del che ne fu, dal notaro, fatto atto publico, come anche del riconoscimento del sacro Corpo, per il quale si esaminorno il p. Oratio Giustiniani et il p. Giovanni Severani. Finita la funtione, verso le tre hore e mezzo, partirno tutti, et il sig.r cardinale, con mille belle parole, temperò l'amaro del travaglio ricevuto, a segno, che, non sapendo alcuno il levamento dell'osso, restorno, sottosopra, consolati, sperando, che fosse finito il tutto, senza toccare il corpo, e che li sigilli e proibitioni fossero solo per un poco di reputatione.

/37^v/ Disse, nondimeno, il p. Fausto [Latini] a me, il levamento dell'osso, mentre il cardinale partiva. Doppo la colatione, congregati tutti, il Padre raccontò ciò, che era seguito, e parve che, sottosopra, restassero sodisfatti; e fu risoluto, che, secondo il consiglio del sig.r card. Barberino, si andasse dal papa, a raccontarli minutamente, tutto il fatto: al che fummo eletti il p. Pietro Consolino, et io.

Adì 16 [III], il martedì, andassimo, il p. Pietro [Consolini] et io, a Palazzo e trovassimo essere signatura di gratia, e, consequentemente, non potersi havere udiienza, ma trattassimo con mons. Roscioli, coppiere, con mons. Giorio, maestro di camera (71), e con mons. Colicola, medico (72), e partissimo, con speranza di poterla havere, il giorno appresso. Calati, poi, all'anticamera del sig.r card. Barberino, piena di prelati, quanto poteva mai capire, veduto subito da sua eminenza, mi disse, che aspettassi all'ultimo, e, finalmente, entrati, ci disse, che prima, voleva egli parlare al papa, e che, se li riusciva, il giorno, potevamo noi andare, il dì seguente; che, però, mi lasciassi vedere, la sera; e, con tal occasione, li dissi haver saputo, che mons. vicegerente aveva preso un osso del sacro Corpo; et egli disse: « lo dovette pigliare, quando ruppe il Corpo; il voglio dire a nostro signore ».

/38^r/ La sera, tornai a Palazzo et, aspettato il ritorno del sig.r cardinale, sub-

(70) Giovanni Battista Foppa, di Bergamo, entrato nella Congregazione nel 1622, promosso arcivescovo di Benevento nel 1643, morì il 18 dicembre 1673, settantenne circa. GAUCHAT, pag. 113.

(71) Angelo Giorio, di Camerino, cardinale dal 13 luglio 1643, morto a Roma l'8 agosto 1662, di settantasette anni. Cf. GAUCHAT, pag. 26.

(72) In GAETANO MARINI, *Degli architri pontificii*. Volume primo, etc. Roma, 1784, a pag. XLII sono nominati Silvestro e Taddeo Collicola, in qualità di medici d'Urbano VIII.

bito mi chiamò, e mi disse haver parlato con nostro signore e che l'haveva disingannato, che in noi non ci era stata disobbedienza, perchè il nascondimento era preceduto al precetto; che, poi, se havevamo commesso altra sorte di errore, che i suoi casi di coscienza non ci arrivavano, e che haveva detto a nostro signore, che bisognava procurare, che la sig.ra d. Anna portasse maggior rispetto alla Congregazione, perchè già procurò di far ottenere un ospitio, in Roma, a i padri di Napoli, e che, poi si è accorta, che, in Napoli, non sono potute stare in piedi due case. Dipoi, voleva, che i Napolitani alloggiassero, in Roma, in Congregazione, il che harebbe messo sottosopra la nostra Congregazione; e che, hora, voleva guastare il Corpo del Santo. Al che, dice, che il papa rispose: «bisogna, anche, che i preti della Congregazione di Roma portino maggior rispetto alla sig.ra d. Anna, perchè intendo, che, andata in chiesa loro, non fu accolta»; per il che, mi chiese il sig.r card. Barberino, com'era passato questo negotio. Io mostrai d'intender subito, come che havevo saputo, che la sig.ra d. Anna, quando andò da nostro signore, haveva detto, che, essendo /38v/ gravida del sig.r d. Carlo (73), et essendo venuta, con la sig.ra d. Costanza (74), alla festa di s. Filippo, non fu ricevuta, nè li fu dato da sedere, et, in faccia sua, fu ricevuta e fatta sedere la sig.ra d. Olimpia (75), il che gli era scottato assai, per rispetto della sig.ra d. Costanza [Magalotti Barberini]. Il che udito da nostro signore, diede in grand'escandescenza. Il che non negai, che non potesse essere stato vero, per la quantità grande della gente, che capita, in tal giorno, ma tolsi bene ad assicurare, che non ci era stato, nè ci poteva esser stato minimo difetto di volontà, per la parte grande che ha il sig.r contestabile Colonna, in chiesa nostra (essendo nato per intercessione del Santo (76), quale gli predisse il contestabilato, e che si era sempre confessato dal p. Pompeo Pateri nostro (77), e che al Santo fece fare doi grandi angeli d'argento) oltre l'essere nepote del papa e cognata di sua eminenza.

Al sentire gli angeli d'argento, disse il sig.r cardinale: «Voglio, anch'io, fare qualche cosa, per il Santo, giachè habbiamo dato tanto travaglio»; conchiuse, che andassimo pure, la mattina seguente, da nostro signore, e tornassimo tante volte, sinchè havessimo audienza, e, finalmente, ce la farebbe haver lui; che il papa ci vederebbe /39r/ volentieri; et aggiunse: «Parlato che havrete, considereremo, poi, se sarà bene supplicare nostro signore, perchè facci rimettere l'osso al suo luogo», quale mi disse, che mons. vicegerente l'haveva portato a nostro signore. Entrò, poi, a discorrere di cose spirituali e delle cose sue, con tanta familiarità, che niente più, dicendo, che, qualche volta, mi mandarebbe a chiamare, per consolarsi.

Adi 17 [III], *mercoledì*, andassimo, per tempo, il p. Pietro [Consolini] et io, per l'udienza di nostro signore, et aspettassimo, sinchè furno sbrigati tutti gli uffitiali, il che finì verso le 16 hore e un quarto. In tanto, parlassimo, longamente, con mons. Fausto [Poli] e con mons. vicegerente. Da quello, imparai, che nostro

(73) Carlo Barberini, figlio di Taddeo e di Anna Colonna. creato cardinale da Innocenzo X il 23 giugno 1653, morto a Roma il 2 ottobre 1704, di settantaquattro anni, era, dunque, nato nel 1630. GAUCHAT, pag. 31.

(74) Costanza Magalotti, vedova di Carlo Barberini, era la suocera di Anna Colonna Barberini.

(75) Olimpia (I) Aldobrandini aveva sposato il cugino Giovan Francesco Aldobrandini; morì nel 1637.

(76) Alle preghiere di s. Filippo, Marcantonio Colonna il vittorioso e la moglie Felice Orsini attribuivano la nascita dei figli del figlio loro Fabrizio e di Anna Borromeo sorella di s. Carlo, la nascita, cioè, di Marcantonio e di Filippo. Cf. *Il primo processo per s. Filippo Neri*, I, cit. pagg. 327-329.

(77) Per Pompeo Pateri, di Pavia, entrato nella Congregazione nel 1574, morto a Roma il 15 novembre 1624, a settantotto anni, cf. la nota 1212 di *Il primo processo per s. Filippo Neri*, vol. II, cit., pag. 117.

signore sapeva, che dovevamo andare, dicendo haverli detto, la sera: « domattina haveremo qua i padri della Chiesa Nuova ». Da questo, imparai, che, il lunedì dell'antecedente settimana, immediatamente prima che io fossi da sua signoria illustrissima, si era fatta una congregazione, dal sig.r card. Barberino, con l'intervento di mons. Panziroli, sopra il nostro negotio, e che si era discorso in forma, che, con verità, mi haveva potuto dire; ma che, il mercoledì seguente, all'audienza di nostro signore, haveva trovato sua santità così alterata, che, se li fosse stato detto, non l'harebbe creduto, che li fece un nuovo breve, dove ordinava cose rigorosissime, trattenute, in parte, dal sig.r card. Barberino, et, in specie, tutte le cose /39^v/ fatte, de' sigilli, chiavi, recognitioni etc., che haveva havuto ordine di schiodare la maschera d'argento; e che, havendogli chiesto, caso mai che si trovasse intero, che si haveva da fare, che rispose: « sappiamo, che non è intero; ma, sia come si voglia, non vi partite di là, che non pigliate una reliquia ». Del resto, si raccontorno, dal p. Pietro [Consolini] a detti prelati, molti miracoli et attioni di s. Filippo, con maraviglia e gusto di essi, per quello che si vidde.

Finite l'audienze de gli offitiali, fossimo introdotti noi, dal papa, quale trovassimo, a sedere in un soglio, alto da terra un palmo, con faccia più tosto severa. Accostatosi, doppo il bacio del piede, il p. Pietro [Consolini] disse, che eravamo stati mandati, dalla Congregatione, a testificare, a sua santità, che il scansamento del santo Corpo era stato fatto solo, per poter ricorrere a sua santità. Il papa rispose, che si era fatto male, e, massime, quei doi che s'erano maneggiati in questo, con l'andar, poi, publicando questo nascondimento. Rispose il p. Pietro [Consolini], che molte cose si dicevano che, veramente, non procedevano da noi. Et il papa disse: « habbiamo ben visto, no, basta, basta », et entrò a dire del poco rispetto, che, da per tutto, si porta alla Sede Apostolica, e come, in Francia li convenne combattere, (78) soggiungendo: « il padre Spada (quale si è molto invecchiato) può farsi dire, dal cardinale suo, che fastidii sono, in quelle parti, in conservare il credito della Sede Apostolica (79), e, se in Roma non siamo /40^v/ ubbiditi, come potremo noi esser ubbiditi altrove? » Apersi la bocca anch'io e, conforme i consigli del sig.r card. Barberino, dissi: « Padre santo, quando ero secolare, portai alla santità vostra la pianta della fortezza di Casale (80); hora che son prete, son mandato a trattare e parlare di reliquie. Il sig.r card. Barberino mi ha ordinato, che dichi alla santità vostra tutto ciò, che è occorso in questo fatto, con ogni schiettezza, confessando i nostri mancamenti, per ricevere la correzione, essendo le correzioni della santità vostra medicamenti salutari. Sappia vostra santità, che, dalla bocca di tutt'i nostri preti, non si senti altro, a i primi avvisi del breve, da spedirsi, che: " si ricorri al papa, si ricorri al papa "; testimonio ne sia il sig.r contestabile Colonna, al quale essendo ricorsi, promise di parlare a vostra santità, e disse, che stante l'integrità del Santo, era certo, che non era mente di vostra beatitudine, che si toccasse ». Al che, il papa subito disse: « non è intiero; la faccia è guasta » e seguitò a dire molte cose, che appena potei repigliare il discorso; ma, assai presto, m'interruppe, essendo entrato a discorrere delle canonizzazioni de' santi, degli abusi, introdotti nel tempo degli altri papi, della riforma fatta da lui, dell'indulgenze, della divotione, che /40^v/ porta ai santi, ma regolata a fondata; dell'haver fatto refabricare la chiesa di S. Caio; (81) della

(78) Quando era ancora mons. Maffeo Barberini, Urbano VIII fu in Francia due volte: la prima, come nunzio straordinario, nel 1601, in occasione della nascita del Delfino (poi Luigi XIII); la seconda, come nunzio ordinario, dalla fine del 1604 alla metà del 1607, e, mentre era in Francia, fu creato cardinale l'11 settembre 1606; tornò a Roma solo il 25 settembre 1607; Cf. PASTOR, XIII, passim.

(79) Bernardino Spada, fratello del p. Virgilio, era nunzio in Francia dal 1623, quando fu creato cardinale, il 19 gennaio 1626, e vi rimase per un altro anno, dopo la promozione; Cf. PASTOR XIII, passim.

(80) Non so a che cosa alluda qui il p. Virgilio Spada.

(81) Negli anni 1630-1631, Urbano VIII aveva fatto costruire la chiesa di

veneratione delle reliquie: e qui cominciò a dimostrare, che il Corpo di s. Filippo non stava bene, così esposto e che *minuit praesentia famam*; e che era necessario chiuderlo, e portò l'esempio delli corpi de' santi Pietro e Paolo, posti, da Costantino imperatore, in una cassa, di metallo grossissimo, quadra, che non si conosce, ove siano le spalle o i piedi (82); che si era discorso, se era bene lasciar fuori, per veneratione, qualche parte di s. Filippo, o no, ma che di questo si trattasse con i ministri; e, dicendogli io, che si era pensato ad una cassa di ferro, disse, che bisognava haver riguardo alla conservatione. Et io soggioksi, che si pensava di porre il corpo, come stava, nella cassa coperta di velluto, et includere questa cassa di velluto nell'altra di ferro, con certi fori, per godere del corpo. « Basta », disse egli, « potete trattarne con i nostri ministri ». Disse, che ci voleva mostrare, che, circa le canonizzazioni, i papi solevano giurare, fatti che erano papa, di non canonizare veruno, e che haveva trovato processi falsi di canonizzazioni, ma che non voleva nominare nè meno le religioni. Il p. Pietro [Consolini] andò applaudendo a tutte le cose; e conchiudessimo, /41^r/ che non volesse sua santità credere, che nella Congregazione ci fosse mai stato pensiero minimo di disubbidire. Entrò, anche, a parlare delle carezze, che li soleva fare san Filippo, quando viveva; e come, una volta, li mostrò una berretta da cardinale: il che ha, poi, interpretato, che volesse significare il cardinalato. Io dissi, che a Diatristain li predisse il cardinalato, col porgli la berretta in testa; ma che, con havergliela mostrata, in forma di distribuirla ad altri, haveva, più tosto, voluto indicare il pontificato. Et egli, sorridendo, disse: « può essere »; (83) e, parlando di s. Filippo, disse, che

San Caio, poi distrutta nel 1880, per costruire il palazzo del Ministero della Guerra sulla Via XX Settembre.

(82) Per la leggenda della cassa di bronzo di Costantino intorno ai corpi degli Apostoli Pietro e Paolo, cf. GIUSEPPE WILPERT, *La tomba di s. Pietro*, sta in *Roma*, XV, 1937, pagg. 356-365, tavv. XXVI e XXVII.

(83) Nel ms. A.IV.14 dell'Archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma, al f. 592, è una relazione più estesa di questo fatto; una annotazione, d'altra mano, in margine, dichiara come si tratti d'Urbano VIII. « La santità di n. s., avanti che fosse papa e cardinale, andando, un giorno, mentre era giovane, per conferire alcuni suoi travagli con san Filippo, al quale non aveva mai per prima parlato, se ben l'haveva sentito nominare per huomo di santa vita, stando nel mezo del ragionamento, il santo gl'interroppe il discorso con dirgli: « Aspettate, che adesso torno », et entrato in una camerina vicina, prese una berretta da cardinale, che vi havea, et spiegatala, gliela presentò avanti, con moverla e girarla in diverse parti. Il che fatto, la ripiegò di nuovo e la riportò al suo luogo e, ritornato, disse: « Hor seguitate il vostro parlare ». Veduto questo dal giovane, gli parve una leggerezza e, dall'altra parte, havendo inteso la sua santa vita, non sapea che cosa avesse voluto significare, con quell'attione. Ma, dopo alcuni anni, vedendosi prelado e poi cardinale, più volte gli venne in pensiero, che forse, il santo, con quel modo di fare, havessi voluto accennargli la dignità cardinalizia; massime sentendo dire, che a molti, in molti modi, havea predetto il cardinalato. Ma, non havendogli il santo apertamente detto, che dovea essere cardinale, nè meno messogli la berretta rossa in capo, come havea fatto a molt'altri, ma solamente mossala e giratala in diverse parti, assunto, ultimamente, al sommo pontificato, dall'evento si è raccolto, che, con quell'attione, il santo volea significare, ch'egli, non solo sarebbe stato cardinale, ma sarebbe stato papa et havrebbe distribuito le berrette rosse agli altri ».

Della predizione del cardinalato, fattagli da s. Filippo, lo stesso Francesco di Dietrichstein, (nato a Madrid nel 1570, cardinale dal 3 marzo 1599, morto il 23 settembre 1636, GAUCHAT, pag. 6) ha dato una relazione, in latino, che si conserva nel ms. A.III.52 dell'Archivio citato, al f. 36. Il p. P. G. Bacci, nella sua vita di s. Filippo, al capitolo VI del libro III, paragrafo 5, riferisce: « *Predice il*

era zelante della Sede Apostolica. Et io aggiunsi, che haveva lasciato, per istituto, che, ogni giorno, i preti e fratelli dell'Oratorio pregassero per il papa. Venne, anche, dicendo, che il card. Sant'Onofrio fa fare, a Pelestrina [sic] una chiesa e una cappella, dove ha radunato diverse reliquie insigni; e che, fra queste, vuole, che vi stia anche questa di s. Filippo, e che una mano lava l'altra; e che ha fatto levare delle reliquie di s.ta Maria Maddalena; e che ha ricuperato il corpo di S. Gregorio Taumaturgo, et similia (84). /41^v/ E tanto disse, che fecero motto, che era in tavola, e, nondimeno, disse: « aspettate », e seguì anche un pochetto. Licentiate, se n'andassimo; e mons. Fausto [Poli] volse, che gli lasciassimo copia d'un decreto, fatto nel 1588, circa il renunziare la parrocchia, stante che il papa, con tutti, si doleva, che noi l'havessimo lasciata; e, dal decreto, appariva essere stata mente del Santo: che, però, l'havavamo portato con noi, caso che il papa avesse toccato questo punto; e, poi, ci disse haverlo fatto vedere al papa, con gusto di sua santità (85). Se n'andassimo dal sig.r card. Barberino; quale, subito tornato dalla predica, vistoci, ci chiamò, e gustò, grandemente, dell'allegrezza, che scorgeva nel p. Pietro [Consolini], per la grata udienda, che professava haver ricevuto. Ma, sentendo da me, che non havevamo potuto dir tutte le cose, disse: « Voglio, che torniate, et anch'io andarò dicendo, ogni dì, qualche cosa ». E dicendoli io, che il papa haveva toccato non so che del sepolire il corpo, disse: « sì, sì; per questo vi domandai, se havevate quest'animo »; et io risposi: « s'è pensato ad una cassa di ferro ». « Basta », disse egli, « ci parleremo; che voglio, anch'io, far qualche cosa », e, così, se ne tornassino /42^r/ a casa, e referì io al Padre ciò, ch'era seguito, e, doppo pranzo, congregati i padri, referissimo, il p. Pietro et io ciò, che havevamo fatto; e, se bene io tacevo dell'osso preso, da mandarsi a Palestina [sic], hebbe, nondimeno, per bene il Padre (al quale l'havemo comunicato il giorno avanti [sic]), che lo dicessi: il che acorrò [sic] tutti, e cominciorno a dubitare, che i sigilli, serrature e scomuniche poste fossero inditio di voler altra parte, per la sig.ra d. Anna.

Alli 17 [III], *mercordì* [in A III 5, la data è corretta in Adì 18 giovedì], il Padre, col p. Nicolò Visconti, andò dal sig.r contestabile Colonna, per giustificarsi delle querele della sig.ra d. Anna, che noi, molt'anni sono, l'havessimo strappato [sic], e professa il Padre, che il sig.r contestabile si rendesse facile a credere, che in noi non fosse stato mancamento, e che erano cose vecchie, e che si ricorda, che sua moglie (86), alla presenza della sig.ra d. Olimpia Aldobrandini, fu honorata quanto detta sig.ra d. Olimpia (credo) vivente papa Clemente (87);

cardinalato a Diatristano. Francesco cardinale Diatristano, anch'esso, in pruova di questo, dice: " Stando io in Roma, mentre era giovane, cameriero d'honore di Clemente Ottavo, fui condotto dal cardinal Pietro Aldobrandino alla chiesa di S. Maria in Vallicella, per visitare il p. Filippo Neri, et, intrando in camera sua, subito che 'l santo vecchio mi guardò, si ritirò in un'altra stanza, e cavò, da una cestella, una beretta da cardinale assai vecchia, e, ridendo, me la pose in capo, dicendo: O che bel cardinalino. Allora io, come che non sapeva, ch'egli avesse lume profetico, dubitando, che non mi volesse dar la burla, mi sdegnai alquanto: ma la vergogna, e 'l rispetto della sua vecchiezza, e la presenza de gli altri riprese in me lo sdegno. Ma non dopo molto tempo, il successo approvò l'azione del santo, e condannò, insieme, la mia perturbatione, la quale anch'io condanno, et, a gloria del santo, ho raccontato la cosa com'è passata, e di propria mano, la sottoscrivo, e col mio solito sigillo, testifico esser vero quel che ho detto ". Insino a qui Diatristano ».

(84) Non so a che cosa si alluda.

(85) Cf. la nota 39.

(86) Lucrezia Tomacelli (morta nel 1611).

(87) Olimpia Aldobrandini (cf. la nota 75) era doppiamente nipote di Clemente VIII, per la nascita e per il matrimonio.

e, con quest'occasione, disse, che potevamo andare, a nostro piacere, dalla sig.ra d. Anna (mandando, però, prima, a prendere l'ora) stante che, doi giorni avanti, gli haveva fatto sapere, che potevamo andare.

[42^v] Adì 19 [III], *venardi*, a sera, io fui dal sig.r card. Barberino e mi trattenni sino ad un'ora e mezza di notte; ma, scrivendo sua eminenza, con tutto che li fosse fatta ambasciata non li potei parlare.

Mons. vicegerente disse a mons. Cesi (88), che il nostro negotio pigliava buona piega, e che si sarebbe trovato buon temperamento.

Adì 20 [III], *sabato*, tornai, doppo pranzo, subito, da sua eminenza e portai meco un memoriale per nostro signore, qual sarà registrato con questi fogli, accompagnato fa un viglietto, parimente qui registrato, per lasciarlo, col memoriale, caso, che non mi fosse riuscito il parlare; e però, portai l'uno e l'altro foglio sigillato in un pieghetto. E, dicendomi il sig.r Angelo [Fabiani], che non gli haverei potuto parlare, diedi il piego, quale sua eminenza subito lesse, due volte, presente mons. Fausto [Poli], ma, però, piano, che detto prelato non potè sentire, eccetto che, dove si dice del braccio staccato, che lesse forte, e, nel leggere, fece bocca da ridere e disse: « O, et io e voi » (voltatosi a mons. Fausto) « siamo nominati in questo memoriale » (89). Tornato fuori il sig.r Angelo [Fabiani] me disse, per parte di sua eminenza, che mi trattenessi.

In tanto, il sig.r cardinale andò da nostro signore e mons. Fausto [Poli], [43^r/ de li ad un pezzo, uscì fuori e, venuto alla volta mia, mi disse, che haveva mostrato, a nostro signore, il decreto della parochia, che n'haveva mostrato piacere, dicendo: « non lo sapevamo », e che haveva nostro signore discorso di me e della casa mia.

Mi trattenni, anche, con mons. Filomarini, qual disse, che ringraziassimo Dio et il sig.r card. Barberino, perchè il negotio era passato con gran dolcezza, rispetto allo sdegno di nostro signore, quale haveva paragonato questo negotio ad uno dei maggiori, che habbia havuto, in questo pontificato, e me lo replicò più volte: credetti, che volesse dire al negotio de' Spagnoli, per la visita di S. Iacomo de' Spagnoli (90); e che si era messo in consulta il dare questa Congregazione a i Napolitani, col farvi venire la metà di essi. Venne, poco doppo, il sig.r

(88) Si tratta, quasi certamente, di Pierdonato (II) Cesi, nato nel 1583, cardinale dal 16 dicembre 1641, morto il 30 gennaio 1656. Cf. GAUCHAT, pag. 24.

(89) Il « memoriale per nostro signore » è trascritto, in questo stesso codice A.III.6, ai fogli 64^v-66^r, col titolo « Copia del memoriale dato all'eminentissimo Barberino, per negoziare con nostro signore »; cf. A.III.5, ff. 43^r-44^r. Il « viglietto » per il cardinale è parimenti trascritto nel codice A.III.6, ai ff. 61^v-62^r; cf. A.III.5, f. 38^r. Il tratto del memoriale, cui qui accenna la relazione del p. Virgilio Spada, è quello finale: « E quando credevano, per una parte [i Preti dell'Oratorio] d'haver meritato, con questo atto [la ricerca ed il ritrovamento del corpo di s. Filippo], e, per l'altra, di non haver demeritato in nascondere, ad effetto di ricorrere [al papa, contro il minacciato smembramento], il sig.r card. Barberino, con li detti due prelati et alcuni generali di religioni, vennero a vedere il sacro corpo. E mons. vicegerente, doppo haver staccato, con horrore di tutti i preti, un braccio dalla spalla, levò un osso intiero. Ricorrendo, pertanto, Beatissimo Padre, ai piedi della Santità Vostra, humilissimamente la supplicano, a farli sperimentare gli effetti benignissimi della speranza conceputa della protezione dell'eminentissimo sig.r card. Barberino, massime che, di già, si è palesato essersi gli oratori, confidentemente, gettati nelle braccia di sua eminenza. Et, ancora, di credere che, nello stabilimento di questa gratia, sicome respiraranno gli animi mesti degli oratori, così la Santità Vostra ne sentirà le acclamazioni di tutto 'l popolo, per la tenera divotione, che professa al Santo. Quam Deus etc. ».

(90) Non trovo notizie di questi fatti, provocati, probabilmente, da pretese immunità di quella chiesa nazionale.

ambasciatore di Francia (91). Al quale, data udienza, doppò il ritorno del papa, al ritorno alle sue stanze, doppò avere accompagnato, sua eminenza mi vidde e mi chiamò; et havendo io havuto, mentre mi trattenevo in anticamera, la risposta di Napoli, che sarà annessa (92), la mostrai, subito, a sua eminenza, quale la lesse e ne mostrò gusto; poi, mi disse, quando saressimo giti dalla sig.ra d. Anna; li risposi, che, la mattina, ci era stato il Padre preposito, col p. Nicolò, /43^v/ e che il maestro di camera gli haveva detto, che, la mattina seguente, ci harebbe fatto sapere, quando fossimo potuti ritornare; et egli mi disse: «veramente, mi riesce questa signora, più dura di quello, che mi credevo, l'altra volta che fossimo assieme»; e chiedendogli io chi sarebbe parso, a sua eminenza, che fosse potuto andare, disse, prima, il p. Giuliano [Giustiniani] e, poi, il p. Pietro Consolino; e, dicendoli io, che si era discorso di me, ma che temevo d'esser tenuto per il malfattore, disse sua eminenza: «Con lei, sarebbe, tal volta, ben, che vi andasse quello, dal quale professa haver ricevuto maggior disgusto», concludendo che, se lui fosse andato da sua eccellenza, prima di noi, che harebbe attastato e fattoci sapere chi sarebbe stato migliore; quando anche fossimo andati prima noi, che, in ogni maniera, ci andasse il p. Pietro Consolino, con li doi stabiliti, cioè il Padre preposito e p. Nicolò [Visconti].

Del memoriale, mi disse, che ne harebbe parlato a nostro signore e che, prima lo harebbe studiato meglio. Mi parve di trovarlo pieno di pensieri e, più volte, in atto di cominciare a dire, interrotto, però, da me, per dirgli alcuna delle sopradette cose. Entrò a parlarmi d'un moro [sic], della scarsezza de' soggetti di Congregazione, del bisogno di /44^r/ persone spirituali per Gubbio, e simili; e mi venne il taglio di dirgli, che il p. Giovan Matteo (93) stava con pericolo della vita, per la percossa ricevuta, quando seppe esser stato levato un osso del Santo e che temevamo ancora, che il Padre e p. Nicolò [Visconti] volessero partirsi, per tale effetto, dalla Congregazione, e che, in effetto, eravamo tutti sottosopra. In fine, li dissi, che il sig.r Giovanni Battista Honorati mi faceva istanza, per il ritorno del fratello (94), e che io gli havevo risposto, che mi pareva troppo presto; ma sua eminenza rispose: «no, no; se stimate bene, che tornino, fateli tornare; vi do parola, che non riceveranno molestia», e me lo replicò due volte. Io dissi, che, stante la congregazione degli officiali (95), che si haveva a fare presto, venivano desiderati; e, però, che sarebbero venuti un giorno e partiti l'altro.

Adi 21 [III], domenica, si seppe, che nostro signore era per andare a pranzo, il giorno dell'Annuntziata, il giovedì di quella settimana, dalla sig.ra d. Anna, e che sua eccellenza stava travagliatissima, parendogli, ch'il sig.r card. Barberino l'imbrogliasse: e però cominciasimo, grandemente, a temere tutti.

Il maestro di camera della sig.ra d. Anna fu alla Chiesa Nova, parlò al p. Nicolò [Visconti] e disse d'haver fatta l'ambasciata e che sua eccellenza haveva detto, che, quando sarebbe tempo, /44^v/ ella harebbe fatto motto.

Adi 22 [III], lunedì, il sig.r card. Spada parlò gagliardamente col sig.r card.

(91) Ambasciatore di Francia era Francesco Annibale d'Estrées, marchese di Coeuvres (nato nel 1573, morto nel 1670) maresciallo di Francia dal 1626. Era stato ambasciatore al Conclave del 1621 e poi fu ambasciatore ordinario dal 1636 al 1642. Cf. *Biographie universelle ancienne et moderne*, vol. 13, Paris 1815, pagg. 408-409, articolo di TABARAUD.

(92) Cf. la nota 63. Qui si tratta della risposta, da Napoli, del 16 marzo 1638, diretta da Pier Gentile Ugolino, uditore del nunzio, allo zio, p. Fausto Latini; cf. A.III.6, f. 62^{r-v} e A.III.5, f. 39^{r-v}.

(93) Il p. Giovanni Matteo Ancina morì poi, veramente, il 3 aprile 1638, come si è già detto.

(94) Cioè del p. Francesco Maria Honorati, fuggito da Roma, dopo l'occultamento del Corpo di s. Filippo, col p. Sebastiano Venturelli.

(95) L'elezione del preposito e dei quattro deputati avvenne il 10 d'aprile 1638.

Antonio, dolendosi, in specie, che il sig.r card. Barberino avesse posto me in questo intrigo e che si portava pericolo, che una mano de' padri uscisse. Il sig.r card. Antonio professò di sapere tutte le cose, e di non haver havuto parte in niente, e che si era levato, dal vicegerente, un'assella, che è l'osso sotto il braccio, e da mons. Fausto [Poli], di nascosto, una costa: il che si era saputo, per mezzo d'altri, ma non l'havevamo creduto; il che io non volsi referire al Padre, nè ad altri, comunemente, in Congregatione, perchè harebbe fatto cadere il cuore a tutti; ma si trovò non essere assella, ma vertebra, e che tutte due l'osse [sic] furono levate dal vicegerente, come si dirà.

Fui, in detta mattina, dal p. Naldi, confessore della sig.ra d. Costanza [Magalotti Barberini], quale sapevamo haverci grandemente compatiti, acciò, nel giovedì prossimo, nella venuta di nostro signore a casa Barberina, ci avesse aiutati. Il giorno, alle 22 hore, mons. Fausto [Poli] mi fece intendere, che la mattina seguente, se mi fosse stato comodo, mi harebbe veduto volentieri. Venne anche, il sig.r Angelo [Fabiani] da me, qual professò /45^r/ haver parlato, al sig.r card. Barberino, della cassa e che sua eminenza haveva risposto, se egli haveva da farvi alcuna spesa. Li dissi assolutamente di no, e che era hormai fatta; e mi disse anche, che sua eminenza gli haveva detto, la mattina avanti, che ci harebbe fatto restituir i reliquiarii.

Adi 23 [III], *martedì*, mi trovai, all'hore 13½, in camera di mons. Fausto [Poli], qual cominciò col dirmi d'haver veduto, presso il sig.r card. Barberino, un memoriale della Congregatione; che era bene vedere ciò, che si potesse fare, trovandosi il sig.r card. Barberino augustiatissimo e travagliatissimo, e che nostro signore, se bene eravamo stati a' suoi piedi, nondimeno, era rimasto con quei concetti di poca obediienza. Io presi a dire, che, quando havevamo nascosto il sacro Corpo, il sig.r card. Barberino ci haveva essortato a far diligenza a ritrovarlo, e che ci haveva dato parola, che, s'era intiero, non l'harebbe toccato; e, quando anche non fosse intiero, che ci gettassimo nelle braccia sue, che ci fidassimo di lui, e che, se avesse veduto l'interiora da principio, non sarebbe seguito altro, etc.; che noi ci risolvessimo ad obedire, stimando, che, l'essere nelle braccia d'un nepote di papa, d'esser sicuri [sic]; che, trovato che l'havemmo, doppò molti giorni, /45^v/ gli ne fu data parte, et, essendo io, più volte, gito da sua eminenza, mi haveva detto, che ci aiutassimo, con la sig.ra d. Anna e con nostro signore, e che lui ci harebbe aiutato, sino che avesse potuto, e che, non potendo più, lascierebbe andare; che, udendo io questo, li replicai, che, in caso, che non potesse, o non volesse aiutarci (che) lo supplicavo a farmelo sapere, perchè, in nome della Congregatione (che) l'harei supplicato a rimetterci in pristinum, premendomi la reputatione di sua eminenza quanto qualsisia cosa di questo mondo, havendo noi, tra tutti, pubblicato, che ci eravamo gettati nelle braccia di sua eminenza e, però, ci tenevamo sicuri da ogni offesa; e che io sentivo infinita mortificatione, hoggi, in considerare, che tutte le punture, che ricevevo io, riflettevano in sua eminenza. Li tolsi a raccontare un fatto, seguito a mio padre, in tempo di Gregorio XIII, col quale venni a farli conoscere, che, per non mancare di parola, non si curò di porre a rischio la propria vita, e che ne fu lodato dal medesimo papa, quale volse, che se gli ne facesse un chirografo, che qui si mette, di un nepote di papa (96); e monsignore mostrò, che questi impegni li venissero nuovi, ma lo scusò col dire, che il papa era tanto infierito, che haveva ordinato al vicegerente, che non ne parlasse, col sig.r card. Barberino, dicendo il papa, /46^r/ che il card. Barberino ne voleva più, per quattro preti della Chiesa Nuova, che

(96) Non so a che azione di Paolo Spada (1541-1611), suo padre, alluda qui Virgilio Spada; cf. V. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese ed altri edifici di Roma*. XIII. Roma 1879, pag. 351, n. 823. Secondo una notizia data dall'Ehrle (pagg. 2/3 nota 8), nell'archivio Spada Veralli esistono delle « Memorie intorno alla vita di Paolo Spada raccolte dal p. Virgilio Spada, suo figlio ». Alla « Relazione » non è allegata la copia, qui annunciata, del chirografo di Gregorio XIII per Paolo Spada.

per la sua reputatione e, però, fece fare un breve, dove ci erano su di stravagantissime cose, et il medesimo papa fece chiamar Maraldi e, sotto censure, le proibì il segreto [sic]. Io dissi, che il vicegerente mi aveva detto di haverlo detto a Barberino, e che, però, per questo capo, non poteva scusarsi; rispose: « può essere, ma è ben vero, che, havendoglielo il vicegerente detto confidentemente, non conveniva, che lo rovinasse, si come, al certo, l'havrebbe rovinato ». Seguitai a dire, che, seguito il fatto, il sig.r card. Barberino ci essortò ad andare da nostro signore, per raccontargli il tutto, minutamente e semplicemente; e che, non essendoci riuscito, havevo formato quel memoriale, acciò il sig.r card. Barberino potesse darlo a nostro signore, acciò restasse sincero, che in noi non ci era stato principio di disobediencia, nè poca reverenza; e, preso il memoriale, lo lessi tutto, aggiungendo, che il sig.r cardinale aveva detto, che si sarebbe potuto supplicare nostro signore, per la restituzione della reliquia presa. Del che egli si rise, dicendo essere impossibile, et io soggiungendo, che non vedevo altro remedio, per reparar la reputatione del sig.r card. Barberino, ma /46^v/ egli mostrò di credere, che, in questa forma, si sarebbe persa quella del papa; et io dicevo, che sarebbe stato un tiro generoso, proprio di sua santità, come, a punto, fece papa Sisto, in restituire la metà delle reliquie degl'Innocenti, prese, per forza, a certa religione (97). Finalmente, scopersi [sic] il fine della chiamata, col dirmi, che nostro signore era per andare, giovedì, a pranzo a casa della sig.ra d. Anna; che harebbe creduto, che fosse stato bene, che ella, si come era stata autrice del male, così fosse del bene, col porgere memoriale a nostro signore, perchè si scordasse di tutto questo fatto, e di finire di perdonare a i preti; io dissi, che il memoriale poteva esser quello dato al sig.r card. Barberino, quale serviva, a punto, per decchiare [sic] l'innocenza nostra, e per supplicarlo, tacitamente, della restituzione dell'osso; et egli mostrò d'approvare, e restai di fargliene far copia e di mandarglielo, col levare certe poche parole, dove si dice, che il contestabile si era ritenuto di parlare al papa, ad istanza della sig.ra d. Anna. E, volendo esso darmi ad intendere, che la reliquia era piccola, mostrai di sapere, che erano due, una costa et una asella [sic]; egli negò, un pezzo, della grande, e, poi, mostrò di confessarlo, /47^r/ ma disse, che non era asella [sic], ma un osso del collo. Disse, che, il dì seguente alla gratia, sarebbero [sic] potuti andare, dalla sig.ra principessa, e nominò il p. Pietro [Consolini], il p. Fausto [Latini], il p. Nicolò [Visconti] e me, con dire, che potevamo andare a ringraziarla, e che, di già havendoli tenuto proposito di noi altri, si mostrava inclinata a favorirci.

Disse, che nostro signore si era commosso assai, dall'haver saputo diversi particolari e dagli avvisi secreti, andati fuori, come che havessimo fatto stare il papa; e che due ne sono prigioni; che i nostri hanno havuto a dire, che havevono [sic] 200 huomini, a posta nostra; che habbia [sic] voluto sollevare il Popolo Romano. Perchè, sino che il papa non ne sapeva niente, che si poteva commodare il negotio, come volevamo; ma, saputo, non si poteva fare, senza tal resentimento, che l'avviso si avesse a pubblicare, per tutte le parti. E, dicendoli io, che il fiscale (98) aveva professato d'haverlo detto a nostro signore, assai prima di d. Anna, e che noi lo sapevamo certo, rispose, che si era avanzato assai, e che il vicegerente ne aveva parlato al fiscale, ma che il fiscale non aveva altrimenti parlato a nostro signore.

Finalmente, li toccai delli reliquiarii, dicendoli, che il sig.r /47^v/ card. Barberino aveva detto, che se [sic] gli harebbe fatti restituire: del che mostrò grandemente maravigliarsi, massime, che il papa gli aveva detto, che noi havevamo altre interiora, e che lui sapeva, che lei [sic] ci aveva fatto su grand'assignmento;

(97) Secondo la tradizione, le reliquie dei Santi Innocenti Martiri si conservano nella basilica di San Paolo fuori le mura.

(98) Credo che qui l'espressione « il fiscale » per antonomasia indichi l'avvocato generale del fisco o il procuratore generale del fisco.

tuttavia, che poteva essere, che il sig.r card. Barberino sapesse più di lui, di quello che sapeva egli, e che lo teneva per negotio molto difficile.

Tornai a ripetere il concetto del restituire la reliquia piccola, dicendo, che, in questa maniera, si consolava d. Anna, si sosteneva la reputatione del sig.r card. Barberino, e si dava animo, alle genti, d'obedire prontamente, poichè, non sapendo della grande, restavano i padri consolati.

Adì 24 [III], *mercordì*, la mattina, mi mandò a chiamare mons. Fausto [Poli], e mi disse haver letto e studiato il memoriale, col sig.r card. Barberino, et esser piacciuto, eccetto esserli parso, che non si conchiudi dimandando cos'alcuna, e che, havendo essi le chiavi et essendo doi dei nostri fuori e stando in piedi, anche, il breve di nostro signore, havessimo potuto chiedere, che si restituissero (e) le chiavi, e tornassero li doi. Risposi, che la conclusione del memoriale dato era il chiedere, tacitamente, la restituzione della reliquia presa, ma che haressimo anche aggiunti li detti doi particolari. Mi consigliò, anche, a /48^r/ levar lo staccamento del braccio; nel resto, mostrò che era piacciuto, parlandosi reverentemente del sig.r card. Barberino. Mi volse mostrare l'osso preso, quale, in effetto, è una vertebra, della parte verso il collo, della forma come in margine (99), nè mi negò l'altr'osso. Io tornai nei concetti, della mattina avanti, della restituzione dell'osso, per riparare all'impegno fatto dal sig.r card. Barberino, li lessi il racconto, fatto in congregazione, dell'ambasciata, che, per parte di sua eminenza, il Padre et io faccissimo (100); entrai, non so come, nell'elettione, gabelle e vigna perdute e guaste, in questo pontificato, et, al contrario, nelle gratie ricevute da Sisto V, Gregorio XIII et altri pontefici (101), e che, militando propriis stipendis, e distribuendo a' poveri quanto ciascheduno di noi possiede, ci pareva, se non di meritare gratie, almeno, di non meritare mortificazioni. In effetto, mi riscaldai assai e, nondimeno, mi parve di partire in buona. Tornato a casa, refersi al Padre, quale non gustò del memoriale da darsi alla sig.ra d. Anna e volse, che, il dopò pranso, fosse letto in congregazione, come fu fatto, con applauso di tutti, accomodato, come si leggerà, in foglio a parte (102).

Intanto, il sig.r contestabile Colonna mandò a chiamare il /48^v/ Padre e p. Nicolò Visconti, quali, andati, riportorno, che dovessimo andare dalla sig.ra

(99) Tanto in A.III.6, quanto in A.III.5, c'è, in margine, un disegno approssimativo della vertebra, vista dall'alto.

(100) Cioè il verbale registrato nella "Relazione" sotto il 30 di gennaio.

(101) Questi accenni sono troppo generici per poter dire a che cosa lo Spada volesse alludere.

(102) Ai ff. 59^r-61^r di A.III.6 ed ai ff. 41^r-v e 42^v di A.III.5, troviamo: «Copia del memoriale, dato alla sig.ra d. Anna, per negoziare con nostro signore, aggiustato conforme i consigli di mons. Fausto». Tutto corrisponde alla lettera, al testo registrato in A.III.6, ff. 64^v-66^v ed A.III.5, ff. 43^r-44^r, (cf. nota 89) ma chiude: «E quando credevano, per una parte [i Preti dell'Oratorio] di haver meritato, con questo atto [la ricerca ed il ritrovamento del corpo di s. Filippo], e d'esser sicuri, sotto la protezione del sig.r card. Barberino, che il sacro Corpo non ricevesse alcuna lesione, e, per l'altra, di non haver demeritato, in sottrarlo, ad effetto di ricorrere, doppo che sua eminenza, con li detti due prelati et alcuni generali di religioni, hebbero riconosciuto il sacro Corpo, mons. vicegerente levò un osso intiero, con estremo dolore di tutti i preti. Ricorrendo, per tanto, Beatissimo Padre, ai piedi della Santità Vostra, humilissimamente la supplicano a degnarsi di consolarli, con reintegrarli in ciò, che hanno sperato e sperano, massime, che di già si è palesato essersi gli oratori, confidentemente, gettati nelle braccia di sua eminenza; et a restar servita d'ordinare, che siano restituite le chiavi, per custodire il sacro Corpo, con quella riverenza, che conviene e sanno esser mente della Santità Vostra; e che possino, liberamente, tornare li due, che si sono ritirati. Che saranno tenuti a porgere continue preghiere a Dio, come incessantemente fanno per la Santità Vostra. Quam Deus etc.».

d. Anna il medemo giorno, qual voleva una littera [sic] della nostra Congregatione, per i padri di Napoli. Havevo, di già, rimandato il memoriale accomodato, a mons. Fausto [Poli], accompagnato con un viglietto (103), come si leggerà a parte.

Ma, udito questo, corsi subito a Palazzo, a darne parte a mons. Fausto [Poli], come cosa contra il concerto fatto insieme; qual disse, che obedissimo; tornato a casa, tornò il p. Nicolò Visconti, qual disse, che il segretario del sig.r contestabile (104) gli haveva detto, che sua eccellenza non s'era ricordato, che, il giorno seguente, era la festa dell'Annunziata, e che, però, indugiassimo il venardi ad andare da sua eccellenza; e però, con un viglietto, tornai a dar parte, a mons. Fausto [Poli], del seguito (105).

La sera, seppi, che il sig.r card. Spada havesse parlato a mons. Bichi, di questi nostri affari, altamente, con doglienze.

Adì 25 [III], *giovedì*, festa della Santissima Annunziata, nostro signore, doppo esser stato alla Minerva, andò a casa Barberina, alle 16 hore e mezzo, e ne parti alle 20.

La sera, il sig.r card. Barberino, con mons. Bichi, venne all'oratorio, e toccò a me il sermoneggiare; doppo il sermone, andai al luogo, dove era sua eminenza, quale poco doppo mi chiamò /49^r/ e disse mi non so che, circa il sermone, e, poi, mai più si voltò dove ero io; finito l'oratorio, me gli accostai e li dissi, che, il dì avanti, me era capitata una curiosità, che credetti potesse piacere a sua eminenza: ci [sic] era un anello antico d'oro, di peso di once [?] 7, per putto o donna, con un intaglio di una vitellina lattante, assai bello; lo vidde e glielo donai e ne mostrò gusto. Nell'atto del scendere i primi tre scalini del luogo, dove era stato a sentire la musica, essendo io già disceso, mi richiamò su e dissemi: « Il card. Spada vorrebbe, che io parlassi a i padri; ma mi pare cosa troppo affettata, per hora; più presto un'altra volta; col tempo ». Io, non intendendo, lo feci replicar di nuovo e poi dissi: « in alcuna maniera, vostra eminenza non parli ». Prima, era stato a visitare il p. Giovanni Severani, stato male dell'assima [sic].

Da più bande, havevo havuto riscontro, che al sig.r card. Barberino pareva d'esser troppo stretto, e mi parve di venirne in piena congregatione, con la scarsezza usata; anzi, il p. Foppa, per due strade, mostrò d'haver avvisi, che le cose nostre passassero male, e che si pensasse a maggiore mortificazione.

Adì 26 [III], *venardi*, mons. Fausto [Poli], dal quale, la mattina, /49^v/ mi lasciai vedere, mi disse, che potevamo andare dalla sig.ra d. Anna; tornato, però, a casa, fu mandato il p. Nicolò Visconti, a sapere, dal mastro di camera della detta signora (106), quando si fosse compiaciuta, che fossimo andati. Disse, il doppo pranzo, ma che sua eccellenza desiderava sapere quanti e quali, non premendo, però, nel più o nel meno, o in questi o in quelli. Doppo cortesie contese, benchè il p. Nicolò [Visconti] gli havesse nominato li quattro, detti di sopra, come eletti dal sig.r card. Barberino, nondimeno, sentendo, che l'elezione si dava a noi, tornò a casa, dal Padre, per sapere, in questo caso; il suo senso; quale si remise. E, tornato il p. Nicolò [Visconti], doppo nuove contese di cortesia, nominò li 4 sopradetti; quale volse in scritto et intelligibilmente: in maniera, che li convenne, due volte, rescrivere la lista; e, doppo haver detto, che si poteva andare alle 21 hore, tornò a dire, che bastava alle 22.

Intanto, dall'amico, sapessimo, che, il mercordì sera, la sig.ra d. Anna era stata stretta, dal laico di Napoli e da un altro, per supplicare il papa, con l'occasione della venuta alla casa di sua eccellenza, per havere una gamba del Santo: il che essa haveva, prima, desiderata grandemente, ma che era stata attraversata

(103) Questo « viglietto » diretto a mons. Fausto Poli e trascritto soltanto n. A.III.6, a f. 68^v, porta la data: « Roma 24 marzo, a hore 20, 1638 ».

(104) Si chiamava Cesare Leonelli o Leoncelli.

(105) Questo nuovo biglietto non è stato trascritto, a quanto pare.

(106) Si chiamava d. Giovanni Battista Caraffa.

dal sig.r card. Barberino, e che haveva visto /50^r/ a campo [sic] il dar memoriale, per la Congregatione, per adormentarci, che, a Palazzo, non ci aiutassimo, e, non li riuscendo, perchè havessimo a riconoscere la gratia da lei, e che, doppò longa sessione, haveva sua eccellenza detto: «farò quello, che vorrà s. Filippo et il papa»; che haveva, con le lettere del sabato, sollicitato la venuta delli due padri di Napoli, cioè il vescovo, e della Rina (107), pare a me. E, dal medemo amico, si seppe, la sera, doppò il ritorno nostro da d. Anna, che, la sera del mercoledì, mons. Fausto [Poli], scrisse un viglietto a sua eccellenza, col dirgli, che non entrasse, con nostro signore, a fare altra istanza, che non li sarebbe riuscito.

Io viddi il sig.r Angelo [Fabiani], a San Celso, quale non mi seppe dir altro: solo che il sig.r cardinale tornato a casa, il giovedì sera, haveva detto d'haver udito, con gusto, il mio sermone e che s'acorgeva, che io li volevo bene.

Alle 21 hora e mezzo, fatto io il primo sermone, andassimo, li padri Pietro Consolini, Fausto Latini, Nicolò Visconti et io, dall'eccellentissima sig.ra principessa. Gionti in anticamera, il mastro di camera ci disse non essere ancora 22 hore, ma, poco doppò, sonorno e, subito sonate, entrò dentro e, tornato fuori, disse, che ci contentassimo d'aspettare un poco. Doppò un /50^v/ grosso quarto, usciti fuori [due] teatini, fossimo introdotti noi, e trovatela [sic] nella 2^a camera, sotto il baldacchino, ci fece sedere, all'incontro di lei, per ordine, e cominciò a parlare ella, interrompendo il parlare del p. Pietro [Consolini], col dire, che toccava a lei, per esser rea; che il sig.r contestabile l'haveva già pregata ad udirci e che lei pregandosi d'esser donna christiana, era pronta a scordarsi di qualsisia ingiuria ricevuta, non solo dell'haver sparso, in Roma e per tutto il mondo, ch'ella voleva far dividere il Corpo di san Filippo per mezzo, ma col esser ricorso in Campidoglio, per sollevare il Popolo Romano. Che, in effetto, lei si scordava volentieri di tutte le cose; anzi, che haveva parlato a nostro signore per noi et impetratoci alcune gratie, come harebbe detto, prima di partire; et, all'incontro, desiderava, che noi professassimo, nell'interno et nell'esterno, quella charità, verso i padri di Napoli, che conveniva, trovandosi essi, per i nostri detti, mortificati a torto, come che essi havessero mosso questa fattura di reliquie e che questo laico di Napoli fosse stato il mezzano: il che non poteva dirsi, senza sua poca reputatione, come che fosse donna da moversi da un huomicciolo di quella sorte. Che il motivo era stato di nostro signore, al quale assiste lo Spirito Santo; /51^r/ e che lei, come donna, sapeva molto bene, che non poteva muovere i papi, ma che Dio è quello, che li move; e che, essendo sua santità risolutasi di voler reliquia del Santo, haveva essa, con tal occasione, desiderata alcuna cosa, per sua devotione, come nepote e pronepote di san Filippo (essendo che le signore sua madre e nonna, di cui ritiene il nome, siano state figlie spirituali di san Filippo) (108) e portando essa devotione particolare alla Congregatione, e, particolarmente, a quella di Napoli, (essendo stata l'anima sua, nelle mani di quei padri, sino dall'età di tre anni [sic]) et essendo quella Congregatione figlia, non sorella, di questa, descendingo da questa, credeva, nel medemo tempo che favoriva quella, di favorire questa, e che a noi non potesse esser discaro, che una cosa nostra fosse amata da lei.

Il p. Pietro [Consolini] rispose, quando potè, pigliando il capo della carità; ma, per molto che dicesse, poco potè conchiudere, interrotto, del continuo, dalla signora, in forma di repigliare tutte le sue parole. E perchè il padre disse, che dicensi io, dissi, che non potevo portargli argomento maggiore dell'animo della Congregatione, nel negotio delle reliquie, che l'essersi valso di me, più che d'ogni altro, in questo negotio, poichè, essendo io /51^v/ il più devoto servitore, che

(107) Non so chi siano questi due personaggi.

(108) La madre era Lucrezia Tomacelli (della quale non mi constano speciali relazioni con s. Filippo); la nonna era Anna Borromeo. Cf. PIETRO TACCHI VENTURI, *Per la storia della Chiesa Nuova e delle relazioni tra san Filippo ed Anna Borromeo nei Colonna*, sta in questo *Archivio*, vol. XXVII, 1904, pagg. 483-492.

habbia l'eccellentissima casa Barbarina [sic], per i favori ricevuti dalla mia casa, e per haver havuto fortuna, nelle scuole, di haver servito all'eccellentissimo sig.r prencipe prefetto, poteva credere, che non haveva la Congregatione havuto fine di dar minimo disgusto a sua eccellenza, ma, solo, di fare quello, che il zelo, la devotione e la natura ci haveva insegnato, in stato simile. E che, sino dal primo giorno, previddi quei disordini, che hora udivo dalla bocca di sua eccellenza; e che il sig.r card. Barberino ne può esser testimonio, che, sin dal primo giorno, li dissi, che la mia paura era delle cose, che potevano nascere alla giornata, perchè qualsisia cosa, che fosse detta o fatta da altri, ingiustamente o semplicemente, si sarebbe attributa a noi. E, così, quel punto della divisione del santo Corpo, non solo non era stato nostro concetto, ma non poteva esser stato, havendo veduto il breve, dove si dice « particella o particelle »; e che sarebbe stata troppo gran temerità e bugia il pubblicare il contrario, e che i memoriali nostri dati assicurano di questo; poichè noi non ci dovevamo del poco o del molto, ma dell'esempio, che ne nasceva, poichè et il re di Francia, e di Spagna et il gran duca di Fiorenza /52^r/ ne harebbero preteso e, con quest'esempio d'esser manumesso il Corpo, non se gli poteva negare. E, circa il Popolo Romano, siccome il p. Pietro [Consolini] professò, che quella fosse la prima parola, che ne udiva, così io poco più ne sapevo; ma che non era gran cosa, che, non potendo noi haver udienza da nostro signore, la cercassimo, per mezzo d'altri.

Lei mostrò d'approvar il tutto e, mostrando d'haver saputo, che io mi ero ingerito assai in questo negotio, ma con quella riverenza, che conveniva, disse che, circa l'esempio, ci harebbe, altra volta, insegnato un segreto, per assicurarci per sempre; e tolse a provare, che era maggior devotione del Santo l'esser in più luoghi venerato, che in un solo luogo, e che delle reliquie degli Apostoli ne sono sparse da per tutto. Il p. Pietro [Consolini] volse mostrare, che le reliquie, che sono altrove, dovrebbero portarsi a Roma, e non quelle di Roma mandarsi altrove; ma ella, quasi subsannando [sic], se ne rideva e replicava. Io li dissi, che gli altri corpi, che si distribuiscono in più città, sono ridotti in pure osse [sic], ma che gli intieri, come le beate Catarina di Bologna, Chiara de Montefalco, Giacomo della Marca, o simili, con san Filippo nostro, si conservano, perchè apparischi quel miracolo, o /52^v/ providenza di Dio, in conservare un cadavere intatto. Ma ella replicò, che a s. Teresa fu tagliata una gamba, con tutto che il piede habbi la carne e le unghia, e che è pur segno, che Dio habbi voluto, mentre lo lasciò segare, senza che facesse miracolo (109). Io risposi, che la volontà di Dio si sa a posteriori, ma che, antecedentemente, si ha da credere, che Dio non vogli; et ella a me: « basta questo ». Mostrò di sapere, che le braccia del Santo sono senza carne e le gambe con carne. Ch'ella non ha mai preteso membro alcuno (intendendo, cred'io, per membri, le parti esterne) e, se bene nostro signore, gliel'havesse voluto dare, non l'harebbe voluto. Conchiuse, che havendo ella impetrato, da nostro signore, la restitutione delle chiavi et il non proseguimento del processo, et il ritorno delli due nostri, fra qualche tempo, desiderava, da noi, una lettera a i padri di Napoli, per potere giustificarsi con la Città, che essi non erano stati autori di questo motivo e che la mandassimo, in mani di lei, e l'autentica delle reliquie, prese da mons. vicegerente (e gli argenti delle quali li rihaveremo, dal detto monsignore) havendogliele concesse nostro signore. Restassimo tutti sospesi, e, voltandosi ella, quando a uno quando /53^r/ all'altro di noi, conoscendo, nelle nostre faccie, la sospensione, e volendo pure, che all'hora gliele promettessimo, et stimolandoci (con le gratie fatteci, e con le promesse fattene, disse ella, al sig.r contestabile) dicessimo tutti, che haressimo referto al Padre, e che noi non potevamo promettergli altro, che i nostri voti; et il p. Fausto [Latini] disse, che esso gli harebbe fatto l'autentica. Ci partissimo, finalmente, doppo mill'altre cose toccate de l'hospitio (cioè, che lei impetrasse già un breve, col

(109) È conservato nella chiesa carmelitana di Santa Maria della Scala, in Trastevere.

quale venissimo assicurati, che non si potrebbe, in alcun tempo, trattare di far hospitio, per altre Congregazioni, in Roma) del poco conto, che noi teniamo della Congregazione di Napoli, quasi che in niuna cosa gli aiutiamo. E dicendoli io, che, nelli due ultimi negotii di quella Congregazione, erano stati aiutati, ella disse di no. Et io dissi, che, quando si trattò del levare quella cosa di Toledo, il Padre nostro ne parlò, alcune volte, efficacemente, perchè il cardinal mio vi s'intromettesse (110); e, nell'ultimo negotio, che il p. Gioanucci (111) gli haveva serviti, d'ordine del Padre e della congregazione de 4. Ella replicò che, nel primo negotio, haveva ella mostrata tanta prontezza, che non havevono havuto occasione di /53^v/ voltarsi altrove; nel 2^o, che il p. Gioanucci haveva aiutato, e che lei gli haveva fatto havere due corpi santi; che, se non l'avesse fatto, lo farebbe, di bel novo. Insomma, ci accompagnò sino alla portiera e, con ciascheduno, usò parole di molta cortesia. Io me ne andai (erano hore 23^{1/2}) dal cardinale mio, havendoci a prendere certa resolutione dell'invitare, per comare del nepote, natoci della m.ca [sic] Maria, l'eccellentissima sig.ra d. Anna; e mi trattenni, a segno, che non tornai a casa prima di un'ora e mezza di notte; e trovai i padri congregati e discorrenti del fare detta lettera, chiesta dalla sig.ra d. Anna, per la quale il segretario del sig.r contestabile Colonna haveva mandato la minuta, come si desiderava. Furno dette varie cose, di modificarla, di farne due et, in somma, fu conchiuso d'obedire e di ritenere nell'archivio detta minuta, per nostra giustificatione, che la lettera fu scritta non di nostra libera volontà. Io dissi, che bisognava obedire, in tutte le cose, o partirsi, la maggior parte di noi, da Roma, perchè, quanto più replicavamo, tanto più restavamo mortificati.

/54^r/ Finisce il diario, e seguita un racconto confuso.

Fu scritta la lettera, per l'apunto, conforme la minuta e, poco doppò, venne il segretario del sig.r contestabile, a repigliare la detta minuta, e fu portata la lettera, aperta, alla sig.ra d. Anna; quale, a suo tempo, ci rese la risposta; qual, letta in pubblico, amareggiò gli animi, per esservi certe punture d'impostura; ma si hebbe per bene non fiatarne (112).

Doppo alcuni giorni, il sig.r Giovanni Battista Honorati fece istanza, al sig.r card. Barberino, per il ritorno del fratello e p. Sebastiano Venturelli, e sua eminenza si contentò; il che avvisato, dal sig.r Giovanni Battista [Honorati], alli sodetti padri, vennero a Roma, senza che si sapesse, se non da pochi di Congregazione, e smontorno a casa delli fratelli, il martedì, 3^o giorno di Pasqua. Ma, penetrata assai presto, in Congregazione, la venuta di questi, fu mal sentita da molti, per dubbio, che la sig.ra d. Anna s'irritasse; e però risolse il Padre di farlo sapere, alla sig.ra d. Anna, per mezzo del p. Nicolò Visconti; quale non poté havere accesso, ma ne trattò, in scritto, con la detta signora; quale rispose, in forma, che non si seppe ben distinguere, qual fosse la sua volontà; et udita, da detti padri Venturelli et Honorati, /54^v/ la difficoltà, che facevano molti, procu-

(110) Il card. Bernardino Spada, cioè, doveva intromettersi in qualche faccenda, che interessava molto i Gerolomini.

(111) Il p. Giovanni Giovannucci, cf. la nota 25.

(112) Nell'Archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma esistono più copie di questi documenti. Della lettera ai Gerolomini del 26 o 27 marzo 1638, oltre quella di A.III.6, ff. 67^{r-v} ne esistono due copie, di mano del p. Niccolò Visconti, segretario della Congregazione di Roma, in A.III.5, f. 46^r, e nella cartella A.III.3 (l). Della dichiarazione dello stesso p. N. Visconti, (oltre la copia di A.III.6, ff. 67^v-68^r.) in A.III.5, f. 45^r, e nella stessa cartella A.III.3(l) esistono due copie autografe del p. N. Visconti, con la firma di lui e del preposito p. Angelo Saluzzo, in data 31 marzo 1638. Sempre nella cartella A.III.3(l) è la risposta dei Gerolomini, datata da Napoli il 3 aprile 1638 e firmata dal p. Orazio Mancini preposito e dal p. Giuseppe Torello prosegretario. Questi curiosi documenti, per la loro estensione, non si riportano qui in nota, ma si trascrivono in appendice.

rorno, per mezzo del fratello, di guadagnar il placet della sig.ra d. Anna; quale presuposero, per mezzo del Leoncelli, segretario del sig.r contestabile, d'haverla guadagnata, e che il Leoncelli l'havrebbe testificato alla Congregatione. Di maniera che, la sera del venerdì avanti al sabato in albis, ad un'ora di notte, mentre a punto io andavo a letto, comparirno li detti doi padri, in ricreatione, e, doi sere prima, per mezzo del portinaro, havevano fatto dire al Padre, in ricreatione, che erano gionti a Roma, il che era grandemente dispiaciuto al Padre. Hora il Padre, che era nella camera del foco, sentendo l'arrivo di questi, fece subito chiudere la porta di detta camera, et essi, restati in sala, se n'andorno a cena, in refettorio. E, congregati alcuni di quelli, che erano alla ricreatione col Padre, risolsero di farli parlare, per mezzo delli padri Consolini e Santolini (113); e, trovati in refettorio, dissero quelli, che volevano parlare al Padre, per mostrargli, che erano venuti, in virtù di una lettera del sig.r card. Barberino. Condotti, però, dal Padre, in camera sua, mostrorno la lettera del fratello, che gli avisava il consenso dato da Barberino, ma il Padre non si sodisfece. La mattina del sabato, /55^r/ aspettandosi il Leoncelli, per testificazione del consenso della sig.ra d. Anna, non comparve mai. Il dopò pranzo, immediatamente, si congregorno i padri, per discorrere, se si dovevano lasciare intravenire li doi sodetti alla congregatione degli officiali; et, essendo comparsi quelli, furono fatti ritirare. Fu qualche strepito, in Congregatione, poichè il Padre condannava il loro ardire et altri li scusavano: fu presa risoluzione di trattar con essi se si contentavano, d'accordo, di cedere al loro ius d'intervenire alla congregatione degli officiali, e furno mandati, a trattare, li padri Egidio Bocchi, Bacci (114), Fausto [Latini] et io. Ma li trovassimo così irritati, che non ci riuscì, e mostrorno un foglio, qual dissero essere una protesta da farsi, de nullitate electionis. Condescesero, finalmente, con patto, che restassero fuori li padri Marsilio (115) e Odorico [Rinaldi], che si erano offeriti di non intravenire; ma, ultimamente, alla Congregatione non piacque introdurre quest'usanza. Corse, dunque, il partito di ricorrere al papa, per sapere la sua volontà, et unendosi i pareri della maggior parte in questo, il p. Foppa s'offerse di disporli a cedere, andò, e tornò col placet, mentre, immediatamente, si facesse la congregatione: e così, radunati i padri, al primo scrutinio, di 25 voti, /55^v/ n'hebbi 21 io, con mia estrema mortificatione, 2 il p. Saluzzi, e due il p. Bacci.

La mattina seguente, mons. vicegerente mi fece dire, che mi havrebbe volentieri parlato, la sera e presentissimo, che haveva ordine d'intimarci a non ricevere li detti doi padri; et, havendoli ricevuto, a sequestrarli in camera: ma già l'havevo fatto [sic] partire di congregatione. Andai, la sera, e stetti con mons. vicegerente, un'ora grossa, qual mi raccontò molte cose, et, in specie, che lui fu quello, che levò l'osso grande, dopò che mons. Fausto [Poli] s'era, congiuntamente, sforzato di levarlo lui, ma non potè mai spezzare quello, che li diede nelle mani, e che lo levò, senza saputa di Barberino; quale, se bene, a Palazzo, haveva mostrato di contentarsi, quando fu lì, disse assolutamente, che non voleva; e, per

(113) Il p. Ludovico Santolini, di Santa Sofia (Forlì), entrato nella congregatione, già sacerdote, nel 1602, morto il 2 dicembre 1640, quasi ottantenne. Cf. C.I.17, f. 18^r; C.I.18, f. 47; Vallicellano O. 59, n. 14. Le date e l'età discordano sensibilmente, in tutte queste fonti.

(114) Il p. Pietro Giacomo Bacci (noto specialmente, per la sua *Vita di S. Filippo Neri*, pubblicata, per la prima volta, a Roma nel 1622), aretino, entrato nella congregatione, nel 1604, già sacerdote, fu eletto preposito, nel 1645, a sostituire il p. Virgilio Spada nominato elemosiniere segreto del papa e fu rieletto nel 1647. Morì il 9 febbraio 1656, a ottant'anni compiuti. Cf. C.I.17, f. 20^r; C.I.18, passim; Vallicellano O. 59, n. 21. VILLAROSA, I, Napoli 1837, pagg. 21-22.

(115) Il p. Marsilio Honorati, viterbese, era già suddiacono quando entrò nella Congregatione, nel 1603; morì il 27 marzo 1654, di settantasette anni. Cf. C.I.17, f. 19^v; C.I.18, passim; Vallicellano O. 59, n. 19.

non irritare il papa, risolsero di pigliarlo di nascosto. Ma, doppò, havendo il generale de' Santi Apostoli (116) trovato, sotto le spalle, una vertebra del collo, caduta già et, havendovi stuzzicato longo tempo a torno, per levarla, e non havendo mai potuto, andò da Barberino e disse: « ho trovato un osso spiccato e non lo posso levare ». Il vicegerente disse: « lo /56^r/ levarò io », e Barberino non contradisse, et andato il vicegerente lo levò, senza alcuna difficoltà. Il che fu reputato, da tutti, miracolo, poichè quelli, che non havevano autorità, non potterno levare nè anche l'ossa spiccate, e chi haveva li doi brevi adosso di nostro signore li levò subito, senz'alcuna difficoltà. Mi referi l'ordine del sequestramento delli doi (117), ma non volse adoperare nè notaro, nè testimonii, e mi disse, che haveva havuto l'ordine da mons. Fausto [Poli], quale gli haveva detto, che nostro signore havebbe saputo l'arrivo di questi, ma voleva mostrare di non saperlo, per non essere in obbligo di fare qualche gran dimostrazione. E dicendoli io, che erano venuti, in virtù del placet di Barberino prima, e doppò la risposta, dataci dalla sig.ra d. Anna, mostrò di restar maravigliato.

Andai, poi, da mons. Fausto [Poli], al quale dissi il tutto et anche lui mostrò di restar corso [sic] di compatirci, e che harebbe, quanto prima, renunziato al tutto.

Il dì seguente, andai da Barberino, e mons. Fausto [Poli] non voleva, che li dicessi la carriera fatta dal vicegerente. Gliela volsi dire, ma li dissi, anche, che mons. Fausto [Poli] mi haveva pregato a non dirglielo. Mostrò d'haverlo per male, e disse: « non sarei stato tanto matto a dire, che venissero, se non ero sicuro della mente di nostro signore ». /56^v/ Mi ordinò, che gli ne facesse parlare dal sig.r Giovanni Battista Honorati, per havere occasione di parlare a mons. Fausto [Poli] senza che sapesse, che gli l'havessi detto io. Li dimandai, se voleva che restassero o che partissero; mi disse, che harebbe veduto di far terminare il negotio e che, in tanto, potevano stare, in casa del fratello; che, veramente, la licenza data di venire era stata con fine, che tornassero via, ma, già che erano qui, harebbe fatto aggiustare il tutto.

Havevo lasciato di dire, che, la domenica in Albis, la sig.ra d. Anna mandò il suo mastro di camera a complir meco et il complimento finì col ricordarmi l'autentiche delle reliquie, conforme gli era stato promesso. Io risposi, che sua eccellenza era padrona assoluta di tutto quello, che dependeva da me, ma che, in questo, la supplicavo di due cose, cioè, che ne dicesse, prima una parola in congregatione, la seconda, che ne facessi consapevole il sig.r card. Barberini, col quale ero in qualche impegno. Il mastro di camera disse, che non harebbe portata quest'ambasciata, per non turbar la signora, ma che, semplicemente, harebbe detto, che haverei procurato di servirla, et accennò, che sua eccellenza professava che li fosse stato promesso. Io dissi, che il p. Fausto [Latini], in mia presenza, disse, che sarebbe toccato a lui il servirla /57^r/ e che questo era vero, perchè, sentendo la congregatione di compiacere e servire sua eccellenza, il p. Fausto [Latini] haveva l'autorità di far simili autentiche.

Il doppo pranzo, radunata la congregatione, diedi parte dell'istanza stata fatta e fu risposto, che se li facesse l'autentica, per non tirarci adosso qualche altra ruina; e, subito, fu ordinata, divisa in 3 carte pecore, conforme il numero de' reliquiarii, per vedere, se si fosse sodisfatta d'una, e di due; e subito, si fece sapere alla signora, che si era presa resolutione, che sarebbe restata servita.

E la mattina seguente fu, che andai da Barberino, come ho detto di sopra, e doppo haverli detto l'intimazione statami fatta da mons. vicegerente, li raccontai l'istanza, statami fatta dalla sig.ra d. Anna; anzi, havendo meco le autentiche, gliele mostrai. Il sig.r card. Barberino mostrò di sentir male, che restassimo spogliati di tutte le reliquie e, fatto chiamare mons. Fausto [Poli], si dolse acutamente seco, che non levasse la signora di questi pensieri, portando molti argomenti, per dis-

(116) Il p. G. B. Berardicelli, generale dei Conventuali, risiedeva presso la basilica dei Santi Apostoli.

(117) Dei padri Francesco Maria Honorati e Sebastiano Venturelli.

suaderla; e conchiuse, che dovesse dire a sua eccellenza, per sua parte, /57v/ che si contentasse di qualche parte, per non dare occasione di cicaluccio alle genti del Pellegrino (118), quando, la festa del Santo, non vedessero, sopra l'altare, i soliti reliquiarii; e si dolse, con mons. Fausto [Poli], che non parlasse con la signora liberamente. Et essortandomi sua eminenza a vedere di guadagnare i padri di Napoli, per dar gusto alla sig.ra d. Anna, dissi, che l'harei fatto, ma che era necessario, che essi corrispondessero; et, in presenza di mons. Fausto [Poli], li dissi delle due lettere scritte da essi, una a Iacomo Maini, mostrata, già, dal nostro Padre, al sig.r contestabile Colonna, l'altra, in risposta alla nostra, scritta d'ordine della sig.ra d. Anna, e l'un' e l'altra piena di mille punture (119).

Mons. Fausto [Poli] restò d'andare il giorno, e de facto, credo che andasse, poichè, il dì seguente, fece sapere, per il p. Fausto [Latini], che se li mandassero pure tutte l'autentiche, poichè la signora stava intestata assai. Andai, dunque, io, con dette autentiche, et il mastro di camera disse, che la signora era occupata, ma che, se havesse lasciato le autentiche, gli havrei dato gusto grande, e che, quando fosse stato tempo, mi harebbe fatto sapere, che potevo essere, di persona, da sua eccellenza.

/58r/ Passati alcuni giorni, e sperando pure, di di in di, il ritorno alla Congregazione delli detti doi padri (120), habilitati, subito che parlai al sig.r cardinale, al poter stare in casa de' fratelli, non sentendo odore alcuno, feci far diligenza, con mons. vicegerente, quale hebbe ordine da Barberino, per mezzo del sig.r Giovanni Battista Honorati, di parlarne al papa; et, in tanto, mi fu permesso il lasciargli stare, segretamente, in Congregazione. Nè vedendo risoluzione alcuna, scrissi un viglietto mostrabile a Barberino, col quale dicevo haver bisogno di valermi del p. Sebastiano Venturelli, in sermoneggiare. Il vicegerente parlò al papa, qual rimise il negotio al sig.r card. Barberino, con sodisfattione della sig.ra d. Anna. Il sig.r card. Barberino mandò mons. vicegerente dalla sig.ra d. Anna, e, dopò vi fu sua eminenza medesima et, immediatamente, vi fossimo il p. Fausto [Latini] et io, ma la trovassimo tant'alterata e scandalizzata di noi, per esserci doluti, col sig.r contestabile Colonna e col sig.r card. Barberino delle lettere de' Napoletani, che non ne potessimo ritrarre una buona parola. Nel discorso, cadde, spesse volte, nel mostrare quanto noi /58v/ fossimo rigorosi, in non sentir bene, che i padri Napoletani, in Roma, potessero dire Messa in casa; a segno, che ne fece sospettare, che si tentasse qualche nuova cosa, circa il render pubblici i doi, che andassimo dal sig.r card. Barberino; e, ringratiandolo io, come di gratia fattaci, toccai non so che delle chiavi, come se, altra volta, di questa gratia l'havessi ringratiata; ma essa, francamente, ci disse, che nostro signore non haveva mai inteso di farci questa gratia, e che assai havevamo ricevuto, mentre non si era fatto processo contro di noi, nè castigati li due fuggiti.

Andai da Barberino, doi di appresso, e mi disse, che potevamo ammettere al sermoneggiare il p. Sebastiano [Venturelli], onde questa parte restò terminata; mandai il p. Fausto [Latini] da mons. vicegerente, a ringratiarlo e darli conto della gratia ricevuta et eseguita.

(118) Degli abitanti e bottegai della via del Pellegrino, frequentatori abituali della Chiesa Nuova.

(119) Cf. le note 47 e 112.

(120) Fr. M. Honorati e S. Venturelli.

APPENDICE

Oltre alla lettera, del 26 marzo 1638, degli Oratoriani di Roma ai Gerolomini di Napoli; oltre alla dichiarazione del 31 marzo 1638, del p. Nicolò Visconti, segretario della Congregazione dell'Oratorio di Roma, relativa a quella lettera; oltre alla risposta, del 3 aprile 1638, dei Gerolomini a quella lettera, tutte citate nella nota 112, mi pare utile inserire qui altri due documenti, un poco posteriori, ma che completano la cronaca dei fatti narrati nella Relazione del p. Virgilio Spada.

La lettera, del 7 giugno 1639, del p. Orazio Mancini, preposito della congregazione dell'Oratorio di Napoli, all'oratoriano mons. Girolamo Binago, vescovo titolare di Laodicea e suffraganeo, del 1637, dell'arcivescovo di Bologna, ci è conservata, come si è già detto, ai ff. 1r-6v del ms. A.III.6.

A preferenza dell'«Instrumentum recognitionis et depositionis corporis S. Philippi Nerii in eius sacello, in capsula ferrea inaperibili, anno 1639» (originale, in pergamena, Roma 13 aprile 1639, ai ff. 116-123 del ms. A.VI.5 dell'archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma), riporto, dall'autografo del p. Virgilio Spada, conservato ai ff. 48r-49r del ms. A.III.5, una relazione della deposizione del corpo di s. Filippo in quella cassa ferrata, nella quale rimase fino al 1922, quando fu esposto, nell'urna di bronzo e cristallo, sotto l'altare della sua cappella nella Chiesa Nuova.

G. I. d. R.

I

Cf. nota 112. Archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma A.III.6 f. 67^{r-v} = A.III.5, f. 46^r = A.III.3(1).

[67^r] La sig.ra d. Anna prefetessa di Roma eccellentissima ha saputo usare della sua solita benignità con noi, anche in tempo, che poteva dubitarsi fosse maggiormente sdegnata, per quello, che era passato, della reliquia del nostro glorioso santo Filippo, havendo già supplicato a nostro signore, che voglia mitigare il rigore e procedere con la sua solita urbanità in questo negotio. E riconoscemo il tutto dalla divina misericordia, per maggior gloria del santo, in nostro discarico, perchè, mentre si dimostrava qualche rinitenza, per la parte nostra, era assolutamente, per buon zelo, di non vedere diviso il suo Corpo, come si presupponeva. E benchè, da molti, si credesse, che avesse origine il sentimento di detta eccellentissima signora, dall'istanza delle Reverenze Vostre di cotesto Oratorio e Casa di Napoli, nondimeno, essendoci sincerati del contrario, per mezzo dell'eccellentissimo sig.r contestabile Colonna (il quale ha mostrato, in quest'occasione, l'affettuosa divotione, che ha al Santo et, insieme, l'amore grande verso di noi, suoi figli) per incontrare il gusto dell'eccellentissima sig.ra prefetessa, havemo giudicato [67^r] dover comunicare tutto ciò con le Reverenze Vostre, per assicurarle, insieme, che non havrà potuto questa nuvola oscurare un punto della carità et amor fraterno, che sempre è passato fra noi, e, così le preghiamo a conservarcelo, dal canto loro, e pregar Dio per noi, come faremo noi sempre il medesimo per le Reverenze Vostre e le bacciamo le mani.

II

Cf. nota 112. Archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma A-III-6, ff. 67^v-68^r = A-III-5, f. 45^r = A-III-3 (I) .

Io infrascritto, come segretario della Congregazione, faccio fede d'haver copiata la retroscritta minuta, da una lettera, portatami dal sig.r Cesare Leonelli, primo segretario dell'eccellentissimo sig.r contestabile Colonna, affinché io parlassi con li padri della nostra Congregazione, che, in gratia dell'eccellentissima sig.ra principessa d. Anna Colonna Barberini, volessero far scrivere una lettera, che fosse copiata de verbo ad verbum, conforme la retroscritta minuta, e che detta lettera fosse diretta alli padri della Congregazione dell'Oratorio di Napoli. Perciò, havendone io parlato alli padri, fu chiamata la congregazione generale, et essendo, dal Padre, proposta la richiesta di detta sig.ra principessa, furono molti, per non dire li più, che stettero renitenti, che non si dovesse scrivere, a /68^r/ patto alcuno. Tuttavia, fu concluso, per rispetti importantissimi della nostra Congregazione, che si potea scrivere, con che constasse, per sempre, che il tutto fosse fatto ad istanza, in forma di comandamento, della detta sig.ra principessa, non vedendosi strada di poterglielo negare, se non con tirarsi adosso qualche gran ruina, per non dire estermio della povera Congregazione. Et, con questa condizione, la Congregazione acconsenti, et io portai la lettera a sua eccellenza. Qual per esser impedita, la diedi al sig.r d. Giovanni Battista Caraffa, mastro di camera; quale, havendo presentata a sua eccellenza detta lettera, portò risposta, che la sig.ra principessa readea infinite gratie alla Congregazione, con soggiungere, che l'eccellenza sua havria gusto di rihaver la detta minuta retroscritta, portata dal sig.r Cesare sopradetto. Si che il sig.r d. Giovanni Battista Caraffa la venne a pigliar in persona, qui, alla Chiesa Nuova, et io gli la consignai, in mano propria. Et, in fede, ho fatto e sottoscritto questa fede, di mano propria.

La lettera fu scritta alli 26 marzo 1638.

Angelo Saluzzo preposito affermo quanto sopra.

Io Nicolò Visconti, segretario della Congregazione, affermo quanto sopra, mano propria, questo di 31 marzo 1638.

III

Cf. nota 112. Archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma A-III-3 (I) ff. 1^r-2^v originale.

f. 1^r. Molto Reverendo Padre nel Signore Osservandissimo,

Grande, veramente, è stato il disgusto da noi sentito, per il negotio della reliquia del glorioso nostro Santo Padre, sì per il lor travaglio che la carità fraterna ci ha fatto sentir come proprio, e compatirgli teneramente, quanto il caso portava; sì anco, perchè, non havendo noi richiesto, in modo alcuno, nè pensato mai di richiedere l'eccellentissima signora prefetessa d. Anna, nostra signora, nè altra persona, di tal negotio, sentendoci, poi, indebitamente, incolpare del contrario, per la sinistra opinione di noi costà concetta e troppo francamente divulgata da tutti, senza prima chiarirsi da noi medemi, non si poteva non sentir dispiacere più che ordinario; e tanto maggiore, quanto, da una parte, l'impostura batteva a renderci odiosi appresso tutti, e, da l'altra, la nostra innocenza era sì vera, che, sin hoggi, nè men sappiamo, se la detta signora eccellentissima, o altra persona, habbi fatto tale istanza, a nostro signore, per noi o per altri, o pur sia stato moto proprio della santità sua. Hora, che le Paternità Vostre, con la loro de' 27 passato, si son compiaciute assicurarci, tanto del favore, che la medema signora eccellentissima va interponendo appresso nostro signore, a lor beneficio, quanto di restar già chiariti, che tal mossa non sia mai proceduta da noi, come fu sospettata, noi restiamo, non sol consolati dell'uno e dell'altro avviso, a pari del disgusto passato, ma in obbligo di rendere alla signora eccellentissima le dovute gratie, come, per l'ordinario d'hoggi, facciamo, per esser a parte delli suoi favori cortesemente lor fatti, e restiamo, anche, sicuri, che quanto le Paternità

Vostre hora si confessano sincerati con gli animi, tanto maggiormente resteranno collegati a noi con l'affetto, per comandarci sempre, come li certifichiamo del nostro, per servirli perpetuamente, in ogni occorrenza, non essendo punto diminuito, da quel ch'era; e li baciamo affettuosamente le mani, raccomandandoci alle loro orationi. Napoli, 3 aprile 1638.

Delle Paternità Vostre Molto Reverende affettionatissimi servi nel Signore.

Horatio Mancini preposito

Giuseppe Torello pro secretario

R. P. Preposito e Deputati di Roma

f. 2^v (d'altra mano)

Napoli, 3 aprile 1638. Congregazione di Napoli. Risponde alla nostra lettera e dice, che mai hanno fatto istanza alla signora d. Anna, nè ad altra persona, per la reliquia del Santo, e che non hanno mai pensato a tal cosa, e però dicono haver grandissima consolatione, che la Congregazione habbi trovata la verità.

IV

Archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma A-III-6, ff. 1^r-6^v.

f. 1^r. Ragguaglio del successo della reliquia o reliquie, procurate, per l'eccellentissima sig.ra d. Anna Colonna Barberini, di san Filippo Neri, l'anno 1638, per li padri della Congregazione di Napoli, e mandateli a di 11 di maggio 1638, mandato a Bologna all'illustrissimo e reverendissimo mons. Girolamo Binaghi, suffraganeo, dal reverendo p. Horatio Mancini, preposito di detta Congregazione di Napoli. [1^v bianco].

f. 2^r. Illustrissimo Signore e Padrone mio osservandissimo.

Sono molti mesi, ch'io, ricercato da Vostra Signoria Illustrissima a certificarli delle reliquie del nostro santo Padre Filippo Neri, quando fossimo stati degnati di conseguirle, m'obligai, succedendo il caso, di ragguagliarnela puntualmente, com'ora faccio, benchè per altra mano, per sentirmi poco bene, da due giorni in qua.

Saprà Vostra Signoria Illustrissima, che l'eccellentissima sig.ra d. Anna Colonna Barberini, nostra commune signora, havendo ricevuto, dalli padri di Napoli, un picciol segno di gratitudine, in parte del molto, che li dovemo, consistente in una Messa il giorno, che qui si dice per sua eccellenza, durante sua vita, e doppo morte, per diece anni continui, l'anniversario, con la figliolanza, di più, per la participatione di tutti li nostri sacrificii, orationi et essercitii spirituali, sua eccellenza si sentì tanto obligata, a questa Congregazione, per questo beneficio spirituale e temporale insieme, com'ella diceva, per il frutto della Messa e lo stipendio, che ci s'impiega, che, fin dall'ora, ch'io stavo in Roma, e li diedi le scritture di queste offerte, pensò a scatenarsi [sic] di tanta obligatione, come l'eccellenza sua soleva dire, et a ricambiare la medema Congregazione d'altretanto beneficio spirituale e temporale insieme.

A quest'effetto, pensando di non poterlo fare meglio, che con procurarci qualche reliquia del santo Padre, quale, poi, ornata e collocata in alcuno reliquiario di valore, potesse, spiritualmente e temporalmente, arricchire tutti noi altri, si diede a trovar il modo di haverla; perciò, dando l'occhio ad una di quelle tre, che gli padri della Chiesa Nuova havevano, extra il Corpo del Santo, cioè una quantità d'interiori dell'istesso Santo, fatto [sic] in forma di cuore, l'altra di nervo dell'istesso Santo, la 3^a, d'un dente, con molti capelli del medemo, quali stavano collocati in tre reliquiarii distinti, che, dalli medesimi padri, erano, nella festa del Santo, et in altri giorni solenni, esposte su l'altare maggiore della loro chiesa; havendo, dico, sua eccellenza l'occhio ad uno di quelli tre, addimandò ad una persona, ministro dell'eminentissimo sig.r cardinale vicario e del reverendissimo mons. vicegerente, in che modo si potesse havere. Gli fu risposto dall'istesso, che, per via ordinaria, era difficile, trovandosi dette reliquie inventariate, nell'ultima visita, che, d'ordine di /2^v/ nostro signore, fu fatta in quella

chiesa; ma che a sua eccellenza, con l'autorità de' supremi superiori, si poteva facilitare il tutto; nondimeno, li suggeriva, ch'era meglio procurarsi una delle coste del medemo Santo. Al che replicò l'eccellentissima, che non ardiva, per non guastare l'integrità del Corpo. « Si, quando fosse intiero », gli replicò quel ministro, ma non è tale, perchè ne son state prese due altre coste, una per l'eminentissimo card. Berulli [sic], francese, e l'altra per la serenissima madama di Fiorenza, datati dall'istessi padri, per atto pubblico, come anco il cranio del capo, all'eminentissimo sig.r card. Ludovisio »; il che costava a lui stesso, che fu presente a tutti quelli atti.

Sentito ciò da sua eccellenza, può pensare Vostra Signoria Illustrissima quanto animo pigliasse, per procurare una simil reliquia per noi, figli dell'istesso Santo, mentre li padri di Roma n'erano stati così prodighi, con li forastieri. Perciò, a suo tempo, ne supplicò il papa, da chi li fu risposto di volerla compiacere, purchè il corpo non fosse intiero, che, per altro, non inclinava a mutilare quel sacro pegno. Ma, certificato da sua eccellenza del soprascritto, diede, subito, ordine all'esecuzione et a questo effetto, ordinò a mons. Maraldo, che facesse un breve a mons. Altieri, vicegerente, di poter andare in una chiesa, lasciando in bianco il nome di detta chiesa, e pigliare, da quella, particulam vel particulam Corporis Sancti, lasciando, anco, in bianco il nome del santo, per scriverle in presenza di sua santità, allora, quando andasse a portarli il breve spedito. Il tutto, per caminare secreto e cauto, affine che i padri della Chiesa Nuova non fossero avvisati e si ponessero in difesa, come successe. Perchè, portando detto Maraldo il breve a sua santità e sentendo il nome della chiesa e del santo, subito, secretamente, si crede, che n'avisasse il sig.r card. Spada, suo partialissimo, a finchè, come amico della Chiesa Nuova, dove ha il fratello (che hoggidi è preposito, ma non era, a quel tempo) avisasse quelli padri ad aiutarsi.

L'aviso non fu indarno, perchè, essendo spedito il breve a' 25 di gennaio 1638, et andando mons. vicegerente, con mons. Fausto, maiordomo del papa, con il notaro e testimonii neces- /3^r/ sarii, a' 29 dell'istesso mese, per far l'effetto, in esecuzione del breve e dell'ordine havuto, in voce, da sua beatitudine, conferendosi, tutti insieme, nella Chiesa Nuova, a due hore di notte, significarono al p. Angelo Saluzzi, preposto di quel tempo, et all'altri padri, quel che dovevano fare, d'ordine di sua santità. Et, introdotti nella cappella del Santo, a questo effetto, furono aperte le casse, et inginocchiati, per adorar il santo corpo, non vi si ritrovò, perchè detti padri havevano ordinato a. p. Francesco Maria Honorati, fratello di mons. Honorati, vescovo d'Urbania, et al p. Sebastiano Venturelli, che levassero il Corpo del Santo, dal loco solito e lo nascondessero, dove a loro meglio paresse e poi fugissero, fuori di Roma, dove li piacesse, a fin che, costretti li medemi Padre preposto, o altri padri, sotto pena di scomunica latae sententiae, a dire dove fosse il Corpo santo, o dove fossero fuggiti quelli, che l'havevano nascosto, potessero, con verità, rispondere, che non sapevano nè l'una nè l'altra cosa: e tanto, in effetto, successe. Del che offesi, notabilmente, et incontrati [sic] detto mons. vicegerente e mons. Fausto, si diedero a cercar, sino a sette hore di notte, per tutta la chiesa e casa; nè fu mai possibile trovar il santo Corpo. Trovarono, bensì, li tre reliquiarii dell'interiori, nervo e dente con capelli detti di sopra, quali li medemi padri, prontamente, li diedero, stimando di placarli con questi e di evitare quel che loro temevano, per voce insorta nella città di Roma, che si doveva pigliare la metà del Corpo, per mandarlo a Napoli.

Li detti prelati si pigliarono dette reliquie e, partiti, con molto disgusto, per l'incontro ricevuto, ne diedero parte a' padroni supremi, quali mandarono le stesse reliquie all'eccellentissima sig.ra d. Anna. E, poi, sua santità, che poco gusto sentì della renitenza di quelli padri, con un nuovo breve, spedito in persona dell'istesso mons. vicegerente, ordinava a fare rigorosa inquisitione, sopra ciò, et a formarne processo contro li colpevoli.

/3^v/ Intanto, i padri si ravvidero dell'errore e ricorsero all'eminentissimo sig.r cardinale padrone, per rimedio. Quale, avvisato, dalli duoi padri fuggitivi, ritenuti nella città d'Urbania, della loro fuga, e del loco, dove havevano nascosto

il santo Corpo, fece intendere, all'istessi padri della Chiesa Nuova, che lo trasferissero, da quel loco, nel suo solito, sotto l'altare della sua cappella. Et, in tanto, datone parte a sua santità, ordinò, che, con l'intervento dell'eminentissimo sig.r card. Barberini, di mons. vicegerente, di mons. Fausto, e delli padri generali delli Domenicani e delli Scarpanti (1) di s. Francesco, da chi [?] Vostra Signoria Illustrissima n'ebbe parte in Bologna, e d'alcuni di detti padri, si facesse la ricognitione di detto Corpo. In esecuzione del quale ordine, alli 15 di marzo 1638, si trasferì detto eminentissimo Barberini, a due hore di notte, nella Chiesa Nuova, con tutti li sopradetti prelati, notarii e testimonii, e fatto aprire le casse del sacro deposito dal p. Fausto Latini, che n'ha pensiero, fu dal p. Giovanni Severano e dal p. Horatio Giustiniano, chiamati, a posta, dal Vaticano, d'ordine di sua santità, a questo effetto, fatta la diligenza, circa il santo Corpo, estrinseca et intrinsecamente, per l'identità sua, e riconosciuto per tale, con giuramento, tacto pectore. Fu, poi, visto e rivisto, per l'integrità, dalli detti prelati e dalli due padri generali, e perchè il santo Corpo, benchè habbia la pelle del petto, quasi tutta intiera, come un colletto, con tutto ciò, l'ossa, di sotto, sono tutte scommesse, fu, nondimeno giudicato intiero, perchè non si contarono le coste, non si videro i piedi, nè le mani, nè la testa, perchè quelli erano calzati, con scarpe, riccamente, le mani coverte e cucite con velo intorno, et il capo coverto e chiuso dalla maschera d'argento, che circonda tutta la testa, in modo che non può levarsi, senza gran fatica: fatto, come credo, a fine, che non si scuopra il mancamento del cranio; et il sig.r card. Barberini non volse, che delle dette cose se ne scoprisse alcuna, premonito, come si crede, dall'istessi padri. Perciò fu fatta la testimonianza, da tutti, de integritate corporis.

[4r/ Ma, perchè il padre generale delli Scarpanti, nel far queste diligenze, toccò, con la mano, un osso della nuca del collo, scommesso da ogni parte, che si andava dimenando, senza appoggio, l'avisò a mons. vicegerente, quale, per dare principio ad eseguire l'ordine di sua santità, pigliò, primieramente, detto osso della nuca e, poi, fattosi far spalla (come lui scrive, in un viglietto all'eccellentissima sig.ra Anna) da mons. Fausto, strappò, dal lato sinistro, della parte del cuore, una costa grande, delle cinque mendose, notabilmente incurvata, conforme all'ordine, che, a voce, n'haveva da sua santità e dall'eccellentissima sig.ra padrona.

Ma perchè il timore d'esser visto e la poco comodità, che hebbe, non lo fece adattare bene a fare il santo furto, nello strappare che fece la costa, la ruppe poco più della larghezza d'un dito nel confine, che restò attaccato nello spinale. Il che fatto, la mostrò, con la nuca, alli duoi padri generali, al p. Horatio Giustiniani et al notaro e testimonii, per farne l'atto necessario, e poi, nascostala nel suo petto, serrò le casse, con 4 suoi sigilli, e portò seco le reliquie, con le chiavi, significando al sig.r card. Barberini tutto il fatto, come fece, anco, a sua santità, a cui portò l'istesse sacre reliquie, con le chiavi. Quale, ritenuto le chiavi, con pensiero di non restituirle più a detti padri, ma lasciarle, perpetuamente, in mano del sacrista di S. Pietro, che hoggi è mons. Fausto, mandò, poi, la sacra costa all'eccellentissimo sig.ra d. Anna, dalla quale io fui subito avisato, sotto sigillo di secreto, di tutto il successo, fin che lei mi desse [sic] licenza di publicarlo.

Intanto, fatto riflessione sopra la testificatione, che restava appresso quei padri, de integritate corporis, quale, col tempo, poteva dare animo a quei padri, di negare, aliquo modo, che quella costa, presa per noi, fosse del Santo, lo significai alla signora eccellentissima, a fine, che trovasse modo di publicare questa verità, prima di mandarlo in Napoli, [4v/ acciò le cose certe non si controversero in dubio, et intepidisse la devotione, verso così pretiosa reliquia.

(1) «Scarpante s. m. *Scarpanti* si chiamano, per giuoco, i frati Conventuali di S. Francesco, dal portare essi le scarpe, e differenza de' Riformati, che si dicono *zoccolanti*, dal porcare in piedi una specie di rozzo socco». Cf. *Vocabolario della Lingua Italiana, compilato da PIETRO FANFANI per uso delle scuole*. 2. ediz. Firenze, Le Monnier 1865, pag. 1359.

In ordine a questo, sua eccellenza pensò molte cose, nel decorso d'un anno intiero, fra il quale habbiamo conferito insieme la formola dell'autentiche. E li padri, intanto, della Chiesa Nuova, venuti in cognitione della costa presa, non hanno lasciato che dire e che fare, a fine che noi non havessimo, in Napoli, ma restassero in Roma, o in Palestrina, nella cappella di sua eccellenza, e si diceva, che havessero anco havuta intenzione di ciò, dall'eminentissimo cardinal padrone. Donde nacque la maggior gelosia del secreto, che sua eccellenza m'impose, per il che non potevo significarlo a Vostra Signoria Illustrissima, perchè non si sapeva, di tutte queste cinque reliquie, quale il papa volesse donare a Napoli.

Per queste opposizioni, entrò l'eccellentissima signora in un timore spirituale, che il Santo non si compiacesse di quello, che haveva fatto, e pregò l'istesso, che li mostrasse la sua volontà, e che, contentandosi, che lei potesse disporre delle sue reliquie, ce lo mostrasse, con qualche segno, e, particolarmente, col farli trovare quel pezzetto della costa, che restò franta.

Si compiacque il Santo di consolarla, in un modo meraviglioso e fu che, essendo venute a Roma, da Fiorenza, le sig.re monache, nepoti di sua santità e figlie dell'eccellentissima sig.ra d. Costanza, per fondarvi un nuovo monasterio (2), prima che si rinchiodessero nella clausura, andorno vedendo alcuni santi luoghi di Roma, e tra gli altri, volle il sig.r card. Barberino, che visitassero il corpo del santo Padre, il che fece intendere alla detta signora eccellentissima, che le guidava. Quale rispose, che le chiavi delle casse erano in mano di sua santità, a cui furono chieste, da mons. Fausto, in nome di detti eminentissimo et eccellentissima. E sua santità gli le diede, dicendogli, che significasse, alla sig.ra d. Anna, che questo era il tempo di trovar il pezzetto, che mancava alla costa: il che si fece, puntualissimamente, su gli occhi dell'istessa signora eccellentissima, di mons. Fausto, di mons. vicegerente, del p. Cesare Becilli, del p. Fausto Latini, col notaro e testi- /5^r/ monii. E la maraviglia miracolosa fu, che, non solo, dopo molta diligenza e fatica, si trovò il predetto pezzetto, che s'incontrava con la sua principale comparte, ma tutto questo successe a' 15 di marzo del corrente anno, giorno annuo corrispondente alli 15 di marzo dell'anno passato, quando fu pigliato, la prima volta, la sacra costa. Nè fu prescritto da altri, alli quali fu casuale

(2) Dal *Dizionario* del MORONI (vol. X, Venezia 1841, pag. 46) si ricavano queste notizie, da accettarsi, però, « con beneficio d'inventario »: « In Roma, le carmelitane hanno la chiesa ed il monistero sotto il titolo della SS. Incarnazione del Verbo Divino, detto delle Barberine, presso le Terme Diocleziane, per la strada, che conduce a Porta Pia. In questo luogo, anticamente, eravi una chiesa dedicata all'Annunziazione di Maria Vergine, con un ospizio dei romitani di Monte Vergine [*leggi*: Monte Virginio, presso Bracciano]. Il mon'istero fu fatto fabbricare, nel 1639, da Urbano VIII, Barberino, ove poi entrò la moglie di d. Paolo, fratello, del pontefice, colle figlie, nel recarsi da Firenze a Roma; ed il suo nipote cardinal Francesco Barberini, detto il seniore, per mezzo dell'architetto Paolo Picchetti, eresse dai fondamenti la contigua chiesa, da lui stesso consagrada ai 23 ottobre, i cui quadri furono dipinti dal rinomato Giacinto Brandi ». Dopo detto, fra l'altro, che « il Venuti, nel tomo I, p. 180 della sua *Roma moderna*, ci dà notizie sulla detta chiesa e monistero », continua: « Queste carmelitane, però, appartengono ad una specie di riforma, secondo le particolari usanze introdotte, nel monistero di Firenze, da s. Maria Maddalena de' Pazzi, cui danno il titolo di madre. Quindi, a differenza delle antiche carmelitane, usano, nel divino uffizio, il rito romano, ed hanno costituzioni proprie, approvate, nell'anno 1657, ai 22 dicembre, dal cardinal Carlo Barberini, loro protettore ». Nel vol. II (*Venezia* 1878, pag. 200) dell'*Indice generale alfabetico delle materie*, il MORONI scrive: « Anche la chiesa della SS. Incarnazione fu demolita del governo regio nel 1876 ». Era sull'area del palazzo del Ministero della Guerra. Nella pianta di G. B. Nolli del 1748 è contrassegnata dal n. 192.

ma, solo da Dio e dal Santo, fu, con somma provvidenza disposto, per chiarire detta eccellentissima signora del loro beneplacito et assicurarla, che non gli haveva dispiaciuta l'opera sua. Per il che, mirabilmente consolò sua eccellenza e pigliò confidenza di pregar l'istesso Santo, che disponesse l'eccellentissimo sig.r contestabile, suo padre, a farli cominciare la Confessione generale, che lui differiva, stimando d'haver tempo e la morte gli era più vicina, di quello che credea. Et, in effetto, fu essaudita, perchè l'orazione fu alli 15 et, la mattina delli sedeci, detto eccellentissimo chiamò il confessore, per eseguire il suo santo pensiero, con quei tanti contrasegni di vera contritione e di santa morte, che Vostra Signoria Illustrissima haverà inteso (3).

Hor, tornando alla sacra costa, trovato che fu il pezzetto, e riconosciuto per quello, che mancava, con la diligenza che si fece, di riunire quello con la costa, portata, a questo effetto, dall'eccellentissima signora, fu, di nuovo, alla presenza dell'istessi prelati, padri, notarii e testimonii, pubblicamente, l'uno e l'altro consignato, per atto pubblico, d'ordine di sua santità, dal detto mons. vicegerente, alla sudetta signora eccellentissima, con ampla facoltà di donarla a chi li piaceva. Il che fatto, sua eccellenza si parti, consolatissima d'haver conseguito quel che desiderava, et altrettanto restarono i padri, per vedersi riconciliati con detta signora, /5^v/ che gli haveva impetrata la gratia, di rihavere le chiavi del sacro Corpo, e di fare ripatriare li duoi fugitivi, et, insieme, per vedersi assicurati di non perdere la metà del Corpo, come credevano.

Fra tutto questo tempo, l'istessa signora eccellentissima, che, con tanto suo costo, haveva procurato le dette sacre reliquie, per ricambiarci spiritualmente del frutto della Messa quotidiana, che da noi se li dice, fece, anco, lavorare due bellissimi e ricchissimi reliquiarii, per la costa e per il cuore dell'interiori, nella maniera, che Vostra Signoria Illustrissima vedrà, nell'inclusa relatione (4), del prezzo, con l'oro e diamanti, in che sta legata la sacra costa, di circa tre mila scudi, con la fattura di detti reliquiarii, che è esquisitissima, e con le sopravvesti di pelle indorate, foderate di velluto cremesino, con trine d'oro e chiodetti d'argento, con manigli e chiave d'argento; una sopravveste delli angioi, che tengono la costa all'altezza, di cinque palmi alta e quattro larga; e l'altra, che conserva l'angelo dell'interiora all'istessa altezza, larga due palmi, sì che, con questo prezzo, ha quintuplicatamente rinfrancato, alla nostra sacristia anco il dispendio d'una Messa al giorno. Doppo li quali ornamenti, preparati come di sopra, benchè fosse intrapresa dal disgusto et occupationi dell'infermità e morte dell'eccellentissimo signor suo padre, con tutto ciò, non tralasciò di compire la gratia, avvisandomi, secondo l'appuntamento, che io mandassi Giovanni Rosso, da qui a Roma, a' sei di maggio, dove arrivato a' undeci, fu tenuto nascosto in palazzo, fin che a lui /6^t/ et al sig.r canonico d. Claudio Gioioso, che si trovava in Roma et era di ritorno in Napoli, fu fatta la consegna, come io li scrissi, delle sacre reliquie. Delle quali, perchè l'eccellentissimo sig.r prefetto si dichiarò di volerne parte, come sua santità le haveva detto, per arricchirne la sua cappella di Palestrina, l'eccellentissima signora lasciò la minora [sic] per sè, che furono li capelli col dente, e col nervetto, e mandò a noi altri la sacra costa, col suo pezzetto ricongiunto, con ornamento, intorno alla rottura, d'oro e diamanti, e, con essa, il cuore, ben grande, dell'interiori, con li sudetti suoi reliquiarii, e con la nuca del collo, per collocarla nel petto della nuova statua, fatta da noi, di prezzo di circa 3 mila scudi, con l'oro e con le gioie fine, che vanno nella croce della pianeta nel petto. Quali cose arrivate in Napoli, con detto sig.r canonico Gioioso e Giovanni Rosso, a' 18 del medemo mese di maggio, a' 19 io andai in Portici, a darne parte all'eminentissimo sig.r card. Buoncompagno, e ne segui, quel che Vostra Signoria

(3) Il contestabile Filippo Colonna morì a Roma l'11 aprile 1639 secondo P. LITTA *Colonna di Roma*, tavola IX, Ramo del gran contestabile.

(4) Questa relazione manca, nell'Archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma e non è chiaro se fosse manoscritto o a stampa.

vedrà, nell'inclusa relatione, quale è fatta per sodisfattione di molti, che la desiderano, e perchè si sappia la verità, senza lasciare in arbitrio d'ogn'uno l'aggiungere e levare a modo suo.

La venuta di queste sante reliquie ha fatto tanto gran mossa, in questa città, che non ci è memoria di cosa simile (5). Sia benedetto il Signore et il santo Padre, che ha voluto arricchire questa città e questa Congregazione di sì pretioso tesoro, consolando tutti noi altri, vedendoci amati dal nostro santo Padre, et, insieme, l'eccellentissima sig.ra d. Anna, col farli conoscere /6v/ quanto gran bene ha fatto, con l'opera sua.

Nè lascio di dire a Vostra Signoria Illustrissima, che, prevedendo quel, che il tempo suol partorire, ho procurato, che, con l'autentiche necessarie di dette reliquie, vi venisse inserito un chirografo di nostro signore, col quale, non solo approva le dette reliquie e ne fa dono all'eccellentissima [sic], con ampla facultà di donarle a chi le piacesse, ma con scomunica latae sententiae, riservata alla santità sua, che nessuno possi, in ogni futuro tempo, per qualsiasi occasione, nè per qualsivoglia persona, etiam potentati, dividere, diminuire, o pigliare qualsisia particella di dette reliquie; al che sua santità ha aggiunto, che nè meno si possono estrarre dalla nostra chiesa e casa, se non per occasione di solenne processione: cautela, che giovarà non poco a conservarsi un tanto bene. Di Napoli, 7 giugno 1639. Di Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima

Devotissimo et obligatissimo servitore e figlio nel Signore
Horatio Mancini

[7^r-7^v-8^r-8^v bianchi]

V

Archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma A-III-5, ff. 48^r-49^r

f. 48^r Sino dall'anno 1638, quando si sperò di poter rihavere le chiavi del Santo, fu pensato al riparo del sacro Corpo, in modo, che non restasse più esposto a simili pericoli, e fu pensato, più tosto, a riporlo in una cassa sopra terra, che in luogo nascosto, sotto terra, per non privarsi a fatto della devotione, in vedere almeno il luogo, dove il sacro corpo fosse accomodato; si discorse di fare una cassa di metallo, ma, oltre la spesa grave, fu creduto, che sarebbe stata impresa lunga e che si sarebbe facilmente penetrato, il che non si haveva per bene; fu detto di farla di tavole di ferro e si mandò il modello a Ronciglione, ma risposero non potersi lavorare ferro della longhezza desiderata; fu, però, risoluto di farla di pero [?], grossa tre dete, coperta di chiodi di ferro quadri, con fare il coperchio a schifo e, nelle parti pendenti, lasciarvi alcune feritore, per potere, in qualche modo, godere, con la vista, il sacro corpo, senza che, per esse, si potesse levare cos'alcuna, temprando il ferro, per resistere alle lime.

Fu principiato il lavoro, ma riuscì tanto difficile, e la speranza di rihavere le chiavi, ogni giorno, si raffreddava, tanto che, quando, effettivamente, si hebero, all'improvviso, doppo un anno, per l'apunto, che fu alli 15 di marzo, come si è detto, la cassa non si trovò finita e [ben]che paresse vicina al fine e vi si lavorasse, giorno e notte, da più persone, non si potette [?] mai haver finita, che alli 13 di aprile [1639], mercordi di Passione. Si pensò dunque, a chiudere il santo Corpo, essendone passato decreto, in congregazione, con tutti i voti bianchi e, perchè non si havesse a far concorso di popolo, si pensò di farlo all'inpro-

(5) Nelle *Memorie storiche della Congregazione dell'Oratorio... raccolte e date alla luce da GIOVANNI MARCIANO sacerdote della Congregazione dell'Oratorio di Napoli*. Tomo II, Napoli 1693, alle pagine 54-56 (Capo XIII del libro I) tutto il racconto corrisponde sostanzialmente alla versione napoletana dei fatti, data da questa lettera del p. Orazio Mancini. Nel Marciano c'è maggior ricchezza di particolari nella descrizione dei reliquiarii, mentre la narrazione del prelevamento delle reliquie è più succinta.

viso, alla presenza di 4 testimoni chiamati, che furono mons. Lomelino, chierico della Camera (6), il sig.r Giulio Donato (7) /48^v/, auditore dell'eminentissimo sig.r card. Antonio Barberino, il sig.r marchese Filippo Neri (8) et il sig.r conte Crescentio (9), al quale io feci sapere, sotto secretissimo sigillo, che si potessero [?] ritrovare, ad una porticella, la sera del mercoledì, senza che conducessero altri, come fecero. Et i padri, se bene sapevano, che s'avvicinava il tempo della funzione, nondimeno, non sospettavano punto di quella sera, poichè era congregazione delle colpe.

Et io, apunto, mi valse di quell'occasione, per radunarli tutti, senza veruna arte, sicome feci; poichè, congregati tutti, in luogo di far la congregazione delle colpe, andassimo a far la funzione, e trovassimo, che il metallo si liquefaceva, in una fucina, fatta fare, all'improvviso, nel cortiletto, presso la capella di dietro, dove ci radunassimo. Et il p. Fausto Latini, al quale solo, de' padri e fratelli, fu confidato il segreto, aveva introdotto i 4 sopradetti testimonii.

Fu, dunque, levata la cassa di veluto rosso dalla cassa di broccato e posta, senza coperchio, dentro la cassa ferrata et, a capo del Santo, fu posta una lamina di piombo [sic], col nome del Santo, et, a piedi, in un cassetto di cipresso, coperto di piombo, un volume di cartapecora, con la memoria di quella funzione, sottoscritta da tutti i padri e chierici, qual fu letta ad alta voce. Frattanto furno portate quantità di cose di devotione e fatte toccare il sacro Corpo e, finalmente, doppo un'ora di tempo, dette alcune orationi, fu posto il coperchio di ferro, quale s'incastava con i lati et la testa di esso, con grosso [?] ferro, si posava sopra la sponda della cassa, terminata, anch'essa, con grosso ferro e per-tuggiato [?], l'uno e l'altro, a coda di rondine, nei quali pertugi fu gettato il metallo liquefacto, di molte libre.

/49^r/ Et, immediatamente, ne fu fatto rogito, dalli padri Fausto Latini e Francesco Maria Honorati, padri di Congregazione e che havevano, sino che stavano alle case loro, facultà di stipulare, e detto instrumento deve [?] conservarsi in nostro archivio, in carta pecora, sottoscritto da tutti i padri e da detti 4 testimonii. E perchè dubitavo, se ciò si potesse fare da i nostri, mandai, il giorno avanti, dal sig.r Vermiglioli [?], avvocato, per consiglio; qual disse di sì, ma pose in consideratione, che, essendo morto il sig.r contestabile Colonna, era bene differire, per non dare occasione, al popolaccio, di cicalare, in risguardo della sig.ra d. Anna. Ma il caso portò, che, si come non si era potuto far prima detta funzione, per riuscir il lavoro scabrosissimo e, quando il ferraro pensava d'havervi a lavorare un giorno, non bastavano doi settimane; così, anche, havendo eletto il giorno della congregazione delle colpe, per non affettare il tempo [?], e far che il tutto passasse segretamente, se non si faceva quella sera, conveniva differire molte settimane, perchè la congregazione, per occasione delle feste di Pasqua

(6) Giangirolamo Lomellini, genovese, cardinale dal 19 febbraio 1652, morto il 4 aprile 1659, a quarantanove anni. Cf. GAUCHAT, pag. 30.

(7) A questo Giulio Donati si deve (1643) la decorazione della cappella interna di S. Filippo, nella Chiesa Nuova. Cf. FORCELLA, vol. IV, 1874, pag. 158, n. 381.

(8) Questi era il figlio di Nero del Nero, che dal santo aveva preso appunto, il nome di Filippo. Nero aveva chiesto, per devozione a s. Filippo, alla sorella di lui, Elisabetta Neri, vedova Cioni, una specie di adozione nella famiglia Neri, della quale unì l'arme (tre stelle d'oro in campo azzurro) alla propria, dal cane rampante. Non mi risulta, però, come sembrerebbe desumersi dal presente racconto, che il cognome Del Nero sia stato del tutto dimesso.

(9) Dal verbale della deposizione risulta come questi fosse Francesco Crescenzi, fratello dell'abate Giacomo Crescenzi, (n. 1570 c.) del futuro cardinale Pietro Paolo Crescenzi (n. 1572), di Vincenzo Crescenzi, carmelitano scalzo (n. 1573), e di G. B. Crescenzi pittore ed architetto (n. 1577), tutti testimoni del processo di canonizzazione di s. Filippo Neri, con la madre Costanza Del Drago, vedova di Virgilio Crescenzi.

et altre, non si sarebbe fatta, per un pezzo, il che, in niuna maniera, volevano i padri più oltre differire; e la disgratia, pur troppo, volse che quella sera de' 13, che noi dessimo sepultura al nostro santo Padre, ella desse sepultura al suo (10).

(10) Nel Libro sesto dei Decreti della Congregazione dell'Oratorio di Roma dall'anno 1635 all'anno 1651, C.I.7, alle pagine 82 ed 83, è una « Narratione di tutto ciò che seguì nella clausura del corpo del Santo Padre Filippo », (stesa dal p. Giulio Diotalleui) dalla quale desumo soltanto l'ultimo capoverso, poichè esso contiene una notizia interessante, che non risulta da altre fonti: « E qui si terminò la funtione, che durò per lo spatio di due hore e meza. Non lasciando di dire, per intiero racconto di tutto ciò che seguì, come, la mattina, dopo essere stato rivestito il Santo di nuovo [dal p. Fausto Latini e dal p. Giulio Diotalleui] si fece copiare da un giovane che condusse il sig.^r conte [Francesco] Crescentio (con haver, però, prima, il sudetto sig.^r conte designato da se stesso, col lapis, la situatione di tutto il corpo, la cassa co' gli ornamenti suoi) si fece, dico, copiare il Santo e la cassa, nel modo, che si vede nel quadro, che sta attaccato nella capella di dietro d'abasso ». Il quadro non è più, da molto tempo, nella cappella interna di San Filippo.



SEI LETTERE DI SAVERIO SCROFANI SUGLI AVVENIMENTI ITALIANI DEL 1798-99

« Cos'è del povero Scrofani, cosa? », chiedeva ansiosamente Tito Manzi a Paolo Greppi nel dicembre del 1798 (1), e il tono preoccupato del buon Manzi non era certo ingiustificato, dato che il « povero » Scrofani, sfrattato dalla Toscana nel novembre di quell'anno, ed in verità senza ragioni plausibili (2), si era visto anche negare un passaporto per la Cisalpina dal residente di quella Repubblica a Firenze (3).

Ottenuto, non so come, un passaporto per la Repubblica romana, Scrofani raggiunse Roma verso la fine di novembre, giusto in tempo per assistere alle fortunate vicende dell'occupazione napoletana. Proprio di queste vicende riferì ampiamente a Greppi in una lettera del 7 dicembre che tutto lascia supporre essere stata la prima scritta durante il soggiorno romano.

Si sistemò provvisoriamente presso l'amico Bremond, un alto ufficiale francese divenuto ministro della guerra, marina e affari esteri della Repubblica romana, e sotto la sua protezione attese tranquillamente alla stampa del suo *Viaggio in Grecia* che gli era stata impedita dal governo granducale, in attesa che la situazione politica toscana gli consentisse il ritorno a Firenze. Ma la democratizzazione di Napoli dischiuse nel frattempo a Scrofani, nuove prospettive, e l'intervento di Greppi, che assicurò l'appoggio dell'influente Saliceti, gli fece sperare una stabile sistemazione nell'amministrazione della nuova Repubblica. Si trasferì così a Napoli, ma subito dopo dovette abbandonare la città, raggiungendo Greppi a Genova e seguendolo quindi in Francia.

(1) Cf. Lettera di Tito Manzi a Paolo Greppi in Archivio di Stato di Milano (da ora A.S.M., *Dono Greppi*, cart. 234, dicembre, doc. 79). La lettera, non datata, è anonima, ma di mano del Manzi, come risulta inequivocabilmente dal confronto con altre lettere firmate dello stesso Manzi. Nel verso della lettera un'altra mano annotò: « dicembre ».

(2) Scrofani risultò al governo granducale genericamente sospetto solo perché letterato e forestiero per giunta. L'intimazione ad abbandonare Firenze entro venti giorni fu decretata il 31 ottobre 1798 (Archivio di Stato di Firenze, *Buon governo*, fascio 213, n. 1040).

(3) L'episodio fu ricordato più tardi a Parigi dallo stesso residente cisalpino, Luigi Crespi, invitato dal Marescalchi a fornire informazioni su Scrofani. Il breve rapporto del Crespi è dell'8 ottobre 1800 (A.S.M., *Autografi*, cart. 155, fasc. Scrofani).

Dove e quando Scrofani avesse conosciuto il ricco ed influente gentiluomo lombardo non risulta dalla documentazione attualmente disponibile (4), ma è probabile che i due si fossero conosciuti a Firenze, dove soggiornarono nel corso del 1798. Nella capitale granducale Scrofani vantava antiche amicizie nell'ambiente dei riformatori toscani: in ottime relazioni col Gianni e col Biffi Tolomei, col Lastri e con lo Zucchini, Scrofani era ben conosciuto ed apprezzato per la sua attività di economista e di scrittore politico, tanto da essere ammesso alla Società Colombaria (5), se non pure all'Accademia fiorentina (6). Ad un uomo così bene introdotto negli ambienti politici e letterari fiorentini non potevano certo mancare le occasioni di conoscere Greppi, ben noto per la sua larga rete di relazioni, come per il suo appassionato interesse per la Rivoluzione francese (7), alle cui prime vicende Scrofani aveva pur dedicato uno dei suoi scritti più acuti e fortunati (8). L'amicizia fra i due uomini dovette quindi maturare a Firenze, sul terreno dell'interesse per la politica, per entrambi la base più naturale d'incontro. Se si tiene presente la fitta rete di corrispondenti politici, in parte agenti della grande casa commerciale paterna, in parte semplici amici, che Greppi manteneva in tutta Europa, si capisce come Scrofani si affrettasse, appena arrivato a Roma, a ragguagliare l'amico sugli ultimi avvenimenti politici della città.

Da Roma e da Napoli Scrofani dovette scrivere varie lettere a Greppi, ma ce ne sono rimaste solo quattro, tutte da Roma, e rispettivamente del 7 e 28 dicembre 1798 e del 1 e 21 febbraio 1799.

Le quattro lettere, redatte con grande abilità giornalistica, da pubblicista consumato, forniscono un repertorio abbastanza ampio di notizie sugli avvenimenti romani e napoletani di quei mesi tormentati, e rivelano un osservatore attento e talvolta acuto, anche se non sempre bene informato. Non è questo tuttavia il solo aspetto interessante di queste lettere che, insieme alle altre due del 29 maggio 1799, indirizzate da Genova a Michele Filangieri e a Maria Teresa Arezzo duchessa di San Clemente, sembrano destinate a recare un importante contributo alla

(4) La prima testimonianza relativa a Scrofani nelle carte Greppi è costituita dalla lettera del 7 dicembre 1798.

(5) Fu nominato socio esterno il 3 febbraio 1798 (cf. *Ruolo generale dei soci della Società Colombaria di Firenze...*, in *Atti della Società Colombaria di Firenze dall'anno MDCCCXC al MCM*, Firenze 1907, p. XXVI).

(6) Che Scrofani fosse socio dell'Accademia fiorentina risulta da vari repertori biografici, e in particolare dalla voce della *Biographie nouvelle des contemporains*, XIX, Paris 1825, p. 99, sicuramente stesa in base a notizie fornite dallo stesso Scrofani. Una lacuna nell'archivio dell'Accademia (manca la documentazione relativa agli anni 1760-1812) non consente di accertare l'autenticità della notizia.

(7) Cf. *La Rivoluzione francese nel carteggio di un osservatore italiano (Paolo Greppi)*, a cura di G. GREPPI, Milano 1900-1904, 3 voll.

(8) Cf. *Tutti han torto ossia lettera a mio zio sulla Rivoluzione di Francia, Italia 1792* (la prima edizione priva degli ultimi due capitoli è del 1791).

biografia, quanto mai aggrovigliata e ancora così poco nota, dello Scrofani (9) illuminando in particolare i suoi atteggiamenti politici al contatto diretto con la nuova realtà dell'Italia democratizzata. Le sei lettere permettono infatti di seguire con una certa continuità il progressivo affacciarsi, nella visione politica dello Scrofani, essenzialmente legato in passato ai moduli e alle esperienze del riformismo illuministico, di concezioni orientate in senso democratico e unitario. Come Scrofani arrivasse, tra incertezze ed esitazioni di varia natura, a queste posizioni e quale reale consistenza assumessero nel suo pensiero politico mi riservo peraltro di indagare in altra sede.

Le lettere sono tutte e sei autografe. Le prime due si conservano nell'Archivio di Stato di Milano (*Dono Greppi*, cart. 234, dicembre, docc. 15, 61) e sono state pubblicate con interventi nel testo, integralmente la prima, parzialmente la seconda, da Giuseppe Greppi (10). Le altre quattro si conservano nella Biblioteca « A. Saffi » di Forlì (*Raccolta Piancastelli*, autografi, fascicolo Scrofani).

Nell'edizione delle due prime lettere ho eliminato gli interventi del Greppi, e per tutte e sei le lettere, ho rispettato rigorosamente l'ortografia di Scrofani, intervenendo solo nella punteggiatura, nell'uso delle maiuscole e talvolta nelle abbreviazioni.

ROBERTO ZAPPERI

(9) La biografia dello Scrofani è ancora quasi tutta da fare. Per una prima informazione cf. C. CORDIÉ, *L'abate Saverio Scrofani e la Francia*, in *Revue des études italiennes*, n.s., VII (1960), pp. 130-172.

(10) Cf. *La Rivoluzione francese etc...*, III, Milano 1904, pp. 359-362, 374-376.

1

A Paolo Greppi

[Roma, 7 dicembre 1798]*

Il giorno 14 novembre il re di Napoli (1) alla testa di 46 mila uomini, divisi in tre colonne, entrò nello Stato romano. Dopo aver battuti i piccioli corpi francesi che trovavansi dispersi nelle guarnigioni, s'avanzò verso Roma: il dì 19 dissece un corpo di 500 Polacchi a Terracina e di là distaccò un suo aiutante per intimare al general francese in Roma l'evacuazione della città e del territorio, per la prima infra 24 ore e del secondo infra 8 giorni. Questo colpo giunse in Roma così inaspettato che vi cagionò la confusione e il disordine. Il governo romano, tenuto sin allora all'oscuro della sua situazione politica, ricorre a Francesi; questi radunano le loro truppe, riuniscono in fretta le legioni de' cittadini, si nu-

* Di questa lettera si conserva solo un ampio frammento, mutilo dell'inizio e della fine e privo quindi di firma e di data. Il frammento è però facilmente databile in base alla seconda lettera (del 28 dicembre), nella quale Scrofani accenna ad una precedente lettera da Roma in data del 7 dicembre, contenente « la relazione dell'evacuazione di Roma fatta da' Francesi e dell'ingresso de' Napolitani ».

(1) Ferdinando IV di Borbone.

mera l'armata, ma non si trova in tutto forte d'altro che di 5 mila uomini in circa. Cosa fare contra 45 mila? Nulla più che fuggire. Determinato questo partito, furono messi in requisizione cavalli, muli, vetture, carrozze, carri d'ogni sorte. Con il pretesto di eseguire quest'ordine, venivano violate le case de' cittadini e rubbati tutti i loro effetti, rapite le donne, e minacciata Roma d'un saccheggio se ardiva opporsi; per altro le vetture, le carrozze, i cavalli non servivano per l'armata, ma per trasportare le ricchezze di Roma e le cose più preziose che portavan seco gli uffiziali e i commissari francesi, non meno che gl'impiegati nel governo repubblicano che abbandonavano anch'eglino la città. E in qual momento l'abbandonavano? Mentre non v'era più né carni né altra sorte di vettovaglie, e la farina di formentone per il pane per soli 3 giorni.

In questo tumulto si scuoprì un uffiziale napoletano, don Gennaro Valentino (2), stato occulto per molti giorni. Mostrossi a cavallo con l'uniforme del re di Napoli, sollevando il popolo e dispensando coccarde rosse; allora il popolo uscì come fuori di sé medesimo: proclama il re di Napoli per suo sovrano, lo colma di benedizioni e di evviva, atterra il monumento di Dufaut (3), e sotto gli occhi de' Francesi medesimi abbatte tutti gli alberi della libertà, uccide quanti dragoni e soldati francesi che incontra, e avrebbe fatto un nuovo vespro, se la truppa francese, riunita nella piazza del Popolo, non avesse minacciato di dare foco alla città. Frattanto, arrivata l'ora dell'intimazione del re di Napoli, da questa porta medesima escono in colonna i Francesi, i Polacchi e le legioni romane nel numero indicato, e nell'ora stessa dalla porta Latina entrò la vanguardia del re, comandata dal general Macch (4). Io con non picciolo pericolo, a piedi, lungi 12 miglia da Roma, ho dovuto veder passare dal general Championnet (5) fino all'ultimo della retroguardia francese, ed è impossibile a descrivervi il dispetto di queste truppe, costrette per la prima volta a fuggire avanti il re di Napoli che loro apprezzavano così poco. Molta gioia ha manifestato al contrario questo popolo all'arrivo de' Napolitani, e particolarmente del re che, in compagnia del cavalier Acton (6) e del principe di Assia-Philippsthal (7) è entrato il giorno dopo fra le acclamazioni del popolo. L'abbondanza è rinata in Roma, e sono state tali le vessazioni di ogni genere fatte da Francesi a Romani, le estorsioni, le soverchierie che generalmente il nome romano (8) trovasi qui in orrore. Non v'è persona, grande o piccola che sia, che non racconti una prepotenza, un'oppressione, un furto particolare fattogli da qualche Francese. La miseria di Roma è estrema, vi bastano per giudicarne pochi tratti: io medesimo ho incontrato e veduto con gli occhi miei due carri carichi di serrature e chiavi che andavano a Livorno. Sono stati disotterati i morti per approfittare delle casse di

(2) A quanto pare il Valentino non era un militare, ma un semplice agente napoletano al servizio, forse, di Maria Carolina (cf. B. CROCE, *Gennaro Valentino*, in *Aneddoti di varia letteratura*, III, Bari 1954, pp. 229-241).

(3) Mathieu-Léonard Duphot, generale francese, fu ucciso dalla plebe romana il 28 dicembre 1797, e l'incidente offrì il pretesto per l'occupazione francese di Roma. A lui fu eretto, dopo la proclamazione della Repubblica romana, un monumento (cf. G. BOULOT, *Le général Duphot (1767-1798)*, Paris 1908).

(4) Karl Mack Freiherr von Leiberich, generale austriaco, allora a capo dell'esercito napoletano (cf. *Allgemeine Deutsche Biographie*, XX, pp. 8-12).

(5) Jean-Antoine-Étienne Championnet, generale francese, comandava l'armata di Roma (cf. J. GODECHOT, *Les commissaires aux armées sous le Directoire*, Paris 1941, II, pp. 245 ss.).

(6) John Francis Edward Acton, ben noto ministro napoletano (cf. *Dizionario biografico degli italiani*, I, pp. 206-210).

(7) Ludwig von Hessen-Philippsthal, generale tedesco venuto a far parte dell'esercito napoletano (cf. FREIHERR VON HELFERT, *Königin Maria Karolina von Neapel und Sicilien im Kampfe gegen die französische Weltherrschaft*, Wien 1878, ad indicem, sub voce Philippsthal).

(8) Evidente lapsus per francese.

rame o di piombo. Che più? sino i chiodi del Vaticano, di Monte Cavallo, di Monte Citorio etc. sono stati venduti agli Ebrei. Pur non di meno nulla manca in S. Pietro, questa chiesa è stata la sola rispettata. Le antichità della villa Albani sono incassate, ma tuttavia a Roma, e a riserva di 30 o 40 pezzi originali, indicati ne' cataloghi, Roma rigurgita ancora di grandi bellezze che i Francesi non han saputo conoscere. Passiamo ad altro.

L'armata francese è fuggita sino a Civita Castellana 4 poste distante da Roma, e vi si fortificò. La truppa reale l'inseguì, prese la città e fra poco sarà, a quel che si dice, padrone del castello. Mentre che una colonna si avvanza per questa strada, un'altra è entrata per quella di Terni, e una terza dall'Abuzzo (9) sopra Ancona. Sua Maestà è tuttavia qui, e non può usare più modestamente della sua gloria: non ha voluto neppure mostrarsi né in publico né in teatro. Il Castel Sant'Angiolo tiene ancor fermo, siccome per equivoco non si trovò compreso nell'ordine dell'evacuazione, così domanda una particolare capitolazione e patti più vantaggiosi. Il re per pietà ne sospende ancora il bombardamento. Si vuole che a quest'ora l'imperatore (10) abbia già attaccata la Cisalpina e che fra poco i Francesi si trovano lontani dall'Italia. Io lascio che ognuno creda ciò che vuole, per me, stimo tutte queste operazioni un accordo col Direttorio: è egli possibile che il re di Napoli attaccasse i Francesi? è egli possibile che questi che sapevano gli armamenti di Napoli non provveder Roma e la Cisalpina di truppe? Queste congetture si accordano nella mia testa con lo stato deplorabile in cui i Francesi han lasciato Roma, il non averla voluto far riconoscere da nessun sovrano d'Europa, l'aver venduti tutti i cannoni, sino a non avere per sicurezza che soli 4 piccioli pezzi ch'io ho veduti, finalmente nel vedere che il re di Napoli non prende possesso di Roma a suo nome, ma per far cessare le stragi e mettere la città e Stato sotto il potere di *legittimo sovrano* etc.

2

Allo stesso.

Roma, 28 dicembre 1798

Mio caro amico,

anche voi mi lasciate senza risposta, che vuol dir ciò? O che proseguite tuttavia male nella salute, o che la scossa elettrica di codesto paese sia stata troppo violenta, a segno di impedirvi di scrivere. L'una cosa o l'altra affliggono fortemente il mio cuore: io amo voi di cuore per poter soffrire senza molta inquietudine anche il sospetto del vostro peggioramento della salute, ed amo assai la bella, l'innocente, ma la sventurata Toscana per poter tranquillamente sentire la catastrofe che la minaccia. Prima di parlarvi d'altro, vi dico che resto oltre modo afflitto di non aver ricevute vostre nuove e di non vedere alcuna vostra risposta alla lettera che secondo la direzione convenuta vi scrissi il giorno 7 dello spirante da qui. Vi accludeva in essa la relazione dell'evacuazione di Roma fatta de' Francesi e dell'ingresso de' Napolitani. Vi parlerei oggi a lungo del loro ritorno, dell'ingresso trionfale de' Francesi e de' loro progressi fatti già nel Regno. 12 mila uomini, o a dir meglio 12 mila Spartani, senza tende, senza viveri, senza munizioni e quasi senza cannoni, in otto o 10 combattimenti dati in 15 giorni han battuto, vinto, disperso 45 mila Napolitani, o vogliam dire Persiani. Tali erano senza iperbole i Francesi e le truppe reali. Immenze provisioni, 200 cannoni, 25 mila tende, 5 casse militari, ori, argenti, equipaggi di tutte le sorti seguivano l'armata del re, non accompagnavano i Francesi che la speranza di vincere e forse di rubbare: il re,

(9) Abruzzo.

(10) Francesco II d'Asburgo.

Mach, le truppe migliori sono fuggite, 10 mila delle più codarde sonosi rese prigioniere, e i soldati francesi arricchiti. Non crediate ciò un'esagerazione, veramente arricchiti, ma il peggior male per il re di Napoli è lo spavento messo nel resto delle sue truppe. Elleno sono inseguite fino nella loro ritirata, il nome francese le ha vinte di nuovo sotto le mura di Roma, fuori la porta di San Giovanni, le ha raggiunte ad Albano, a Velletri, a Fondi e da per tutto fugate e battute: oggi i Francesi sono sotto Capua senza ombra di resistenza. Ecco una burlesca spedizione, ma guai a chi l'ha voluta. Ciò che mi affligge è che soffre il giusto per il peccatore: cos'entrava il povero governo toscano d'esservi posto in mezzo?

Ma basta di politica. Io sono più tranquillo ora ch'è qui ritornato l'amico (11), io vivo placidamente con lui, e potrei effettuare il mio primo progetto, se il momento della Toscana fosse più favorevole, ma lo sarà, lo spero. Oh con quanto piacere vi rivedrò, vi abbraccerò, oh quante cose ho da dirvi che non posso scrivere! Ma le dirò una volta. Ho già convenuto per la stampa del mio libretto (12), fra un mese sarà terminato e chi sa che non ve ne porterò di mia mano le copie? Addio, mio caro. Attendo sollecitamente vostri riscontri, e mi crederò fortunato, se mi direte che state bene e che amate quant'egli vi ama il vostro amico

Scrofani

P.S. - Dirigete le vostre risposte al mio nome, levandogli per altro l'abbate, e farete meglio se vi aggiungerete una sopra carta al cittadino Bremond ministro della guerra, se no al mio nome direttamente.

3

Allo stesso.

Roma, 1 febbraio 1799

Accuso la carissima vostra de' 23 scorso, ed è col sentimento della più sensibile amicizia ch'io comincio a scrivervi, mio caro Greppi, anzi con quello della più sincera riconoscenza. Vi ringrazio dunque sommamente della bontà che avete di offerirmi in prestito 100 zecchini che dovrei ritirare, caricandone direttamente voi, e vi assicuro che, nell'incertezza in cui mi sono della mia sorte, la vostra lettera, e più le cordiali espressioni delle quali mi onorate non han servito di poco a tranquillizzarmi. Nell'atto di ringraziarvi, vi prevengo che, siccome essendosi aperta la comunicazione tra Napoli e Roma attendo nuove se mio fratello (13) si trova tuttavia in quella città, così sospendo di prevalermi della vostra gentile offerta, finché il bisogno non mi vi costringerà. Se mio fratello è in Napoli, potrò forse rimediare alle mie piccole urgenze, altrimenti vi prevenirò e accetterò le vostre esibizioni. Sa il cielo quanto mi rincresce d'esservi importuno in questa circostanza, giacché, per quanto mi avevate voluto a parte de' vostri affari, sapeva

(11) Cioè, come chiarisce subito dopo, il ministro della guerra, marina e affari esteri della Repubblica romana, Jean-François-Dominique de Bremond (cf. *Dictionnaire de biographie française*, VII, col. 205), fuggito da Roma con gli altri membri del governo repubblicano, all'appressarsi dei Napoletani.

(12) Si tratta sicuramente del *Viaggio in Grecia* di SAVERIO SCROFANI siciliano fatto nell'anno 1794, 1795, Londra 1799, 2 voll. (la data di Londra è evidentemente supposta), come risulta dall'altro accenno contenuto nella lettera del 21 febbraio: «frattanto finirò di stampare le mie sventurate lettere». La stampa del *Viaggio*, steso in forma di lettere, fu impedita a Firenze dal governo toscano.

(13) Probabilmente il fratello maggiore, Francesco Scrofani, barone della Terra di S. Gaetano, (cf. F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, IX, Palermo 1940, pp. 388-389).

bene che voi non eravate in grado di fare tutto il bene a cui il vostro cuore è portato. Non vi parli di me, se non perché la circostanza lo richiedeva, onde appoggiarmi sempre più presso il cittadino Saliceti (14), e per sapermi consigliare nel nuovo mondo di cui mi vedo circondato. Voi avete voluto andare al di là e avete aggiunto il soccorso al consiglio: ve ne sono estremamente grato, mio buon amico, e spero che il tempo potrà dimostrarvi la sincerità de' miei sentimenti con le opere, più che non posso oggi con le parole.

Col dirmi che il cittadino Saliceti resta da voi prevenuto per procurarmi un impiego in Napoli, ho creduto di vedere deciso il problema, s'io doveva o no gettarmi nella rivoluzione. Mille timori e mille speranze mi occupavano, e principalmente l'idea di non esser più giovane come domandano le circostanze, e di vedermi in un abisso di corruzione, non fatta né per i miei principi né per il mio cuore. Voi sciogliete queste dubbiezze con una parola, ed io accetto l'augurio, e aspetto impazientemente l'arrivo di Saliceti. Mi presenterò a lui in vostro nome, e tenterò di corrispondere alla buon'idea che gli avete data di me; frattanto mi sarà di minor ripugnanza l'impiegarmi nella nuova Repubblica dalla scelta de' soggetti che si sono messi alla testa di quel governo provvisorio. Essendo a questo passo, eccovi a darvi le nuove di Napoli.

Dopo la conclusione dell'armistizio e il pagamento de' 10 milioni di lire, la truppa francese ebbe ordine di marciar sopra Napoli. L'azione era, come vedete, poco delicata, e i generali che la capirono mormorarono contro il generale in capo (15); questi li bravò, li dispreggò, li costrinse. Eglino si unirono col commissario Faipoult (16) e minacciarono, il generale minacciò anch'egli, e in questo modo si accese una rissa crudele tra Faipoult e sei generali, con il generale Championnet. Il generale Magdonal (17), Reys (18), Rusca (19), Le Moin (20) han data la loro dimissione. Faipoult si attende qui a momenti di passaggio per Parigi, i seguaci del commissario civile si battono giornalmente al campo con gli aiutanti del generale, e la contesa sembra così viva che gli uni e gli altri debban cadere. Frattanto il giorno 26 l'armata entrò in Napoli, ma prima d'entrare successe un picciolo fatto sanguinoso d'una parte e dall'altra. I Francesi sarebbero stati oppressi, senza i patrioti che finalmente riuscirono a disarmare il popolo e ad intimidire la città, facendo fuoco da' castelli sopra di lei. Fu eretto il giorno dopo un governo provvisorio, il quale per primo atto proclamò la libertà della Repubblica chiamandola Partenopea. Io conosco per fama cinque o sei di questi membri, e si può augurar bene, giacché sono e di talento ed onesti. Voi ammirerete in segreto i due discorsi energici de' quali vi accludo copia, fatti al generale Championnet dal cittadino Caputo (21), eletto prima deputato del popolo, indi membro del

(14) Antonio Cristoforo Saliceti, già commissario all'armata d'Italia (cf. J. GODECHOT, op. cit., I, pp. 237 ss.), nel 1799 è in Italia in privato (cf. op. cit., II, p. 206).

(15) Cioè Championnet.

(16) Guillaume-Charles Faipoult, commissario all'armata di Roma e a quella di Napoli (cf. J. GODECHOT, op. cit., II, pp. 241 ss.).

(17) Jacques-Étienne-Joseph Macdonald (cf. J. GODECHOT, op. cit., II, pp. 248 ss.).

(18) Gabriel-Venance Rey, generale francese (cf. G. SIX, *Dictionnaire biographique des généraux et amiraux français de la Révolution et de l'Empire* (1792-1814), II, Paris 1934, pp. 360-361).

(19) Jean-Baptiste-Dominique Rusca, generale francese (cf. G. SIX, op. cit., II, pp. 405-406).

(20) Louis Lemoine, generale francese (cfr. G. SIX, op. cit., II, p. 105).

(21) Severo Caputo, ex benedettino olivetano, membro del governo provvisorio della Repubblica napoletana, decapitato il 31 ottobre 1799 (cf. M. D'AYALA, *Vite degli Italiani benemeriti della libertà e della patria*, Napoli 1883, pp. 128-130; A. SANSONE, *Gli avvenimenti del 1799 nelle due Sicilie*, Palermo 1901, p. 263).

consiglio. La copia di questi energici discorsi è qui giunta molto segreta, giacché si ha un interesse a renderla tale; vi è sino chi dubita della verità, ed io mi unirei a quest'ultimi, se d'altronde non fossi assicurato della verità. Chi volesse spinger un po' troppo la ragione, potrebbe dire che i Napolitani, profittando da un lato delle lezioni terribili di Venezia e di Roma, e dall'altro delle dissenzioni tra il generale e il commissario, abbian preso il partito di quest'ultimo che secondo ogni ragione dev'essere più spalleggiato dal Direttorio esecutivo. In ogni modo il passo de' maccaronari (22) è forte, se è vero, e convien dire che abbiano cominciato dove gli Svizzeri han finito (23).

Mio caro Greppi, vi assicuro ch'io ne godo, non già ch'io abbia piacere di vedere mortificati i Francesi, avanti i quali i poveri Italiani sono divenuti un nulla, ma perché vedo che un contegno saggio e grave conviene loro in faccia a Francesi, più che qualunque altro. Anche qui si va vociferando la guerra con l'imperadore, e allora cosa succederà? Io voglio cominciare a lasciare questo futuro: vi assicuro che dopo la democratizzazione di Napoli l'Italia o deve essere una grande nazione, o sempre meglio di quello ch'è stata. Volete ridere? Il re di Napoli non è sicuro anche al di là dei mari: qui sono passati uffiziali provenienti da Parigi, con carte topografiche etc. per la spedizione della Sicilia. Da Napoli a Regio non v'è più alcun ostacolo, da Regio ai giardini di Messina non v'è che un tragitto di 3 ore, dunque andremo in Sicilia: ecco l'argomento che ascolto ogni giorno. Il canale del faro non è suscettibile d'esser scorso e costeggiato da bastimenti di linea, dunque gl'Inglese non potranno impedire i nostri trasporti, dunque andremo in Sicilia. Le truppe siciliane non han voluto battersi con le francesi, in Sicilia vi è un partito democratico, noi scenderemo lontano delle fortezze, dunque andremo in Sicilia: ecco i discorsi che sento ripetere giornalmente. Eppure, malgrado la loro fallacia, mio caro, scommetto anch'io che andranno in Sicilia. Ma lasciamo la politica.

La Piccolomini (24) mi fa passare de' momenti e delle ore felici, è buona e piena di brio. Gli ho letto il capitolo della vostra lettera, ma non ho mancato di darle il bacio, come voi m'insinuate; ma per esser poi ben educata me ne ha dato un altro per restituirvelo, che voi lo riceverete incluso in questa lettera. Ella verrà, a quel che crede, in Toscana nella ventura quaresima, ma non potreste voi cercar qualche mezzo per trovarle una scrittura in codesti teatri per la primavera? È per sua commissione ch'io ve ne scrivo. Se potete, fatele questo servizio, ella forse non sarebbe molto rigorosa nel prezzo; se avete bisogno altre premure, io ve ne prego. Balla il serio con gusto, con forza, ed ha qui molto incontrato.

Mille saluti alla bella Teresa (25), e uniti ai saluti mille baci. Io le scriverò in ventura, giacché sto per partire per vedere la cascata di Tivoli; quando sarà che ricupererà la salute? Lo faccia il cielo che ascolta i miei voti. Saluto il signor direttore. Abbraccio voi con tutto il cuore, e mi resto

il vostro Scrofani.

P.S. - Mi sono dimenticato dirvi che i bravi maccaronari non han voluto cedere in conto alcuno i castelli a Francesi, lo che accrediterebbe sempre più i discorsi etc. Di queste nuove usatene con la solita vostra riserbatezza, ben inteso di dir tutto alla mia Teresa.

Item. Ditemi, cosa dice Sangro (26)? Fra poco egli sarà obbligato di ritornare in Napoli, dove lo rivedrò, ma senza rallegrarmi che abbia perduto il cordone di S. Gennaro.

(22) Appellativo scherzoso per Napoletani.

(23) Probabile allusione alle resistenze svizzere alla consueta politica di spoliazione praticata dal Direttorio nei paesi occupati (cf. J. ГОДЕХОТ, op. cit., II, pp. 42 ss.).

(24) Non identificata.

(25) Probabilmente Maria Teresa Arezzo duchessa di San Clemente (cf. n. 39).

(26) Nicola duca di Sangro, cavaliere di San Gennaro e residente napoletano a Firenze, doveva essere in rapporti con Scrofani che durante il soggiorno fiorentino

Allo stesso.

Roma, 21 febbraio 1799

Amico caro,

È giunto venerdì scorso il cittadino Saliceti, e comincio questa lettera di risposta alla carissima vostra de' 11 e 12 corrente col parlarvi di loro e di me. I vostri amici sono degni di voi, parlo di Saliceti ed Arrighi (27): sono pieni di talento, di energia e di carattere, tal quale non si vede comunamente. Ma il loro pregio principale consiste presso me che sono non che amici, ma teneri per Greppi. Io mi son presentato a medesimi con quella confidenza che voi mi avete ispirato, li ho trovati quali me li aveva figurati, ne sono stato colmo di gentilezze che, riguardando bene al loro tuono, non sono di semplice formalità. Ed ecco il risultato delle conferenze tenute sinora a mio riguardo. Saliceti mi ha fatto nel primo giorno presentare che avrebbe voluto farmi impiegare nel consiglio provvisorio di Napoli. Qualunque sia il mio carattere, mi disse egli, e l'esito delle dispute tra Faipoult e Champoinet, io vi assicuro che sarete impiegato. Io l'ho ringraziato come doveva, ma gli ho fatto vedere ch'io era nuovo nella rivoluzione, e non sapeva se poteva far bene nel posto di cui mi parlava. In seguito convenne egli meco che in questi primi momenti sarebbe pericoloso, pur non di meno non a segno di dovermi far paura. In riguardo poi al dubbio se potesse esser bene adempito da me, egli crede di sì; malgrado ciò, siamo convenuti ch'io vada domani ad aprirgli due o tre altre vie ch'io potrei credere convenienti o a miei studi o alle mie mire, e sarà sua cura di collocarmi in quella che più potrà essere adattata per me. Io andrò domani, ma vi assicuro, mio caro Greppi, che sono tuttavia incerto. Il posto nel consiglio provvisorio sarebbe eccellente, s'io avessi una conveniente dose di ambizione, se fossi giovane e se non avvezzo sinora ad una vita metodica e tranquilla. La mia scelta sarebbe nell'amministrazione de' beni nazionali, nella contabilità e forse anche nelle giudicature e ne consigli, qualora il governo sarà stabilito. Finora non ho potuto fissare le mie idee sopra altri oggetti, e il povero Scrofani, che ha in ciò bisogno tanto di consiglio, si trova ancora lontano da voi, per potervelo domandare. L'ho chiesto ad Arrighi, ed egli inclina al posto del governo provvisorio, l'ho chiesto a Balbi (28), e crede di volermene dissuadere per mille e cento ragioni. Frattanto io domani dovrò risolvere, e non potendo far meglio, mi getterò nelle mani di Saliceti, lo pregherò in vostro nome a scegliere egli per me, e dipenderò intieramente da lui. In ventura sentirete l'esito di questo nuovo abboccamento. Frattanto, siccome l'amico vostro non parte che fra 10 giorni per Napoli, così vi sarà forse il tempo di ricevere una vostra risposta per unire anche i vostri consigli a quelli de' vostri amici. Qualunque però sia per essere il risultato, io dovrò tutto a voi, mio caro Greppi, sarei indegno della vostra amicizia, se vi tormentassi con nuovi ringraziamenti. Voi che conoscete il mio cuore, potete concepire qual sia il suo stato nel parlarvi di me, supplite presso voi a ciò che sente e non dico. Se non sbaglio, parmi di veder Saliceti contento di me, e lo stesso di Arrighi e degli altri due amici. Se eglino vi scrivono e se conviene ch'io mi dirigga altrimenti, avvisateme lo di grazia, come pure mi raccomando a voi per tener fresca alla lor memoria la mia persona.

Sentirete da' vostri amici le scandalose altercazioni tra Faipoult e Champoinet

fece ricorso a lui per evitare lo sfratto dal granducato, ma senza ottenere l'appoggio sperato (cf. il doc. cit. alla n. 2 del testo). La delusione subita spiega il tono ironico dell'allusione al cordone di S. Gennaro.

(27) Dovrebbe essere lo scrittore corso Joseph Maria Arrighi che nel 1808 fu direttore di polizia a Napoli col Saliceti (cf. *Dictionnaire de biographie française*, III, col. 1089).

(28) Emanuele Balbi, banchiere genovese e vecchio amico di Saliceti (cf. J. ГОДЕСНОТ, op. cit., I, ad indicem).

net, cioè a dire sentirete da loro che le cose sono ad un punto ch'è impossibile un accomodamento. Vi avrei mandato le copie de' due decreti che vi promisi in passata, se non avessi saputo che già le avevate per mezzo di Arrighi. Si attendono gli oracoli della Senna, più sicuri, ma forse egualmente sinor misteriosi che quelli del Vaticano. Uno de' due partiti deve cadere, se mi si domanda qual de' due caderà, io direi quello del generale: il Direttorio è troppo geloso del suo potere, per starsi in silenzio in un emergente così pubblico. Del resto attendiamo che il tempo rischiarì i nostri dubbi. Frattanto qui si vocifera di nuovo la guerra con l'imperadore e perciò la vicina democratizzazione della Toscana, questi due passi sembrano legati l'uno all'altro: se l'uno è vero l'altro non mancherà. Ma potrà egli mancare ancora che la guerra con l'Austria non succede? Io non dico che la libertà data a 14 milioni d'uomini domanda questo sacrificio, ma ch'egli sarà figlio della necessità: come si conserverà la Toscana e Parma in Italia? È egli vero che si farà in codesta nazione una emissione di carta moneta? Il numerario è egli dunque sparito? Cosa ne avvenne?

Ma passo ad un capitolo della vostra lettera che domanda una mia giustificazione. Voi avete creduti o falsi o esagerati o almeno indiscretamente scritti i dettagli che vi ho dati su lo stato dell'attuale Republica romana. Oggi più che mai avrete dai vostri amici la conferma che l'insurrezione è quasi generale. I fogli pubblici non possono e non devono parlarne diffusamente, e lo stato tristo di questo governo non è un mistero. Io avrò potuto veder le cose con un colore più nero, ma il quadro non è perciò meno scuro, anche per quelli che son fuori e che possono esserne informati da mille penne. Per altro, mio caro, conviene esser qui per osservarlo. Non vi parlo dello stato delle sussistenze, Roma ne manca intieramente, e questa parola spiega tutto da sé. La libertà de' prezzi che han messa vi ricondurrà se non l'abbondanza, almeno un vivere più comodo. Civitavecchia tiene tuttavia nel suo proposito: già sono presso a 4 mila, tra Francesi e Romani, quelli che sono sotto le sue mura, sono già partiti altri rinforzi, con nuovi cannoni, obizzi e scale. Si dice che domani l'altro si darà l'assedio. Questi fatti sono veri, che poi gli ho scritti imprudentemente non ne convengo, mio caro, giacché non gli ho scritti che a voi: io non vi scrivo che per voi, né voglio trattenermi che con voi; voi giudicavate se dico bene o male, e ciò mi basta. Malgrado ciò non credete ch'io non vi sia tenuto dell'avvertimento che mi date, egli mi sarà sempre necessario, l'avrò sempre presente, e il vostro amico vi assicura che non vi lagnerete giammai di lui. Non credete però ch'io voglio con ciò occultarvi i veri miei sentimenti: no, io vi scriverò sempre ciò che penso, sarà poi vostra cura di vedere ciò che convien dire, ciò che conviene tener segreto. È giusto pure che mi disculpi d'un altro piccolo attacco. Le copie de' discorsi di Capua etc. sono state spedite da Napoli dal duca di Mondragone (29) all'avvocato Rossetti (30) suo agente. Io le ho copiate, se sono supposte, possono esserlo in Napoli, ma giammai qui. Se vi date la pena di leggere la mia lettera di quell'ordinario, vedrete che le metteva in dubbio io medesimo e che le credeva anch'io spinte al di là del confine, pure chi ci assicura, mio buon amico, che non sien vere? Volete ridere? Moliterno (31), che va ambasciatore a Parigi e ch'è passato ieri da qui, non le ha smentite.

(29) Dovrebbe trattarsi del gentiluomo napoletano, abitualmente residente a Roma, Domenico Grillo duca di Mondragone (nel 1783 ottenne il grandato di Spagna, cf. *Catálogo XXI del Archivo de Simancas. Secretaria de Estado. Reino de las dos Sicilias (siglo XVIII)*, a cura di R. MAGDALENO REDONDO, Valladolid 1956, p. 262), il quale, allontanatosi da Roma al ritorno dei Francesi, fu esiliato come emigrato (cf. « Memorie dell'avv. Antonio Galimberti dell'occupazione francese in Roma dal 1798 alla fine del 1802 », ms. in Biblioteca Nazionale di Roma, fondo Vittorio Emanuele, n. 44, I, f. 275r., 5 marzo 1799).

(30) Su questo avvocato non ho trovato alcuna notizia.

(31) Girolamo Pignatelli principe di Moliterno fece parte della deputazione

Ma passiamo ad un altro oggetto della vostra lettera, ch'è quello di aiutare se si può, il cittadino Buonadies (32). In ricevere la vostra lettera, ho formata sulla medesima una picciola memoria e l'ho fatta da Bremond accompagnare con una forte raccomandazione all'ambasciatore Bertolio (33). Per saperne il positivo, sono stato io medesimo dallo stesso ambasciatore, ed ecco il preciso della mia missione. L'ambasciatore è fiero contro gli ultimi emigrati romani: tutti coloro ch'erano ritornati, dopo la proscrizione con passaporti di Championet, hanno avuto l'ordine di partire fra otto giorni irremisibilmente, ecco tutta la grazia stata loro accordata. Pur non di meno, ho cercato, ed io ed il mio amico, di far valere le ragioni che la lettera acclusami accenna per Bonadies, a segno che si è ottenuto di esaminare meglio ciò che appartiene al medesimo. In questo stato di cose vi è bisogno di produrre i documenti originali de' passaporti ottenuti dallo stesso nelle diverse epoche, e con questi alle mani spingere l'ambasciatore da cui oramai dipende quest'affare, a far cancellare dalla lista degli emigrati il vostro raccomandato. Sinora credo d'aver fatto molto a non aver restituita la memoria presentata, come è accaduto agli altri. Non vi prometto un esito felice, ma almeno non lascerò di tentare le strade possibili per riuscirvi. Vi prego dunque che, scrivendo al vostro amico di Livorno, lo prevenghiate di far sapere al cittadino Bonadies che dia ordine in Roma di passare a mani mie i documenti che comprovano quant'egli dice. Io stò in Monte d'oro, dietro il palazzo Borghese, n. 330, ma che faccian presto, giacché fra 10 giorni circa io partirò per Napoli. In ogni evento, s'io sarò partito, che qualch'uno si presenti all'ambasciatore Bertolio e seguiti le mie premure, giacché l'amico Bremond solleciterà quest'affare presso il medesimo.

Fra 10 o 12 giorni io partirò sicuramente per Napoli, di questa dilazione ne ho avvertito Saliceti, il quale mi ha detto che non sarà perduta, finch'egli sta a Roma. Saremo in Napoli l'un dopo l'altro, frattanto finirò di stampare le mie sventurate lettere.

Vi ringrazio dell'accettazione della mia cambiale di zecchini 70 a favore del cittadino Saverio Sculteis (34), come degli altri 30 pagati a Piccolomini (35), di cui mi avete spedita la corrispondente ricevuta. Sua moglie mi aveva rimborsato di questo denaro. Vi ripeto per ciò i sentimenti della mia riconoscenza.

Addio, mio caro Greppi, voi scrivetemi sempre qui, finché non sentirete da me il giorno della mia partenza. Conservatevi bene, amatemi e mentre vi abbraccio, credetemi con tutto il cuore

V.o aff.o am.o
Scrofani

al Direttorio inviata dal governo provvisorio della Repubblica napoletana nel febbraio del 1799 a Parigi (cf. B. CROCE, *La rivoluzione napoletana del 1799*, Bari 1926, pp. 279 ss., ma sul Moliterno ancora pp. 385-395, e *Intorno alla vita avventurosa di Girolamo Pignatelli principe di Moliterno*, in *Aneddoti di varia letteratura*, III, cit., pp. 342-349).

(32) Questo Buonadies o Bonadies, fuggito da Roma al ritorno dei Francesi dopo la breve occupazione napoletana, venne a ricadere nel bando generale promulgato dal governo della Repubblica romana contro gli emigrati. Rifugiatosi a Livorno, cercava di ottenere il permesso di rientrare a Roma, interessando alla faccenda, attraverso l'amico Teofilo Du Tremoud, l'influente Greppi (cf. due lettere del Du Tremoud a Greppi da Livorno in data dell'11 e 15 febbraio 1799 in A.S.M., *Dono Greppi*, cart. 235, febbraio, docc. 37, 50).

(33) Antoine-René-Constance Bertolio, ambasciatore francese presso la Repubblica romana (cf. V. E. GIUNTELLA, *La politica italiana del Direttorio nel 1799 e la missione a Roma dell'ambasciatore Bertolio*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, XXXIX (1952), pp. 18-29).

(34) Banchiere romano (cf. C. BELLONI, *Dizionario storico dei banchieri italiani*, Firenze 1951, p. 199).

(35) Non identificato.

A Michele Filangieri (36)

Genova, 23 maggio 1799 V.S.E.

Sono in Genova, e domani parto per seguire il mio viaggio di Parigi. Questa lettera vi sarà consegnata dal cittadino Julien (37), stato già costà segretario del governo. Perseguitato per l'abborrimento ch'egli nutre contro le dilapidazioni e il despotismo de' suoi concittadini, egli cerca in Italia un asilo, finché un miglior tempo non possa riaprirgli il cammino della Francia, innocente come n'era uscito delle inculpazioni che gli si danno. Ma lo credereste? Non si trova luogo oramai in Italia sicuro per i Francesi onesti e amici degli Italiani, fuorché Napoli. Io ve lo presento, degno Michelino. Quest'uomo che non ha nulla a rimproverarsi merita in Napoli di trovare un ricovero. Oltre che ciò deve lusingare il nostro amor proprio, voi lo dovete, giacché potete renderlo utile al paese e al governo. I suoi principi, i suoi talenti, la sua attività, i suoi lumi possono esservi utili. Voi lo conoscete di già, ed io ve lo raccomando come un eccellente patriotta ed uno forse de pochi Francesi che vogliono il bene e l'indipendenza dell'Italia. Non vi dico nulla di più sopra di lui; nel procurare ad entrambi la reciproca conoscenza, io procuro la soddisfazione d'entrambi e anche la mia, unendovi il bene della patria e dell'uomini dabbene. Passo ad altro.

Non potete immaginarvi con quanta gioia si sono ascoltate in Roma, in Firenze e in Genova le sagge ed energiche operazioni del vostro governo. I patrioti raminghi della Cisalpina, i timidi di Roma e di Toscana, i fervorosi di Genova esultano nel sentire che finalmente si trova in Italia una nazione, una città che non si avvilisce nelle critiche circostanze, e che con passo prudente, ma diritto e forte, cammina verso la libertà. Io piango di tenerezza nel vedere che il nostro bel paese, tacciato sin ora per vile, sia il solo a mostrare la vera strada per acquistare l'indipendenza. Io ho confermato la tranquillità di Napoli, l'energia nella guardia nazionale, l'impegno del governo, e le sagge misure prese per organizzare una truppa di linea, l'abolizione de' feudi, l'operazione sorprendente per la carta moneta, il disprezzo degli Inglesi etc. Ma vi assicuro che il mio piacere si raddoppia, quando penso che voi, che il fratello di Filangieri, l'erede vero de' suoi talenti, de' suoi principi, dell'amore della sua libertà, è nel governo provvisorio, e contribuisce ad estenderla, a consolidarla. In una parola, la libertà dell'Italia verrà da Napoli, e l'Italia l'aspetta. Non tarderete a vedere fra voi i deputati delle altre Repubbliche, per congratularsi con voi, ed unirsi a Napoli per la comune salvezza, a dispetto delle circostanze e della cattiva intenzione degli allarmisti, de' deboli, de' faziosi etc. 24 mila uomini si riuniscono in Toscana per opporsi da questo lato

(36) Fratello di Gaetano, ebbe una certa parte nella breve vita della Repubblica napoletana: fu membro della commissione ecclesiastica e del corpo legislativo. Il 1 dicembre 1799 fu condannato a 20 anni di « esportazione fuori i reali domini » (cf. A. SANSONE, op. cit., pp. 271-272). Scrofani dovette conoscerlo nel corso del breve soggiorno napoletano del marzo-aprile 1799.

(37) Marc-Antoine Jullien, ex robespierrista, ben noto per le sue tendenze decisamente unitarie. Fu segretario generale del governo della Repubblica napoletana, e il 30 marzo 1799 fu arrestato e inviato a Grenoble, sotto accusa di corruzione, ma in realtà per le sue vive simpatie verso i patrioti napoletani. Dovette liberarsi assai presto se nel maggio era già a Genova (cf. J. GODECHOT, *I Francesi e l'unità italiana sotto il Direttorio*, in *Rivista storica italiana*, LXIV (1952), pp. 570-575; H. GOETZ, *Marc-Antoine Jullien de Paris (1775-1848) Der geistige Werdegang eines Revolutionärs*, Dornbirn 1954; G. VACCARINO, *I patrioti « anarchistes » e l'idea dell'unità italiana (1796-1799)*, Torino 1955, pp. 58-61, 113-124; H. GOETZ, *I membri francesi del governo provvisorio della Repubblica napoletana del 1799*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, XXXIX (1959), pp. 277-291).

a Tedeschi. Moreau (38) col resto dell'armata tra Alessandria e Asti si mantiene, aspettando i rinforzi che fra giorni scenderanno dalle Alpi, e un'armata navale composta di più 30 legni da guerra, già arrivata a Tolone e che fra non molto vedrete nelle vostre acque, vi metterà in stato di proseguire tranquillamente le vostre operazioni. Possa la buona causa trionfare e possa il genio della libertà tramandare a secoli che verranno i nomi di quelli che compongono il nuovo governo di Napoli, come ha già scritto quello di Filangieri nel tempio dell'immortalità. Da Parigi avrete mie nuove. Vi scriverò tutto ciò che saprò, tutto ciò che potrò fare per la comune libertà, e voi non mi risparmierete ove mi crederete opportuno. Vi abbraccio caramente e resto

Saverio Scrofani

6

A Maria Teresa Arezzo duchessa di S. Clemente (39)

Genova, 23 maggio 1799 S.V.E.

Eccomi in Genova, sul punto di partire per Parigi, come eseguirò domani. In questo modo gl'increduli si convertiranno. Questa lettera, mia cara cittadina, vi sarà resa dal cittadino Julien, stato costà segretario del nuovo governo repubblicano. Non sapendo oramai dove poter vivere, viene in Napoli, e la cagione che lo spinge a questo passo onora la sua condotta, come il paese ch'egli sceglie per suo asilo. Ho scritto a lungo di lui al degno Filangieri, e lo raccomando a voi pure. Lo troverete saggio, virtuoso, nemico delle rapine e amico della libertà e dell'Italia; frequentatelo, conoscelo e me ne ringrazierete.

Ebbene? Napoli diventerà il centro della libertà italiana. Tutte queste contrade ammirano le operazioni del nuovo governo napoletano e aspirano alla comune riunione. Possa ciò succedere, per poter dire una volta che ci governiamo da noi stessi! L'armata di Toscana forte di 24 mila uomini terrà in freno i nemici da quel lato. Meaurò (40) li raffrena nel Piemonte, finché non scendono i nuovi rinforzi, ma ciò che comincia la nostra total sicurezza è una squadra francese di 30 legni da guerra arrivata a Tolone. Voi la vedrete in Napoli fra non molto, e contribuirà a consolidare la nostra libertà e la tranquillità del paese. Mille saluti all'amabile Lisetta e mille abbracci a Giuseppe, a Claudio, al cittadino Andrea (41). Per voi, credetemi con la possibile amicizia.

V.o am.o Scrofani

(38) Jean-Victor Moreau, generale francese (cf. G. SIX, op. cit., II, pp. 227-228).

(39) Scrofani conosceva già da molto tempo questa gentildonna siciliana (cf. su di lei, B. CROCE, *Federico Münter e la massoneria di Napoli nel 1785-86*, in *Aneddoti di varia letteratura*, III, cit., pp. 173-180), certo fin dagli anni del suo soggiorno veneziano (1791-1794), come riferì Alberto Fortis in una relazione informativa su Scrofani, stesa a Parigi il 30 settembre 1800 (cf. A.S.M., *Autografi*, cart. 155, fascicolo Scrofani). I rapporti con la San Clemente dovevano essere piuttosto intimi, se la Teresa della lettera del 1 febbraio è lei, come pare probabile. La San Clemente, divisa dal marito, Simone Velluti Zati duca di San Clemente, era stata costretta a lasciare alle sue cure i figli che risiedevano a Firenze col padre. Niente di più probabile quindi che tra il 1798 e il 1799 vi si trovasse anche lei, per trasferirsi poi a Napoli, dopo la proclamazione della Repubblica napoletana.

(40) Moreau (cf. n. 38).

(41) Lisetta è Elisabetta Arezzo, sorella di Maria Teresa, Giuseppe e Claudio sono i fratelli (cf. P. AREZZO, *Quattro personaggi della famiglia Arezzo*, Palermo 1910, pp. 106, 108, 119); non ho potuto identificare il « cittadino Andrea ».



VERSO LA CONCILIAZIONE

(1903-1921)

La Questione Romana, nel periodo compreso tra il 1848 e il 1903, è già stata studiata ed ampiamente trattata. Studiata e spesse volte strombazzata da uomini di parte, con tonalità esageratamente apologetiche, è stata anche l'opera fascista in questo campo. Tra questi due periodi, cioè tra quello del dissidio aperto e l'altro in cui questo dissidio venne appianato, esiste un lasso di tempo, che rimane sotto una luce crepuscolare, non ancora ben conosciuto e ben tratteggiato dagli scrittori competenti in materia; lasso di tempo in cui, nonostante il persistere di un attrito formale, di fatto esistevano già buoni e cordiali rapporti.

Noi vorremmo, con questo nostro lavoro, dare l'avvio ad altri studi, in modo tale che gli italiani si avvedano del lavoro compiuto da uomini di buona levatura politica, a cui per naturale riserbo non piacque l'agire di spigliata disinvoltura. Oggi, che questi uomini sono scomparsi dalla vita, si può trarre già un primo bilancio di ciò ch'essi fecero, anche se l'idea che ne possiamo dare sia spesse volte frammentaria e superficiale, perché tante prove sono ancora sotto il suggello di segretezza, sia nell'Archivio di Stato e sia in quello Vaticano.

Vorremmo mettere in risalto specialmente due figure, quelle dell'Orlando e del Nitti, in quanto la loro azione diventa necessaria per vedere in una vera luce i Patti Lateranensi.

Dobbiamo dire che non ci sono mancate le difficoltà: alcune le abbiamo superate, altre non ci è stato possibile. A Roma avemmo quasi la certezza di un incontro col sen. Luigi Sturzo; ma all'ultimo momento tale incontro, per l'aggravarsi e quindi per la scomparsa del grande parlamentare siciliano, non ha potuto aver luogo. Credevamo di poter attingere con maggior fortuna al fondo Nitti, ma anche lì poche note, quantunque alcune siano di una importanza storica non trascurabile.

La difficoltà maggiore incontrata si trova nel carattere stesso del lavoro svolto dagli statisti, il quale fu tutto segreto e riservato. Data questa segretezza e questa riservatezza, volute saggiamente dalle due parti, è stato difficile trovare su tutti i punti prove chiare, per cui ci siamo serviti, alle volte, di notizie ufficiose ed anche di aneddoti, i quali però stanno a dimostrare un dato di fatto.

Tuttavia, con i documenti raccolti e studiati, possiamo attestare del loro operato e possiamo dire una piccola parola, che servirà a meglio inquadrali nel momento storico in cui vissero.

La bibliografia si è dimostrata di un'enorme vastità: si tratta però di opere a cui in genere sono sfuggite le relazioni ufficiose tra Stato e Chiesa: relazioni intime, cordiali, segrete, per cui ci siamo attenuti, nell'elencazione, allo stretto necessario, tralasciando di proposito tutte le opere che con l'argomento non avessero diretto riferimento.

I

IL DISSIDIO

La vita italiana del nostro « 800 » è tutta pervasa da un fremito di vita rinnovatrice, che tende alla conquista della libertà ed alla formazione di una nazione unita ed indipendente da ogni ingerenza straniera.

Tale aspirazione, profondamente radicata nella borghesia italiana, divenne il programma del liberalismo italiano, che si prefisse come obiettivo l'unità d'Italia. Un ostacolo non indifferente però si opponeva a questo programma: lo Stato Pontificio.

Anche fra i cattolici ci furono movimenti favorevoli all'indipendenza nazionale e tra questi spiccò il neoguelfismo, che « tentò di conciliare la Chiesa con la rivoluzione, subordinando il cattolicesimo alle richieste politico-sociali del movimento liberale e riducendo la società religiosa universale a strumento della nazione italiana » (1).

Ma il disegno dei neoguelfi non rispondeva più né alle esigenze del pontificato, né a quelle della nazione italiana (2). E le speranze di chi sosteneva questa tesi, infatti, svanirono subito in seguito al discorso di Pio IX del 29 aprile 1848. « La Chiesa rifiutava di far proprie le idee di un partito, di riconoscere come verità le aspirazioni prevalenti in quel momento storico, di far servire il suo prestigio al raggiungimento dei

N.B. — Vedi in fine la Bibliografia, che nel corso di questo studio si cita in modo abbreviato.

(1) FONZI, p. 10.

(2) MARTIRE, p. 24.

fini temporali, che esulavano dal suo magistero puramente religioso » (3).

Il discorso segnava la fine del sogno neoguelfo, ma apriva un grave dissidio tra la Chiesa ed il movimento liberale, dissidio che divenne sempre più acuto. L'enciclica *Quanta cura* ed il *Sillabo* stanno ad attestare chiaramente l'intransigenza papale e l'impostazione sempre più anticlericale della legislazione statale l'opposizione dei liberali, che ormai miravano all'occupazione dello Stato Pontificio.

In un momento così difficile e delicato (4), Cavour mirava diritto, pazientemente, all'unità d'Italia con Roma capitale del Regno e insieme metropoli della Cristianità universale. Aveva coscienza della smisurata complessità della Questione Romana e metteva perciò in azione tutti i mezzi per raggiungere il fine, dal negoziato al gioco diplomatico: missione dell'abate Stellardi, del barone de Roussy, del Pantaleoni e del padre Passaglia. I tempi però non erano ancora maturi: nella concezione della Curia Romana il potere temporale costituiva un elemento indispensabile per il libero esercizio del magistero della S. Sede e l'atteggiamento del Governo Piemontese non dava, con il suo contegno, pieno affidamento per l'esplicazione di tale compito. Le varie missioni perciò incontrarono gravi difficoltà, che determinarono il crollo dell'ottimismo del Cavour circa una soluzione pacifica. Infatti, dopo la chiara allocuzione pontificia del 18 marzo 1861, l'ultimo tentativo fallì. Il Pantaleoni abbandonò Roma ed il card. Antonelli manifestava chiaramente allo stesso Passaglia l'impossibilità di ogni trattativa: la S. Sede, « pronta per un lato a tutto soffrire, era per l'altro risolutissima a non trattarne col Governo di S. Maestà », perché questa « era una controversia non sociale, né nazionale, ma internazionale e cattolica, e però da non decidersi che col suffragio almeno di tutte le cattoliche potenze » (5).

Cavour tuttavia non rinunziò al suo programma e, morendo, lo lasciò come sacra eredità ai liberali, i quali, proseguendo tenacemente sulla scia del grande statista, raggiunsero ben presto la meta, tra il plauso della borghesia, ma anche tra l'indifferenza e l'avversione di buona parte della popolazione e soprattutto del clero. « Il governo ita-

(3) ANZILOTTI, *Dal neoguelfismo all'idea liberale* (Nuova Rivista Storica, 1917, p. 421).

(4) MARTIRE, p. 31: « Nella lotta implacabile si cacciano insieme ingerenze straniere ed insidie settarie, spesso vincolate, contro Roma cattolica, contro il Papato si polarizzano le forze anticattoliche internazionali, e la S. Sede, irrigidita nella difesa dello *status quo*, fa appello alla solidarietà dei cattolici di tutto il mondo ».

(5) *La Questione Romana negli anni 1860-61. Carteggio del conte Cavour con D. Pantaleoni, C. Passaglia, O. Vimercati* (a cura della Commissione Reale Editrice), Bologna 1929, p. 116 e seg.

liano non si preoccupava certo di urtare le suscettibilità e le ire del Vaticano, quasi volesse misurarsi in una lotta a coltello, in un duello senza esclusione di colpi, in una prova decisiva, tale da legittimare la funzione storica del nuovo Stato. I primi statisti della destra, dal Minghetti al Lamarmora, pur moderati o militari com'erano, non avevano arretrato davanti a nessuna delle istituzioni o delle prerogative ecclesiastiche, interpretando estensivamente le stesse disposizioni legislative: specie nell'Italia meridionale, collegi e convitti laici avevano preso il posto dei vecchi seminari confessionali, le Opere Pie erano state espropriate o soppresse, eliminate le mense vescovili, limitate le funzioni vespertine o notturne, abolita l'esenzione dei chierici dal servizio militare, i capitoli generali manomessi o sconvolti, l'obolo di S. Pietro ostacolato in ogni modo, imposto il giuramento ai cattolici dichiarati» (6). Di fronte a tali misure, non potevano rimanere e non rimasero indifferenti il Papa, il clero ed i cattolici: la maggioranza del clero infatti si oppose alla rivoluzione prima ed allo Stato nazionale poi. Sicché il 20 settembre 1870, occupazione di Roma, segna, da una parte, il coronamento del sogno dell'unificazione d'Italia e, dall'altra, un grande dissidio tra Stato e Chiesa, dissidio che investe la coscienza degli stessi italiani e che, per un cinquantennio, dovrà travagliare l'Italia intera.

Il Governo italiano risolveva così da sé la situazione, unilateralmente, e assicurava anche che avrebbe garantito la reale indipendenza del Sommo Pontefice: problema questo ancor più importante, perché non interessava solo lo Stato italiano, ma anche tutti gli altri Stati i cui cittadini erano cattolici, in quanto il Papa non era soltanto il sovrano temporale dello Stato Pontificio, ma anche e soprattutto il Capo spirituale di tutti i cattolici del mondo, i quali esigevano una garanzia di reale indipendenza e di piena libertà da ogni potere civile nell'esercizio del supremo magistero.

Quali garanzie darà il Governo italiano al Papa ed al mondo intero?

Gli uomini della destra si accinsero all'opera. Gli animi erano divisi tra due opposte tendenze: quella giurisdizionalistica del Mancini, che proponeva la conservazione del *placet*, dell'*exequatur*, e la cessione solo in godimento al Sommo Pontefice dei Palazzi Vaticani, e quella liberalistica del Lanza, che concedeva libertà di giurisdizione, libertà di nomina e di collazione di benefici ecclesiastici e libertà di insegnamento. Dopo lunghe discussioni e trepidazioni (7), prevalse la tesi del

(6) SPADOLINI, *Opposizione cattolica*, p. 23-24.

(7) Discussioni e trepidazioni spiegabili, data la novità della legge. Si ricordi quello che d'esse il Minghetti iniziando alla Camera il suo discorso: «Raro, o non mai, o signori, fu presentata a un Parlamento legge più importante di quella che è sottoposta

Mancini; e così nel 1871 il Governo italiano stabiliva, ancora unilateralmente, come Sommo Pontefice e Santa Sede sarebbero stati trattati in Italia, mediante la promulgazione della legge delle Guarentigie.

Di fronte a tale soluzione arbitraria ed unilaterale, il Pontefice fece sentire alta la voce di protesta, e tale protesta fu poi sempre rinnovata nei successivi avventi al pontificato di Leone XIII, Pio X, Benedetto XV, Pio XI, quantunque in toni diversi.

È doveroso tuttavia affermare (e questo è un titolo di lode per gli uomini politici del governo) che lo Stato italiano applicò la legge delle Guarentigie con vera lealtà e spirito di comprensione, anche in momenti scabrosissimi per la vita della Nazione. La legge delle Guarentigie, infatti, quantunque non meriti né gli elogi esagerati (8) che ad essa elargivano i vecchi liberali, né le eccessive denigrazioni dei cattolici intransigenti, creò effettivamente un *modus vivendi*, che rese possibile la convivenza in Roma delle due autorità, in attesa della soluzione definitiva (9).

Con ciò non possiamo negare gli screzi, causati ora dagli uni, ora dagli altri: manifestazioni anticlericali (10) (si ricordi lo scempio della traslazione di Pio IX, scaturito un po' da reciproca intolleranza), leggi su argomenti che toccavano la materia ecclesiastica (11), ritardato riconoscimento da parte dello Stato dei provvedimenti delle autorità ecclesiastiche, o da parte del Vaticano delle nomine fatte dal Governo. I contrasti maggiori furono provocati per provvedimenti adottati contro ecclesiastici o enti ecclesiastici ed autorità civili per avere queste reso omaggio ad autorità ecclesiastiche (12). Ci fu anche qualche difficoltà di ordine internazionale non indifferente: l'attrito tra i due Sovrani complicava o rendeva impossibile la visita a Roma di Capi di Stato cat-

oggi alle vostre deliberazioni, imperocché essa tocca non solo gli interessi e i diritti dello Stato, ma altresì ciò che vi ha di più intimo e sacro nella coscienza. E non si arresta entro i confini del nostro regno, ma si estende per tutto il mondo, ove sono uomini che professano la fede cattolica. A ciò si aggiunge ancora la novità del tema, perché, mentre nelle altre leggi noi possiamo trovare, presso le nazioni civili, molti ammaestramenti, questa è scevra da ogni precedente, e non trova riscontri altrove o imitabili esempi».

(8) RUFFINI « Uno dei più solenni monumenti di prudenza e di sapienza politica che il mondo abbia visto »; LUZZATTI, « Il più alto monumento della sapienza giuridica latina »; I. BONOMI « Uno degli atti di maggior saggezza compiuto da una nazione giovane che vuole ad ogni costo fare accettare all'estero il compito della sua rivoluzione nazionale e vuole all'interno preservarla da scosse pericolose e da insidie nemiche ».

(9) DEL GILDICE, p. 96.

(10) Vedi episcopi vari in GORRESIO V.

(11) Vedi ampia documentazione in CAPPELLO, *Le relazioni fra la Chiesa e lo Stato nell'ora presente*, p. 42-43; 75-78.

(12) Un Decreto Reale, il 31 dicembre 1887, destituiva il Sindaco di Roma, duca Torlonia, reo di aver fatto visita di congratulazione al card. vicario in occasione

tolici (13). Né si può trascurare il disagio dei cattolici, i quali, se appoggiavano il governo, divenivano sospetti alle autorità ecclesiastiche ed ai cattolici intransigenti, mentre, se si opponevano allo Stato, apparivano complici di una politica anti-italiana del Vaticano.

Non mancarono poi le manifestazioni anticlericali organizzate dalla Massoneria e condotte a termine, talvolta, mediante la connivenza di membri del Governo, qualcuno dei quali era massone (per esempio Crispi e Zanardelli, come risulta da un articolo del Nathan su un numero del *Giornale d'Italia* del 31 gennaio 1919) e di altre autorità civili. L'istituzione della festa del 20 Settembre e la sua commemorazione annuale ebbe qualche volta carattere anticlericale provocatorio (14).

Si risentivano, insomma, gli effetti della mancata cooperazione fra Stato e Chiesa, che era necessaria in un paese cattolico. Questi contrasti indicavano che la Questione Romana non era completamente risolta (15). In realtà, la questione non era tanto semplice, come potrebbe apparire a prima vista; e di questa difficoltà già si rendevano conto gli stessi grandi politici e giuristi che si accingevano a risolverla. Per avere un'idea giusta della portata della questione, basta ricordare la già citata frase del Minghetti; ed il Toscanelli, che il 23 gennaio 1871 diceva: « In questa lotta, alla quale andiamo incontro, vedo grande pericolo. La Questione Romana è assai difficile; molti non la comprendono » (16).

La Questione Romana, infatti, risolta il 20 settembre 1870 per il Governo italiano, ma non per il Papa (la sua posizione precaria lo dimostrava), era viva nel travaglio della coscienza del popolo italiano. La situazione non sfuggiva agli stessi governanti italiani e stranieri, i quali non si facevano scrupolo di sfruttarla a proprio vantaggio. Vit-

del Giubileo pontificio. Parecchi sindaci, impiegati dello Stato e municipali, maestri ed altri, furono rimossi dal loro ufficio per aver firmato la petizione che domandava la conciliazione dell'Italia con il Romano Pontefice. Vedi *La Tribuna*, 12 gennaio 1888. In altra epoca ci fu la destituzione ingiustificata del sindaco di Cividale e la sospensione di altri sindaci del Veneto. Cf. CAPPELLO, *Le relazioni fra la Chiesa e lo Stato*, p. 78.

(13) Basti ricordare la visita del Presidente della Francia Loubet a Roma.

(14) Vedi le relazioni della *Civiltà Cattolica* in merito. Nella commemorazione del XX Settembre del 1895 la Massoneria ebbe assegnato il posto d'onore nel corteo ed in tutte le manifestazioni. Alle reiterate richieste e proteste dei reduci, il sindaco di Roma, Ruspoli, rispose che il posto d'onore era già stato assegnato al Grande Oriente della Massoneria, dovendosi essenzialmente a quello la caduta del potere temporale del Papa (!). Ne seguì una vera ondata di indignazione, non solo fra i reduci, ma anche fra i liberali italiani.

(15) MORANDI, p. 25, ritiene che la questione Romana non fu risolta con la conquista di Roma, né con la legge delle Guarentigie. Invece GIANNINI, p. 1-2, in nota, sostiene che si chiuse per lo Stato italiano nel 1870 e per la Chiesa nel 1929, stando a quanto è constatato nella Convenzione Formale.

(16) *Atti Ufficiali* 1871, 23 gennaio, p. 539. Per la frase del Minghetti, vedi sopra, nota 7.

torio Emanuele II, sul letto di morte, riconoscendo il triste dissidio, diceva: « Me sventurato! Qual dispiacere di lasciare l'Italia in tanto imbarazzo! » (17). E giustamente il sen. Cambrai-Digny, nella tornata del 28 dicembre 1870, usciva in queste parole: « La Questione Romana non è e non sarà risolta finché il Pontefice non abbia sicura libertà di azione, sicura libertà nell'esercizio del suo supremo ministero »; mentre il Monteferrier, nel dicembre del 1884, nella *Revue Politique et Littéraire*, scriveva: « Gli Italiani dicono tutti i giorni che non v'è più Questione Romana. Essi hanno ragione di dirlo, ma avrebbero torto a crederlo ».

Dopo i noti episodi del 1881, i contrasti divennero sempre più acuti. Il Papa allora pensò persino alla possibilità di lasciare Roma. La comunicazione di tale situazione, fatta dal card. Jacobini ai vari governi, suscitò nei cattolici di tutto il mondo un'ondata di emozione.

Il grave danno che arrecarono all'Italia nel campo politico le contese con la S. Sede fu conosciuto positivamente solo più tardi (18). L'Austria e la Germania seppero sfruttarle mirabilmente. L'Italia sperava e richiese infatti agli Imperi centrali la garanzia per il riconoscimento e la conservazione di Roma e degli altri territori degli ex-Stati Pontifici; ma tale garanzia fu nettamente negata. Nel trattato della Triplice Alleanza, reso noto dopo la prima guerra mondiale, l'Italia, anziché l'integrità territoriale con Roma capitale, ottenne soltanto la garanzia contro eventuali aggressioni esterne. « L'Italia, sotto la minaccia di quella cambiale tratta su Roma, si ridusse a mancipio delle potenze centrali: di ciò, fa d'uopo riconoscerlo, fu causa non ultima, o almeno occasione, l'ostinatezza nella sconsiderata politica antivaticana » (19).

Per tutto il decennio dopo il 1881 fu un continuo susseguirsi di episodi, i quali, se talora destavano nei cuori effimere e fugaci speranze, più di frequente diffondevano profondo turbamento e tristi presagi per l'avvenire. « Nessun insulto era stato risparmiato alla Santa Sede, e l'azione dei circoli anticlericali s'era straordinariamente moltiplicata, influenzando largamente settori più diversi dell'opinione pubblica, dalla scuola all'esercito, dalla magistratura alla burocrazia, che divennero, chi più chi meno, strumenti o alleati del laicismo dominante » (20).

Basti qui ricordare un episodio che ebbe per oggetto il problema della sopravvivenza di una sovranità territoriale da parte del Pontefice

(17) *Risorgimento Italiano, biografie storico-politiche*, Torino, 1884, p. 146.

(18) SALATA F., *Per la storia diplomatica della Q.R., I, Da Cavour alla Triplice Alleanza*, Milano 1929; vedi *Documenti*, p. 83 ss. 134 s.

(19) DEL GIUDICE, p. 136-137; SALATA, op. cit., p. 148.

(20) SPADOLINI, *Cattolicesimo e Risorgimento. Questioni di Storia Contemporanea* a cura di E. Rota, 1951, p. 847-848.

limitatamente ai Palazzi Apostolici. In essi non erano mai entrate le truppe di occupazione e pertanto dovevano ritenersi, secondo la tesi vaticana, come il residuo, per quanto minimo, dell'antico Stato Pontificio, essendo stato il resto assoggettato alla sovranità d'Italia. Leone XIII, con decreto 25 maggio 1882, aveva istituito nel Palazzo Vaticano dei tribunali per risolvere le controversie che potevano sorgere fra i privati addetti al servizio della Santa Sede. Or avvenne che un certo cavaliere Vincenzo Martinucci, essendo stato licenziato dal Palazzo, e pretendendo avere delle ragioni, mosse riserve non al tribunale ecclesiastico, bensì al tribunale civile di Roma, contro mons. Augusto dei marchesi Theodoli, maggiordomo del Papa e Prefetto dei Sacri Palazzi. Il tribunale, con sentenza 16 agosto 1882, (sentito il parere del Governo) si dichiarò competente a giudicare in merito alla causa, negando la extraterritorialità del Vaticano, la immunità giurisdizionale e locale del Romano Pontefice, le prerogative di vera ed effettiva sovranità. La Sentenza (previo accordo col Governo) fu confermata dalla Corte d'Appello, con decisione 11 ottobre, pubblicata il giorno 9 novembre 1882 (21). « Trionfava così il punto di vista ufficiale e che il Minghetti aveva dichiarato alla Camera fin dal 25 gennaio 1871, affermando che le Guarentigie non dovevano "implicare alcuna delle attribuzioni di governo temporale": tesi, a guardar bene, sostanzialmente esatta, ma che fu sostenuta con tale accanimento e con tanto poco riguardo verso la Santa Sede, nelle polemiche anche extragiudiziarie, da sconfinare sul terreno politico e fornire argomenti a invettive plebee e persino a scomposte manifestazioni di piazza » (22).

In questa tensione, naturalmente, non potevano giungere a maturazione i tentativi di conciliazione. Vediamo così fallire il tentativo Tosti-Crispi, cadere a vuoto l'allocuzione del Papa dell'87, improntata a serenità: in gran parte era dovuto all'occulto lavoro settario. Ciò determinò un accentuarsi dell'irrigidimento della Santa Sede, e quindi anche una conseguente reazione ancora più forte dall'altra parte: « la quale si poteva senz'altro identificare con la Massoneria imperante e strapotente nel Governo, in Parlamento, nei pubblici uffici, nelle università » (23).

I contrasti raggiunsero l'acme nel 1889, con l'inaugurazione del monumento a Giordano Bruno, con le discussioni parlamentari relative alla nuova impostazione data ai delitti contro la libertà ed agli abusi

(21) Per le vicende della lite, v. SCADUTO, *Guarentigie pontificie e relazioni tra Stato e Chiesa*, estratto del *Digesto Italiano*, voce: S. Sede, II, 1889, p. 265 ss.; DE OLIVART, *Il Papa, gli Stati della Chiesa e l'Italia*, Napoli 1901, p. 246 s.

(22) DEL GIUDICE, p. 139.

(23) DEL GIUDICE, p. 145.

dei ministri dei culti, con la legge del 1890 laicizzatrice delle Opere Pie, con l'istituzione della solennità civile del XX settembre. Tale solennità venne stabilita con una legge presentata da Nicola Vischi e varata soltanto per la tenace insistenza del Crispi, il quale dovette incontrare gravi difficoltà anche da parte di molti liberali, che consideravano quella istituzione come nuovo inutile sfregio alla Santa Sede.

Il secolo XIX, che tante speranze aveva suscitato negli italiani, volgeva così al termine in un clima piuttosto arroventato. La coscienza italiana era profondamente turbata e disorientata. Eppure proprio in questo periodo si svolse una letteratura in senso conciliatorista, alla quale parteciparono uomini illustri come il Curci (24), lo Stoppani (25), il Tosti (26), il Fazzari (27), il Bonomelli (28), il Capecehatro (29), ed il Cenni (30). Ci furono anche delle schiarite per reali tentativi di pacificazione, che fecero ben sperare in una vicina soluzione (31). Questa letteratura e questi tentativi, anche se non raggiunsero lo scopo, destarono tuttavia un'eco profonda negli animi, suscitando fremiti di vita nuova e preparando alla lontana un ambiente propizio. Dico alla lontana, perché, da una parte, era ancora accentuata l'intransigenza dei cattolici e, dall'altra, lo spirito settario.

Per poter venire infatti ad una conciliazione era necessario assicurare in modo concreto, stabile e notorio la libertà e l'indipendenza del Romano Pontefice. In modo concreto: era necessario un mezzo di garanzia reale ed effettiva, che rendesse libero l'esercizio del ministero apo-

(24) DEL GIUDICE, p. 161, n. 23.

(25) DEL GIUDICE, p. 162, n. 24.

(26) DEL GIUDICE, p. 77, n. 16.

(27) DEL GIUDICE, p. 162, n. 26.

(28) DEL GIUDICE, p. 162, n. 27.

(29) DEL GIUDICE, p. 164, n. 28.

(30) DEL GIUDICE, p. 165, n. 29.

(31) MASSÈ, p. 434-449. Il CHIARI, *Al buon senso italiano. La Questione Romana*, Roma 1922 p. 19-21, riporta particolari interessanti. Mi limito alla citazione di alcuni particolari relativi ad un tentativo di soluzione del 1900: Leone XIII, nel ricevere un giorno alcuni legislatori italiani e nel parlare della Questione Romana, disse: « Perché non ci viene a notificare la legge delle Guarentigie? Venite! Noi vi accetteremo a braccia aperte. Sappiamo benissimo che il popolo italiano vi spinse ad occupare Roma, e Noi non vi facciamo un demerito, perché la volontà di un popolo primeggia sopra ogni cosa ». (Nota dell'autore: *Atti Segreti Vaticani*). Il desiderio del Pontefice fu comunicato al Presidente del Consiglio, Saracco, e venne subito stabilita, fra il Governo ed il Vaticano, una convenzione con due formalità:

— *Religiosa*: atto dei Sovrani d'Italia attestante di essere veramente cattolici;

— *Politica*: visita del Re Umberto I al Vaticano, accompagnato dal Ministro degli Esteri, per presentare solennemente la Legge delle Guarentigie.

Per la circostanza venne riassunto al potere Visconti-Venosta, come l'unico superstiti dei firmatari della Legge delle Guarentigie. La morte di Umberto I frustrò il piano.

stolico; in modo stabile: tale mezzo non doveva dipendere dal capriccio di questo o quel Governo; in modo notorio: il Papa doveva anche apparire pienamente libero al cospetto del mondo cattolico. La legge delle Guarentigie, come risulta da una dichiarazione del 1878 del Ministro dell'Interno on. Crispi, dichiarazione poi sancita dal Consiglio di Stato il 2 marzo dello stesso anno, essendo di carattere interno e quindi suscettibile di ulteriori modifiche, non poteva pienamente garantire l'indipendenza e la libertà reale ed effettiva del Pontefice. Si richiedeva quindi una nuova generazione, che, dimentica della Legge delle Guarentigie da una parte, e del vecchio Stato Pontificio dall'altra, affrontasse la Questione Romana su una diversa linea. Due cose, queste, essenziali per la soluzione pacifica e definitiva, e realizzabili solo col tempo.

Bisognava che il tempo livellasse le asperità e colmasse il solco che divideva gli animi. Lo aveva ben compreso il Crispi, il quale nel 1890 diceva: « Dovrà ben venire il tempo di una specie di conciliazione; ma procedimenti che volessero giungervi di colpo non si potrebbero usare, perché non pratici allo scopo ». Il medesimo pensiero manifestava lo stesso Leone XIII scrivendo a Francesco Giuseppe il 12 settembre 1891: « La posizione del Sommo Pontefice in Roma non può essere regolata d'un tratto ».

Il tempo doveva prima, lentamente, calmare gli animi con l'affermarsi di una nuova generazione e con l'affievolirsi dello spirito settario: solo allora si sarebbe potuto affrontare l'arduo problema della soluzione della Questione Romana.

II

PIO X E LA QUESTIONE ROMANA

« La crisi politica nata dalle agitazioni socialiste denuncia le contraddizioni del liberalismo italiano e la sua insufficienza a fronteggiare i pericoli della trasformazione sociale senza l'appoggio dei ceti clericomoderati. Col ministero Rudinì-Zanardelli fallisce l'ultimo tentativo di affrontare contemporaneamente le due estreme, socialiste e clericali, di combattere, in nome dello Stato risorgimentale, della mistica unitaria, del paese legale, forze che si richiamano al paese reale, alle masse assenti ed estranee al processo nazionale, a tutti gli strati che non hanno condiviso la passione per l'indipendenza e la libertà » (1).

Dal canto loro i cattolici, con massima prudenza, sia nel contegno e sia nella stampa, cercano di non esasperare l'attrito, di non approfon-

(1) SPADOLINI, *Opposizione Cattolica*, p. 525.

dire il solco di divisione fra gli animi, di non rompere irrimediabilmente i punti di contatto col Governo e con le legittime autorità; anzi, per mezzo del Papa, con l'enciclica *Spesse volte* del 5 agosto 1899, offrono un'occasione di collaborazione.

Nuovi problemi inoltre si affacciano e « non tutti hanno il coraggio o la capacità di affrontarli con quella logica intrepida e temeraria » della Destra Storica, che aveva saputo e potuto fare a meno della collaborazione della Chiesa e della partecipazione del clero e dei cattolici (2).

Il liberalismo del nuovo secolo assumeva un nuovo aspetto: si accorgeva ormai da una parte che la Questione Romana non era più nel punto di contrasto di tanti anni prima, e dall'altra della necessità di collaborazione dei cattolici per combattere la minaccia socialista. I sindacati e le cooperative dei cattolici si diffondevano rapidamente in Lombardia, nel Veneto e in Liguria, contrastando il passo all'azione socialista proprio nei centri rurali, dove il liberalesimo non faceva presa. Tale lavoro capillare, anche se non direttamente, tornava tuttavia a vantaggio dei liberali. Nessuna meraviglia, quindi, se nei momenti critici, nell'ora suprema della prova, nel pericolo (primavera del 1898), troviamo uniti cattolici e conservatori.

Uno spirito insomma fundamentalmente mutato si manifesta negli animi del nuovo secolo: il liberalismo non assume più quell'aspetto di aperta resistenza ed ostilità alla Chiesa (3): il vantaggio non indifferente che reca l'apporto dei cattolici pare che l'abbia convinto a mutare tattica, a passare dalla lotta ai negoziati, ai compromessi. Vediamo infatti molti liberali autorizzare la « frode legale » delle Opere Pie (4) e molte correnti lavorare per l'annullamento del *non expedit*, per scongiurare così la vittoria dei radicali e dei socialisti. Diverso è anche il linguaggio della stampa verso le autorità ecclesiastiche. Uomini di primo piano, come Sonnino e Luzzatti, parlano ora della Chiesa con un tono blando e conciliante; anzi il Luzzatti merita persino gli elogi della *Civiltà Cattolica*. E quando, nel dicembre 1901, alle commissioni parlamentari viene presentato il progetto per il divorzio, sono gli stessi Sonnino e Giolitti che manifestano la loro avversione e l'inopportunità politica, impedendo che l'intero provvedimento arrivi al dibattito delle Camere. Nessun ministero del primo quindicennio del '900 ingaggia aperta lotta con la Chiesa mediante la promulgazione di leggi ostili o l'inasprimento di quelle vecchie. Non passa più una legge che ferisca direttamente gli in-

(2) SPADOLINI, op. cit., p. 529.

(3) SPADOLINI, op. cit., p. 533; JEMOLO, *Stato e Chiesa in Italia*, p. 490 ss.

(4) SPADOLINI, *Opposizione Cattolica*, p. 531; GIANNINI, p. 9.

teressi cattolici: non la legge sul divorzio, come abbiamo visto, non quella sulla obbligatoria precedenza del matrimonio civile, ecc. (5). Questo nuovo atteggiamento dei liberali è appunto il fondamento dell'abrogazione virtuale del *non expedit* nel 1904.

I cattolici da parte loro non parlavano più del Papa prigioniero, venivano liberamente a Roma, mantenevano comunicazioni con la Santa Sede, potevano constatare che l'attrito tra Chiesa e Stato sussisteva in una maniera ben diversa da quella del 1870 e che lentamente maturava una situazione nuova.

Tuttavia in alcuni settori isolati non erano completamente assenti certe manifestazioni di accanito anticlericalismo. Era però un anticlericalismo che si basava sulle pagine del Podrecca e sulle illustrazioni di Galantara; anticlericalismo banale, che si manifestava in scurrilità, volgarità, basse falsificazioni storiche (6), calunnie contro preti e monache, indicati con molta genericità per evitare querele; anticlericalismo che suscitò più di una volta la vergogna e l'uggia di qualche campione dello stesso socialismo e il disgusto di un anticlericale come era Gaetano Salvemini (7). Tale anticlericalismo « investiva particolarmente le classi basse, i gruppi conquistati di recente all'etica socialista e incapaci di aderirvi senza rovesciare gli idoli di ieri, senza nuove e più violente superstizioni da sostituire a quelle tramontate o distrutte. Peso più che stimolo per il movimento socialista: capace... di portare al matrimonio civile o di allontanare dalle scuole dei preti, ma non di... aiutare una più alta, libera e ardita coscienza civile e politica » (8).

Anche la massoneria, tra la fine dell'800 ed i primi del '900, era in netto declino: le anguste posizioni della massoneria, che avevano saputo trascinare gli animi durante la conquista dell'indipendenza, erano ormai troppo avulse dalla vita e perciò incapaci di dettare norme pratiche per la soluzione dei problemi vitali della giovane nazione.

I repubblicani ed i radicali, è vero, conservano ancora una tinta di anticlericalismo, ma si tratta di un anticlericalismo che si esaurisce nei loro congressi e nelle amministrazioni comunali e provinciali, senza conquistare consensi di masse, senza influire nella politica governativa.

Nel complesso quindi il secolo XX appare in una veste che segna un netto distacco dal passato: dai liberali (quantunque rimanessero alcuni ancora attaccati alla vecchia tradizione, soprattutto fra i teori-

(5) SPADOLINI, *Giolitti e i Cattolici*, p. 372 ss.

(6) SPADOLINI, *Opposizione Cattolica*, p. 547-548. Tralasciamo appositamente tutta una letteratura d'appendice, che niente ha a che vedere con il nostro argomento per una serena valutazione degli avvenimenti, perché manca di ogni senso plausibile di verità.

(7) JEMOLO, *Stato e Chiesa in Italia*, p. 546.

(8) SPADOLINI, *Opposizione Cattolica*, p. 548.

ci (9)) agli estremisti, ai cattolici. Un segno tangibile è la nuova stampa cattolica, che si presenta al pubblico con una intonazione a tinte liberaleggianti e nazionalistiche: l'*Avvenire d'Italia*, il *Corriere d'Italia*, il *Momento*, il *Messaggero Toscano*, il *Corriere di Sicilia*. La stessa *Civiltà Cattolica* ha un tono diverso (10).

Questa era la situazione dell'Italia nel momento in cui saliva sulla cattedra di Pietro il papa Sarto. Il conclave del 1903 perciò fece germogliare molte speranze di una conciliazione. Pio X veniva accolto con favore anche dai liberali, che pure avevano prima mostrato una certa preferenza per il card. Battaglini (11) e poi per il Capecelatro (12) ed il Vannutelli (13). Alcuni episodi infatti della vita di Pio X, precedenti l'elezione, davano conforto a questa fiducia e stimolavano a ben sperare.

In circostanze varie, aveva dimostrato un vivo attaccamento alla patria, espressione sincera di un'anima profondamente italiana, tanto che Mussolini lo chiamò, in piena Camera, Pontefice italiano fervidissimo (14), e Orlando ebbe a scrivere: «Papa Sarto il suo paese amò e dilesse con un affetto profondo e intenso quanto, a parità di condizioni, nessun altro mai» (15). Ben a ragione Pio X poteva scrivere, per un discorso di cui s'ignora la data: «La Patria è un nome sacro, che ci richiama alle nostre più care memorie e fa trasalire tutte le fibre del nostro cuore, perché in essa noi siamo nati e perché ad essa ci legano vincoli di sangue e nobiltà di affetti e tradizioni» (16). Il suo amore di patria era ben noto anche ai regnanti. La regina Margherita infatti, in una sua lettera del 23 gennaio 1906, scriveva allo stesso Sommo Pontefice Pio X queste parole: «... che ama tanto la nostra cara Italia» (17).

Nel 1893, quando il Sarto era stato nominato patriarca di Venezia, il Crispi aveva rifiutato (e pareva irremovibile) l'*exequatur*. Il card. Sarto, nella sede di Mantova, a cui non aveva ancora rinunciato, continuava nelle sue funzioni di pastore, senza dare a quel dibattito

(9) SPADOLINI, op. cit., p. 564-574.

(10) La scomparsa del vecchio tipo « clericale » è confermata da Luigi Sturzo, in un discorso della fine del 1905, al Circolo di Cultura di Caltagirone: « Oggi, compiuta la rivoluzione, assodati i nuovi regimi, dato l'aire alle nuove forme politiche, sviluppato il carattere costituzionale della vita esteriore, il tipo clericale nel vecchio ed esteso senso della parola è scomparso. Gli avanzi sono pochi o ridotti all'impotenza, o per lo meno non può avere sviluppo una qualsiasi respiscenza clericale nel suo tipo storico ».

(11) FONZI, p. 92.

(12) FOGAZZARO A., *Lettere* (a cura di T. Gallarati Scotti), Milano 1940, p. 512.

(13) FONZI, p. 92.

(14) BERTINI C., p. 188.

(15) ORLANDO V. E., *Miei rapporti di governo...*, p. 18.

(16) *I giorni e le opere del beato Pio X*, p. 60.

(17) *Idem*, p. 60.

alcuna importanza, quasi non lo riguardasse. *L'exequatur* venne soltanto nel novembre del '94. In tale contrattempo, la condotta del Sarto fu correttissima e pacifica; anche più tardi parve del tutto dimenticarlo, mostrandosi dignitoso e cortese col Conte di Torino, in occasione della posa della prima pietra per la ricostruzione del campanile di S. Marco, e con i regnanti stessi, quando, inaugurandosi l'esposizione d'Arte a Venezia, fece loro visita (18). Nella circostanza in cui re Umberto s'era recato a Venezia per salutare l'imperatore di Germania, che prendeva imbarco per una crociera in Oriente, il cardinale patriarca fece le visite di dovere ad entrambi i sovrani, visite che, naturalmente, vennero restituite (19). Incurante delle critiche altrui, deplorò pubblicamente il regicidio (20) e, nel maggio 1903, fu ricevuto ufficialmente al Quirinale da Vittorio Emanuele III (21).

Come Pontefice tuttavia non muta la linea ufficiale della politica vaticana. Già nella prima enciclica *E supremi* del 4 ottobre 1903, pur nell'enunciazione di un programma essenzialmente religioso e spirituale: « Ut omnia in Christo instaurentur », non manca di soggiungere: « tunc demum omnibus persuasum fuerit debere Ecclesiam, prouti ab auctore Christo est condita, plena integraque libertate frui nec alienae domina-

(18) PREMOLI, p. 18-19.

(19) BERTINI, p. 189.

(20) « Il 29 luglio del 1900, d'infausta memoria, una mano assassina troncava a Monza il filo ancor vigoroso di una vita augusta. Un grido di vivissima indignazione si levò da un punto all'altro della Penisola e da ogni petto bennato del mondo civile, dinanzi all'infame delitto, dovunque gli italiani indissero suffragi per l'anima dell'estinto monarca. "Compreso d'orrore per l'esecrabile delitto nella persona dell'Augusto nostro Re", scriveva il patriarca Sarto al clero ed al popolo di Venezia, "mentre unisco il mio compianto a quello dell'intera nazione, raccomando pietosi suffragi a tutti i miei diocesani, riserbandomi di far conoscere il giorno in cui, d'accordo con la onorevole Giunta Municipale, si faranno nella basilica di S. Marco i solenni funerali; raccomando ai Revv.mi Parroci ed ai Revv. Rettori degli Istituti di dare avviso alla Curia Patriarcale delle funzioni di esequie, che in questa funesta congiuntura si facessero nelle loro chiese. Dinanzi a questo abbominevole misfatto, con la preghiera per l'anima dell'Augusto defunto, imploriamo dal Signore di allontanare tutti i mali portati da questo spirito di vertigine e di errore, che è di tanto danno alle Nazioni, e di comunicare ai Reggitori della cosa pubblica lo spirito di sapienza e di consiglio per combattere efficacemente e reprimere le sfrenate passioni alla società così funeste".

Le solenne esequie a S. Marco furono celebrate il 4 agosto. Riuscirono imponentissime. Lo stesso patriarca diede la solenne assoluzione al catafalco.

Venuta poco appresso a Venezia, per cercare un po' di quiete fra una popolazione mite e tranquilla per natura e per educazione, la regina Margherita, il card. Sarto il 16 agosto fu a visitarla e a confortarla con la sua buona parola di vero pastore delle anime. E come aveva trattato a Venezia con re Umberto, così pure trattò con S. M. Vittorio Emanuele III. Venuto questi nel maggio, con S. M. la regina, a Venezia, il card. patriarca, accompagnato dal suo segretario mons. Bressan, si recò a fargli visita e, tanto all'arrivo quanto alla partenza, fu ricevuto con gli onori militari dovuti al suo grado». MARCHESAN, *Papa Pio X nella sua vita e nella sua parola* (Svizzera, 1905), p. 414-415.

(21) DEL GIUDICE, p. 151.

tioni subiici; nosque, in hac ipsa libertate vindicanda, non religionis modo sanctissima tueri iura, verum etiam comuni populorum bono ac securitati prospicere»; ed il 9 novembre, nella prima allocuzione concistoriale *Primum vos*, riconferma tali concetti: « Quum vero necesse sit christianaeque rei publicae quam maxime intersit, Pontificem in Ecclesia gubernanda et esse et apparere liberum nullique obnoxium potestati, ideo, quod conscientia officii simulque iurisiurandi quo obstringimur, sacrosancta religio postulat, gravissimam in hoc genere iniuriam Ecclesiae illatam conquerimur ».

Simili accenti ribadisce ancora nelle encicliche *Ad diem illum* del 2 febbraio 1904 e *Iucunda sane* del 12 marzo e in altri documenti di quel periodo. Non teme l'impopolarità, dichiarando « grave lutto per la Chiesa » il giorno dell'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele II, vietando esplicitamente pellegrinaggi ed altre manifestazioni religiose durante le celebrazioni cinquantenarie (1911) e ordinando di astenersi dalle festività commemorative di un « sopruso antipapale » (22).

Tuttavia si sente subito che lo spirito è mutato nel Pontefice e, di conseguenza, anche nei cattolici. Il laicato cattolico infatti non ha più quel contegno di netta avversione per il mondo liberale, incomincia anzi a cementare alleanze su problemi particolari. Quando il Pontefice vieta l'intervento alle manifestazioni commemorative cinquantenarie molti sindaci cattolici veneti scendono ugualmente a Roma per rendere omaggio al re, sicuri di non recare offesa, con tale atto, al Papa: si sentono ormai italiani, non avvertendo più la rivalità tra Vaticano e Quirinale. È una conciliazione vera e propria che si attua lentamente, nascostamente, anche nelle regioni ove più radicato è il sentimento religioso e l'attaccamento alla Santa Sede (23). Nelle proteste dello stesso Pontefice manca quella violenza e animosità propria di Pio IX e Leone XIII. Tuttavia il mite Pio X non lasciava passare inosservata circostanza che gli desse occasione di levare alta la sua voce di protesta, per ribadire la precaria condizione della Chiesa e la Questione Romana. Non recò quindi meraviglia l'energico atteggiamento della S. Sede in occasione della visita del presidente francese Loubet (24-29 aprile 1904) a Roma al re d'Italia. La visita provocò subito una lettera del Papa al segretario di Stato, e di questo all'ambasciatore francese presso la Santa Sede, Nisard, in cui si doleva che il Capo della Francia avesse osato rendere omaggio in Roma a colui che, contro ogni diritto, deteneva la sua sovranità civile. Vivacissima fu la reazione che quella nota suscitò in Francia ed in Italia.

(22) SPADOLINI, *Opposizione Cattolica*, p. 556.

(23) SPADOLINI, op. cit., p. 556.

Eppure proprio questa protesta, nelle cui forti espressioni c'è argomento sufficiente per acuire il contrasto, ha per noi particolare importanza, in quanto serve a mettere in risalto e confermare l'atteggiamento nuovo assunto dal Governo italiano, abilmente e saggiamente guidato dal Giolitti. Alla richiesta infatti dell'anticlericalismo, se il Governo potesse tollerare tale ingiuria fatta al re, chiamato « colui che detiene », Giolitti rispose che quella « vana frase » non poteva influire, facendola deviare, sulla politica italiana di indifferenza verso il Vaticano: Stato e Chiesa sono due linee parallele destinate a non incontrarsi mai. « L'Italia non insorgeva più, come una volta, alle riaffermate rivendicazioni temporali del Pontefice. Quell'Italia che al tempo dei Lanza, dei Sella e poi dei Depretis e Crispi sarebbe balzata in piedi per una definizione così oltraggiosa per il re d'Italia, ora accettava e plaudiva l'immagine giolittiana delle parallele, che era (e forse il Giolitti nel pronunciarla non ebbe, nel suo ambito mentale, così piana e semplice, la sensazione di pronunciare una frase storica) la formulazione di una politica nei rapporti tra lo Stato e la Chiesa » (24), politica giustamente definita dallo Jemolo: « conciliazione nella indifferenza » (25) e dallo Spadolini: « conciliazione silenziosa », « stato di distensione e tolleranza che introduce nelle vecchie leggi eversive e spoliatrici uno spirito nuovo, uno spirito di comprensione, di benevolenza, talvolta pure di amicizia » (26). Questa visione del problema religioso nella politica giolittiana viene attuata nella pratica col più fermo proposito di evitare con tenace cura i dissidi. « I due poteri formalmente e dottrinalmente non si incontrano mai; ma nella pratica si possono fare tutte le transazioni possibili, purché non sorgano dissidi e non si verifichino attriti. Una politica, insomma, per essere franchi, di ipocrisia, perché si coopera di fatto, mentre di diritto si ignorano e sono addirittura in contrasto aperto. Il Governo italiano pone anzi una speciale civetteria ad apparire in contrasto con la Chiesa, anche quando maggiormente si presta a cooperare » (27). Ed è questo proprio il periodo in cui, pur non esistendo la collaborazione ufficiale, viene intensificata quella officiosa.

Molti incidenti ormai non affioravano più, o venivano subito composti amichevolmente. Persone che godevano la fiducia delle autorità civili ed ecclesiastiche si prodigavano fra le sponde opposte del Tevere per evitare contrasti e per comporli senza scalpore (28).

(24) BONOMI, *Politica Ital. da Porta Pia a Vittorio Veneto*, p. 215.

(25) JEMOLO, *Stato e Chiesa in Italia*, p. 490.

(26) SPADOLINI, *Giolitti e i Cattolici*, p. X; SPADOLINI, *Opposizione Cattolica*, p. 574; cf. anche SPADOLINI, *Giolitti e i Cattolici* (sulla politica delle due parallele), p. 353 ss.

(27) GIANNINI, p. 11.

(28) GIANNINI, p. 9.

Per fare una storia ben documentata di questa cooperazione ufficiosa tra le due potestà è ancora troppo presto, perché gli archivi non sono accessibili. Tuttavia singoli episodi affiorano continuamente. Vittorio Emanuele Orlando, nel suo primo capitolo del libro *Miei rapporti di governo con la Santa Sede*, mette bene in luce questa collaborazione nascosta e silenziosa con la Santa Sede, durante il periodo in cui ricopriva il posto di ministro della Giustizia e dei Culti: «Io avevo trovato al Ministero di Giustizia una tradizione per la quale le relazioni con la Santa Sede, che in Italia erano necessariamente di fatto e non di diritto, si mantenevano attraverso una classe speciale, in generale di avvocati romani ben visti dalla Curia, che di quella attività facevano una specie di professione: la quale espressione, mi affretto a dirlo, non ha nulla di men che riguardoso, ma vuole solo indicare che la influenza personale dei rappresentanti dei due governi, veniva in certo modo ad essere attenuata dalla qualità tradizionalmente ufficiosa, direi quasi, stilizzata, degli intermediari. Per un accordo che fu spontaneo fra me e Pio X, questi intermediari furono messi da parte; un giovane prelado, mio conterraneo ed amico personale, il quale godeva nel tempo stesso della benevolenza del Santo Padre, diventò fra noi il *trait-d'union* intelligente, devoto, ma pur perfettamente disinteressato e starei a dire impersonale — la cui esistenza fu ignorata da tutti, allora come ora —. Questo prelado, per disposizioni reciprocamente date, aveva diritto all'immediato ingresso; raccoglieva e trasmetteva le comunicazioni occorrenti, che furono, per tal modo, così rapide, sicure e dirette come attraverso un intelligente telefono» (29). Quando si trattava di risolvere casi concernenti necessità e doveri della vita reale, «allora ho l'orgoglio di dire che mai collaborazione fu più perfetta, mai armonia più completa» (30). Per avere una dimostrazione di quanto affermato, basta scorrere il primo capitolo del libro, dove sono elencati alcuni fatti attestanti tale intesa, tale cordiale accordo: la riduzione delle diocesi in Italia (31), il complicato e ostacolato *exequatur* per un vescovo del Veneto ingiustamente accusato di omicidio colposo dalle passioni settarie (32), le tergiversazioni fra il Governo italiano e il Comitato Italo-Spagnolo, operante a nome del Papa, per la libera raccolta degli orfani in seguito al terribile terremoto di Messina del 1908 (33), la sostituzione di un vescovo in una regione del mezzogiorno d'Italia (34). Lo stesso Orlando, nella tornata

(29) ORLANDO, *Miei rapporti di governo...*, p. 15-16.

(30) ORLANDO, *op. cit.*, p. 17.

(31) ORLANDO, *op. cit.*, p. 18-19.

(32) ORLANDO, *op. cit.*, p. 20-21.

(33) ORLANDO, *op. cit.*, p. 22-23.

(34) ORLANDO, *op. cit.*, p. 23-25.

del 18 marzo 1947, durante la discussione per la Costituzione Italiana, confermava ancora esplicitamente: « Vi assicuro che in nessun momento, prima o dopo i Patti Lateranensi — anche dopo, ripeto: in nessun momento — l'intesa fra il Governo d'Italia ed il Pontefice fu così piena, concorde, continua, come durante il periodo in cui fui Guardasigilli, dal 1908 al 1911. Tra me e il Santo Padre Pio X le relazioni furono sempre perfette e cordiali in maniera incomparabile » (35).

Simili esempi di collaborazione ufficiosa, che tende a mitigare ed eliminare ogni attrito, riscontriamo ancora nel Crispolti (36); collaborazione che doveva rimanere sempre dietro le quinte, evitando qualsiasi pubblicità, per non creare scandali in merito (37).

Mentre tacita, silenziosa, segreta, si svolgeva questa politica, esternamente ogni tanto affioravano motivi di contrasto, a cui non era estraneo talvolta lo spirito settario, attutito ma non ancora scomparso. Basti ricordare alcune violente discussioni parlamentari sul matrimonio civile, il divorzio e la scuola, i discorsi pronunciati da Luzzatti, Salandra, Scaduto e Simoncelli nel 1912. Non senza ragione qualche scrittore cattolico ha riscontrato tra i vari oratori piena conformità di indirizzo ed ha concluso che si trattava probabilmente di una parola d'ordine venuta dall'alto, la cui eco doveva risuonare nelle aule delle Università governative e tra i settori della Camera, alla chiusura delle feste solenni cinquantenarie (38). Tuttavia, nonostante anche il tono anticristiano dei blocchi popolari e il discorso del Nathan, con grande ripercussione, in cui si palesa pure la debolezza del Governo (39), i rapporti si vanno

(35) *Atti Ufficiali dell'Assemblea Costituente*, 18 marzo 1947; discussioni (4 marzo - 15 aprile 1947), p. 2264.

(36) CRISPOLTI F., *Pio IX* etc., p. 108; 113-114.

(37) BERTINI, p. 63-64. Mi si permetta di citare a proposito un curioso incidente. Il Bertini, funzionario di polizia, vivamente preoccupato per le cattive voci che circolavano in quei giorni (aprile 1913) intorno alla salute del Papa, non si dava riposo per tenersi bene al corrente e per darne, secondo l'incarico ricevuto, comunicazione a S. E. Giolitti, Ministro dell'Interno. Mentre un giorno s'intratteneva con un Monsignore, proprio nei pressi del Vaticano, domandando appunto notizie dell'Augusto Infermo, venne ritratto da un'istantanea fotografica, pubblicata poi da *La Croix* di Parigi con la didascalia: « M. Bertini, Commissaire de Police du Quartier du Vatican, s'informe au nom de M. Giolitti, Président du Conseil de l'état de santé du Pape ». Tale pubblicazione suscitò disappunto di alte autorità dell'uno e dell'altro campo.

(38) *Chiesa e Stato - I discorsi di Salandra, Luzzatti, Simoncelli* (*Corriere d'Italia*, del 22 febbraio 1912, ediz. II). Cf. anche la critica del CAPPELLO, *Relazioni tra la Chiesa e lo Stato*, p. 7 ss., ai discorsi del Luzzatti, Salandra e Simoncelli.

(39) Cf. in merito CAPPELLO, *Le relazioni tra la Chiesa e lo Stato*, p. 78 ss., e critiche fatte dai giornali: il *Popolo Romano*, l'*Osservatore Romano* e altri; OLGIATI, p. 117 ss.: « Persino il sen. Luigi Pelloux, il quale, premesso 'a scanso di ogni equivoco' che il 20 settembre 1870 era toccato proprio a lui l'incarico di sfondare le mura di Porta Pia, osservava: « Non è permesso a Nathan, come a nessun sindaco è permesso, di abusare del suo posto, sia pure elettivo, come egli ha fatto, in manifestazioni tali da

estendendo ed avviando a pacifica soluzione. Si spegne da un lato, nei liberali e nel Governo italiano, lo spirito antipapale, si estingue dall'altro lato, fra i cattolici, lo spirito antistatale, ogni residuo di opposizione antinazionale.

Non mancarono in questo periodo, in solenni occasioni, visite in Vaticano di alte personalità della Corte Reale o della politica attiva. Grandi commenti suscitò la visita del re, in Bologna, del card. Svampa, il quale partecipò anche al banchetto ufficiale ed apparve al balcone col re davanti alla folla plaudente (40).

Anche nel campo politico e sociale scompaiono tra cattolici e liberali le reciproche ostilità e si cominciano a gettare le basi per la costituzione del partito dell'ordine. Mons. Bonomelli, manifestando la sua piena approvazione per il tanto atteso accostamento, scriveva allora al presidente del Senato Tancredi Canonico: «...le forze conservatrici si avvicinano e presto saranno fuse... finalmente!» (41).

Si era ormai creata l'atmosfera adatta per nuovi passi avanti, densi di un grande significato: la partecipazione dei cattolici alle elezioni politiche. Con l'enciclica sull'Azione Cattolica *Il fermo proposito*, il Papa permetteva ai cattolici d'Italia di prendere parte «in casi particolari», quando i vescovi ne riconoscessero «la stretta necessità per il bene delle anime e per i supremi interessi della Chiesa», e rivolgersero istanza alla Santa Sede, alle elezioni politiche. Caduto così, almeno nella sua generalità, il *non expedit* (stabilito nel 1874 ed in vigore fino al 1919), i cattolici poterono eleggere ed essere eletti. Tale partecipazione contribuì ad eliminare altri vecchi pregiudizi, favorendo una maggiore distensione e quindi una reciproca comprensione. Nei due congressi delle Associazioni Cattoliche di Firenze (1906) e Modena (1910), infatti, non si notava più quella diffidenza che aveva sempre reso guardinghi e sospettosi i cattolici verso il nuovo Stato nazionale. La strada era ormai aperta per intese ancora più importanti e decisive, che si concretizzarono ben presto nel « Patto Gentiloni », « patto però che, più di giovare ai cattolici nel nuovo agone, diventò nelle mani dell'abile statista piemontese — Giolitti — il mezzo per assicurare l'elezione di molti suo seguaci » (42).

Tali accordi furono accolti con favore dalla maggioranza dei cat-

recare al Paese un danno gravissimo, offendendo per di più una delle principali leggi dello Stato. Il dovere preciso del Governo era dunque, perlomeno, di sconfessarlo apertamente, di biasimarlo e richiamarlo all'ordine, seppure non si osava ricorrere a misura più grave. Nulla di nulla avendo fatto, il Governo si è reso connivente, direi quasi complice, di quanto è avvenuto: la sua responsabilità diretta rimane piena e intera.

(40) DEL GIUDICE, p. 152-153.

(41) ASTORI, p. 127.

(42) DEL GIUDICE, p. 153.

tolici e dei liberali, non senza però che mancassero resistenze varie ed accese anche da parte di liberali conservatori, come L. Albertini, che non volle appoggiare un candidato cattolico, giustificando poi così le sue preoccupazioni: « quale sarebbe stato il programma dei cattolici alla Camera? Conoscevamo le idee temperate del Cornaggia, ma conoscevamo pure quelle demagogiche di agitatori clericali. A quale gruppo avremmo dischiuso le porte del Parlamento coi nostri voti? » (43). Sullo stesso piano si svolgeva l'opposizione di Antonio Salandra, il quale alla Camera attaccò violentemente il « Patto Gentiloni ». Non mancarono neppure le ostilità dei cattolici, non solo dei più rigidi integristi veneti, ma anche del Murri, Bertini, Sturzo (44).

A distanza di tanti anni, guardando serenamente tali avvenimenti e tali accordi, possiamo constatare che, nonostante le imperfezioni e gli inconvenienti, essi costituiscono il deciso passo avanti nei rapporti fra cattolici e liberali e, indirettamente per riverbero, nei rapporti tra Stato e Chiesa nei riguardi della Questione Romana. Possiamo anzi affermare che proprio qui noi dobbiamo ricercare le origini, le basi concrete dei Patti Lateranensi. I discorsi del Crispolti (45) alla chiusura del Congresso di Modena del 1910, di mons. Rossi all'inaugurazione dell'ottava Settimana Sociale del 1913 (46) e del conte Dalla Torre alla chiusura della stessa (47), attestano che la Questione Romana si presenta da quel tempo in un aspetto nuovo e tale da non parere più insolubile anche in ambienti nettamente ostili.

E ora una domanda: Pio X fece dei passi per la soluzione della Questione Romana? Non risulta che ve ne siano stati. Pare che non si sia proposto un simile problema. Così mi confermavano il sac. dr.

(43) ALBERTINI, vol. I, p. 155.

(44) SPADOLINI, *L'opposiz. catt.*, vedi « I cattolici e il suffragio universale », pp. 585-593.

(45) DEL GIUDICE, p. 154.

(46) « La forma nella quale si concretò e si garantì la libertà e l'indipendenza del Pontefice per oltre un millennio, fu il principato civile dei Papi. Distrutto il principato civile, nelle attuali condizioni, il Romano Pontefice gode di una libertà vera, manifesta, stabile e sufficientemente garantita? Nessun allarme è giustificato, se ci proponiamo tale questione... ».

Dopo avere esaminato attentamente la condizione del Papa e la sua libertà, continua: « La libertà del Papa deve essere reale ed effettiva e non fittizia; non un titolo di onore e di preminenza, ma una vera autonomia; manifesta e insospettabile... piena e completa... — non precaria, ma stabile e tangibile; — suffragata da una malleveria o caparra di carattere internazionale, interessando questa libertà i cattolici di tutte le nazioni ». Cf. *Osservatore Romano*, 1 dicembre 1913.

(47) « I cattolici reclamano la libertà e l'indipendenza del Sommo Pontefice, condizione necessaria al pieno ed efficace esercizio del suo ministero. Questa aspirazione non è quindi civile o politica, ma essenzialmente religiosa. Se come fedeli non possiamo derogare da questo essenziale principio, il quale direttamente si collega con quello della li-

Luigi Castano e mons. Parente (48). E il Crispolti, che godeva della fiducia dello stesso Pio X e delle alte sfere Vaticane, scriveva: « Che si sappia, passi per avviare lo scioglimento della Questione Romana Pio X non ne fece; eppure intorno ad essa si formò in Italia un'atmosfera migliore, non solo per le concessioni da Lui fatte nel campo elettorale e parlamentare, ma per essersi saputo o capito che di restaurazione d'un potere temporale vero e proprio non ne aveva né speranze né voglia. Disse un giorno ad un mio amico: "Se il Re mandasse a dire di riprendere possesso di Roma, perché egli me la lascia e se ne parte, io gli farei rispondere: Resti al Quirinale e se ne parlerà un'altra volta. Ci mancherebbe altro per la Santa Sede!" » (49). Significativo è anche in merito quest'altro episodio citato dallo stesso Crispolti: « A mons. Morganti, arcivescovo di Ravenna, che gli diceva: — I buoni Romagnoli amano di tutto cuore il Papa; s'intende come sovrano spirituale, senza invocare il suo ritorno come sovrano temporale — il Papa rispose: — Sfido io! erano governati così male! — » (50).

Pio X aveva ormai un'altra mentalità: aveva compreso molto bene che il tempo del potere temporale era passato, che la storia faceva il suo corso e che il pensiero di un ritorno indietro era completamente inutile e che ad altro non serviva se non ad acuire i contrasti. E per evitare questi attriti si prodigava incessantemente. Diceva: « Quanto a me, se qualcuno si aspettasse provocazioni, è giusto che si senta deluso. Il Papa ha tante cose da fare; il Governo tante altre: possiamo ciascuno lavorare per conto nostro, senza che dobbiamo scontrarci » (51). Questa frase del Papa sembra riecheggiare la norma politica delle parallele giolittiane ed esprimere, in un certo senso, rinuncia da parte della Santa Sede. Se di rinuncia si può parlare, è solo nei riguardi del vecchio Stato Pontificio, la cui riesumazione è ormai tramontata; ma non già nella rivendicazione dei diritti della Chiesa e nella deprecazione della posizione precaria della Santa Sede. Pio X, infatti, dichiarerà sempre, ad ogni occasione, la posizione precaria in cui si trovava. Numerose sono le sue

bertà delle nostre coscienze, come cittadini pensiamo che la pace tra lo Stato e la Chiesa, che l'equa soluzione di un sì esiziale contrasto... possa sempre avvenire per costituzionale volontà del Paese, da parte dello Stato, senza che la sua civile sovranità ne sia compromessa » *Osservatore Romano*, 7 dicembre 1913.

(48) Il sac. L. Castano, Procuratore Gen. dei Salesiani presso la S. Sede, ebbe parte attiva nel processo di canonizzazione di Pio X per la parte storica. Mons. Parente, attuale abate di S. Prassede in Roma, fu intimo collaboratore di Merry del Val e godette la fiducia piena di Pio X.

(49) CRISPOLTI, *Pio IX, Leone XIII...*, p. 112.

(50) CRISPOLTI, op. cit., p. 113.

(51) CRISPOLTI, op. cit., p. 104.

proteste, è vero, ma tutte con tono diverso da quelle dei suoi predecessori, ed hanno soprattutto una funzione particolare: dimostrare al mondo cattolico che il Papa non è diventato un semplice cappellano del Regno italico, che non dipende nell'esercizio del suo alto magistero dall'influenza politica di alcun governo, che esige una reale garanzia di libertà e di effettiva indipendenza, che lo renda tale anche di fronte al mondo intero. E proprio queste continue proteste, considerate oggi alla luce della storia e della conciliazione, hanno contribuito efficacemente alla soluzione della non facile questione, perché, se il Papa si fosse chiuso in un ostile silenzio, non si sarebbe mai presentata l'occasione di prospettare una possibile pacifica soluzione, e la questione sarebbe diventata una cosa morta, ma in una linea di continua tacita avversione e di grande disagio per tutta la nazione.

Eppure Pio X, anche se direttamente non affrontò la questione della conciliazione, tuttavia la desiderò ardentemente nell'intimo del suo cuore, e con la sua politica indirettamente la avviò verso una felice soluzione.

Nello schema di un discorso senza data e scritto di suo pugno possiamo scorgere il pensiero di papa Sarto, che si manifesta come un sogno e nello stesso tempo assurge quasi al carattere di una vera profezia: « Quando il flutto della tempesta sarà passato — quando il bel cielo d'Italia vedrà dissipate le sue nubi, quando la Croce tornerà a folgorare sulla vetta del Campidoglio, quando i figli degeneri ricondotti dalle loro stesse sciagure si rivolgeranno di nuovo al Vicario di Cristo e Questi, tornato forse dall'esilio e restituito per sempre ad un'Italia pura e libera, tornerà a impartire dal Vaticano l'antica benedizione alla Città e al mondo... » (52). Pio X, quindi, sognava, desiderava la Conciliazione, ma la voleva dignitosa e pacifica, come si rileva dall'abbozzo del medesimo discorso: « Il voto - La Conciliazione ». « Vi spaventa questa parola? Non abbiate paura! La Conciliazione, ma non già con la forza che viola il diritto, con la fellonia e col tradimento, che sotto il nome specioso di ragion di stato opprimono la giustizia, con la violenza che vuole manomesso ogni principio e passati tutti i limiti dell'iniquità, ma sì la conciliazione tra figli della Chiesa, che, purtroppo divisi, somministrano armi contro la Chiesa e costituiscono la maggior forza dei nemici del Papato che giustificano assai logicamente le imprese che Noi loro rimproveriamo maggiormente » (53). La mancanza di data non permette di conoscere l'occasione per la quale fu scritto; ma si tratta tuttavia di una

(52) *I giorni e le opere di Pio X*, p. 32.

(53) Originale inedito presso i nipoti di Pio X, Maria e Giuseppe Sartor, Roma.

forte affermazione delle speranze di un ritorno dell'Italia, allora ufficialmente ostile, alla Chiesa ed al Pontefice.

Questi due abbozzi ci manifestano il vivo desiderio di una conciliazione in papa Sarto e nello stesso tempo il motivo per cui direttamente non affrontò la questione. Due cose erano necessarie per una pacifica soluzione: rinuncia allo Stato Pontificio da parte del Papa e alle idee risorgimentali da parte del Governo. Pio X da parte sua era ben disposto a tale rinuncia; ma non scorgeva ancora tali disposizioni nell'altra parte, in cui «...non v'era alcuna possibilità di annullare le conquiste del Risorgimento...» (54).

Per poter agire in un simile momento, bisognava ricorrere al gioco diplomatico, fatto in genere di concessioni e compromessi, e Pio X non aveva «...le capacità di adattamento, la duttilità d'animo, l'esperienza della umanità e del compromesso ch'erano propri di Leone XIII: quel saper vedere tutti gli aspetti di un problema e non fermarsi su un punto, quando fosse possibile accordarsi su un altro; quella tendenza a scambiare moneta sacra con moneta profana, concessioni religiose con riconoscimenti politici» (55).

Accortosi perciò subito che non poteva trattare direttamente, ufficialmente e in modo dignitoso per la Santa Sede, si accinse a preparare l'ambiente adatto mediante una collaborazione cordiale ufficiosa.

Possiamo così capire perché la *Civiltà Cattolica*, dopo l'avvento al pontificato di Pio X, poteva scrivere: «Se qualche cosa adunque si trova slogato e per tale slogatura geme e trambascia in questo nostro paese, cagionando agonie durissime anche alla Chiesa, chi ha nelle mani la sorte dell'Italia pensi finalmente al riparo; il Vaticano non negherà di certo né la sua benedizione, né il suo concorso» (56). Era un invito esplicito alla collaborazione. E vennero infatti subito gli intermediari di fiducia, che, mentre svolgevano un lavoro meraviglioso di accordi, evitando contrasti e attriti, lentamente andavano avvicinando i due poteri e creando la atmosfera adatta per una sempre più chiara intesa.

Lo stesso Papa si votò alla causa italiana, senza che nulla trapelasse: non si sognerà neppure un momento di avvalersi del pretesto romano per ottenere l'appoggio della Francia e della Germania, per condurre una politica più o meno antitriplicista, per trarre vantaggi esterni al Pontificato.

(54) SPADOLINI, *Opposizione Cattolica*, p. 582.

(55) SPADOLINI, op. cit., p. 656.

(56) *Civiltà Cattolica*, 1903, serie XVIII, vol. XI, p. 528-529.

Personalmente poi era in intime relazioni con la stessa famiglia reale: basti ricordare in merito i rapporti del già patriarca Sarto con la Casa Savoia. Una lettera poi autografa dalla regina Margherita a papa Sarto nel 1906 ci attesta chiaramente il permanere di tale amicizia. È il ringraziamento cordiale, affettuoso, filiale, della regina al Papa che le aveva mandato un rosario per mezzo di padre Carones (57).

Dalla lettera ricaviamo chiaramente l'assenza di meraviglia per il dono del Papa e nello stesso tempo un grado alto di confidenza; il che attesta che non si trattava di un caso insolito. Se non ci fossero state relazioni private buone, la regina del nuovo Regno, usurpatore dei vecchi Stati Pontifici, non si sarebbe permessa di dire al Sovrano detronizzato: « che ama tanto la nostra cara Italia » e di dichiararsi « rispettosissima e affezionatissima figlia », nel permanere di una situazione ostile quale era allora.

Né Pio X si fermò a queste relazioni confidenziali, ma si decise anche apertamente, come abbiamo visto, a muovere un passo decisivo, immettendo i cattolici nella vita politica, passo che preparò di fatto la via alla Conciliazione.

Giustamente quindi l'on. Cantalupo, nelle tornate del 10 e 11 maggio 1929, mentre tutti gli oratori ufficiali inneggiavano al Duce come unico artefice della Conciliazione, vide nei Patti Lateranensi una logica conseguenza della politica di Pio X: « Papa Sarto era il Papa dei tempi nuovi. Egli lasciò che le forze naturali della storia, anche per quanto riguardava il dissidio fra lo Stato e la Chiesa, agissero spontaneamente: e le forze naturali della storia agivano in senso conciliatorista ».

Fu un contributo passivo? No, fu « consapevole ». Consapevole, ma « indiretto ». Benedetto XV raccolse l'eredità di Pio X e in nome di quella fede che gli era stata trasmessa intatta, iniziò la crociata per l'acquisto della società civile ai principi cristiani. Certamente fu favorito dalla guerra, che conferiva alla sua parola una « straordinaria solennità », ma fu sulla base religiosa lasciatagli da Pio X che egli poté allargare « il cerchio delle relazioni della Chiesa e disegnare il piano dei Concordati ».

(57) La lettera della regina Margherita è in data: Roma, 23-1-1906, ed è così concepita:

Beatissimo Padre, in questo momento il Rev. Padre Carones mi porta un rosario che Vostra Santità ha avuto la grande bontà di mandarmi. Vorrei poter esprimere a Vostra Santità quanto quel Suo ricordo e quel Suo carissimo pensiero mi rende felice! Non so di fare altrimenti che dicendole, Santità, pregherò col Suo rosario per la preziosa vita Sua, per quella vita tanto utile alla Chiesa ed all'umanità tutta; Pregherò per il Padre di tutti, che ama tanto la nostra cara Italia; e per il quale, mi permetto dire a Vostra Santità, nutro la più profonda e familiare affezione. Baciando la mano di Vostra Santità e raccomandando tutti i miei cari e me stessa alle Sue preghiere, mi dico di Vostra Santità la rispettosissima e affezionatissima figlia Margherita.

N. B. La lettera è pubblicata in *I giorni e le opere di Pio X*, p. 60.

III

L'ITALIA, IL VATICANO E LA GUERRA

Al profilarsi all'orizzonte la guerra, foriera di distruzione e di morte, accompagnata dal fantasma di un immane flagello che sembrava dovesse sconvolgere il mondo intero, veniva a mancare alla Chiesa, proprio in un momento veramente scabroso, il suo Pastore Pio X.

La dichiarazione di neutralità del Governo Italiano fu quindi provvidenziale per la Chiesa, che doveva eleggere un successore a Pio X: fu proprio per questa neutralità che i cardinali di ogni paese poterono liberamente venire a Roma per il conclave, il quale si svolse in un clima di perfetta tranquillità e serenità. La *Civiltà Cattolica* e l'*Osservatore Romano* elogiarono i riguardi e le gentilezze prodigate dal Governo verso i porporati italiani e stranieri.

Al conclave venne eletto Giacomo Della Chiesa, arcivescovo di Bologna, che ascese al Pontificato Romano col nome di Benedetto XV. Era uomo esperto della cura pastorale e della diplomazia: veniva dalla scuola del Rampolla ed era stato in contatto frequentissimo con Leone XIII.

Un compito difficilissimo si prospettava per il nuovo Pontefice: l'Europa in guerra ed anche l'Italia in procinto di intervenire. Il momento era veramente critico.

Le preoccupazioni del Papa appaiono ben chiare nell'enciclica *Ad beatissimi* del 1° novembre 1914, in cui lamenta lo scatenarsi di popoli contro popoli e ne addita la causa. Ci fu anche un chiaro accenno alla situazione della Chiesa in Italia: « Da lungo tempo la Chiesa non gode di quella libertà di cui avrebbe bisogno, e ciò da quando il suo Capo, il Sommo Pontefice, incominciò a mancare di quel presidio che, per disposizione della Divina Provvidenza, aveva ottenuto nel volgere dei secoli per tutela delle sue libertà. La mancanza di tale presidio è venuta a cagionare, cosa d'altronde inevitabile, un non lieve turbamento in mezzo ai cattolici; coloro infatti che si professano figli del Romano Pontefice, tutti, così i vicini, così i lontani, hanno diritto di essere assicurati che il loro Padre comune, nell'esercizio dell'Apostolico Ministero, sia veramente libero da ogni umano potere, e libero assolutamente risulti. Al voto pertanto di una pronta pace fra le Nazioni, noi congiungiamo anche il desiderio della cessazione dello stato anormale in cui si trova il Capo della Chiesa, e che nuoce grandemente, per molti rispetti, alla stessa tranquillità dei popoli ».

Se si eccettua la voce del *Corriere della sera* del 17 novembre 1914, l'enciclica incontrava la soddisfazione generale di tutta la stampa, dai liberali ai moderati, ai nazionalisti. Giustamente il Bellonci, sul *Giornale d'Italia*, il 18 novembre, scriveva: « Benedetto XV è più vicino a noi che Egli non pensi... non sarà ostile alla Nazione Italiana... la Sua protesta per la libertà della Chiesa ha uno spirito di conciliazione verso lo Stato, che non ebbero i Suoi predecessori ».

Nella stessa enciclica il Papa traccia la linea politica del Vaticano di fronte alla situazione difficilissima e delicatissima creatasi nel mondo per la guerra: la neutralità della S. Sede nell'aspra contesa.

Tale divisamento della più stretta neutralità veniva ribadito dal card. Gasparri, Segretario di Stato, quando, rispondendo all'arcivescovo di Lione, affermava come il Pontefice avesse raccomandato « in modo perentorio alla stampa cattolica » di attenersi a quel concetto (1).

Questa neutralità non impedì, del resto, mai a Benedetto XV di far sentire la sua parola, ora di conforto, ora di biasimo, secondo che le circostanze suggerivano. Al card. Mercier, arcivescovo di Malines, dopo l'immensa sciagura abbattutasi sul Belgio, egli scrisse, l'8 dicembre 1914, partecipando vivamente al suo dolore; e nel concistoro del gennaio successivo condannava e riprovava la violazione della giustizia e del diritto perpretata in danno delle genti. Allusione chiarissima, questa, al popolo belga, confermata autorevolmente da una lettera del card. Gasparri al ministro del Belgio (2). Il ministro di Prussia presso la S. Sede protestò, giustificando l'atto dell'invasione come dettato da necessità impellenti (3).

Il 12 settembre dello stesso anno, in una lettera all'episcopato Germanico, il Papa si lamentava che i cattolici si permettessero di biasimare con parole e con scritti i confratelli di un'altra nazione (4).

Non sempre, certo, fu possibile indicare chiaramente le persone verso cui si dirigevano le parole di biasimo, anche perché, per essere oggettivi, la guerra era condotta su per giù con eguali sistemi da entrambe le parti. Eppure in quella generalità di rimproveri si volevan vedere dei fini nascosti. E così i Francesi affermavano che il Papa parteggiava per la Germania, ed i Tedeschi per la Francia. La situazione per Benedetto XV era difficile quanto mai.

La S. Sede in tale momento si prefisse due soli scopi precisi: circoscrivere la partecipazione delle nazioni alla guerra, cercando di impedire

(1) CURATOLO, p. 153.

(2) PREMOLI, p. 48.

(3) BERTINI, p. 292.

(4) PREMOLI, p. 48.

l'intervento degli Stati Uniti e specialmente dell'Italia, e prodigarsi per lenire le conseguenze del conflitto, soccorrendo indistintamente le popolazioni indifese. Il primo scopo però non fu raggiunto, perché la S. Sede non poteva influire efficacemente sul Governo italiano.

Difficile era anche la posizione dei cattolici, diffidenti per la piega che andava prendendo l'interventismo, il quale assumeva un carattere spiccatamente anticlericale, che conserverà ancora negli anni successivi. « Era nel campo interventista che fiorivano le storie quotidiane di spionaggio a favore del nemico compiuto da frati e da suore, con relativi immaginari processi e fucilazioni; era da quel campo che partiva la quotidiana accusa al clero di disfattismo » (5). « Un interventismo dove tornavano tutti i motivi dell'anticlericalismo laico e bloccardo, dove confluivano tutti i filoni della massoneria e del radicalismo, dove 'irredentismo' significava lotta alla Chiesa, ritorno a Garibaldi e Mazzini... Un interventismo che non mancava di associare Chiesa e Austria, Chiesa e Germania, e identificare la loro sorte, e congiungere i loro destini, in una comune e solenne condanna... Sembrava, tra il dicembre del '14 e il maggio del '15, che fosse tornata l'età dei blocchi popolari, delle Leghe Giordano Bruno e dei circoli per il libero pensiero, l'età degli Ernesto Nathan...: non v'era comizio interventista che non riserbasse i suoi strali al Pontefice neutralista, al Papa dell'*Ad beatissimi*, a Benedetto XV che non aveva avuto il coraggio di condannare l'aggressione tedesca al Belgio, che non aveva nascosto le sue simpatie per gli Imperi Centrali, roccheforti della conservazione, del feudalesimo, del dispotismo. Interventismo venato di fremiti popolareschi, libertari, del più schietto giacobinismo; che non mancava di fantasticare sugli emissari tedeschi anidati nei conventi di frati e di suore, sulle misteriose missioni tedesche nascoste presso il Vaticano, sulle macchinazioni anti-unitarie del Pontefice, sulle mire romane dello spodestato sovrano ancora attestato al di là del Tevere » (6).

Come potevano i cattolici in queste condizioni desiderare la guerra? Erano perciò anch'essi orientati per la neutralità. Un fatto nuovo, poi, veniva a rendere ancor più delicata la situazione: si accendevano le prime discussioni, su giornali e riviste, concernenti la sospensione o no dell'immunità alla Chiesa accordata dalla Legge delle Guarentigie, in caso di un intervento italiano in guerra.

Leggiamo infatti nel *Messaggero* del 18 agosto 1914: « La guerra turba tutte le relazioni; in questo caso, la salute dello Stato è il supremo ed unico diritto, e questo solo è sufficiente a determinare la condotta del

(5) JEMOLO, *Stato e Chiesa*, p. 567.

(6) SPADOLINI, *Opposizione cattolica*, p. 597-598.

Governo. Quali che siano infatti la natura e i caratteri che alla legge del 1871 si vogliono attribuire, nessuno la potrà mai ritenere superiore allo Statuto del Regno. E in caso di guerra, si potrebbe e si dovrebbe, crediamo, come voleva il Toscanelli, invitare l'Ambasciatore Vaticano della potenza con la quale ci troviamo in conflitto ad allontanarsi dal Regno. Si potrebbe sospendere la libertà incondizionata delle comunicazioni con l'estero della Segreteria di Stato, e sospendere altresì l'articolo riguardante gli stranieri aventi ufficio ecclesiastico in Roma, ed espellere costoro all'occorrenza » (7).

Sulla medesima linea si schierava ancora lo Scaduto con tanti altri. Di fronte a tale proposta, però, reagì prontamente, con vero senso di equilibrio, l'israelita Luzzatti, facendo notare che una decisione del genere accreditava agli occhi di tutti l'opinione della debolezza della legge del 1871, proprio quand'essa doveva invece dimostrare la sua reale efficienza (8). Il Governo non esitò sulla scelta: « Io e i miei colleghi di allora — disse poi Orlando nel 1947 — non esitammo; noi, uomini pur di così diversa mentalità e così diverso temperamento, quali eravamo Salandra, Sonnino ed io. Non esitammo. Correremo tutti i rischi — dicemmo — ma le Guarentigie di questa legge saranno mantenute. E

(7) Legge delle Guarentigie - Art. 10: «... Gli ecclesiastici che, per ragioni d'ufficio partecipano in Roma all'emanazione degli atti del Ministero spirituale della Santa Sede, non sono soggetti per cagion d'essi a nessuna molestia, investigazione o sindacato dell'autorità pubblica. Ogni persona straniera investita d'Ufficio ecclesiastico in Roma gode delle guarentigie personali competenti ai cittadini italiani in virtù delle Leggi del Regno ».

Art. 11: « Gli inviati dei governi esteri presso la Santa Sede, godono nel Regno di tutte le prerogative e immunità che spettano agli agenti diplomatici secondo il diritto internazionale. Alle offese contro di essi sono estese le sanzioni penali per le offese agli inviati delle Potenze estere presso il Governo Italiano. Agli inviati di S.S. presso i governi esteri sono assicurate nel territorio del Regno, le prerogative e immunità d'uso, secondo lo stesso diritto, nel recarsi al luogo di loro missione e nel ritornare ».

Art. 12: « Il Sommo Pontefice corrisponde liberamente con l'Episcopato e tutto il mondo cattolico, senza alcuna ingerenza del Governo Italiano.

A tal fine gli è data facoltà di stabilire nel Vaticano, o in altra Sua residenza, uffici di posta e telegrafo, serviti da impiegati di Sua scelta.

L'ufficio postale pontificio potrà corrispondere direttamente in pacco chiuso con gli uffici postale di cambio delle estere amministrazioni, o rimettere le proprie corrispondenze agli uffici italiani. In ambo i casi il trasporto dei dispacci o delle corrispondenze munite del bollo dell'Ufficio Pontificio, sarà esente da ogni tassa o spesa nel territorio italiano.

I corrieri spediti in nome del S. Padre sono pareggiati nel Regno ai corrieri di gabinetto dei Governi esteri. L'ufficio telegrafico Pontificio sarà collegato con la rete telegrafica del Regno a spese dello Stato. I telegrammi trasmessi da detto Ufficio con la qualifica autentica di Pontifici, saranno ricevuti e spediti con le prerogative stabilite per i telegrammi di stato, con esenzione da ogni tassa del Regno. Gli stessi vantaggi godranno i telegrammi del Sommo Pontefice, o firmati d'ordine Suo, che, muniti del bollo della S. Sede, verranno presentati a qualsiasi ufficio telegrafico del Regno. I telegrammi diretti al Pontefice saranno esenti dalle tasse a carico dei destinatari ».

(8) Cf. indicazioni bibliografiche sullo sviluppo della polemica in DEL GIUDICE, p. 189 ss., nota 3.

le mantenemmo. È un titolo d'onore per noi e per il Paese che rappresentavamo » (9).

Il Governo italiano si mantenne così fedele alla tradizione liberale, rispettando la legge delle Guarentigie.

Subito dopo la pubblicazione del decreto di mobilitazione generale per la guerra, si propagò la notizia di una interpellanza fatta al Governo italiano dall'Ambasciata della Germania e dalla Legazione della Baviera (9a) in merito alla posizione dei ministri accreditati presso la S. Sede, e della risposta del Governo: « In applicazione, e non in deroga, della legge delle Guarentigie pontificie, la loro presenza in Roma durante la guerra non era compatibile, dovendo essi seguire la sorte dei loro colleghi presso il re d'Italia, poiché godono le stesse prerogative e quindi si trovano nella medesima situazione ». Si annunciava anche con tale notizia un documento pontificio per l'allontanamento degli inviati austro-ungarici presso il Vaticano. Ma il Governo italiano, con nota del 23 maggio, contestava tali notizie, dichiarandole prive di ogni fondamento. Questo comunicato ufficiale voleva assicurare che il Governo avrebbe garantito l'osservanza dell'art. 11 della legge (10).

Il Governo italiano, infatti, aveva comunicato al Sommo Pontefice il 10 maggio che non domandava l'allontanamento dei diplomatici delle nazioni ostili all'Italia, ma solo chiedeva in forma deferente che la S. Sede sorvegliasse la corrispondenza dei diplomatici (11). La S. Sede non credette opportuno assumersi tale responsabilità e perciò respinse anche la domanda fatta dagli agenti diplomatici di potersi rifugiare nel Palazzo Vaticano.

In seguito a ciò, i diplomatici interessati giudicarono la loro posizione insostenibile e decisero spontaneamente (come fece rilevare il ministro Orlando alla Camera dei Deputati il 7 dicembre 1915) di partire per Lugano, dove poterono svolgere regolarmente il loro compito, perché il Vaticano costituì un apposito ufficio a Berna (12).

(9) ORLANDO, nella tornata 18 marzo 1947, *Atti Ufficiali dell'Assemblea Costituente*, p. 2263.

(9a) Per la comunificazione dell'Ambasciata di Germania e della Legazione di Baviera al Ministero degli Esteri d'Italia cf. ORLANDO, p. 68. - N. B. La Germania aveva un ambasciatore presso il Quirinale; non la Germania ma la Prussia aveva presso la Santa Sede un inviato str. min. plenip. La Baviera aveva, tanto presso la Santa Sede, quanto presso il Quirinale, non un ambasciatore, ma un inviato straordinario ministro plenipotenziario cf. *Almach, de Gotha*, ad annum.

(10) DEL GIUDICE, p. 174-175.

(11) ORLANDO, *Miei rapporti*, p. 69-70.

(12) RUFFINI, *La Questione Romana e l'ora presente*, p. 195; VERCESI, *Il Vaticano, l'Italia e la Guerra*, p. 78-79; PUCCI, p. 48; DEL GIUDICE, *Le condizioni giuridiche della Concil. fra Stato e Chiesa cattol. in Italia*, Roma 1915, p. 127-128; IDEM, *La Questione Romana*, p. 175.

Contemporaneamente il Governo avvertiva che « tutte le prerogative sancite dalla legge delle Guarentigie al Pontefice — compreso il segreto sui servizi telegrafici e postali della S. Sede — sarebbero state integralmente e interamente rispettate ».

La propaganda tedesca tuttavia denunciò falsamente l'ingiusta oppressione che il Papa aveva dovuto subire, per cui il Governo italiano dovette intervenire con una nuova nota di chiarificazione il 1° giugno (13).

Lo scoglio veniva quindi con abilità, se non superato, almeno evitato, per cui le relazioni fra Stato e Chiesa, contrariamente ai lugubri preludi (interventismo ed immunità diplomatica), continuarono su un piano d'intesa. Il ministro Orlando, infatti, a Palermo, il 21 novembre 1915, metteva bene in evidenza la ferma applicazione della legge delle Guarentigie, fatta dal Governo italiano, e l'interpretazione estensiva in favore della S. Sede (14).

Benedetto XV però non condivise perfettamente tale parere e nell'allocuzione concistoriale del 6 dicembre, affermò: « Non fece difetto a coloro che governano l'Italia la buona intenzione di eliminare gli inconvenienti; ma questo stesso dimostra chiaramente che la situazione del Romano Pontefice dipende dai poteri civili e che, col mutare degli uomini e delle circostanze, può anch'essa mutarsi ed anche aggravarsi. Nessun uomo sensato potrà affermare che una condizione sì incerta e così sottoposta all'arbitrio altrui sia proprio quella che si convenga alla Sede Apostolica. Del resto, neppure si poté evitare, per la forza stessa delle cose, che si verificassero parecchi inconvenienti di un'evidente gravità. Per tacere gli altri, ci limitiamo ad osservare che taluni degli ambasciatori, o ministri, accreditati presso di Noi dai loro Sovrani, furono costretti a partire per tutelare la loro dignità personale e le prerogative del loro ufficio; il che importa la menomazione di un diritto proprio e

(13) ORLANDO op. cit. p. 73: « A proposito della permanenza degli inviati diplomatici presso il Vaticano, di Stati coi quali l'Italia si trova in guerra o in rottura di rapporti diplomatici, qualche giornale afferma che il Governo italiano non ha soltanto tralasciato di garantire la sicurezza dei ministri presso il Vaticano, ma ha anche fatto annunziare dai suoi giornali che la Legge delle Guarentigie doveva temporaneamente sospendersi se i detti Ministri non si affrettavano a partire di loro iniziativa. Questa notizia è, in ogni sua parte, contraria alla verità. Sta invece che ad alcune domande rivolte alla Consulta dall'Ambasciata germanica, relativamente a quella questione, fu risposto che la speciale sovranità del Sommo Pontefice essendo garantita dalle nostre leggi, il Governo italiano è deciso ad assicurarla in ogni caso, in conformità alle leggi stesse. Fu aggiunta l'assicurazione che gli inviati dei Governi esteri presso la S. Sede possono, in qualsiasi eventualità, risiedere liberamente a Roma e che il Governo italiano avrebbe preso ogni possibile misura per garantirne la sicurezza ». Cf. anche *Osservatore Romano*, 30 maggio 1915.

(14) ORLANDO, op. cit., p. 37-39.

nativo, e la diminuzione della necessaria garanzia, del pari della privazione del mezzo ordinario e più di ogni altro acconcio, di cui suole servirsi per trattare gli affari coi governi esteri ».

Benedetto XV non gradiva quindi l'elogio di Orlando. Tuttavia nella allocuzione restava molto significativo il riconoscimento da parte del Pontefice della buona volontà del Governo italiano. L'allontanamento del corpo diplomatico, suggerito più dalle circostanze che dal comportamento del Governo, rimaneva certamente una menomazione per la S. Sede. Ed era proprio di questo che intendeva dolersi il Papa, per non dimostrarsi passivo di fronte alle varie potenze; il suo silenzio poteva essere interpretato diversamente, a seconda dello spirito di parte e degli interessi da tutelare.

Benché la dichiarazione di guerra non fosse stata accolta con entusiasmo dalla maggioranza dei cattolici, bisognava ora che ogni veduta personale finisse e che tutti compissero il proprio dovere di cittadini leali verso la patria. Il card. Maffi ciò dichiarava autorevolmente al suo clero: « Ispirate il proposito fermo della più severa disciplina e dell'amore sincero alla nostra terra, il quale renda a ciascuno impossibile di suscitare discordie in un'ora in cui la concordia è dovere supremo; ieri potevate discutere, domani lo potrete ancora, oggi no » (15).

E così i cattolici, senza più considerare se la guerra era giusta o no, parteciparono alla difesa della patria con una disciplina veramente ammirabile. « Il Papa, pur addolorato perché il terribile incendio s'era esteso alla sua "diletta Italia", non suppose nemmeno possibile che una tale disciplina venisse violata ». La partecipazione attiva, la piena collaborazione, e la solidarietà dei cattolici non hanno bisogno di dimostrazione, perché riconosciute da tutti. E così, quando un giornale massonico milanese — *La Lombardia* — rifriggeva le solite calunnie dei clericali nemici della libertà d'Italia e teneri per l'Austria, don Davide Albertario poteva rispondere ad hoc ai suoi avversari senza tema di smentita (16).

La guerra, d'altra parte, eccitava le forze religiose: il clero secolare e regolare fu mobilitato per l'assistenza religiosa delle armate. Ciò contribuì moltissimo ad avvicinare sempre più le autorità civili e religiose; i rapporti, specialmente in alcune regioni, divennero quotidiani e cordiali. La presenza di Meda nel governo, poi, stava ad attestare chiaramente che i cattolici, sebbene contrari alla guerra, consideravano gli impegni della patria superiori a tutte le convinzioni personali della vigilia. Sicché, nonostante lo spirito settario ed anticlericale che cercava tutte le

(15) PREMOLI, p. 102.

(16) OLGIATI, p. 32.

occasioni ed i pretesti per intorbidare le acque, le relazioni tra Governo e Santa Sede divenivano di giorno in giorno sempre più cordiali ed intime. Naturalmente anche adesso si tratta di una collaborazione ufficiale, segreta, confidenziale, sulla scia tracciata da Pio X.

Giacomo Della Chiesa, durante la vita pastorale a Bologna, aveva potuto constatare i danni provenienti dal conflitto tra Chiesa e Stato. Divenuto Papa, dopo la partecipazione dell'Italia alla guerra, fa perciò solennemente dichiarare dal suo grande collaboratore, il card. Gasparri, nuovo Segretario di Stato, che egli non aspetta restaurazioni temporali dal conflitto mondiale, perché attende la sistemazione della Questione Romana dalla giustizia del nostro popolo, ed unifica « tutti i cittadini italiani, nati in terre pontifice o altrove, nell'obbligo di servire il proprio paese », affidandone l'assistenza spirituale a un vescovo di campo, Mons. Bartolomasi.

Come Pio X, anch'egli desiderava ardentemente la conciliazione: « Dio sa se io sospiri la conciliazione; solo fremo a sentirne parlare, poiché, appena ne sorge la voce, la si dà come fatta e le acque si intorbidano e si torna a discordie peggiori di prima » (17).

Da qui possiamo chiaramente capire il motivo della segretezza di qualsiasi accordo e il carattere strettamente confidenziale di ogni intesa.

D'altra parte, il Governo non poteva permettersi il lusso di fare dell'anticlericalismo durante lo stato di guerra, quando doveva fare grande affidamento sui cattolici e sul clero per elevare lo spirito della popolazione. Era necessaria una convivenza pacifica e perciò si moltiplicarono i favori e gli accordi segreti: il Governo dovette ricorrere a più frequenti contatti con la Santa Sede per mezzo di intermediari. Uno di questi merita una speciale menzione: il barone Carlo Monti, Direttore Generale del Fondo per il Culto e legato dai vincoli di una intima amicizia con Benedetto XV (18).

Un episodio ci fa notare la preoccupazione reciproca della Santa Sede e del Governo per intendersi tramite intermediari. Appena tre giorni dopo la sua elezione, Benedetto XV incaricò il Crispolti di recarsi dall'on. Salandra, Presidente del Consiglio, per proporgli la designazione d'una persona che, godendo insieme della fiducia della S. Sede e del Governo, potesse servire di tramite confidenziale. Il Papa avrebbe pensato al barone Monti, suo coetaneo ed intimo amico. Il colloquio tra Salandra e il Crispolti avvenne a Frascati, ove il Presidente si era ritirato

(17) CRISPOLTI, *Pio IX, Leone XIII...*, p. 199.

(18) Possiamo citare anche il sen. Silj, che provvisoriamente sostituì anche il Monti (cf. Lettera XXII di Benedetto XV al Monti in data 7 nov. 1915 e ORLANDO, p. 128-29), e Don Giovanni Genocchi (cf. *Il Secolo* di Milano in data 6-2-1919: *Nuovi tentativi di conciliazione* [articolo del Quadrotta]).

per un periodo di riposo. Alla domanda del Crispolti, rispose che anche lui aveva già pensato a una simile intesa, proprio mediante la persona del Monti (19).

Ed il Monti assunse così, per la sua missione particolare, importanza per tutto il durare del conflitto mondiale.

Alcune lettere di Benedetto XV al barone Monti (1914-1921), pubblicate nella *Nuova Antologia* a cura di Gaetano De Felice (20), attestano l'importanza della opera svolta dal Monti quale intermediario tra Vaticano e Governo italiano.

Importantissime sono le lettere che accennano alla situazione scabrosa dell'archidiocesi di Genova, perché mettono in luce la delicatezza della missione del Monti, la sua abilità e la fiducia in lui riposta dal Papa e dal Governo. Il Governo aveva negato l'*exequatur* a Mons. Andrea Caron, promosso da Pio X arcivescovo di Genova il 29 aprile 1912, dalla sede vescovile di Ceneda. Fu macchinata un'accusa che dipingeva il prelado come nemico della patria e soggetto da dare apprensioni! Il Governo la prese in considerazione e negò l'*exequatur*.

Finocchiaro Aprile, nella tornata della Camera del 10 febbraio 1913, adduceva come motivo del rifiuto del Governo il fatto che Mons. Caron era antigovernativo e condannava i giornali cattolici che riconoscevano l'unità d'Italia con Roma capitale. Pio X, che vedeva destituite d'ogni fondamento tali accuse, raccolse la sfida e confermò arcivescovo di Genova ugualmente il Caron, e, perché non mancasse alla Chiesa di S. Siro il governo pastorale, vi mandò come amministratore apostolico Mons. Tommaso Boggiani. Il contrasto era aperto: il Papa non poteva e non doveva cedere di fronte alle accuse lanciate contro il suo eletto, e d'altra parte il Governo, che dava credito a tali voci, doveva mantenere il veto.

Quel conflitto tuttavia non poteva perdurare e bisognava quindi trovare una soluzione che salvasse le contrastanti posizioni senza menomazioni per le due Autorità. La proposta di un accordo fu fatta dalla Santa Sede dapprima tramite il Crispolti direttamente al Presidente Sallandra a Frascati, poi affidata all'interessamento del Monti. La proposta era questa: il Governo concedeva l'*exequatur* al Caron, il quale contemporaneamente rinunciava all'arcivescovado. Restava così salva la dignità del Governo, conforme al desiderio della Santa Sede (21).

Altri incarichi di fiducia furono quelli relativi agli esoneri dagli obblighi militari per sacerdoti che ne avevano il diritto.

Sintomatica è la lettera XIV in cui il Papa si lamenta del fatto che

(19) CRISPOLTI, *Pio IX, Leone XIII...*, p. 174-175.

(20) *Nuova Antologia*, 16 gennaio 1933.

(21) CRISPOLTI, *Pio IX, Leone XIII...*, p. 175.

la censura aprisse le lettere della Penitenziaria e del S. Ufficio (Congregazioni che trattano i più delicati casi di coscienza, soprattutto quelli relativi alle questioni matrimoniali). In tale protesta, se protesta si può chiamare, in quanto il Papa si limita ad una cortese domanda, è assente ogni tono aspro, si sente anzi quasi vibrare una nota di italianità, per la quale egli si rende conto del fatto che deplora, e quasi lo giustifica per le dure esigenze della guerra. La lettura XVII lamenta un rinnovato inconveniente: era stata aperta una lettera del nipote del Papa ed erano state cancellate alcune righe. Lo stesso Papa, nel deplorare il fatto, riconosce anche che quel suo nipote aveva fatto male.

Nella XXII c'è il solenne riconoscimento delle benemerienze del Monti: « Alle antiche ragioni della vecchia amicizia oggi si uniscono i motivi della gratitudine per ciò che hai fatto come *trait-d'union*. Con forte ragione prego perciò il Signore a mantenerti sano e ad appagare ogni tuo desiderio ».

La XXIII lettera, che il Presidente del Consiglio Salandra volle conservare, come annota il Monti nella copia, è anch'essa una prova della moderazione con la quale il Papa reclamava i suoi diritti: luce e acqua. Bellissima anche la XXXV, nella quale Benedetto XV affida al Monti l'incarico di ringraziare Giolitti e Boselli delle loro condoglianze per la morte di suo fratello: « I due Presidenti si sono serviti di te come ambasciatore, e io mi valgo di te come amico ».

Ho voluto qui brevemente passare in rassegna alcune lettere, perché mettono in luce l'opera meravigliosa svolta dal Monti e la disposizione di Benedetto XV verso l'Italia, la sua delicatezza nel trattare le questioni, anche le più difficili e scabrose, per evitare ogni contrasto e appianare pacificamente tutte le difficoltà.

Da tali lettere chiaramente deduciamo che, nonostante il persistere del dissidio formale, le relazioni concrete, di fatto, erano animate da uno spirito che si può dire nettamente amichevole. Questo viene autorevolmente confermato dal discorso tenuto da V. E. Orlando nella tornata della Costituente del 18 marzo 1947: « E per quanto riguarda Benedetto XV, che fu il Papa della guerra, vi dirò: non aveva il carattere di Pio X, era meno santo e più politico; però, dopo qualche incontro un po' burrascoso al principio, potei ristabilire tale intesa, che, quando, sopravvenuta la crisi del Gabinetto Salandra, io lasciai l'Ufficio di Ministro della Giustizia per quello di Ministro dell'Interno, il Sommo Pontefice manifestò il suo desiderio che i rapporti politici con la Santa Sede continuassero attraverso me, sebbene avessi lasciato il Ministero specificatamente competente. Il che avvenne. Ciò dimostra quale intesa si fosse stabilita anche con il Santo Padre che pontificò durante la guerra, e

quest'intesa fu mantenuta con grande lealtà reciproca. Senza contravvenire al suo carattere di universalità, che vieta alla Chiesa di affermarsi nazionale verso qualsiasi popolo determinato, io debbo dire che il concorso da essa prestato durante la guerra fu ispirato da sentimenti che furono veramente di amicizia e di bontà per il nostro Paese. Questa è la verità storica, la verità sostanziale, al di sopra della quale continua ad apparire il dissidio formale » (22).

Questo alto riconoscimento è sufficiente a smentire e sfatare tutte le accuse rivolte alla Chiesa come anti-italiana e filo-austriaca.

Al comprensivo comportamento della Chiesa, corrispose la lealtà dello Stato italiano, che si industriò per collaborare e per ridurre nei limiti del possibile, date le esigenze della guerra, gli inconvenienti. Se inconvenienti ci furono, sono da addebitarsi alla inevitabile conseguenza del duro conflitto.

A Roma, durante la guerra, fu tenuto un Concistoro, con la partecipazione di cardinali di tutte le Nazioni; e in S. Giovanni in Laterano fu celebrato un funerale in suffragio di tutti i cattolici caduti in guerra, a qualunque nazione appartenessero. Giova citare in merito le parole di uno scrittore ecclesiastico, il Vercesi: «Dopo aver trasportato le tende a Lugano, gli ambasciatori austro-tedeschi presso la Santa Sede continuarono a corrispondere con la Segreteria di Stato, godendo delle prerogative diplomatiche e del segreto epistolare e telegrafico. Più tardi li raggiunse in Svizzera un inviato del Papa, mons. Marchetti. D'altra parte, il cardinale tedesco Hartmann arcivescovo di Colonia, e il nunzio di Monaco, Frühwirth, poterono recarsi indisturbati a Roma » (23).

Persino il Lulvès, che fu uno di quelli che maggiormente agitò la questione in modo ostile all'Italia, dovette riconoscere la lealtà del Governo italiano, pur in mezzo a tante difficoltà d'ogni genere (24).

Anche negli accordi presi per la celebrazione nella Cappella Sistina dei funerali di Francesco Giuseppe, e soprattutto nella soluzione del caso di mons. Gerlach, bavarese, che, approfittando del suo posto di fiducia di cameriere segreto partecipante del Papa, compiva un'opera nefanda di agente dello spionaggio tedesco, appare la delicatezza dei rapporti tra Stato e Chiesa (25). Per la stessa confisca di Palazzo Venezia fatta

(22) *Atti Ufficiali*. 18 marzo 1947, p. 2264.

(23) VERCESI, *Il Vaticano, l'Italia e la guerra*, p. 98; SCHIAPPOLI, p. 132; FALCO, p. 25.

(24) *Die Stellung des Papsttums im Weltkrieg*, Stuttgart und Berlin, 1916.

(25) VERCESI, *Il Vaticano ecc.*, p. 88. Nel processo di alto tradimento che si agitò a porte chiuse nell'estate del 1917 intorno ad individui che erano più o meno addetti al Vaticano, come mons. Gerlach, nato a Baden, Valente, Ambrogetti e altri, il Governo, dopo aver impedito che la stampa ne parlasse prima che il giudizio si aprisse, ebbe l'avvertenza di far dichiarare, nella sentenza che lo chiudeva, il 23 giugno, che il Vaticano

dal Governo italiano, seguita da un'energica protesta della Santa Sede, c'era già stata una notificazione tramite il barone Monti (25 a). La protesta pontificia doveva essere quindi un semplice attestato di non connivenza di fronte all'Austria.

Dobbiamo però qui ricordare il trattato segreto di Londra, stipulato dal Sonnino, indotto da una eccessiva preoccupazione, ma che suona diffidenza verso la Santa Sede. La divulgazione da parte dei Bolscevichi nel 1917 della notizia del trattato diede adito a un grande movimento di propaganda austro-ungarica e causò l'indignazione dei cattolici dell'Intesa, creando un'ondata di antipatia contro l'Italia. Le quattro interpellanze nel Parlamento britannico, e le due a Montecitorio in merito sono espressione più che significativa di tale stato d'animo. Dopo le risposte piuttosto evasive fatte ai Comuni ed a Montecitorio, gli interessati ritornarono alla carica, per cui nella seduta alla Camera del 16 febbraio 1918 l'on. Sonnino, che precedentemente aveva smentito la notizia all'on. Longinotti per iscritto e nelle sedute segrete alla Camera, fu costretto a cercare una giustificazione per la sua azione. Le ragioni addotte furono però poco soddisfacenti, per cui la propaganda contro l'Italia continuò accanita anche nei paesi neutrali. Gli stessi socialisti deplorarono il fatto ed esaltarono anzi le benemerienze del Papa e la generosa partecipazione dei cattolici alla guerra. *La libre parole* e la *Croix* ebbero parole di fuoco. Il Vaticano naturalmente manifestò il suo disappunto mediante vari articoli dell'*Osservatore Romano*. Lo stesso on. Salandra in seguito dovette intervenire per chiarire la posizione. Un comunicato della « Stefani » (14 dicembre 1923) infatti diceva che l'on. Salandra assumeva la sua parte di responsabilità su « tutto il patto di Londra, compreso l'art. 15 », ed affermava che nessuno spirito anticlericale aveva influito nel Sonnino nel richiedere l'art. 15, in quanto entrambi erano « mossi esclusivamente dalla persuasione che così richiedesse l'interesse dello Stato italiano, in quanto la Santa Sede al Congresso della Pace poteva sfruttare la Questione Romana ai danni dell'Italia (26).

era stato in tutto estraneo a ciò che si era fatto o tentato di fare dai condannati, dichiarazione che parve tanto più significativa, in quanto il giudice non era per sé tenuto a farlo. Dopo aver detto che le risultanze del dibattimento avevano posto nella massima evidenza come mons. Gerlach si avvale di mezzi propri che nulla avevano da vedere col funzionario del corriere Vaticano, continuava: — Non risulta poi che in nessun modo i reati in esame si consumassero nell'ambito del Vaticano e nemmeno che in tanto fosse possibile commetterli, in quanto si verificassero nei luoghi occupati dalla S. Sede, assolutamente estranea ai fatti che formano oggetto del presente giudizio. D'altro canto è rimasta anche esclusa ogni attinenza fra i fatti addebitati al Gerlach e le mansioni ecclesiastiche, quali che si fossero da lui disimpegnate.

(25 a) BERTINI, p. 294; ORLANDO, p. 77.

(26) SALANDRA, p. 199-209.

Intervennero nella discussione anche l'*Idea Nazionale* (15 dicembre 1923) (27), la *Civiltà Cattolica* (19 gennaio 1924) (28) ed il *Corriere Italiano*, che, in un articolo del 14 dicembre 1923, così affermava: « Il trattato di Londra mostra il fianco a più di una critica, ed il gesto di Salandra non vale a renderlo invulnerabile ». Una ripercussione di tale avvenimento ci fu anche nel discorso del Nitti durante la discussione per la Costituzione il 18 marzo 1947 (29).

La clausola del Patto di Londra, che escludeva a priori il Papa da qualunque trattazione ufficiale delle questioni di maggiore importanza, non fu certo segno di stima verso la Santa Sede, ma una manifestazione di diffidenza che ancora persisteva in alcuni nei confronti del Vaticano. Poco riguardosi in merito furono gli articoli del Nathan nella *Nuova Antologia* (16 febbraio e 1° aprile 1916); ma questi destarono poco scalpore, perché se ne conosceva la provenienza: lo spirito settario della massoneria. Infatti la massoneria italiana si era presa l'incombente di iniziare un'azione energica contro il Vaticano e Benedetto XV e di esigere che, in Italia e in Francia, il « Papa fosse escluso da ogni conferenza della pace » (30). Non si ha però nessun argomento per provare una influenza di tale azione sulla genesi dell'art. 15 del Patto di Londra, come qualcuno tenderebbe ad insinuare.

Com'erano infondati i timori del Sonnino! Ad uno che un giorno diceva a Benedetto XV: « Speriamo, Santo Padre, che la fine del conflitto Europeo porti la soluzione della Questione Romana », subito egli rispondeva: « Mancherebbe altro che il Papa approfittasse del sangue

(27) « L'Italia doveva vincolare la solidarietà delle Potenze sia di fronte ad una eventuale azione che avrebbe potuto sviluppare l'Austria-Ungheria e la Germania, sia in confronto degli stessi Alleati, che avrebbero potuto avere anch'essi, in difetto delle garanzie chieste dall'Italia, un'azione dannosa allo Stato italiano ».

(28) Riferita la tesi dell'*Idea Nazionale*, commentava: « Ma questo prova tutt'al più che, secondo l'*Idea Nazionale*, si poteva escludere dalle discussioni la Questione Romana, non già che si dovesse esigere l'esclusione della S. Sede da ogni azione diplomatica riguardante la conclusione della pace e il regolamento delle questioni connesse con la guerra: tanto più che una tale opera pacificatrice entra nella missione spirituale del Papa, quale Capo, Maestro e Padre di tutti i popoli cristiani ».

(29) *Atti Ufficiali - Discussioni per la Costituzione Italiana*, 18 marzo 1947.

(30) ERZBERGER, p. 171.

Anche sulla partecipazione o meno della S. Sede alla Conferenza di Pace si aveva una lunga polemica. Cf. MOSCA T., *Della intangibilità sostanziale e permanente della Legge delle Guarentigie* (*Nuova Antologia*, 1° gennaio 1916); SODERINI E., *Perché il Papa deve partecipare al Congresso della Pace* (*Nuova Antologia*, 1° febbraio 1916); E. NATHAN, *Il Papa e il Congresso della Pace* (*Nuova Antologia*, 16 febb. 1916); F. CRISPOLTI, *Ancora il Papa e il Congresso della Pace* (*Nuova Antologia*, 1° marzo 1916); U. BENIGNI, *Il Papa e il Congresso* (*Nuova Antologia*, 1° marzo 1916); E. NATHAN, *Del Congresso della Pace* (*Nuova Antologia*, 1° aprile 1916); VALLI, *Come e in quali limiti il Papa può essere ammesso al Congresso della Pace* (*Nuova Antologia*, 1° aprile 1916).

versato dai figli per tutelare i suoi interessi » (31). Benedetto XV poi aveva già espresso il suo fermo proposito, proprio all'inizio del conflitto dell'Italia, circa la soluzione della Questione Romana, mediante la dichiarazione fatta dal card. Gasparri al *Corriere d'Italia* il 27 giugno: « aspettando la sistemazione conveniente, non dalle armi straniere, ma dal trionfo di quei sentimenti di giustizia che augura si diffondano sempre più nel popolo italiano, in conformità del verace suo interesse. Tale è il pensiero del Santo Padre ».

Altro fatto increscioso fu l'interpretazione del Sonnino (32) alla nota per la pace di Benedetto XV (32 a). La nota apparve di ispirazione germanica; fu considerata come un aiuto dato dal Papa agli Imperi Centrali. E fu fortuna che tale documento irritasse anche l'imperatore Guglielmo, così che almeno dalla cattiva accoglienza fattagli da ambedue le parti avverse risultasse l'imparzialità pontificia (32 b). Il generale Ludendorff nel processo di Monaco dirà: « La nota del 1917 tendeva a strappare la vittoria agli Imperi Centrali. Per questo l'abbiamo respinta ».

Oggi, a mente calma, non c'è persona di buon senso che non riconosca che tutta l'opera di pacificazione svolta da Benedetto XV sia stata improntata alla più stretta neutralità; tale giudizio è indirettamente confermato dalle accuse di parzialità emesse, nel calore bellico, da ambedue le parti.

Resta tuttavia fuori di dubbio, tenuto conto della situazione eccezionalmente scabrosa, creata dall'immane conflitto, a cui soltanto si debbono alcuni inevitabili contrasti, che la posizione della Santa Sede sia migliorata in Italia. Lo stesso Crispolti, a guerra finita, riconosceva onestamente il fallimento della sua profezia: l'inevitabile sospensione della legge delle Guarentigie in caso di guerra in cui fosse coinvolta l'Italia.

Né a scuotere la Santa Sede dalla sua linea di condotta valse la campagna svoltasi, soprattutto negli Imperi Centrali, per agitare dinanzi all'opinione pubblica la Questione Romana, studiandola sotto i vari aspetti e proponendo i più svariati disegni di soluzione. Unico scopo di tale campagna era quello di muovere gli animi contro l'Italia, per cercare di inasprire le relazioni tra Stato e Chiesa, e quindi provocare reazioni dei cattolici contro il Governo. In questo tema fiorì e si sviluppò una vasta letteratura, che il senatore Ruffini ebbe il merito di far cono-

(31) OLGATI, p. 31.

(32) Nella tornata del 25 ottobre 1917.

(32 a) 1° agosto 1917.

(32 b) CRISPOLTI, *Pio IX, Leone XIII ecc.*, p. 193.

scere in Italia con una serie di articoli pubblicati nel 1921 sulla *Nuova Antologia*, e poi raccolti in *Scritti giuridici minori* (33).

Per noi desta scarso interesse, in quanto si tratta di proposte fatte da estranei e in aperto contrasto con il pensiero della Santa Sede, esplicitamente manifestato dal card. Gasparri nella nota dichiarazione sul *Corriere d'Italia*.

Mentre si svolgeva tale propaganda, la Santa Sede « si limitò soltanto a promuovere, con ogni discrezione, negli stessi suoi uffici, lo studio del problema, sempre vivo, impellente, attuale, per tenersi pronta a vedere se fosse il caso di giungere, almeno in un primo tempo, a una specie di *modus vivendi* con l'Italia. E si ebbe infatti notizia dell'istituzione di un'apposita commissione, composta dei cardinali Vannutelli, De Lai, Merry del Val, Giustini e Pompili, la quale proseguì a lungo il suo compito, senza però giungere, sembra, a conclusioni positive » (34).

Quantunque non risulti che durante il periodo bellico ci siano state delle trattative per la soluzione della Questione Romana, tuttavia durante il periodo del conflitto si venne delineando un cambiamento radicale dell'atmosfera per quanto riguarda i rapporti tra Stato e Chiesa, determinando e sottolineando le esigenze di una cooperazione tra autorità civili ed ecclesiastiche.

La guerra con la leale partecipazione dei cattolici appianò tante difficoltà, e il lavoro lento degli intermediari, iniziato da Pio X, intensificato da Benedetto XV e accettato dal Governo, contribuì ad avvicinare le due sponde in antitesi, a far cadere prevenzioni, pregiudizi, diffidenze. Questo lavoro, per le esigenze della guerra, è stato moltiplicato, perché reso necessario e indispensabile per forza superiore, per cui alla fine della guerra le due potestà si trovavano molto più vicine di quello che forse pensavano.

Quante barriere erano cadute, quanti ostacoli scomparsi, quanti spigoli smussati, e quasi inavvertitamente!

La guerra aveva livellato tutto. Proprio la guerra, che nel pensiero di tanti pessimisti avrebbe dovuto essere la prova del fuoco destinata a distruggere il lavoro di avvicinamento inaugurato durante il pontificato di Pio X, era servita a fondere mirabilmente sentimenti e idealità diverse, ambienti ancora lontani ed opposti. Le relazioni, testimoniate dal carteggio di Benedetto XV al Monti, le espressioni che affiorano continuamente nell'opera di Orlando, tante volte citate, e nei suoi discorsi, la dichiarazione del Bertini: « Lealmente debbo dichiarare che mai inva-

(33) Vol. I, Milano 1936.

(34) DEL GIUDICE, p. 179.

no rivolsi preghiera alla Segreteria di Sua Santità, senza che io fossi esaudito» (35), stanno a testimoniarlo chiaramente.

«Traendo dunque» parole dell'on. Orlando «la conclusione da questa nostra sintesi, di quelli che furono i rapporti fra lo Stato e la Chiesa in Italia durante la guerra, devesi riconoscere che la guerra stessa non alterò, e anzi in un certo senso consolidò quella situazione che durante la pace era venuta formandosi attraverso una politica sagace e prudente dall'una e dall'altra parte, pure sempre rimanendo egualmente inalterata l'antitesi fra la sostanza e la forma, tra il fatto e il diritto» (36).

Possiamo quindi concludere che alla fine della guerra le basi della conciliazione, saldamente poste da Pio X, anziché scosse, ne uscivano profondamente consolidate. La conciliazione è veramente un sogno, che prende sempre più consistenza!

IV

TRATTATIVE ORLANDO

«Bastò l'avvento della pace» scrisse G. Spadolini «per dimostrare tutte le grandi possibilità d'azione che la Chiesa conservava. Il peso delle sofferenze sostenute, il disgusto delle violenze commesse, l'orrore delle stragi patite, la stanchezza dei miti travolti e smentiti, quel senso di delusione che accompagna tutte le imprese belliche e ne consacra l'inanità e il fallimento, tutto congiurava a rafforzare i valori religiosi» (1).

La clausola poi del Sonnino nel famoso Patto di Londra, che richiedeva l'esclusione del Pontefice dal tavolo della Pace, accresceva, nell'immediato dopoguerra e nei preliminari di una pace ingiusta, punitiva e vendicativa, il prestigio della Santa Sede: non era decoroso, dignitoso, per il Papa, unirsi ai vincitori in tali condizioni. Nel marzo 1919 infatti l'*Osservatore Romano* escludeva assolutamente qualsiasi intenzione del Papa di partecipare alla conferenza (contrariamente a quanto avevano lasciato intendere le proteste fatte in seguito alla pubblicazione del Patto) e la Santa Sede indirizzava due lettere apostoliche all'episcopato

(35) BERTINI, p. 311.

(36) ORLANDO, *Miei rapporti*, p. 44.

(1) SPADOLINI, *Opposizione cattolica*, p. 671.

tedesco (1a) e al card. Amette di Parigi (1b), invitando tutti a deporre le vecchie ostilità e a trovare finalmente la solidarietà fraterna nell'unità del cristianesimo. Lo stesso Benedetto XV, appena si accorse del fondamento punitivo e vendicativo della pace, sconfessò formalmente, nell'enciclica *Pacem Dei munus* (1c), quei trattati, incapaci di sradicare le cause dei vecchi contrasti. Fattori, questi, che contribuirono a creare un prestigio grande e nuovo per il Papato, per cui lo sguardo di molte nazioni sconfitte o vittoriose si volse al Vaticano. Assistiamo quindi in questo periodo a un rifiorire continuo, inaspettato, quasi, di relazioni diplomatiche tra Santa Sede e nazioni varie. I popoli, ammaestrati dalla dura esperienza della guerra e della pace, che poco o niente soddisfaceva, si rivolgevano al Pontefice. Troppo tardi si cominciava a capire la tremenda verità di quelle parole: « inutile strage! ».

Anche con l'Italia le relazioni migliorarono notevolmente, e questa volta anche dal lato ufficiale: la collaborazione preziosa dell'episcopato e del clero nell'assistenza religiosa alle truppe, la partecipazione al Governo di esponenti cattolici, le relazioni continue durante la guerra, avevano avviato la questione verso una possibile intesa. La presenza, poi, in qualità di Presidente del Consiglio, di Orlando, che tante relazioni cordiali ed intime aveva svolte con la Santa Sede nell'ultimo decennio, in un clima di leale collaborazione e piena comprensione, facilitava ciò e faceva ben sperare in una felice sistemazione.

Fiorisce in questo periodo nuovamente tutta una letteratura che ha per oggetto la Questione Romana, sia da parte liberale, sia da parte cattolica: la questione viene ora presentata su nuove basi.

Nel periodo della guerra i cattolici toccarono solo due aspetti del problema: l'insufficienza della Legge delle Guarentigie e la esclusione di un intervento straniero nella soluzione della Questione Romana. Allora il momento non era favorevole per prospettare una soluzione positiva.

Questo invece fu affrontato nell'immediato dopoguerra. I primi a farsi avanti furono i cattolici, con una serie di articoli di mons. Bianchi-Cagliosi (2), del marchese F. Crispolti (3), del Tredici (4), di G. Stochiero (5) e con un opuscolo del Casacca (6), i quali insistevano sulla

(1a) La lettera « Diuturni » del 15 luglio 1919.

(1b) La lettera « Amor ille » del 7 ottobre 1919.

(1c) 23 maggio 1920.

(2) *La libertà della Santa Sede e la Questione Romana* (*Vita e Pensiero*, 20 gennaio 1919).

(3) *La Questione Pontificia in Italia* (*Vita e Pensiero*, 20 aprile 1919).

(4) *Scuola Cattolica*, 1° maggio 1919.

(5) *Scuola Cattolica*, p. 257 s., 337 ss., 417 s. Gli studi sono stati poi raccolti in *Sulle relazioni tra la Santa Sede e l'Italia dopo la guerra*, Monza, 1920.

(6) CASACCA, *Il Papa e l'Italia*, Bologna 1919.

immediata opportunità della soluzione della dibattuta questione ed aggiungevano proposte pratiche di soluzione. Il progetto Bianchi-Cagliosi, per esempio, comprendeva due parti ben distinte:

— Una integrazione della legge 1871, per cui fosse riconosciuta al Pontefice una sovranità non solo onorifica, ma effettiva;

— Il riconoscimento della proprietà Pontificia sui Palazzi Apostolici e la concessione di mezzi indipendenti e propri di comunicazione (un treno e una linea telegrafica).

Tale sovranità effettiva era l'aspetto nuovo e fondamentale del problema (almeno sino a un certo punto, perché era già stato prospettato da Alessandro Corsi sin dal 1885). Esso assicurava al Papa una personalità giuridica internazionale per atto del Governo italiano, senza alcuna ingerenza di altre nazioni.

La proposta però non stabiliva bene la natura della sovranità, ed appariva, per questo motivo, alquanto deficiente. Precisarono meglio la questione gli scrittori posteriori, determinando le linee fondamentali. Il Crispolti dava al progetto una maggiore base storica, e faceva notare che era ancora superstita una sovranità pontificia, perché i Palazzi Apostolici non erano stati occupati dall'esercito italiano (7); il Casacca affermava la necessità di riconoscere nel Papa una sovranità ultranazionale, con il conseguente diritto di indipendenza assoluta, e ciò per intima, naturale esigenza del Papato, ed insisteva inoltre sul bisogno di libere comunicazioni (7 a), lo Stocchiero chiariva il principio della giurisdizione territoriale del Pontefice (7 b). Naturalmente qui tutto si esaurisce o in una semplicistica formulazione di proposte, o in tentativi di soluzione non ancora ben delineati: frutto, questo, più che altro, di animi generosi, che, nel loro desiderio di armonia, volevano precorrere i tempi, intravedendo come in una visione (possiamo dire oggi) ancora sfocata, ciò che storicamente doveva compiersi ed avverarsi in un futuro, che non era poi da loro tanto distante. Tuttavia hanno una grande importanza, in quanto contribuirono ad esplorare gli animi ed a ravvivare la fiamma per la conciliazione.

Anche all'estero i cattolici si interessavano profondamente della questione. In Francia il vescovo di Verdun, mons. Ginisty, in una lettera al cardinale arcivescovo di Lione (8), accennava ad un dominio sovrano

(7) La sopravvivenza di tale sovranità però era priva di un fondamento giuridico; cf. P. FEDOZZI, *Trattato di Diritto Internazionale*, vol. I (Padova 1933), p. 142-143.

(7 a) CASACCA, p. 53-54.

(7 b) STOCCHIERO, *Sulle relazioni...*, p. 32-38.

(8) *Semaine religieuse*, Lyon, 29 novembre 1918. Riferita anche in *Les nouvelles religieuses*, Paris, 15 dicembre 1918. Citata dal BERNAREGGI, p. 536 e dal TREDICI (*Scuola Cattolica*, 10 maggio 1919).

da concedersi al Romano Pontefice anche mediante un intervento internazionale. Il Vaticano, la Città Leonina ed una striscia di territorio lungo le sponde del Tevere fino al mare, col porto di Ostia per una piccola flotta pontificia, dovevano far parte del dominio pontificio (richeggia un po' l'art. I del progetto Erzberger, che contemplava appunto una comunicazione dello Stato Pontificio mediante il Tevere) (9).

Anche il padre Yves de la Brière, in un corso di conferenze tenute all'Istituto Cattolico di Parigi nell'anno scolastico 1919-20, si dichiarava apertamente favorevole ad una internazionalizzazione della legge delle Guarentigie (10). C'era anche un'altra proposta: la creazione di un'ambasciata italiana presso il Vaticano, come riconoscimento di una sovranità effettiva del Romano Pontefice (11). Alla tesi di garanzia internazionale (i francesi dimostravano una simpatia particolare per questa soluzione) si rifanno anche più tardi l'on. Lemire, in occasione delle discussioni per la ripresa delle relazioni diplomatiche con la Santa Sede alla Camera Francese, nella tornata del 18 novembre 1920 (12), e V. Bucaille (13).

Tutti questi progetti francesi, che esponevano il problema e la sua soluzione con una certa facile semplicità (il che denota proprio una mancanza di visione chiara della situazione reale) e in una forma quasi idealistica, erano però ormai superati dal punto in cui era giunta la giusta discussione in Italia.

Nel nostro paese il vivo desiderio di una soluzione era manifestato ora non solo dai cattolici, ma anche dagli uomini sereni del mondo liberale, i quali non si illudevano più sulla legge delle Guarentigie, soluzione unilaterale imposta da una parte e non accettata dall'altra. « Certo non mancarono le dichiarazioni di intransigenza assoluta di fronte alle proposte cattoliche, in complesso però l'opposizione non fu così vivace, come sarebbe stata in altri tempi. Anzi non mancarono quelli

(9) « Il potere temporale del Papa è riconosciuto dalle potenze firmatarie del Trattato in quello che concerne un territorio che comprende il colle Vaticano e una striscia di terreno che stabilisce la comunicazione con il Tevere e con la linea ferroviaria di Viterbo, e che prende il nome di Stato della Chiesa... ».

(10) *Revue des institutions catholiques et du droit*, Paris, avril-mai 1920.

(11) Neppure questa proposta soddisfaceva. Era già stata avanzata in una precedente corrispondenza romana della *Stampa* di Torino del 16 gennaio 1915.

(12) Cf. *Documentation catholique*, 27 novembre 1920, p. 476: « Pour peu que l'Italie ait un jour la sagesse de compléter son oeuvre, en recourant, par exemple, à la Société des Nations pour faire sanctionner par elle les garanties qu'elle a données au Souverain Pontife pour son indépendance, voilà la question du pouvoir temporel qui est tranchée à tout jamais ».

(13) *Revue des jeunes*, 25 juillet 1921: « Un Concordat est-il possible entre l'Italie et le Saint Siège? ».

che francamente riconobbero la necessità di uscire, una buona volta, dal ginepraio in cui l'Italia s'era ficcata con la legge del 1871 » (14).

Ricorderemo come significativi specialmente: un'intervista del sen. Greppi concessa al corrispondente romano del *Matin*, dicembre 1918; un articolo di Mussolini sul *Popolo d'Italia*, nell'aprile 1919, ed uno di B. Varisco in *Rivista trimestrale di studi filosofici e religiosi*, I trimestre 1920. Quest'ultimo giungeva persino ad invocare che il problema si risolvesse con la concessione della sovranità territoriale, garantita dalle Potenze, almeno le principali.

In genere, però, la stampa liberale non si compromette apertamente, ma si tiene sulle generali e sulla difensiva della legge del '71, facendo notare che, in fondo, tale legge, avendo superato la prova del fuoco durante il conflitto mondiale, era in grado ormai di regolare per sempre i rapporti fra Stato e Chiesa. Tutto questo, però, veniva fatto notare senza quella mordente polemica che caratterizzava la stampa liberale (15).

« Con la guerra delle nazioni » scriveva il Bernareggi « la storia ha superato una brusca e pericolosa svolta: e questo è bastato perché le cose, considerate sotto un angolo visuale diverso, prendessero un buon aspetto. Molti pregiudizi sono stati rovesciati: le nuove situazioni create dalla guerra hanno costretto i teorici a modificare alcuni principi di diritto pubblico, creduti immutabili e quasi dogmatici: un contatto più vivo con l'anima della nazione e con la vita internazionale ha fatto meglio valutare la potenza morale del Papato. Intanto la cura di tutte le nazioni di allacciare amichevoli rapporti col Vaticano (evidentemente non sempre per motivi ideali) ha dato risalto alle condizioni sfavorevoli dell'Italia, che sola, per la pregiudiziale della Questione Romana, non può giovare della forza del Papato. Tutto questo spiega le recenti manifestazioni di alcune correnti dell'opinione pubblica italiana, finora avverse a un qualsiasi mutamento di rotta dei rapporti tra Quirinale e Vaticano » (16).

Il sorgere poi del Partito Popolare suscitò, agli inizi del 1919, una grande speranza nei cattolici e una certa perplessità negli altri, nell'attesa che ci fosse uno schiarimento nella linea di condotta riguardo alla Questione Romana. Le dichiarazioni degli esponenti del nuovo partito furono in merito tutte improntate a prudenza e moderazione. Non era

(14) BERNAREGGI, p. 537.

(15) Cf. il « Programma del Partito Liberale » nel *Giornale d'Italia*, 20 febbraio 1919.

(16) BERNAREGGI, p. 524.

opportuno, e sarebbe stato un errore grave e segno tangibile di incompetenza politica, assumere un atteggiamento rivoluzionario ed antigovernativo, pretendendo una immediata soluzione della Questione Romana. Nel manifesto al Paese col quale annunzia la sua nascita, il 18 gennaio 1919, reclama la « libertà religiosa non solo agli individui, ma anche alla Chiesa, per l'esplicazione della sua missione spirituale nel mondo ». È un'affermazione generica, che non provoca alcuna reazione, anzi viene accolta con soddisfazione. Il suo programma non porta modifiche alla legislazione ecclesiastica, contrariamente alle previsioni e diffidenze liberali. Sostiene: « il dovere dello Stato... è quello di assicurare il pieno rispetto della coscienza cristiana...; e siccome i credenti per la loro fede sono membra vive di una società spirituale, che valica nello spazio e nel tempo i limiti angusti dello Stato, questo non potrà effettivamente rispettare la coscienza cristiana, altrimenti che rispettando effettivamente la Chiesa e lasciandola pienamente libera e indipendente nell'esplicazione e nell'esercizio della sua missione ». Biasima che lo Stato sia stato talvolta impotente a difendere la dignità e il decoro dei parroci e dei vescovi e il libero esercizio del loro ministero di fronte a ignobili campagne anticlericali. Ricorda che queste regole, valide ovunque, « hanno una più alta significazione in Italia, che è sede del Pontefice Romano, la forza morale più alta del mondo, il vindice di tutte le giustizie e di tutte le civiltà, e le cui glorie sono così intimamente legate in tutta la storia alla gloria stessa dell'Italia. Infine, un più alto significato ed un più profondo valore hanno quelle norme, se si tenga presente che presupposto necessario per la soluzione della Questione Romana, senza alcuna menzione dell'integrità territoriale della Patria, consiste in una più illuminata coscienza cristiana del popolo italiano: ed è inutile qui ricordare quanto la risoluzione della questione possa giovare alla grandezza stessa della Patria » (17).

Sembra che in questo programma, di proposito, non si voglia entrare nella parte centrale della questione.

La mancanza di un accenno esplicito alla piena libertà, sovranità e indipendenza del Papa, mentre rasserena le sfere liberali, suscita preoccupazioni nel campo cattolico, e provoca la critica del Gemelli e dello Olgiati (18). In pratica, la linea politica in relazione alla Questione Romana era indicatissima e adatta ai tempi; era frutto dell'acume di Luigi Sturzo, segretario del Partito. Lo stesso card. Gasparri, a cui lo Sturzo, prima ancora della fondazione del partito, aveva esposto dettagliata-

(17) *Programma del Partito Popolare.*

(18) GEMELLI e OLGIATI, p. 59-60.

mente e con chiarezza il suo programma, era rimasto soddisfatto (19). L'accenno esplicito avrebbe provocato una forte reazione da parte degli altri partiti. È stata quindi abilissima la posizione dello Sturzo.

Che la sua politica poi non fosse rinunciataria, come qualcuno pensava ed affermava, apparve subito nella polemica che seguì tra Sturzo e qualche organo liberale. Scriveva lo Sturzo sul *Corriere d'Italia* nel marzo del 1919: «La Questione Romana esiste come problema storico, come problema religioso, come problema nazionale; nessun partito la può ignorare, nessun Governo la sconosce, nessun cittadino si può sentire autorizzato a gridare all'antipatriottismo, se questo problema viene affermato e se si desidera che venga risolto. Il problema non va posto sotto la miserevole luce della 'striscia al mare', o della 'internazionalizzazione della legge delle Guarentigie', cose e idee sorpassate, né sotto la falsa ipotesi di una tendenza a risolvere la questione a 'maggiore danno dell'Italia, perché gli interessi dell'Italia sono in conflitto con quelli del Papato', frasi banali e vuote di un anticlericalismo superato».

Il *Secolo*, giornale che conserverà sempre un atteggiamento ostile verso i cattolici e la Santa Sede, avvertita pienamente la portata dell'articolo di Sturzo, commentandola affermava: «Sembrirebbe quasi che il sacerdote Sturzo fosse d'accordo con noi nel rifiutare ogni attributo politico al Papato, riportandolo alla sua missione religiosa; ma non è così: egli vuole un concordato come fu in Francia» (20).

Nel complesso, però, questo atteggiamento pacato e tranquillo del Partito Popolare dissipò le nubi di diffidenza sorte prima e facilitò una politica sempre più cordiale del Governo verso il Vaticano. Indubbiamente il Partito Popolare portò un contributo notevole a preparare la via della conciliazione. Era una forza rispettabile fin dall'inizio e come tale non poteva non far sentire il suo influsso nel campo politico. E fu lo stesso Sturzo ad indicare la via giusta per la soluzione della questione: «Il Partito Popolare Italiano riconosce che la soluzione [della questione riguardante l'indipendenza del Papa] non può essere unilaterale, ma bilaterale, fra il Papa e lo Stato italiano nei suoi organi costituiti; riconosce che non può essere subordinata a nessun intervento diretto sull'Italia di qualsiasi potenza; ma che deve venire maturata nella coscienza

(19) Don Sturzo domandò al cardinale se il Papa sopprimerebbe completamente il *non expedit*. Gasparri rispose: «Ammettendo che il Papa consenta, che politica fareste verso la Chiesa?». E Sturzo: «Nessuna politica contraria. Ciò va da sé; ma nessuna politica speciale in quanto partito; la Questione Romana è una Questione Nazionale». Gasparri si mostrò soddisfatto della risposta; cf. SFORZA, p. 67. Questo particolare della conversazione lo Sforza lo apprese dallo stesso Sturzo e dal Santucci presente al dialogo.

(20) 14 marzo 1919.

nazionale» (21). Quale affinità con la dichiarazione del Gasparri! Lo Sturzo mirava diritto ed in modo giusto a una soluzione concorde della questione, che per tanto tempo aveva turbato l'Italia.

Mentre si svolgono queste discussioni sulla stampa, gli uomini di Governo e del Vaticano non restano inoperosi. Finalmente, dopo tanti anni, si riprendono le trattative.

Benedetto XV, abilmente coadiuvato ed assecondato dal suo Segretario di Stato, il card. Gasparri, non perde tempo e cerca una via d'uscita. Fa studiare il problema e dà il via alle prime conversazioni.

Purtroppo però non abbiamo notizie sicure e dettagliate su tali tentativi: tutto si svolse nella massima segretezza e i documenti relativi o stanno in archivi ancora inaccessibili, o sono stati distrutti, come quelli, per esempio, di mons. Cerretti (22).

Dalle memorie del card. Cerretti affiora proprio in questo periodo un'attività insolita, segreta, che, per un complesso di fattori (relazioni, viaggi, residui di documenti sfuggiti alle fiamme) pensiamo essere stata rivolta precisamente alla soluzione della Questione Romana. L'allora mons. Cerretti, Segretario degli affari straordinari della Santa Sede, il 14 novembre 1918 partiva alla volta di Parigi, che diveniva il nodo di una rete estesissima di viaggi, il centro d'itinerari molteplici, dei quali però poco sappiamo. Si recò in Belgio, ove s'incontrò col card. Mercier, in Inghilterra, negli Stati Uniti, sotto l'apparente pretesto di partecipare ai festeggiamenti del card. Gibbons, ma in pratica per incontrarsi con Wilson, colui che nell'imminenza della pace reggeva la bilancia del mondo intero.

Mentre era a Parigi, il 23 dicembre, gli giunse una lettera del card. Gasparri: «... Adesso un'altra cosa importante. Avendo il Presidente del Consiglio Belga fatto esibizioni molto gentili anche per la nota questione, l'incaricato di affari lo pregò di far nominare il card. Mercier delegato belga al Congresso. Rispose che era impossibile; e che il Santo Padre avrebbe potuto pregare il Presidente Wilson a invitare il cardinale al Congresso, almeno per le sedute più importanti. Che ne dite voi?» (23).

Bisogna pensare che per il card. Gasparri la « nota questione » fosse precisamente la Questione Romana. Il fatto che fosse interessato anche il card. Mercier convalida maggiormente la supposizione. Nel maggio del 1919, infatti, fu proprio il card. Mercier che diede l'incarico a

(21) *Corriere d'Italia*, 15 marzo 1919.

(22) CERRETTI, p. 213.

(23) *Id.*, p. 213-214.

mons. Kelly di sondare a Parigi il punto di vista di influenti americani circa la Questione Romana (24).

D'altronde abbiamo un foglio, con sopra scritto: « Archevêché de Malines », in data 28 novembre 1918, in cui il cardinale domanda « officieusement les avis pour ma direction personnelle » ed in un post-scriptum aggiunge: « Pour l'éventualité entrevue, je serais heureux d'être fixé sur les points suivants:

1) Quel est le texte de la Loi des Garanties et quelles sont les modifications et améliorations qu'il serait désirable d'y introduire?

2) Quels sont les inconvénients les plus graves de la situation actuelle? Que répondre à ceux qui disent: En quoi la liberté du Souverain Pontife a-t-elle été, en quoi est elle entravée?

3) Qu'est-ce qui s'oppose, soit en droit, soit en fait, à l'internationalisation de la Loi des Garanties? » (25).

Appare chiaramente che il card. Mercier s'interessava a fondo della Questione Romana. Che ne trattasse poi esplicitamente col Cerretti viene confermato da un altro importante documento posteriore. Lo stesso card. Mercier, scrivendo più tardi, l'8 novembre 1921, al Cerretti, ritornava sull'argomento fondamentale del loro incontro a Malines subito dopo l'armistizio: « Votre Excellence n'a pas oublié sans doute sa visite à Malines peu de temps après l'armistice et le thème principal de notre entretien. Une occasion s'annonce de renouer une conversation à ce sujet. Le Roi Albert se propose d'aller au Vatican et au Quirinal en Janvier prochain et il a exprimé le désir d'être exactement renseigné sur le Status Quaestionis et sur les possibilités de succès. Si je ne craignais d'être indiscret, j'inviterais Votre Excellence à venir à Malines, à l'Archevêché, un des jours de la semaine prochaine, par exemple; je lui fournirais l'occasion de rencontrer ici l'Aumônier de la Cour, lequel a toute la confiance du Souverain et nous aviserions au point de savoir an et quid agendum sit et quomodo » (26).

La « nota questione », a cui accenna il Gasparri e della quale s'interessa anche il Governo Belga, è intimamente connessa coi documenti del Mercier, dai quali viene lumeggiata e in parte chiarita, per cui possiamo concludere che effettivamente il Cerretti, nei suoi viaggi, aveva come scopo di sondare il punto di vista di influenti personalità politiche e di interessarle per la soluzione della Questione Romana in occasione del Congresso per la pace. Che la Santa Sede lavorasse assiduamente per giungere ad una conclusione ci viene attestato dallo stesso on. Or-

(24) Cf. *Diario di Mons. Kelly (Vita e Pensiero, giugno-luglio 1929)*.

(25) CERRETTI, p. 214.

(26) Id., p. 231.

lando, allora Presidente del Consiglio: « Gli scambi di idee che io ebbi con persone più o meno autorizzate, i passi più o meno cautamente esplorativi, non mancarono mai... » (26 a).

Significativo, in merito, è il fatto che il sen. Silj, prima che iniziasse la conferenza per la pace, fosse in possesso di una lettera autografa del card. Gasparri. Nel centro del foglio c'era il titolo: « Il punto della questione », con queste precisazioni: « La Santa Sede deve avere una situazione normale, che le dia l'indipendenza non solo reale, ma anche apparente di fronte alle altre nazioni, nel compimento della sua missione spirituale nel mondo ». Il Silj, per incarico dello stesso Gasparri, comunicò a Orlando tale nota, ed egli disse di consentire a tale pensiero (27).

All'inizio del nuovo anno 1919, nel giornale *Il Secolo* (28) di Milano appariva un articolo di Quadrotta, il quale parlava chiaramente di trattative in corso fra il Governo italiano e la Santa Sede, mediante il barone Carlo Monti, che noi già ben conosciamo. Le trattative, ogni tanto, secondo il Quadrotta, giungevano ad un punto morto; ma poi venivano riprese, dato che Governo e Santa Sede erano sempre disposti a trattare.

E qui per la prima volta incontriamo un nuovo nome, quello dell'on. F. S. Nitti, il quale, mentre faceva delle ricerche, tramite la Segreteria di Stato, su un suo figlio caduto prigioniero, si incontrò col card. Gasparri, ed iniziò una serie di colloqui, da principio generici ed in seguito più concreti. Mentre il barone Monti agiva a nome del Capo del Governo, il Nitti agiva per conto proprio.

Naturalmente il Gasparri non aveva ragione di evitare le nuove conversazioni, trattandosi di una influente persona politica, quantunque non debitamente autorizzata. Le conversazioni sono state poi confermate dallo stesso Nitti, nel suo discorso per la Costituzione il 18 marzo 1947, di cui parleremo in seguito. Gli argomenti in discussione, sempre secondo il Quadrotta, erano importanti: il Vaticano aspirava alla promulgazione di un trattato, alla sovranità assoluta concessa dall'Italia e riconosciuta dalla Società delle Nazioni (29).

(26 a) ORLANDO, *Miei rapp.* p. 128.

(27) ORLANDO, *Miei rapp.* p. 128-129.

(28) QUADROTTA, *Nuovi tentativi di Conciliazione (Il Secolo, Milano, 6 febbraio 1919)*.

(29) « Il Vaticano aspira ad una sovranità identica a quella riconosciuta agli altri Stati dal diritto internazionale. A ciò il Governo italiano non sarebbe contrario; e se questa concessione da parte dello Stato ponesse fine a quel complesso latente e singolare fra lo Stato e la Chiesa che dura dal 1870 essa non dovrebbe trovare opposizione.

« Dove le aspirazioni del Vaticano non incontrano il favore del Governo e tanto meno quello della pubblica opinione, è quando esso richiede che una simile situazione debba

Il Quadrotta sembra ben informato della questione. Mancano però a noi documenti positivi in proposito per poter esprimere un giudizio preciso sulle varie affermazioni; tuttavia c'è un certo fondamento in quello che è stato affermato dal Quadrotta, perché, dai documenti poco prima esaminati, appare chiaramente il desiderio e l'interessamento della Santa Sede per richiamare l'attenzione internazionale sulla Questione Romana, e, dai documenti di mons. Cerretti, la richiesta del Vaticano di un trattato, stipulato tra Italia e Vaticano, e poi riconosciuto dalla Società delle Nazioni, perché tale riconoscimento era allora considerato come unico mezzo di garanzia per la Santa Sede.

È lo stesso Quadrotta che, nell'aprile, ci parla nuovamente del fallimento di « conversazioni diplomatiche » vaticane dei delegati italiani; questa volta però non fa alcun commento, né ci comunica dei nomi, per cui non possiamo fare dei riferimenti (30).

I primi mesi del 1919 costituirono un periodo di lavoro intenso, tenace, per giungere finalmente ad una soluzione. A questo erano in gran parte rivolte le mire della Santa Sede, l'attività del Gasparri, del Cerretti e del Mercier.

Atteggiamento favorevole dimostrava anche il Governo italiano. In realtà esso aveva una maggiore libertà di movimento e, d'altra parte, non poteva non tener conto della mutata atmosfera politica italiana e dell'essersi costituiti i cattolici in un potente partito politico, che veniva a creare un forte nucleo nel Parlamento. Quantunque il Partito Popolare Italiano non avesse posto come uno dei capisaldi del suo programma e della sua attività pratica la Questione Romana, tuttavia un nuovo indirizzo di politica religiosa era nell'aria. La stessa opinione pubblica era ormai preparata.

È proprio in questo ambiente che si svolsero le trattative Cerretti-Orlando a Parigi, durante la Conferenza per la Pace; trattative che

essere sanzionata dalle Potenze; su questo punto il diniego del Governo è categorico, ed il Paese non può essere che con lui. L'internazionalizzazione delle Guarentigie si affaccia sotto nuova forma.

« Senza che venga promulgato un trattato, il Vaticano non desidererebbe che la sua sovranità assoluta — concessa dallo Stato italiano — sia riconosciuta dalla Società delle Nazioni.

« In questo senso il Papa ha sollecitato l'intervento di Wilson a mezzo di mons. Cerretti, presentando al Presidente un antico memoriale ove la Questione è esposta in tutti i suoi particolari. Anche a ciò il Governo italiano — per quel che è dato sapere — si opporrà. Peraltro Wilson non ha ancora espresso il suo pensiero sull'argomento e probabilmente i suoi collaboratori stanno raccogliendo gli elementi da offrire al suo esame definitivo. È su questo punto che le trattative Italo-Vaticane si sono arrestate ».

(30) *Il Secolo*, 7 aprile 1919.

restano come base per tutte le discussioni posteriori, sino a giungere alla Conciliazione del 1929 (31).

Nel maggio 1919 il prelado americano mons. Francesco Kelly si trovava a Parigi per sostenere, presso la Conferenza della Pace, la causa dei vescovi Messicani, allora in esilio negli Stati Uniti per la rivoluzione del Carranza. In occasione di un viaggio, per visitare i campi di battaglia di Francia, si spinse con Edoardo Hearn, commissario dei Cavalieri di Colombo in Europa, sino al Belgio, dove fu ospite del card. Mercier. Il cardinale comunicò al Kelly di aver ricevuto l'incarico dalla Santa Sede di avvicinare influenti americani a Parigi, per vedere se fosse possibile trattare della soluzione della Questione Romana. Saputo che il Kelly era amico del colonnello House e dell'ammiraglio Benson, lo pregò di interessarsi personalmente della questione, aggiungendo che, se lo avesse creduto opportuno « per illuminare quei signori e lo stesso Presidente Wilson, egli medesimo sarebbe andato a Parigi » (32).

Il Kelly accettò senz'altro l'incarico e il sabato 17 maggio ebbe un colloquio col col. House, il quale, pur dichiarando di conoscere poco la Questione Romana, e posto lo scarso interesse per essa degli Stati Uniti, tuttavia disse di essere personalmente favorevole e disposto anche a trattarne col cardinale, se questi fosse venuto a Parigi.

Proprio in questo periodo, da varie parti si tramava contro l'Italia, non trascurando nessuna circostanza che fosse d'occasione a provocarle fastidio. « Quando venne il drammatico urto tra me e il Presidente della Repubblica Americana, Wilson, — dice l'Orlando — ci fu un momento, o meglio un periodo, in cui ogni giorno si pensava a fare qualche cosa che ferisse l'Italia per punirla della sua resistenza. E allora in alcuni ambienti cattolici non italiani si pensò di trarre profitto da quella circostanza per cercare di sollevare la Questione Romana. E un intrigo si svolse in questo senso. Non poco io dovetti vigilare e soffrire allora per infrangere e vincere le varie minacce, tra le quali si inserì pure la questione della rappresentanza della Santa Sede nell'istituenda Società delle Nazioni. La mia risposta, peraltro, quando me ne fu parlato, fu semplice: 'Io non ho nessuna difficoltà, se ciò conviene alla Santa Sede — del che dubitavo fortemente — e se la Santa Sede tiene a farne parte, io non mi opporrò, però la proposta deve venire da me'. E se non fosse venuta da me, avvertivo che le conseguenze potevano essere veramente tragiche, perciò in quel caso io credevo che il Papa non potesse più

(31) Cf. ORLANDO, *Miei rapp.* p. 124; 163; Discorso di Mussolini nella tornata della Camera dei Deputati del 13 maggio 1929; Discorso di Orlando nella tornata della Costituzione del 18 marzo 1947; Discorso di Nitti nella tornata del 18 marzo 1947.

(32) *Diario di mons. Kelly (Vita e Pensiero, giugno-luglio 1929).*

rimanere a Roma. E non mancai di dirlo. Ma anche qui bisogna riconoscere che la Santa Sede non partecipò mai a quei tentativi, e fece anzi quello che poté per impedirli. In fondo, io credo che la venuta di quel vescovo di Chicago, mons. Kelly, sia stata in origine determinata da questi scopi ostili a noi, ed ostili propositi contro di noi si agitavano specialmente nel Belgio, dove trovavano echi di consenso, per cui l'Italia si dovesse obbligare a subire una pace suo malgrado, col riaprire la Questione Romana in danno di essa » (33).

Ecco perché il signor Giuseppe Brambilla, consigliere della Delegazione Italiana, incontrandosi per caso col Kelly e caduto il discorso sulla Questione Romana, mostrasse tanto interesse e lo invitasse con una certa insistenza a un colloquio con un « eminente personaggio ».

La notizia dell'interessamento del card. Mercier per la Questione Romana aveva fatto sorgere nell'animo di Orlando il sospetto che si tramasse ai danni dell'Italia. Si dubitava infatti presso la Delegazione Italiana che l'attività del Mercier si svolgesse nel senso di promuovere una risoluzione internazionale della Questione Romana. Il Kelly confermerà poi tale dubbio nel colloquio con l'Orlando, quando insisterà sulla soluzione immediata per iniziativa italiana, prima che altri intervengano (34).

Effettivamente il Mercier era propenso a risolvere la questione mediante modifiche e miglioramenti della legge delle Guarentigie e la sua internazionalizzazione. Risulta chiaramente dai numeri 1° e 2° del documento citato, in cui domanda schiarimenti per sua direzione personale. Naturalmente questo era in aperto contrasto con le direttive della Santa Sede (35), e lo stesso Orlando lo riconosce espressamente: « La Santa Sede non soltanto rimase estranea a quelle manovre, ma dichiarò che non avrebbe mai accettato una soluzione imposta all'Italia; riconosciamolo pure per rendere giustizia all'atteggiamento di essa nella storia di quegli eventi » (35 a).

Lo stesso Mercier più tardi abbandonerà tale progetto per entrare nelle vedute del Vaticano e dell'Italia (36).

Il Kelly, puntuale, all'ora stabilita, si trovò con Orlando e, quantunque dichiarasse di non avere nessuna autorità a trattare, e di agire

(33) Discorso, 18 marzo 1947 (*Atti Uff. dell'Assemblea Costituente*, p. 2264).

(34) ORLANDO, *Miei rapp.*, p. 133.

(35) *Civiltà Cattolica*, 1916, I, p. 385; 513 s.

(35 a) ORLANDO, Discorso del 18 marzo 1947 (*Atti Uff. dell'Assemblea Costituente*, p. 2264-2265).

(36) Cf. Doc. cit., dove il Mercier scrive che il re del Belgio verrà in Italia in visita al Vaticano ed al Quirinale, e vuol essere informato della questione e della possibilità di successo. Quindi si propende a risolvere la questione tra Quirinale e Vaticano soltanto.

per propria personale iniziativa, accettò la discussione anche intorno ai punti sostanziali dell'eventuale soluzione. Si parlò di un territorio che cominciasse da Ponte S. Angelo, includendovi il Castello, di uno sbocco al mare e di una garanzia delle altre Potenze da ottenersi attraverso la Lega delle Nazioni. Dopo il colloquio, il Brambilla, a nome di Orlando, ben quattro volte in due giorni, insistette perché il Kelly si decidesse a partire per Roma e informare così segretamente la Segreteria di Stato delle sue conversazioni: necessità dell'Italia di risolvere la questione, libertà effettiva della Santa Sede mediante la concessione di un territorio, notifica dell'Italia alla Lega delle Nazioni di aver riconosciuto il nuovo Stato.

Benedetto XV ed il Gasparri capirono subito la portata delle conversazioni, ed inviarono immediatamente a Parigi mons. Cerretti con istruzioni precise e credenziali autografe del Gasparri.

L'Osservatore Romano (28 maggio 1919) comunicava: « Lo scopo del viaggio di mons. Cerretti riguarda gli interessi delle missioni cattoliche, che da alcune disposizioni contenute nel Trattato di Pace ora in discussione verrebbero a risentire non lieve pregiudizio ».

In realtà il Cerretti recavasi a Parigi anche per questo. La notizia diede il via a tante costruzioni fantastiche dei giornalisti, nessuna delle quali però accennò alle trattative in corso.

Dopo l'arrivo a Parigi e la presentazione del Cerretti al Brambilla, la missione del Kelly aveva fine.

Nel frattempo Orlando si metteva in comunicazione con il suo Capo di Gabinetto Petrozziello e l'on. Colosimo, che aveva le funzioni di vicepresidente del Consiglio, per sondare, tramite i soliti intermediari, il pensiero della Santa Sede, dati i precedenti del Mercier. Le risposte furono tutte rassicuranti.

E così il 1° giugno 1919, a Parigi, all'Hôtel Ritz, in Piazza Vendôme, aveva luogo lo storico colloquio tra Cerretti e Orlando, in una sfera di intimità, cordialità, amicizia. Il tempo per l'accordo sembrava finalmente giunto, quell'accordo che avrebbe dovuto ridare, dopo una lunga parentesi, la pace, l'armonia ai due poteri, e, per conseguenza, a tutto il popolo italiano ed ai cattolici del mondo. Fu veramente un lungo e « decisivo colloquio, e fu in esso che furono gettate le basi dell'accordo tra la Santa Sede e l'Italia, cioè che la Città del Vaticano diventasse Stato Indipendente » (37).

Dopo i convenevoli d'occasione, ed un patetico sfogo di Orlando, per il suo improbo lavoro durante la Conferenza della Pace, il Cerretti

(37) ORLANDO (*Atti Uff. dell'Assemblea Costituente*, 18 marzo 1947, p. 2265).

entrò subito in argomento, facendo notare le buone disposizioni della Santa Sede ed esortando ad agire con la massima sincerità e lealtà, requisiti essenziali per raggiungere un accordo. Mons. Cerretti fece leggere quindi all'Orlando un progetto che conteneva « le somme linee di un accordo tra l'Italia e la Santa Sede »: il documento era un autografo che ne attestava la massima autorità (38).

« La sostanza poi di esso » dice l'on. Orlando « corrispondeva a quell'accordo ora concluso nel febbraio 1929: e cioè, di attribuire carattere di Stato, con indipendenza e sovranità internazionale, al recinto Vaticano, pur manifestando una certa tendenza a comprendervi altri terreni confinanti. Debbo aggiungere che né nel colloquio, né nel documento, si fece allusione alcuna a contributi finanziari da parte dell'Italia (argomento di subordinata importanza da trattare in seguito) e neanche a modificazioni dell'ordinamento giuridico di essa, capaci di influire sul diritto comune: si accennava solo genericamente a un concordato che avrebbe in seguito disciplinato i rapporti di diritto ecclesiastico. Io dichiarai che accettavo quel progetto in massima, cioè come base di discussione, limitando le mie immediate riserve sul contenuto di esso, nel far rilevare l'inopportunità di chiedere ulteriori estensioni del territorio attualmente occupato dal Vaticano » (39).

Si passò quindi alla discussione dei punti principali. Si trattò prima dell'estensione territoriale, per la quale il pro-memoria del Vaticano domandava che cominciasse dal fiume, per avere in questo una visibile linea di confine, che comprendesse i Borghi e altro territorio notevole al di là del Vaticano.

Orlando preferiva invece che il territorio cominciasse dal Vaticano e si estendesse dietro questo, per escludere una parte molto abitata della città. Si concluse che la questione territoriale si sarebbe potuta più agevolmente discutere poi, perché, una volta assodata la base territoriale su cui posasse la sovranità (poiché questa non si concepisce senza territorio), la maggiore o minore estensione del territorio stesso diventava una questione intorno alla quale sarebbe stato facile trattare. « ...Qui non si tratta di confini strategici o di desiderio di conquista » rispose l'on. Orlando; « anche limitato, sarà sempre uno Stato, in quella guisa che tanto l'infusorio quanto l'elefante sono esseri viventi » (40).

Un altro punto importante della discussione fu quello relativo al riconoscimento delle altre Potenze, poiché, secondo il pro-memoria, il territorio pontificio avrebbe dovuto essere garantito anche dalle altre na-

(38) Del card. Gasparri.

(39) ORLANDO, *Miei rapp.*, p. 124.

(40) ORLANDO, op. cit., p. 174-175.

zioni; questa garanzia si sarebbe potuta chiedere ed ottenere attraverso la Società delle Nazioni, che allora appariva all'orizzonte e di cui si aveva un concetto molto maggiore di quello che fu poi in realtà. L'on. Orlando disse che l'Italia stessa avrebbe domandato a questo scopo l'entrata del Pontefice nella Lega come Capo di uno Stato e non come Capo di una religione.

L'on. Orlando in complesso non oppose difficoltà insormontabili alle proposte del Cerretti, ma pose solo una pregiudiziale: la scelta del momento opportuno e la necessità di riferire al re ed al Consiglio dei Ministri.

« Quanto al momento di agire » affermò « mi pare che non vi siano forti ragioni di fare subito, cioè prima della firma della Pace, come pure che non manchino buone ragioni per attendere la firma. Se, mentre la Conferenza è ancora aperta, venisse fuori questa notizia così importante, chissà come verrebbe presa dai Delegati e chissà quale significato le darebbero. Di più, io non posso lasciare per il momento Parigi, e da lontano si agisce male. Occorrerebbe fare un lavoro preparatorio, sondare gli animi dei principali uomini politici, e preparare tutti i dettagli, almeno i più importanti. Quindi, tutto considerato, sarebbe forse meglio attendere la firma della Pace. Intanto però comincerò a preparare il terreno. Fra una decina di giorni convocherò il Consiglio alla frontiera o a Roma ed esporrò la questione. Vedrò anche il Re e, se mai il Consiglio sarà convocato alla frontiera, troverò il modo di renderlo informato della questione » (41).

Nel prendere commiato, visibilmente soddisfatto del colloquio, Orlando disse: « Ho fiducia che questa nostra conversazione raggiungerà lo scopo desiderato » (42).

Tramite l'on. Soleri, Orlando interpella subito Giolitti, il quale però si mostra tutt'altro che entusiasta, riservandosi, in caso di discussione alla Camera, libertà di azione (43). La cosa però pare che non preoccupi Orlando. Il 9 giugno, infatti, il Brambilla comunica a mons. Cerretti che il giorno prima, in un colloquio a Oulx, Orlando aveva a lungo discusso con l'on. Colosimo, vicepresidente del Consiglio, sulla soluzione della Questione Romana, rendendogli nota la conversazione del 1° giugno e incaricandolo di informare il re e tutti i ministri separatamente.

(41) ORLANDO, *Miei rapp.*, p. 177.

(42) ORLANDO, op. cit., p. 178.

(43) TAGLIACOZZO, p. 55. Il Giolitti vedeva infatti nella Legge delle Guarentigie « Il non plus ultra della perfezione giuridica, il massimo dell'equilibrio e del realismo: uno strumento che consente di evitare ritorni clericali come ondate anticlericali, che argina le correnti del giacobinismo come pure gli impulsi di una controffensiva clericale tale da minacciare le basi dello Stato »; SPADOLINI, *Giolitti e i Cattolici*, p. 358.

Il Colosimo si era vivamente interessato della questione e si era mostrato favorevole.

Orlando aveva comunicato tutto ciò a Brambilla alla presenza di Aldrovrandi, capogabinetto di Sonnino: il che farebbe supporre che anche questi fosse al corrente della cosa. Il Brambilla rassicurava il Cerretti dicendogli che tanto lui quanto il marchese della Torretta lavoravano incessantemente per indurre Orlando a far presto, dato che la posizione del Governo era alquanto scossa e che gli scioperi e la crisi economica potevano da un momento all'altro provocare la crisi ministeriale. La caduta di Orlando significava il fallimento del lavoro fatto.

Il 10 giugno i giornali annunciavano che l'on. Colosimo era stato ricevuto dal re: certamente aveva informato della questione il sovrano.

Il 15 giugno il ministero Orlando era dimissionario: si realizzavano i timori manifestati a Parigi dal Brambilla al Cerretti.

Le conversazioni importantissime di Parigi rimasero completamente avvolte nell'ombra del segreto: niente era trapelato. Non una notizia sui giornali, non una supposizione. Il primo accenno lo fece Mussolini nel suo discorso alla Camera il 13 maggio del 1929, a distanza di 10 anni.

Da quanto esposto risulta chiaramente la lealtà, la sincerità, il fermo proposito delle parti di giungere a un accordo positivo e definitivo. Nessuno dubitò della realtà storica di tali avvenimenti, confermati dai documenti autorevoli del Kelly, del Cerretti e dell'Orlando, che si completano e si integrano a vicenda. Nella storia della Conciliazione merita quindi speciale menzione Orlando, il quale gettò le basi definitive della pacificazione, di cui giustamente andava orgoglioso: «...Io tengo a dichiarare e affermare che sono stato io l'autore o, dico meglio, colui che acconsentì al Patto dell'accordo e della pacificazione. Questo è ormai storico: quella che è la base degli accordi Lateranensi era stata definitivamente conclusa con me. Il mio non fu un tentativo come tanti ne registra la storia: effettivamente a Parigi, nel giugno 1919, quegli accordi poterono dirsi conclusi... Alla fine del colloquio, egli (Cerretti) mi disse: «Siamo dunque d'accordo». Io dissi: «Sì, assolutamente». «Allora possiamo pubblicarlo?» «No, no, per una ragione che non tocca l'argomento in se stesso, il quale per me è definitivo, bensì il tempo: fo una questione di quando, non di se» (44).

Dai documenti rimastici ed esaminati appare chiaro che trattavasi effettivamente di un accordo definitivo, che risolveva per sempre la scabrosa questione.

Non abbiamo a disposizione, purtroppo, lo schema dell'accordo

(44) *Atti ufficiali* (Orlando), 10 marzo 1947.

Orlando-Cerretti, perché da nessuno è stato pubblicato, per confrontarlo con i Patti Lateranensi. Sappiamo solo di positivo che lo Stato Pontificio era stato riconosciuto da Orlando. Qual'era il territorio concesso? Mussolini parlò di un'« estensione notevole », ma la sua notizia potrebbe essere tendenziosa, perché vuole mettere in luce le sue concessioni come più vantaggiose per lo Stato. Ad ogni modo, quella era una questione che rimaneva sospesa e lasciata ad ulteriori ritocchi.

Era poi previsto un Concordato? Nel diario di mons. Cerretti non si parla di concordato alcuno; invece da parte di Orlando abbiamo delle notizie apparentemente contrastanti. Nel suo libro scrive: « Si accennava solo genericamente ad un Concordato, che avrebbe in seguito disciplinato i rapporti di diritto ecclesiastico » (45), mentre nel suo discorso afferma: « La portata essenziale del Patto Lateranense, distinto dal Concordato, perché di Concordato allora non si parlò — cioè la costituzione in Stato indipendente di quella che ora si chiama Città del Vaticano — fu conclusa con me... » (46). Credo sia più attendibile la prima notizia, quella del libro, il quale fu scritto in un periodo di maggiore calma e serenità, mentre nel discorso può avere influito l'occasione in cui fu pronunciato: si discuteva proprio se era il caso o no di inserire il Concordato nella Costituzione Italiana. Si aggiunga inoltre che quello era proprio il periodo in cui la Santa Sede stipulava i concordati con le varie nazioni. Penso quindi che Cerretti e Orlando abbiano accennato brevemente ad un concordato da stabilirsi in seguito; ma ad un Concordato diverso da quello fascista, che è intimamente legato al Trattato. Infatti, secondo i Patti Lateranensi, i due protocolli, Trattato e Concordato, sono tra loro connessi come costituenti un tutto formale (sebbene diversamente nominati e aventi ciascuno un oggetto immediato e diverso), onde la fine o inosservanza dell'uno determinerebbe automaticamente la fine dell'altro, o almeno darebbe all'altra parte il diritto di denunciare o ritenere inosservabile l'altro. E questo per un semplice motivo: se Pio XI fu spinto nella rischiosa decisione di trattare con Mussolini, non fu tanto per la creazione dello Stato Pontificio, quanto per il Concordato: un Concordato che stimava necessario per imbrigliare il fascismo. Lo storico D. A. Binchy infatti scrive che Pio XI tenne tanto, contrariamente a Benedetto XV, a un Concordato col fascismo, e ciò perché per la prima volta nell'Italia unita, la Chiesa si era trovata di fronte a uno Stato pagano e panteista. Con i governi liberali questo non era necessario, non se ne sentiva la necessità: ecco perché troviamo solo un piccolo accenno ad un Concordato. Allora era sufficiente, per risolvere la Que-

(45) ORLANDO, *Miei rapp.*, p. 124.

(46) ORLANDO, *Atti Ufficiali delle Assemblee costituenti*, 18 marzo 1947, p. 2264.

sione Romana, la creazione dello Stato Pontificio, per dare una garanzia al mondo intero della reale indipendenza del Pontefice. Il Concordato era una cosa secondaria, data la lealtà dimostrata, soprattutto negli ultimi anni, dal Governo.

Gli scrittori del periodo fascista non potevano fare a meno di rivendicare l'onore ambito della soluzione al loro idolo, Mussolini: lui solo l'artefice della pacificazione, che altri, per pregiudizi, non poterono realizzare. Alla luce della storia, però, in un sereno ed obbiettivo giudizio, senza disconoscere il merito del fascismo, possiamo e dobbiamo dire che Mussolini non fece altro che coronare l'opera (un grande passo, indubbiamente) iniziata e pazientemente avviata da grandi uomini politici del liberalismo italiano. Le basi della Conciliazione erano già state gettate e col tempo si rafforzavano sempre più; i tempi gradatamente maturavano; si attendeva ormai solo il momento propizio. E questo momento venne proprio durante la Conferenza della Pace a Parigi. Gli accordi furono praticamente conclusi e, se non furono pubblicati, e conclusi anche formalmente, lo si deve unicamente ad eventi imprevisti e dovuti alla piega presa dal Congresso.

Non insormontabili quindi le riserve fatte dal Missiroli: « Al passo definitivo non si pervenne e non si poteva pervenire, perché in una situazione come quella, non si potevano offrire le necessarie garanzie circa la pregiudiziale dello Stato italiano » (47); e dallo Spadolini: « Se la missione di Orlando-Cerretti non arrivò al suo scopo, fu per la sopravvivenza delle pregiudiziali liberali e laiche che ancora rappresentavano il fondamento di legittimità dello Stato Italiano... Ma, più ancora dei suffragi parlamentari, sarebbe stato difficile ottenere il consenso della Corona (l'intonazione anticlericale e massonica di Vittorio Emanuele III non era un mistero per nessuno) e di quegli ambienti dirigenti che ancora rappresentavano l'ossatura dello Stato Italiano risorgimentale e laico » (48). Difficoltà, queste, reali e non indifferenti, ma tutte previste da Orlando e da lui ugualmente tutte ritenute superabili: dalla Corona all'anticlericalismo di alcuni al Parlamento. Egli aveva detto al Cerretti: « Certo, io credo, la grandissima maggioranza del Paese accoglierà la notizia della soluzione con gioia, e all'estero l'impressione sarà enorme. Quindi, tutto considerato, non ho difficoltà di prendere l'iniziativa. Però devo consultare prima di tutto il Re. Sono certo che egli sarà favorevole. Del resto, Ella sa che è un Sovrano veramente costituzionale. Quindi da parte sua non credo che avremo difficoltà. Poi devo sottoporre la questione al Consiglio dei Ministri. In massima penso che

(47) MISSIROLI, *Date a Cesare*, p. 96.

(48) SPADOLINI, *Opposizione cattolica*, p. 675.

anch'essi saranno favorevoli... Sonnino è molto angoloso. Non so come prenderà la cosa. Probabilmente, dopo aver esaminato da ogni lato la questione, anch'egli non si opporrà. Ma certo bisogna convincerlo. Un altro, forse, che sarà contrario sarà l'on. Berenini. Se però si trattasse di vincere ed eliminare la loro opposizione, non esiterei a sbarazzarmi di essi » (49).

Nelle espressioni di Orlando, è vero, c'è molto ottimismo, che lo porta a sottovalutare un po' le difficoltà: elementi anticlericali o indifferenti nel Governo e nel Parlamento, e la Corona; ma questo ottimismo poggia sulla piega positiva del Congresso nei riguardi dell'Italia. Un esito favorevole avrebbe garantito un ascendente tale ad Orlando, da poter prospettare la questione con una certa sicurezza, tanto più che molti, senza manifestarlo, gradivano la soluzione del problema.

Egli disse poi alla Costituente: « Con tutta franchezza esposi il pensiero mio a mons. Cerretti: — Vediamo come finiscono le cose qui a Parigi. Se qui va bene, se posso tornare in Italia con una pace che il Paese accetti (e accettabile era il compromesso di Tardieu), allora sarà un momento di euforia, di contento: la guerra vinta, la pace conclusa; ed allora questo provvedimento posso farlo approvare dal Parlamento » (50).

Con tale prestigio avrebbe certamente superato le difficoltà. A tutto aveva quindi pensato Orlando prima di accingersi all'opera, e tutto aveva soppesato alla luce di una pace vantaggiosa. E se non riuscì nel suo nobile intento, lo si deve unicamente ad un fattore estrinseco: l'esito non soddisfacente del Trattato di Pace per l'Italia.

Il Congresso di Parigi tolse a Orlando due corone di gloria: una pace giusta e dignitosa e la pace religiosa. Tuttavia resta pur sempre a lui il vanto di avere definitivamente fissato la base di quelli che furono poi gli accordi Lateranensi.

V

TRATTATIVE NITTI

Anche dopo la caduta del ministero Orlando, continuarono nel card. Gasparri, in pieno accordo con Benedetto XV, che « sospirava » (è la sua parola) (1) la Conciliazione, le speranze che si potesse ugualmente arrivare ad una conclusione definitiva.

(49) ORLANDO, *Miei rapp.*, p. 176-177.

(50) *Atti Ufficiali* (Orlando), 10 marzo 1947.

(1) CRISPOLTI, *Corone e porpore*, p. 236.

Tuttavia nulla risultava di altre basi di trattative intercorse, per quanto non mancassero vaghi accenni in proposito.

Se non che, nel citato discorso all'Assemblea Costituente del 18 marzo 1947 (2), il Nitti parlò dei molti colloqui avuti, con la maggior discrezione, con eminenti personalità del Vaticano in merito alla Questione Romana. Ed è bene esaminare questo discorso per avere una visione generale di tutta quanta l'azione che lo statista svolse per la soluzione della questione, soffermandoci più a lungo là dove la sua opera appare convalidata da altre testimonianze, oppure perché avente una portata maggiore nel momento storico in cui essa si attuò.

Disse l'on. Nitti: « Per ragioni di studio, passai circa due mesi nel monastero di Montecassino, dove era, vecchissimo e gioviale, l'abate Tosti. Era stato, con suo sacrificio, il primo ecclesiastico che aveva osato parlare della conciliazione fra Stato e Chiesa.

« Egli era stato amico di un gruppo » di cattolici meridionali, fra i quali « il card. Capecepatro, il Prof. Persico, che era mio suocero », e col suocero, fervente cattolico e liberale, il Nitti prese « interesse a tutto ciò che poteva avvicinare la Chiesa e lo Stato ».

Ma i tempi, secondo il Nitti, non erano ancora maturi per una Conciliazione, perché, fra l'altro, quasi tutti gli esponenti maggiori della politica italiana venivano dalla vecchia classe dirigente rivoluzionaria e avevano perciò « precedenti che non rassicuravano la Chiesa ».

Dopo la disfatta di Caporetto, si formò il ministero di coalizione: Orlando-Nitti-Sonnino. Ed allora, prosegue a dire il Nitti, « cercai di mettermi d'accordo con la Chiesa. Io non debbo fare rivelazioni, sono cose note: sentii che, con la Chiesa diffidente, o anche indifferente, era difficile vincere tutte le difficoltà... Incominciai ad accostare uomini della Chiesa. Ebbi fiducia in loro ed essi in me. Io consideravo il Papa Benedetto XV come il maggior Papa politico dopo Leone XIII. La mia simpatia deriva dal fatto che egli aveva osato di compiere l'atto più audace contro la guerra di sterminio. Egli odiava la guerra. In tutta la mia azione ho sempre avuto lo stesso odio per la guerra. Non sono mai stato né rivoluzionario, né reazionario. So che la guerra determina sempre o la rivoluzione, o la reazione. Fui sorpreso di ammirazione per il Papa Benedetto XV, che aveva avuto il coraggio, durante la maggiore intensità della guerra, di rivolgersi a tutti i belligeranti e di gridare contro l'inutile strage, e di dire che bisognava, nel mezzo della guerra, invitarli ad arrestarsi ed a trovare una intesa per evitare guerre future ancora più sterminatrici. Le sue parole non furono com-

(2) *Atti Uff.*, 18 marzo 1947.

prese; non poterono arrivare al cuore dei capi dei paesi belligeranti, ma esse esprimevano una grande altezza morale. Benedetto XV fu calunniato anche in Italia, e si disse che egli diminuiva la resistenza dei cattolici contro i tedeschi. Cosa stupida, perché dall'una e dall'altra parte era press'a poco lo stesso numero di cattolici ».

« Io, benché a lui ignoto, volli scrivere una lettera al Pontefice, in cui gli dicevo la mia ammirazione. Seppi dopo che il Papa ne rimase compiaciuto ».

Dato questo motivo di simpatia, fu facile al Nitti cercare e studiare il modo di preparare una base per una possibile, anche se non immediata, conciliazione con la Chiesa.

« Dopo il 1870, nessun importante uomo politico italiano, nessun ministro si era mai incontrato con i grandi del Vaticano: e nessuno s'incontrò dopo, fino agli accordi del Laterano. Nessun uomo politico italiano s'era mai visto, né si vide mai, penetrare in Vaticano. Io vedevo molto discretamente anche i più grandi capi della Chiesa ».

L'importanza degli incontri diviene sempre più grande, quando apprendiamo i nomi delle personalità ecclesiastiche con cui egli s'incontrò e s'intrattenne. « Il card. Gasparri in diverse occasioni volle farmi conoscere i suoi giovani collaboratori: Pacelli, Papa attuale, Maglione, Cerretti, Todeschini, e con essi ebbi occasione di parlare degli stessi problemi ».

Agiva in questo campo in sordina, perché i tempi non consentivano un'azione scoperta ed aperta, che poteva significare il cessare degli abboccamenti con tali personalità, con conseguente fallimento delle trattative intese ad una conciliazione. Ma qualcuno subodorò. Tra questi l'ambasciatore Barrère.

« Egli, per sentimento di gelosia, non voleva che l'Italia si accostasse alla Chiesa, quando la Francia era sempre in contrasto, e, quando poteva, creava delle grandi difficoltà. Diffidava di me e si preoccupava di ogni movimento. Io dovetti spesso far mutare il luogo dei miei colloqui. Dovetti anche sospettare di uno chauffeur e cambiarlo. Compariva nel giornale *Le Temps* qualche notizia o indiscrezione, che aveva per scopo di procurare imbarazzo al Vaticano ».

« Che cosa sarebbe stato il trattato col Vaticano, che si meditava, e quali sarebbero state le sue richieste? ».

Gli interrogativi sono del Nitti stesso, e su questi egli si ferma. Dire e non dire, lasciare adito all'uditore di scoprire, di capire quasi ciò che egli pensò ed operò, quel voler tenere gli animi sospesi, quello andare in su e in giù come nel gioco dell'altalena, è vera arte oratoria, ma che tuttavia, a lungo andare, infastidisce. E il senso di fastidio che

si prova nel rileggere questa parte del discorso, lo dovettero provare anche i deputati, che nella Camera ascoltavano. Infatti, alla virata improvvisa, a quel brusco fermarsi quando maggiore era la tensione dell'attesa, a quell'avvio del discorso verso un carattere a tonalità intima di ricordo, di affetto familiare e di riconoscenza, l'uditorio non sa trattenersi dal manifestare il suo disappunto.

« A che servirebbe ora parlarne? Vi dirò solo uno dei miei ricordi, se mi permettete, un fatto personale ». (Commenti).

E dopo aver esposto il fatto personale, il Nitti così riprende il problema che a noi interessa: « Ma torniamo agli accordi col Vaticano. Era difficile definire la base: mancava ogni precedente; tutte le proposte di conciliazione erano vaghe; ognuna delle questioni essenziali non era stata affrontata ».

E qui un'altra digressione su un'ipotetica vittoria della Germania e su un ipotetico « schema di costituzione da imporre all'Italia » dai Tedeschi, che non riguarda l'argomento e che tralasciamo di citare.

« Con il card. Gasparri ebbi occasione di esaminare a lungo le questioni più essenziali ed egli ebbe tanta fiducia in me da fissare nel discorso i principali suoi punti di vista ».

« Ho creduto che il dovere dell'uomo politico sia il silenzio su tutto ciò che non è il dovere, nell'interesse pubblico, pubblicamente discutere. Io non farò pettegolezzi e non ne chiederò agli altri ».

Ci dispiace di non poter dare un quadro preciso e netto dell'opera svolta dal Nitti a pro della soluzione della Questione Romana. Noi abbiamo invano cercato altre fonti, perché volevamo chiarire la posizione reale dello statista nella delicata questione, e la portata che essa debba avere nella storia delle relazioni tra Stato e Santa Sede, antecedenti all'avvento del fascismo ed al Concordato. Nonostante le nostre personali ed accurate ricerche e quelle del Dr. D'Angiolini dell'Archivio di Stato, niente abbiamo rintracciato nel Fondo Nitti, già versato al suddetto Archivio, che possa dare un quadro completo della sua azione.

Sull'argomento dei colloqui Nitti-Gasparri, come si è accennato, non si sa nulla. Esistono delle memorie del Gasparri, ma sembra che non siano destinate ad un'imminente pubblicazione. Siamo però in possesso di alcune dichiarazioni e documenti attestanti che realmente ci sono state le trattative cui allude lo statista. Fra questi citiamo per primo un passo tolto da un volume dell'on. Sforza (3).

« Nitti succedette ad Orlando. Ero allora Alto Commissario in Tur-

(3) SFORZA, p. 145.

chia. Accettai di divenire Sottosegretario agli Esteri; appena giunsi a Roma il nuovo primo ministro mi disse: Tittoni si occuperà a Parigi dei Trattati di Pace che restano da concludere; noi due avremo qui due altri problemi essenziali da risolvere: un'intesa diretta con la Jugoslavia e la conciliazione col Vaticano. Nitti sapeva quanto mi ero occupato del primo dei due problemi e dei miei dissensi in proposito col Sonnino. Lo sorprese invece che l'idea di una prossima conciliazione col Vaticano non fosse per me la novità che egli credeva... Nitti mi confidò in gran segreto che aveva già avuto degli scambi di idee con il card. Gasparri, e che l'intesa era sicura sulla base dei seguenti due punti: i Palazzi e i Giardini del Vaticano eretti in teorico Stato Indipendente, scambio di ambasciatori e di nunzio fra l'Italia e la Santa Sede. In realtà Nitti aveva semplificato ».

E qui, invece di dilungarsi sulle conversazioni avute dal Nitti col card. Gasparri, il conte Sforza (forse per mettere in rilievo anche lui una sua parte) ci riferisce quelle che egli ebbe col Monti e testualmente dice che Benedetto XV domandava « ad un tempo, più che Pio XI chiese nel 1929, ed in altro senso molto meno ».

« Benedetto XV voleva di più, perché chiedeva di far ratificare la Conciliazione da qualche forma di garanzia internazionale, quantunque la parola garanzia fosse evitata per non provocare reazioni poco incoraggianti dal lato italiano; voleva di meno, non tanto perché non si sarebbe curato affatto dei piccoli ingrandimenti del piccolo territorio che interessavano il suo successore, ma perché non fece mai allusione ad un concordato... » (4).

Il Nitti, almeno a quanto ci consta, non smentì mai questa affermazione dello Sforza e, nel ricordato discorso alla Camera, non ne fece alcun cenno.

Come d'altronde non ci consta che abbia risposto a certe affermazioni apparse su *Il nuovo Risorgimento* dello stesso anno 1944 a firma G. Cappa (5) e di cui noi riportiamo la frase iniziale solo a titolo di cronaca: « Non è conforme al vero il particolare asserito di recente, secondo cui l'on. Nitti, quando fu a capo del Governo, avrebbe lungamente trattato col Vaticano ai fini di una conciliazione, e che egli non sarebbe stato alieno dal concedere più di quanto poi concesse Mussolini ».

Quali fossero le basi delle trattative neppure il Cappa lo dice.

Ma ciò che più interessa sono altri documenti, i soli rintracciati nel Fondo Nitti, e che anche nella loro frammentarietà servono a meglio

(4) SFORZA, p. 146.

(5) *Che cosa significò la Conciliazione (Il Nuovo Risorgimento, Bari, 1 luglio 1944).*

illuminare i rapporti che intercorrevano in quel periodo fra la Santa Sede e il Governo.

Il primo è del card. Gasparri: un telegramma al nunzio di Vienna (6) che riportiamo per intero, perché qui, più che nelle parole del Nitti, si nota che il momento storico dell'intransigenza è completamente finito e che il Vaticano vuol creare un clima adatto alle più serene e ampie discussioni, pur di arrivare ad una felice conclusione del problema, e che vuol togliere perciò ogni piccolo motivo di dissenso e di discordia: «Essendomi stato rappresentato che Partito Socialista in Austria e clero dell'Alto Adige sarebbero ostili all'Italia perché ritengono che Governo Italiano faccia politica di intransigenza in opposizione al Papa, V. E. potrà far conoscere, data occasione, e con la necessaria prudenza, che, ferma rimanendo distinzione fondamentale con lo Stato Italiano, Santa Sede per ciò che si riferisce attuale ministero non ha particolare motivo di lamento».

Il secondo dei documenti, importantissimo a dimostrare che le relazioni tra Santa Sede e Italia non sono ormai più tese, è la enciclica *Pacem Dei munus* del 23 maggio 1920, con la quale Benedetto XV toglie il divieto della visita dei sovrani cattolici al re d'Italia: «Poiché invero quell'uso, oggi cresciuto, che i Capi degli Stati e i Principi si visitino e s'incontrino per trattare gli affari più importanti, protegge e molto promuove questo accordo tra i popoli civili, Noi, tutto considerando e le mutate circostanze del tempo, non saremmo alieni, nell'interesse della pace, dal rinunciare alquanto a quel rigore di condizioni che giustamente i Nostri Predecessori, all'abbattimento della sovranità temporale della Santa Sede, stabilirono per frenare le visite in forma solenne di Principi cattolici a Roma. Dichiariamo però nel modo più aperto che questa Nostra indulgenza, che sembrano suggerire, anzi richiedere, i tempi oltremodo gravi per la società umana, non deve essere interpretata come una tacita rinuncia da parte della Santa Sede ai sacratissimi diritti e come una sua acquiescenza alla situazione. Che anzi cogliamo questa stessa occasione per rinnovare le richieste che più volte i Predecessori Nostri, non tanto per argomenti umani, ma portativi dalla santità dell'Ufficio per difendere i diritti della Santa Sede, fecero, e di nuovo e più seriamente chiediamo che, raggiunta la pace fra i popoli, anche il Capo della Chiesa cessi di versare in questa condizione anormale, che molto nuoce, non a un solo titolo, alla stessa tranquillità dei popoli» (7).

(6) Telegramma del card. Gasparri a mons. Valfrè, nunzio a Vienna, 25 luglio 1919, inedito (Fondo Nitti).

(7) Riporta anche passi dell'enciclica *Ad beatissimi* del 1° novembre 1914.

È un nuovo passo verso l'agognata conciliazione. Nelle proteste non c'è un linguaggio irritante. Importantissimo è il periodo finale, dove il Pontefice chiede ed auspica una soluzione della « condizione anormale », il che dimostra che ormai egli è disposto a trattare e che il Governo gode delle sue simpatie.

Altre testimonianze di persone al di fuori della polemica contingente, e quindi non sospette, sono quelle dateci dall'ambasciatore Spagnolo e da quello Jugoslavo in Italia, in due telegrammi inediti.

L'ambasciatore Spagnolo: « Questa sera è stata pubblicata l'enciclica del Papa sulla Pace, di cui il più importante paragrafo è quello nel quale, 'dichiara di essere disposto a mitigare in certo qual modo il rigore delle giuste condizioni poste dai suoi Predecessori circa la visita in forma ufficiale dei Sovrani cattolici a Roma'. Il conte Sforza mi dice che, se si fosse incaricata la Consulta di compilare la rinunzia del Papa alle proibizioni già stabilite, l'avrebbe compilata in termini identici, e che questa dichiarazione è il risultato dei negoziati che il Presidente del Consiglio ha fatto con la Santa Sede per permettere la venuta in Roma dei Sovrani cattolici » (8).

L'ambasciatore Jugoslavo: « Nei circoli francesi di Roma si dice che questo fatto (la revoca del divieto di visita dei Sovrani cattolici al Quirinale) si riferisce al ristabilimento delle relazioni del Vaticano con la Francia, la quale, essendo riuscita a stabilire le relazioni, esige che il Vaticano non si opponga a una eventuale visita del suo Presidente a Roma » (9).

La cosa più degna di nota di quest'ultimo documento è che il suo originale reca, sulle ultime parole, due grandi punti esclamativi appostivi dal Nitti, il quale ben sapeva che il grande avvenimento era dovuto alle sue assidue cure ed ai suoi incontri con le personalità ecclesiastiche, non a relazione fra la Santa Sede e il governo francese.

L'*Osservatore Romano*, poi, in occasione della caduta del Governo Nitti, disapprovava l'atteggiamento del gruppo del Partito Popolare Italiano che l'aveva provocata (10).

Di tali relazioni del Nitti con la Santa Sede si interessò anche la stampa estera (10 a).

(8) Telegramma dell'ambasciatore Spagnolo Villaurrutia, 1° giugno 1920, inedito (Fondo Nitti).

(9) Telegramma dell'ambasciatore Jugoslavo Antonievich, 1° giugno 1920, inedito (Fondo Nitti).

(10) Mentre l'*Oss. Romano* disapprovava l'azione del gruppo del Partito Popolare, il Consiglio Nazionale del Partito, riunitosi il 12 giugno, votò un ordine del giorno approvante la condotta dei deputati, che, secondo gli accordi del Congresso di Napoli e del Consiglio Nazionale, avevano votato contro il Ministero.

(10 a) Il Guichard, corrispondente dell'Agenzia Havas, scriveva in *Mercure de France*

Dopo la lettura del discorso del Nitti, dopo la visione dei documenti citati, viene naturale porsi la seguente domanda: Come mai il Nitti non riuscì a risolvere l'annosa questione? Non fu per immaturità dei tempi, perché si è visto che le vecchie barricate costruite dagli intransigenti delle due parti in contrasto erano ormai crollate; non per incomprendimento o per mancanza di contatto o di discussione fra i rappresentanti della Santa Sede e dello Stato italiano, perché questi ci furono. E allora? La causa va ricercata, secondo noi, nella precaria stabilità del Governo Nitti, costretto ad occuparsi di altri fatti che minacciavano la pace della Nazione: scioperi a catena e violenze inaudite da parte di estremisti di varie tendenze, che si manifestavano da una regione all'altra d'Italia.

I combattenti, rientrati nelle loro case, si dichiaravano scontenti di una pace che, secondo loro, tradiva la Vittoria, e si misero a predicare per le piazze una politica di forza a carattere nazionalista. Gli operai e i contadini, illusi dalle teorie rivoluzionarie, inscenarono scioperi per l'instaurazione di una norma di vita così detta internazionale, lontana dalla nostra millenaria concezione di esistenza sociale.

E così il Governo si trovò preso da ben altri e più impellenti problemi da risolvere e privo di autorità di fronte al Parlamento ed all'intero Paese, per affrontare una questione tanto importante.

Mentre segretamente si svolgevano queste trattative, nel campo pubblicitario, nel 1920 e nei primi mesi del 1921, la Questione passava quasi sotto silenzio.

Quand'ecco il libro di Guglielmo Quadrotta: *La Chiesa Cattolica nella crisi universale, con particolare riguardo ai rapporti tra Chiesa e Stato in Italia*, che propone il quesito se non sia giunta l'ora di riprendere seriamente in esame la Questione Romana, per raggiungere finalmente una soluzione definitiva.

Sulla scia del Quadrotta, dal mese di maggio in poi, del 1921, ci fu una lunga discussione sulla stampa italiana intorno alla questione e ad una sua eventuale soluzione. Qualche deputato si rese anche interprete di ciò in Parlamento. La discussione, che rispecchiava l'aspirazione di tutto un popolo, fatta da persone autorevoli ed in tono riguardoso, in genere, verso il Vaticano, ebbe grandissima importanza. Un'eco se ne ebbe anche nella stampa estera, ed i cattolici tedeschi, nel loro LXI

(1 dicembre 1923), sulla Questione Romana: «Dopo la morte di Sonnino, che fu il ministro degli Esteri durante la guerra, si fece del cammino sulla via del ravvicinamento tra l'Italia e la S. Sede... Il card. Gasparri e Nitti erano meglio fatti per intendersi. Molte analogie tra l'alto prelato e l'uomo politico italiano; la stessa intelligenza pratica e realizzatrice... I loro incontri, che non furono sempre fortuiti, permisero loro qualche volta di fare a meno di intermediari... ».

Congresso, tenuto a Francoforte sul Meno, nel prenderne atto, con vera simpatia, si associavano al desiderio del popolo italiano (11).

L'Ufficio Stampa del Ministero degli Esteri pubblicò i risultati della discussione in un libro molto interessante (12), quasi a documentare lo stato della pubblica opinione in Italia sull'argomento.

L'occasione per la nuova discussione fu creata dal prestigio sempre crescente della Santa Sede nell'ambito della politica internazionale e dalla ripresa o creazione di nuove missioni diplomatiche presso il Vaticano da parte di vari Stati; ultima la Francia, la quale, il 16 maggio 1921, superando difficoltà interne e pregiudizi, mandò a Roma il sen. Jonnart quale suo rappresentante. E proprio la venuta a Roma dell'ambasciatore francese diede il via alla stampa italiana. Tutti ormai riconoscevano la necessità che anche l'Italia avesse il suo ambasciatore in Vaticano.

L'iniziativa fu della stampa liberale. Il *Messaggero* del 29 maggio 1921, giornale d'ispirazione nittiana, apriva la discussione e, prendendo lo spunto dalle ristabilite relazioni francesi con la Santa Sede, faceva osservare come ormai « la politica della presenza presso la Santa Sede sia prevalsa in tutti i paesi » e come uno solo, sebbene « non abbia minori interessi all'estero e soprattutto in Oriente da difendere, da mantenere, da integrare », permanga assente: l'Italia, la quale « non avverte quali gravi conseguenze possano derivarle, unicamente perché teme di riprendere in discussione un problema che parve chiaro »; ma essa « è uscita forse matura dalla guerra e dalla vittoria » per affrontarlo.

Faceva eco a tali discussioni l'*Idea Nazionale* del 31 maggio con un articolo di Roberto Cantalupo, il quale, notando che Jonnart era l'ambasciatore della penultima nazione sin'allora assente in Vaticano, osservava che l'Italia non esisteva diplomaticamente nella sede del massimo potere spirituale, sede che sorgeva in Roma capitale. Quindi il nostro paese non poteva fare a meno di constatare che, essendo arrivato in Vaticano l'ambasciatore della Repubblica Francese, il posto dell'Italia era due volte vacante.

(11) *Osservatore Romano*, 2 novembre 1921: « Il LXI Congresso Generale dei cattolici tedeschi in Francoforte esprime all'augusto Capo della Chiesa Cattolica, S.S. Benedetto XV, la sua profondissima venerazione e l'omaggio di fedele, incondizionata, incollabile obbedienza. Le recenti discussioni circa la cosiddetta Questione Romana nella stampa italiana, svoltesi in generale con dignità e con rispetto verso la S. Sede, mostrano che l'attuale situazione del Papa in Roma, a confessione stessa dei liberali, è insostenibile e che la maggioranza del popolo italiano desidera che il doloroso e dannoso conflitto possa finalmente trovare una giusta e pronta soluzione. Il Congresso Generale si associa a questo desiderio del popolo italiano ed esprime il voto che tutti possano unirsi in una felice soluzione della cosiddetta Questione Romana ».

(12) *Una nuova discussione sui rapporti tra Chiesa e Stato in Italia*, Roma 1921.

La stessa *Idea Nazionale*, poi, di fronte ad una prima replica del *Corriere d'Italia*, trovava, il 1° giugno, «evidente il logico interesse dell'opinione pubblica sulla mancanza dei rapporti fra l'Italia e la Santa Sede»; e ne era tanto convinta, da assecondarlo, il 2 successivo, enumerando alcuni indizi secondo i quali non si poteva «nutrire alcun dubbio sulle favorevoli disposizioni del Vaticano a una sincera, cordiale intesa con l'Italia».

E, mentre l'*Epoca* del 3 giugno si chiedeva: «Non abbiamo anche noi interessi da tutelare in Vaticano? E allora perché non facciamo pure noi qualche passo simile a quello che la stessa Francia non ha esitato di fare?», intervenne una nota dell'*Osservatore Romano* (13) con un tono più temperato del solito: «Il *Messaggero*, l'*Idea Nazionale*, il *Tempo*, in occasione della ripresa dei rapporti diplomatici fra Francia e Santa Sede, hanno parlato, interpretando un sentimento popolare del resto spiegabilissimo, della utilità di un simile avvenimento anche per l'Italia. Il fatto però che gli scritti di questi giorni siano stati accolti e commentati da altri che non militano nello stesso campo potrebbe indurre l'opinione pubblica, e più particolarmente i cattolici, a una non esatta valutazione delle differenti condizioni che una simile intesa dovrebbe affrontare e superare in Italia, ove permane, in realtà, la imprescindibile risoluzione di pregiudiziali che non esistevano col Portogallo e con la Francia — per citare i due ultimi Stati che hanno ripristinato le proprie relazioni con la Santa Sede —. È obbiettivamente giusto pertanto che l'opinione pubblica, ma soprattutto i cattolici, si rendano conto, in modo chiaro e preciso, di quella diversa natura delle situazioni che ne rendono intempestivi, non solo ogni esame di particolari, ma la stessa designazione dei poteri all'uopo competenti; poiché, lungi da essere alla vigilia di avvenimenti concreti, si tratta soltanto, come altra volta, di semplici ipotesi ed espressioni di pensiero soggettive».

La medesima opinione esprimerà poi in forma più solenne lo stesso Benedetto XV nella allocuzione del Concistoro del 13 giugno: «Quello che, data la perversità dei tempi, sembrava difficilissimo ad avverarsi, ora, grazie alla Divina Provvidenza, è fatto compiuto; che cioè — dove una triste condizione di cose non ostacoli la necessaria libertà ed indipendenza del Romano Pontefice — quasi tutti gli Stati civili del mondo hanno rapporti diplomatici con questa Sede Apostolica».

Le parole chiare e precise dell'*Osservatore Romano* mettevano bene in evidenza le basi per una possibile intesa tra Santa Sede e Stato Italiano. Bisognava prima risolvere una questione pregiudiziale: la Questione

(13) 3 giugno 1921: *Per l'esattezza*.

Romana. Solo allora si sarebbe potuto parlare di relazioni diplomatiche. L'*Osservatore Romano* incanalava dunque la discussione per la giusta via. E la stampa italiana aderì alla discussione così orientata. Parteciparono il *Messaggero*, l'*Idea Nazionale*, il *Tempo*, l'*Epoca*, la *Tribuna*, il *Resto del Carlino* e altri, oltre i giornali cattolici, i quali parlarono della legge delle Guarentigie e della sua insufficienza, e poi esaminarono l'altra soluzione: la questione territoriale, una questione che un tempo non si poteva neppure presentare senza essere tacciati di antipatriottismo. La stampa liberale non aveva mai parlato così.

Il *Tempo* (4 giugno) scriveva infatti che uomini appartenenti alle più antitetiche correnti riconoscevano ormai apertamente che, a voler proclamare, con cieca ostinazione, chiusa e sepolta la Questione Romana, a voler persistere nel disconoscere come essa invece ponesse l'Italia in una condizione di inferiorità di fronte alle altre nazioni, « significa compromettere in maniera non indifferente gli interessi più delicati della nazione, così all'interno come, molto più, all'esterno ». E, criticando la legge delle Guarentigie, affermava che « ripetere la consueta banalità secondo cui la legge delle Guarentigie ha rappresentato un capolavoro giuridico, significa essere esclusi dall'arringo diplomatico »; e che la legge s'era soltanto lusingata di seppellire la « Questione Romana tuttodì rinascente, vero tallone di Achille nella nazione... formidabile arma nelle mani della politica austro-tedesca durante la guerra ». Con queste espressioni veniva così a confermare chiaramente ciò che già esplicitamente aveva detto due giorni prima: « Fosse pure di un centimetro quadrato lo spazio necessario all'Autorità Suprema del Cattolicesimo per l'esercizio dei suoi poteri, occorre che quel centimetro quadrato non le venga affidato da una potestà estranea: occorre che la politica italiana si persuada non essere una menomazione dei diritti dello Stato abbandonare al pieno possesso del pontificato la zona del territorio che è necessaria, perché esso appaia al cospetto di tutto il mondo credente perfettamente al sicuro da ogni interferenza e soggezione verso una particolare nazionalità ».

Anche il *Giornale del Popolo* (4 giugno) scriveva: « Risolvere la questione tra Stato e Chiesa con quella legge, vorrebbe dire non risolverla... La legge delle Guarentigie è nata morta, e ben morta ». E il *Messaggero* del 5 giugno, commentando la nota dell'*Osservatore Romano*, entrava nel nocciolo della questione: La Santa Sede, pur non abbandonando le sue proteste e riserve, non accenna più ormai a rivendicazioni che contrastino con l'unità d'Italia. La questione è dunque uscita, sia pur faticosamente, dal punto morto in cui era entrata mezzo secolo prima. E se l'Italia, con l'ultima guerra, ha finalmente preso posto fra le

grandi potenze, d'altro canto il Papato, anziché decadere, ha singolarmente rafforzato il suo prestigio morale e la sua autorità spirituale. Ciò basta a intendere che l'Italia, non solo è matura per discutere, in una atmosfera di serenità, il problema dei rapporti col Papato, ma deve farlo, se essa intende il pericolo di essere assente là dove le altre nazioni curano assiduamente di far sentire la loro voce. Ma, per affrontare e discutere il problema, occorre impostare i termini esatti. I rapporti tra l'Italia e il Papato si basano sulla legge del 13 maggio 1871: legge fondamentale dello Stato italiano, ma che il Vaticano non ha mai né riconosciuto né tanto meno accettato. È evidente dunque che ogni presunzione di intesa italo-vaticana deve ammettere di procedere a una revisione delle prerogative pontificie, sostituendo questa con un atto bilaterale, del quale il Pontefice sia uno dei contraenti. La base delle trattative deve essere questa: la legge delle Guarentigie non riconosce de jure la sovranità del Pontefice, in quanto sovranità non esiste senza territorio. Essa, infatti, stabilisce all'art. 9 che « il Governo Italiano rende al Sommo Pontefice nell'interno del Regno gli onori sovrani... ». Se l'ipotesi della concordatizzazione potesse fondarsi sul riconoscimento de jure della sovranità della Santa Sede da parte dell'Italia, il territorio necessario a perfezionare il concetto di tale sovranità potrebbe trovarsi in quello stesso Palazzo Vaticano, del quale oggi — secondo la legge del 1871 — il Papa non possiede che l'uso. Il giorno in cui il regno d'Italia riconoscesse al Pontefice l'assoluta potestà sui Palazzi Apostolici, e questi venissero considerati come territorio extranazionale, verrebbe de jure ammessa la extraterritorialità dei luoghi e la sovranità reale, e non di essa una semplice finzione nel Papa.

E conclude osservando che, se la Santa Sede attende la soluzione del problema dei rapporti italo-vaticani dal sentimento di giustizia degli italiani (secondo le parole del card. Gasparri) ciò vuol dire il riconoscimento di tutto il territorio dei Palazzi Apostolici e non più.

L'*Idea Nazionale* del 10 giugno credeva che questa proposta « fosse da considerarsi senza ostilità preconcepita, ma con grande interessamento ». E finalmente *Vita Italiana* nel suo fascicolo del 15 giugno, con un articolo di Crispolto Crispolti, sviluppando il concetto del *Messaggero*, concludeva insistendo sulla « necessità di risolvere la Questione Romana, ammettendo che la discussione verteva ormai su una « sovranità de jure del Pontefice, riconosciuta per trattato bilaterale » e « derivante dal reale e sovrano possesso di un territorio considerato extranazionale nello Stato italiano ».

Una sola eccezione notevole all'unanimità di queste conclusioni: il *Giornale d'Italia* (1, 4, 14 giugno). Questo, infatti, organo del Partito

Liberales, che faceva capo a Sonnino, riaffermava il tema, così caro ai vecchi rivoluzionari di stampo agnostico e sempre anticlericale di un'ormai esigua ala estremista dello stesso partito: « la Questione Romana non esiste: lo Stato italiano l'ha risolta nel 1871 riconoscendo la sovranità personale del Pontefice e concedendo l'uso del Palazzo Vaticano; lo *statu quo* dunque è utile alla Santa Sede e all'Italia; un mutamento di rapporti recherebbe danno all'una e all'altra ».

Sulla medesima linea si tenne anche il Ruffini difendendo ad oltranza la legge delle Guarentigie (13 a). Tale affermazione però contrastava con il pensiero di un altro giornale liberale, che rifletteva le idee del Giolitti, il *Tempo*, il quale scriveva: « Qui è toccato il punto fondamentale della Questione Romana: la sovranità personale del Pontefice non è perfetta, se essa non si esercita su di una zona di territorio ».

Il Conte Dalla Torre, il 19 giugno riassumendo tutte queste affermazioni della stampa liberale, in un articolo dell'*Osservatore Romano* dal titolo: « Prendiamo atto » concludeva: « Dunque, non solo la Questione Romana esiste, non solo occorre risolverla nell'interesse nazionale, non solo la legge delle Guarentigie è superata, ma la soluzione territoriale è possibile ed è necessaria ». E soggiungeva: « Prendiamo atto, finalmente, anche di ciò. Giacché, senza entrare nel merito delle differenti proporzioni territoriali, e per attenerci anche qui soltanto alle ammissioni concordi dei confratelli, il riconoscimento che la sovranità de jure non risiede oggi perfetta che sul territorio, fu sempre nel pensiero della Santa Sede e dei cattolici, anche quando gli avversari non volevano vederci un elementare assioma giuridico, ma un preconconcetto settario. La libertà e l'indipendenza, in quella loro pienezza che è connaturata e necessaria ad un potere spirituale universale, non possono concentrarsi che nella sovranità; questa, allo stato attuale del diritto pubblico delle genti — così obbiettivamente come maturò attraverso tutte le scuole di diritto positivo ed accettato ed ammesso nella prassi internazionale — non può aversi se non fondata su di un territorio. Nessuno ha mai pensato o affermato altrimenti; come nessuno ha mai immaginato che per questo riuscisse menomata od offesa la sovranità dello Stato. Le vecchie accuse di brame di dominazione, di rivendicazioni territoriali per umiliare il potere laico ed insidiarlo, di un principato civile fine a se stesso, cadono non solo dinanzi alla insospettabile dignità morale della Chiesa, ma al semplice e puro principio logico e giuridico di quassù, che la sollecitudine degli interessi nazionali, il buon senso ed

uno spassionato esame della situazione non rendono più né ostico né inaccettabile a uomini dell'altra sponda ».

Jean Carrère nel suo libro *Le Pape* (14), riprendendo l'argomento di un suo articolo pubblicato il 3 luglio 1921 su *Le Temps*, nel riferire lo stato d'animo di allora e l'atteggiamento assunto da una parte della stampa liberale italiana sulla Questione Romana, così commenta: « Se un foglio qualunque di Roma avesse azzardato simili frasi dieci anni prima, avrebbe sollevato un rumore scandaloso, e se un corrispondente di un giornale estero avesse scritto soltanto il quarto di ciò che i giornali più liberali e democratici di Roma diffondevano a migliaia di copie durante l'estate del 1921, sarebbe stato, senza alcun dubbio, gentilmente invitato a ripassare le Alpi. Ciò prova che tutte le idee arrivano col tempo e che non v'ha nella storia miglior segreto che di saper attendere ».

L'articolo riassuntivo dell'*Osservatore Romano* era del 19 giugno; e due giorni dopo, alla Camera dei Deputati, l'on. Mussolini pronunciava il suo primo discorso politico (15) nel quale, a proposito della Questione Romana, diceva: « Ma vi è problema che trascende questi problemi contingenti e sul quale io richiamo l'attenzione del Partito Popolare, ed è il problema storico dei rapporti che possono intercedere non solo fra noi fascisti ed il Partito Popolare, ma fra l'Italia e il Vaticano ».

« Tutti noi che, dai 15 ai 25 anni, ci siamo abbeverati di letteratura carducciana, abbiamo odiato una vecchia vaticana lupa cruenta, di cui parlava Carducci, mi pare, nell'ode a Ferrara; abbiamo sentito parlare di un Pontefice fosco del mistero, al quale faceva contrapposto un poeta vate dell'augusto Vero e dell'Avvenire... ».

« Ma tutto ciò che, relegato nel campo della letteratura, può essere brillantissimo, oggi a noi fascisti, spiriti eminentemente spregiudicati, sembra alquanto anacronistico ».

« Affermo qui che la tradizione latina ed imperiale di Roma oggi è rappresentata dal cattolicesimo. Se, come diceva Mommsen 25 o 30 anni fa, non si resta a Roma senza un'idea universale, io penso ed affermo che l'unica idea universale che oggi esiste a Roma è quella che s'irradia dal Vaticano ».

« Sono molto inquieto quando vedo che si formano delle Chiese Nazionali, perché penso che sono milioni e milioni di uomini che non guardano più all'Italia e a Roma; ragione per cui avanzo questa ipotesi: penso anzi che, se il Vaticano rinunzia definitivamente ai suoi sogni temporalistici — e credo che sia già su questa strada — l'Italia profana

(14) Jean CARRÈRE, *Le Pape*, Paris 1924, p. 275.

(15) *Atti Uff.*, 21 giugno 1921.

o laica dovrebbe fornire al Vaticano gli aiuti materiali, le agevolazioni materiali per le scuole, chiese, ospedali o altro, che una potenza profana ha a sua disposizione. Perché lo sviluppo del cattolicesimo nel mondo, e l'aumento dei quattrocento milioni di uomini che in tutte le parti della terra guardano a Roma, è di un interesse e di un orgoglio anche per noi che siamo italiani ».

Il giorno dopo riprendeva l'argomento alla Camera l'on. Tovini (16): « ...Quando l'on. Mussolini invitava poi il Governo a valutare la gravità dell'ora, la grandezza e la forza del cattolicesimo, che in Roma ha il suo augusto centro di irradiazione mondiale, le sue parole mi ricordano altre parole che sono venute dal banco del Governo l'anno scorso, le parole del Ministro della Pubblica Istruzione, on. Croce, il quale ammoniva: 'Avere il cristianesimo creato la vita morale nella quale noi tutti consapevolmente o inconsapevolmente viviamo' ».

« Né, onorevoli colleghi, abbiamo difficoltà ad esprimere su questo punto delicatissimo, senza reticenza, il nostro pensiero ».

« La Camera comprenderà facilmente che noi non possiamo dissentire dall'oratore ufficiale del fascio, allorché egli condanna severamente la grettezza politica di quegli uomini di governo che per tanti anni hanno disconosciuto l'enorme potenza del cattolicesimo nel mondo, e ritenuto, i più miti di loro, che, quanto meno, il Vaticano fosse per l'Italia un peso morto ».

« ...A noi che vediamo il cattolicesimo nella pienezza della sua vita morale, intellettuale e sociale, a noi non rincrescerà certo di ridire senza reticenze che, almeno dal riconoscimento storico della grandezza della Chiesa Cattolica nel mondo, i partiti veramente italiani potrebbero trarre l'onesto e modesto desiderio di vedere composto un contrasto che è causa per l'Italia, all'interno ed all'esterno, di debolezza incalcolabile ».

Lo stesso giorno l'on. Rocco (17), prendendo parte attiva alla discussione, con maggiore concretezza degli altri, rilevava:

« Oggi il clima di questa Camera e di tutto il Paese permette di discutere questo problema. Vi fu un'epoca in cui noi dichiarammo superato l'anticlericalismo, e fummo accusati di essere clericali. Eravamo semplicemente italiani, eravamo uomini al corrente della storia ». E qui l'oratore spiega la posizione dell'anticlericalismo risorgimentale e lo definisce « nazionale » perché in contrapposto ad una « Chiesa combattente l'unità della Patria ». Ma, fatta l'Italia, esaurito il suo compito, esso non aveva più ragione storica di esistere e la formula cavouriana « libera Chiesa in libero Stato » tramontò il giorno stesso in cui « i cattolici ita-

(16) *Atti Uff.*, 22 giugno 1921.

(17) *Atti Uff.*, 22 giugno 1921.

liani erano alle urne ». « La religione infatti è troppo fondamentale elemento della vita di un popolo, e la Chiesa cattolica è per l'Italia istituzione troppo essenziale e troppo legata alla sua tradizione ed alla sua missione perché lo Stato italiano possa ignorare e la religione e la Chiesa. Oggi le cose sono giunte a tale punto che si discute da organi ufficiosi del Vaticano le possibilità, e si delineano perfino i termini concreti dell'accordo. Il quale implica la soluzione di due questioni distinte: quella della situazione giuridica della Santa Sede e quella della situazione della Chiesa Cattolica e del clero in Italia ».

« Sul primo punto le pretese della Santa Sede si riducono ormai al riconoscimento della sovranità territoriale sui palazzi pontifici. In realtà ciò che si vuole dal Vaticano è il riconoscimento del Pontefice come sovrano, cioè come soggetto di diritto internazionale ».

« E soltanto per il preconetto che non possa esservi sovranità e quindi personalità di diritto internazionale senza dominio territoriale anche minuscolo, si richiede il riconoscimento di un dominio territoriale sui Palazzi Vaticani. Ma poiché il presupposto è assai discutibile, non mi sembra che possa escludersi la possibilità di trovare un punto d'accordo che concili l'esigenza della Santa Sede ad ottenere un aspetto di piena indipendenza, con le necessità interne ed internazionali dello Stato italiano. Quanto al secondo punto, l'accordo è assai più facile: il clero italiano deve essere ricondotto nell'orbita nazionale interamente e lo Stato deve garantire ad esso condizione di vita degna dell'alta funzione cui è chiamato. Ma non possiamo consentire nell'idea, che abbiamo veduto più volte espressa, di un totale svincolo del clero dall'autorità dello Stato mediante l'abolizione perfino dell'*exequatur* e del *placet*. Altra cosa infatti l'indipendenza della Santa Sede, che per la sua missione universale deve essere piena ed intera, altra cosa l'indipendenza del clero nazionale, che non può ammettersi, se non si vuole creare un altro Stato nello Stato. Ma il grande problema storico dei rapporti tra l'Italia e il Papato è materia che deve essere oggetto della più ponderata riflessione, il cui studio richiederà certamente tempo non breve ».

La Questione Romana, agitata dal giornalismo italiano, portata al Parlamento, ebbe anche una ripercussione all'estero, dove la stampa — specialmente quella francese, svizzera e tedesca — seguì con particolare interesse la discussione. I grandi giornali pubblicarono in proposito lunghe e numerose lettere dei loro corrispondenti dall'Italia, che, in genere, si limitavano a riferire o a constatare l'unanimità delle diverse correnti politiche italiane nel prospettare obbiettivamente i diversi lati del problema.

La stampa francese mise in rilievo, con vera soddisfazione, il fatto che la ripresa delle relazioni diplomatiche fra la Francia e la Santa Sede, anziché dispiacere all'opinione pubblica italiana, l'aveva indotta a riesaminare i rapporti esistenti fra lo Stato e la Chiesa. La stampa svizzera, che già durante la guerra si era occupata della questione, con cura tutta particolare, dedicò lunghe colonne all'argomento, e un giornale cattolico, le *Neue Zuercher Nachrichten*, non mancò di mettere in luce che tale problema aveva anche carattere internazionale.

L'Agenzia Wolf, da Berlino, nel culmine della discussione, lanciò la notizia — subito rettificata da Roma — che l'accordo fosse già concluso e che la prima uscita del Pontefice dal Vaticano sarebbe avvenuta in occasione della traslazione della salma di Leone XIII. Tale notizia riportata da tutta la stampa mondiale, suscitò per qualche tempo un vivo senso di curiosità, che diede luogo ai più tipici commenti.

Dopo la pubblicazione dell'Ufficio Stampa del Ministero degli Esteri, alla quale abbiamo accennato, la discussione ebbe in Italia ancora un piccolo strascico. Il *Giornale d'Italia*, il quale non gradiva l'orientamento della pubblica opinione, nel numero del 24 agosto, nuovamente disse che la posizione giuridica della Santa Sede in Italia era la migliore possibile, e che quindi non c'era bisogno di modifiche, « lasciando che la legge delle Guarentigie, documento di alta sapienza, continui ad avere da parte dello Stato italiano, la legale applicazione che ha avuto sinora e che ha giovato ai buoni rapporti tra lo Stato e la Chiesa ».

L'*Osservatore Romano* del 2 settembre metteva bene in risalto i giusti termini della questione, e soprattutto distingueva nettamente tra i buoni rapporti di fatto e l'indipendenza assicurata di diritto. Il *Giornale d'Italia*, replicando, allora parlò perfino di rivendicazioni legittimistiche simili a quelle degli antichi principi spodestati. Le chiarificazioni dell'*Osservatore Romano* non erano servite a nulla per il *Giornale d'Italia*!

La sua decisa avversione ad una sovranità territoriale del Papa la dichiarò anche il sen. Ruffini sul *Corriere della Sera* il 7 settembre. Il Ruffini conserverà sempre tale opinione: anche dopo i Patti Lateranensi chiamerà lo Stato Pontificio: « Stato anormale » (18).

Ma ormai l'assegnazione al Sommo Pontefice di un territorio sul quale esercitare il suo dominio sovrano, è ritenuto dai cattolici e dall'opinione pubblica in genere, indispensabile per un accordo, perché soltanto per mezzo del territorio viene assicurata al Papa la posizione giuridica che gli compete. Scriveva infatti l'*Osservatore Romano* del

(18) RUFFINI, *Lo Stato della Città del Vaticano (Studi giuridici minori, I)*, p. 298-326.

19 giugno: « Allo stato attuale del diritto pubblico delle genti, non può aversi una vera sovranità se non fondata su un territorio ». « Non si dà sovranità senza territorialità », aveva già sentenziato il Bismarck. E lo stesso Falco riconosceva: « Non è dato di comprendere, a chi si metta dal punto di vista terreno, in quale condizione giuridica, fuorché in quella di sovrano temporale, il Pontefice potrebbe essere sottratto alla potestà civile » (19).

Giustamente osservò il Bernareggi: « Il riconoscimento di una sovranità pontificia territoriale, a noi, del resto, oltre tutto, pare preferibile ad una sovranità personale. Qualora infatti il Pontefice non fosse che un sovrano personalmente, non potrebbe essere soggetto di diritto internazionale se non in conseguenza di un trattato internazionale; mentre, nel caso di sovranità territoriale, basta l'esistenza del territorio sovrano a costituire l'ente internazionale. Escluso pertanto, come contrario agli interessi italiani, un regolamento internazionale della Questione Romana, non resta che una via allo Stato italiano: di riconoscere al Romano Pontefice la sovranità sopra uno speciale territorio » (20).

E il card. Gasparri al Curatolo un giorno ebbe a dire: « Alla Santa Sede, per l'esercizio del potere spirituale nell'orbe cattolico, occorre semplicemente questo: che essa non solo sia libera ed indipendente da ogni estraneo potere, ma che tale appaia davanti al mondo » (21). Questo insistere sul territorio non è dovuto ad un desiderio, ad una brama di dominio, ma ad una esigenza profonda del Papato nella sua funzione di sovrano dell'orbe cattolico. Ecco il vero ed unico motivo per cui la Santa Sede ed i cattolici insistono sul territorio da assegnare al Pontefice; e non già, come voleva il Ruffini (22), per « una vecchia ed ormai superata ed universalmente condannata tesi legittimistica ed assolutistica ».

Tali motivi li comprese bene la *Tribuna*, la quale si compiaceva che la Santa Sede avesse chiarito il suo pensiero sullo stato presente della Questione Romana, ed esprimeva il desiderio che ci fosse anche il contatto diretto tra autorità competenti per risolvere il problema, ed aggiungeva che tale intesa: « fuorché nel campo degli scribi e dei farisei, è certo che non ci sarebbe che da acconsentirvi tutti ».

Da quanto abbiamo riferito risulta che la Questione ha fatto ormai un passo notevole nella coscienza degli italiani, di quegli italiani dal cui senso di giustizia la Santa Sede attendeva la sistemazione della sua

(19) FALCO, p. 36.

(20) BERNAREGGI, p. 547.

(21) CURATOLO, p. 173. Il colloquio avvenne l'8 luglio 1922.

(22) *Corriere della Sera*, 7 settembre 1921.

posizione. Si può dire che un passo lo hanno fatto tutti, i cattolici e la stampa liberale: i cattolici intransigenti abbandonando certe posizioni con le quali avevano complicato il problema, e la stampa liberale, nella sua maggioranza, riconoscendo la necessità della indipendenza della Santa Sede e abbandonando l'idea di aver risolto la questione con la legge delle Guarentigie.

Il tempo lentamente e inavvertitamente aveva fatto il suo cammino, cambiando tante cose, facendo tramontare tanti pregiudizi.

Molti credevano un tempo che l'Italia nulla avesse da guadagnare dall'amicizia col Vaticano, anzi vi fu chi osò definire il Papato: « cancro d'Italia » e fu applaudito (23). Ormai anche questo pregiudizio è caduto. Da quanto siamo venuti spigolando attraverso notizie ufficiali ed ufficioso, appare ormai chiaro che era ben radicata la convinzione che una conciliazione avrebbe arrecato un grande vantaggio all'Italia, anzi un duplice vantaggio: il prestigio morale e la scomparsa di quel motivo di « debolezza incalcolabile » (24).

La Questione Romana fu causa di debolezze anche all'interno per l'Italia, in quanto ebbe un grande influsso sull'animo dei cattolici italiani, i quali sentivano tutto il loro attaccamento al Papa e per conseguenza un'avversione allo Stato italiano, considerato come usurpatore. Tale posizione accreditò l'accusa di antipatriottismo lanciata ai cattolici; accusa che essi riuscirono a sfatare solo con il loro contegno esemplare durante la guerra e con la fondazione del Partito Popolare, che si inseriva nella vita politica con una base di legalità e che aspirava a risolvere il problema pontificio esclusivamente coi mezzi costituzionali. Questi due fattori fecero crollare tanti pregiudizi e tante barricate, per cui il tempo era finalmente maturo, per una conciliazione.

Qui sorge subito una domanda spontanea: perché i liberali non arrivarono allora alla conciliazione, quando la maggioranza sentiva la convenienza di tale passo?

Da parte della Santa Sede c'era tutta la buona volontà e la disposizione seria di tendere all'accordo: anche dopo la caduta del ministero Orlando, continuarono infatti nel card. Gasparri le speranze che si potesse arrivare ad una soluzione.

L'opinione pubblica, da noi or ora esaminata attraverso la stampa, era anch'essa nella maggioranza favorevole. Che cosa dunque mancava ancora per far giungere finalmente in porto la dibattuta questione? Penso di non essere lungi dal vero, se affermo con Filippo Crispolti, di non potersi mettere in dubbio la buona fede dei ministri del tempo,

(23) BERNAREGGI, p. 541.

(24) *Atti Uff.*, 22 giugno 1921: Discorso del Tovini.

i quali, essendo relativamente giovani, non avevano più la mentalità del 1870; ma che nessuno di essi aveva l'autorità e la forza per presentare progetti di tale materia alle Camere ed ai partiti dominanti. Sarebbero stati rovesciati: c'erano ancora degli anticlericali e dei sostenitori della legge delle Guarentigie. Tale autorità certamente l'avrebbe avuta Orlando, se fosse riuscito a concludere una pace dignitosa a Parigi. Purtroppo gli eventi non furono a lui favorevoli. Il Nitti, come abbiamo già detto, non era in grado di poter affrontare il problema così grave e delicato. Dei successori del Nitti, come afferma il Crispolti, « unico ad avere in qualche misura autorità vera e forza, benché sempre alieno dal servirsene per affrontare, anche in cose di minor conto, le possibili ostilità del Parlamento, pur da lui abilmente signoreggiate, unico — dicevo al cardinale [Gasparri] — parevami in teoria il Giolitti, ritornato al potere nel 1920 (25), ma questi mi aveva detto essere meglio per il Papa e per l'Italia continuare nei rapporti antichi, poiché una proposta di Conciliazione avrebbe scatenato un anticlericalismo, che egli non voleva a nessun costo. D'altra parte, il cardinale, specialmente turbato dal disegno giolittiano della nominalità dei titoli, che avrebbe rovinato le classi ecclesiastiche, di Giolitti non voleva saperne » (26). E così, per il partito liberale, che aveva già preparato il terreno, sfumò la Conciliazione.

Perché? La risposta sta in una frase dell'Orlando: « Vediamo come finiscono le cose qui, a Parigi... » (26 a).

Frase che noi mettiamo a termine di questo studio, perché ci sembra di trovare in essa il motivo plausibile del non coronamento dell'azione liberale. Le preoccupazioni erano molte: quelle di carattere interno non erano meno pesanti e pressanti delle altre a raggio internazionale. E nei ministeri liberali che precedettero il fascismo c'era anche « il desiderio di quiete, di tranquillità, di tregua, il bisogno di sfruttare i risultati della Vittoria, di rimarginare le ferite della guerra, di conciliare gradualmente, empiricamente, i dissensi ereditati dal passato, non escluso, ed anzi in primo piano, quello della Chiesa » (27).

C'era in questi uomini di governo una sincerità, una purezza d'intenzione, una passione profonda e direi un dinamismo vissuto per il problema religioso, inteso come sfondo conciliazionistico, un pragmatismo che cerca in tutti i modi una sua via di attuazione.

Ma mancava ad essi il coraggio delle aperte rinunce e delle aperte

(25) Si tenga presente anche che l'ascendente del Giolitti non era più quello di prima.

(26) CRISPOLTI, *Corone e porpore*, p. 237.

(26 a) ORLANDO, *Atti ufficiali*, 10 marzo 1947.

(27) SPADOLINI, *L'opposizione cattolica*, p. 605-606.

rivolte. Senza togliere valore al grande apporto dato dai liberali alla soluzione del problema, non vogliamo dimenticare ciò che può aver influito negativamente nella loro personalità politica, ciò che fu d'impaccio alla concretizzazione dei loro sogni: l'abito mentale. Alcuni di essi non ebbero il coraggio di rinunciare, nell'ambito della vita pubblica, a certe posizioni del passato che ritenevano privatamente ormai cadute, e per un pudore direi quasi romantico, più che per convinzione, si dichiaravano ancora fedeli alla legge delle Guarentigie.

Ci voleva una personalità nuova, scanzonata e forte, che incanalasse l'azione in altro senso e che tagliasse con violenza il nodo gordiano dividendo epoca da epoca: il 1870 dal 1922, rimanendo nello stesso tempo nel campo della legalità. Ma quest'uomo i liberali non l'ebbero. E perciò la frase di Orlando: « Vediamo come finiscono le cose qui, a Parigi... », suona come un'amara confessione e segna il limite della loro azione.

Mussolini, uomo più fortunato, arrivò alla meta, dimenticando o sminuendo il lavoro silenzioso di chi lo precedette.

Sarebbe stato bello per il Partito Liberale, che pur tanti meriti ebbe con i suoi uomini nel campo del governare, se avesse potuto dare all'Italia anche quella pace religiosa delle coscienze che dal 1870 si invocava dalla maggioranza del popolo riunito in Nazione. Lavorarono i liberali per questo; ma non riuscirono, sebbene il loro lavoro non fosse nullo, e più che mai oggi si vede l'opera compiuta da essi, e se ne apprezza il giusto valore anche nel campo religioso, poiché per amore dell'unità della Nazione, essi poterono talvolta mettere da parte i loro interessi ideologici e conciliarli con l'esigenza del momento storico, che chiedeva una unità che non fosse solo politica ed etnica, ma anche e soprattutto spirituale.

PASQUALE BELLU

BIBLIOGRAFIA

Atti di ciascun Pontefice: *Acta Apostolicae Sedis*, dal 1909 in poi (i più importanti sono anche riprodotti nel *Monitore Ecclesiastico* e nella *Civiltà Cattolica*).

Atti parlamentari.

FONDO NITTI (Archivio Centrale dello Stato, Roma).

ABBOZZI di discorsi di Poi X, presso i nipoti Maria e Giuseppe Sartor, Roma.

ALBERTINI L., *Venti anni di vita politica*, Bologna 1950.

- ASTORI G., *Corrispondenza inedita tra mons. Geremia Bonomelli e il sen. Tancredi Canonico*, Brescia 1937.
- AVENTINO (pseud.) [Belin C.], *Le gouvernement de Pie X*, Paris [pref. 1921].
- BAZIN R., *Pie X*, Paris 1936.
- BERNAREGGI A., *Cinquant'anni di prova della Legge delle Guarentigie (Vita e Pensiero, settembre 1921)*.
- BERTINI C., *Ai tempi delle Guarentigie (Ricordi di un funzionario di polizia, 1913-1918)*, Roma 1932.
- BINCHY D. A., *Church and State in fascist Italy*, Oxford 1941.
- BONOMI I., *La politica italiana da Porta Pia a Vittorio Veneto (1870-1918)*, Torino 1944.
- *La politica italiana dopo Vittorio Veneto*, Torino 1953.
- BRANDI S., *La proprietà del Vaticano secondo la legge delle Guarentigie (Civiltà Cattolica, 1904, vol. 1º, quad. 1288)*.
- *L'extraterritorialità del Vaticano (Civiltà Cattolica, 1904, vol. 2º, quad. 1293, 1295)*.
- *La dotazione della Santa Sede secondo la legge delle Guarentigie (Civiltà Cattolica, 1904, vol. 4º, quad. 1306)*.
- BRUERS A., *La Questione Romana*, Roma 1925.
- CANCLINI M., *L'arbitrato pontificio*, Como 1917.
- CAPPELLO F. M., *Le relazioni tra la Chiesa e lo Stato nell'ora presente*, Vicenza 1913.
- *La legge sulle Guarentigie e i diritti della S. Sede secondo il Prof. Schiapoli (Civiltà Cattolica, 1925, vol. IV)*.
- CASACCA N., *Il Papa e l'Italia*, Bologna 1919.
- CERRETTI B. card., *Memorie a cura di E. Cerretti*, Roma 1939.
- CORNAGGIA-MEDICI L., *Il passato e il presente della Questione Romana*, Firenze 1930.
- « COSTANTINUS », *La Questione Italo-Pontificia*, Pisa 1919.
- CRISPOLTI F., *Corone e porpore*, Milano 1936.
- *Pio IX, Leone XIII, Pio X e Benedetto XV*, Milano-Roma 1932.
- CURATOLO G. E., *La Questione Romana da Cavour a Mussolini*, Roma 1928.
- DALLA TORRE G., *I cattolici e la vita pubblica italiana (1866-1920)*, Città del Vaticano 1944.
- DEL GIUDICE V., *La Questione Romana*, Roma 1947.
- DE ROSSI G., *Il Partito Popolare Italiano dalle origini al Congresso di Napoli*, Roma 1920.
- ERZBERGER M., *Souvenirs de guerres*, Paris 1921.
- FACCHINETTI F. V., *L'anima di Pio X*, 2ª ed., Milano 1936.
- FALCO M., *Le prerogative della Santa Sede e la Guerra*, Milano 1916.
- FINOCCHIARO A., *Discorsi parlamentari*, Roma 1923.
- FONZI F., *I cattolici e la Società Italiana dopo l'unità (Studium, Roma 1953)*.
- GIANNINI A., *Il cammino della Conciliazione*, Milano 1946.
- GEMELLI A. e OLGIATI F., *Il programma del Partito Popolare Italiano: come non è e come dovrebbe essere*, Milano 1919.

- GORRESIO V., *Risorgimento scomunicato*, Firenze 1958.
- GRAZIOSI G., *La legge delle Guarentigie e la guerra (Civiltà Cattolica, 1915, vol. 2^o)*.
- «I giorni e le opere del Beato Pio X», Alba 1951.
- JACINI S., *La politica ecclesiastica italiana da Villafranca a Porta Pia*, Bari 1938.
- JEMOLO A. C., *La Questione Romana*, Milano 1938.
- *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino 1955.
- *La politica italiana ed il pontificato di Benedetto XV (Nuova Antologia, 1^o febbraio 1922)*.
- MARCHESAN A., *Papa Pio X nella sua vita e nella sua parola*, Svizzera 1905.
- MARTIRE E., *La Conciliazione*, 2^a ed., Roma 1929.
- MASSÈ D., *Il caso di coscienza del Risorgimento italiano (dalle origini alla Conciliazione)*, Alba 1946.
- MEDA F., *I cattolici italiani nella guerra*, Milano 1928.
- MERRY DEL VAL R., card., *Pio X. Impressioni e ricordi*, Padova 1949.
- MISSIROLI M., *Polemica liberale (il Papa in guerra)*, Bologna 1919.
- *Date a Cesare*, Roma 1929.
- MOLLAT G., *La Question Romaine de Pie VI à Pie XI*, Paris 1932.
- MOLTENI G., *Dalle Guarentigie al Concordato (Vita e Pensiero, aprile 1929)*.
- MONETTI P. G., *La Questione Romana e il laicato cattolico italiano*, Siena 1912.
- MONTI A., *1870-1929. Dalla presa di Roma alla Conciliazione*, Milano 1929.
- MORANDI C., *Politica estera dell'Italia dopo il 1870*, Firenze 1946.
- OLGIATI F., *La Questione Romana e la sua soluzione*, Milano 1929.
- ORLANDO V. E., *Miei rapporti di governo con la Santa Sede*, Milano 1944.
- *Memorie di Vitt. Em. Orlando* (a cura di R. Mosca), Milano 1960.
- PERNOT M., *La politique de Pie X (1906-1910)*, Paris 1910.
- PIOLA A., *La Questione Romana nella storia e nel diritto*, Padova 1931.
- PREMOLI O. M., *Storia ecclesiastica contemporanea*, Torino 1925.
- PUCCI E., *La pace del Laterano*, Firenze 1929.
- QUADROTTA G., *Il Papa, l'Italia e la guerra*, Milano 1915.
- *La Chiesa Cattolica nella crisi universale, con particolare riguardo ai rapporti tra Chiesa e Stato in Italia*, Roma 1921.
- ROSA E., *Visione cattolica della guerra*, Roma 1921.
- RUFFINI F., *Il potere temporale negli scopi di guerra degli ex-Imperi Centrali (Nuova Antologia, 16 aprile 1921)*.
- *Progetti e propositi germanici per risolvere la Questione Romana (Nuova Antologia, 1^o maggio 1921)*.
- *Sovranità temporale, congressi della pace e Società delle Nazioni (Nuova Antologia, 16 maggio 1921)*.
- *La Questione Romana e l'ora presente (Nuova Antologia, 1^o giugno 1921)*.
- *Lo Stato della Città del Vaticano (Nuova Antologia, 1932)*.
- (Gli articoli sono stati poi raccolti in «*Scritti giuridici minori*», vol. I, scelti e ordinati da M. Falco, A. C. Jemolo e E. Ruffini, Milano 1936).
- SALANDRA A., *L'intervento*, Milano 1931.

- SCHIAPPOLI D., *La Legge delle Guarentigie e la guerra dell'Italia, Diritto e giurisprudenza*, Napoli 1916.
- SFORZA C., *L'Italia dal 1914 al 1944, quale io la vidi*, Roma 1944.
- SPADOLINI G., *L'opposizione cattolica*, Bologna 1955.
- *Giolitti e i cattolici*, Firenze 1960.
- STURZO L., *Dall'idea al fatto*, Roma 1920.
- TAGLIACOZZO E., *Dalla Legge delle Guarentigie ai Patti Lateranensi*, in *A trent'anni dal Concordato*, Firenze 1959.
- TITTONI T., *Ricordi personali di politica interna (Nuova Antologia, 1° aprile 1929, 15 aprile 1929)*.
- Una nuova discussione sui rapporti tra Chiesa e Stato in Italia*, a cura dell'Uff. Stampa del Ministero degli Esteri, con introduzione di A. Gianini, Roma 1921.
- VARISCO B., *La Legge delle Guarentigie nel dopoguerra (Rivista trimestrale di studi filosofici e religiosi, 1° Trim. 1920)*.
- VERCESI E., *Il movimento cattolico in Italia (1870-1922)*, Firenze (*La Voce*, 1923).
- *Il Vaticano, l'Italia e la guerra*, Milano 1925.
- *La Questione Romana durante la guerra (Secolo XX, 20 febbraio 1929)*.
- *Tre Papi: Leone XIII, Pio X, Benedetto XV*, Milano 1929.
- *Pontificato di Pio X*, Milano 1935.
- VOLPE G., *L'Italia moderna*, vol. II, Firenze 1949.
- ZOCCHI G., *La libertà del Papa (Civiltà Cattolica, 1912, vol. II, quad. 1484-1486)*.



LA TOPOGRAFIA E L'URBANISTICA DI ROMA

A PROPOSITO D'UN LIBRO RECENTE

Trattare di questo libro nel nostro *Archivio* mi pare doveroso, anche come omaggio a tre fra gli autori, Gustavo Giovannoni, Carlo Cecchelli e Ferdinando Castagnoli, nostri soci da epoca più o meno lontana, ma illustratisi nello studio della topografia di Roma, rispettivamente, dal Rinascimento alla fine del dominio temporale dei papi, nel medioevo e nell'antichità classica. Poiché Gustavo Giovannoni era scomparso prima della pubblicazione del libro, il compito di rivedere e di aggiornare la parte, che a lui era stata affidata, fu assunto da Mario Zocca, al quale si deve la trattazione del periodo, che va dal 1870 all'inizio della seconda guerra mondiale. La ricchezza della materia mi ha portato a concentrare l'attenzione sui periodi meno antichi e meglio da me conosciuti. La topografia, per il periodo classico e per il medioevo è stata, anche, più frequentemente studiata e, se non sbaglio, è più difficile riconoscere, per quei periodi, delle tendenze urbanistiche, evidentissime, invece, dal Rinascimento in poi. Questo sia detto, perché non mi si accusi d'ingiustizia verso Ferdinando Castagnoli e verso Carlo Cecchelli, nelle cui sezioni il lettore saprà raccogliere, da solo, una ricca messe di notizie e di osservazioni preziose. Ognuno degli autori ha suddiviso la materia secondo criteri propri. Per la Roma antica, Ferdinando Castagnoli ha un capitolo sugli elementi geografici ed uno sulla storia della città. Poi, nel terzo capitolo, sulla popolazione e sulla amministrazione della città, si troveranno anche molte notizie interessanti, per quanto riguarda la competenza delle singole magistrature, nel campo delle costruzioni di culto e di pubblica utilità, e sulle principali leggi edilizie. Il quarto capitolo tratta degli elementi dell'urbanistica, suddivisi per classi: specialmente estesi i paragrafi riguardanti gli edifici sacri e le case d'abitazione. Nel capitolo quarto, dei caratteri dell'Urbanistica di Roma, è un'ottima esposizione,

Istituto di Studi Romani. *Storia di Roma*, volume XXII. *Topografia e Urbanistica di Roma* di FERDINANDO CASTAGNOLI, CARLO CECHELLI, GUSTAVO GIOVANNONI, MARIO ZOCCA. Bologna. Licinio Cappelli, 1958, 794 pagine, 166 tavole fuori testo, con un'allegato di cinque piante della città, nell'epoca classica, nel 1551, nel 1748, nel 1900 e nel 1949.

nel primo paragrafo, di quelli che l'autore chiama principi generali; nel secondo paragrafo, dei più notevoli fattori geografici e storici, che determinarono l'aspetto della città. Dopo aver tracciato, nel paragrafo terzo, un quadro complessivo dei piani urbanistici attuati nella Roma antica, il Castagnoli, nel quarto paragrafo, tratta delle soluzioni di particolari problemi urbanistici: il Tabularium, nella sella fra le due cime del Capitolino, la villa sul Pincio, presso la Trinità dei Monti, il complesso del cosiddetto Tempio del Sole sul Quirinale. Il configuramento a nave dell'isola Tiberina, e la regolarizzazione del Pincio, ed il muraglione del Quirinale, sul quale poggia tuttora, per gran parte, un lato del palazzo Barberini, e la piattaforma artificiali, che squadrarono il Palatino, ampliandone la superficie, per sempre più grandiose fabbriche degli imperatori, e formarono la terrazza su cui sorgeva il tempio del divo Claudio, e l'emiciclo del foro Traiano, ai piedi della parete del Quirinale, a costruzione dei cosiddetti Mercati traianei, sono altrettante geniali e grandiose soluzioni di problemi, via via presentatisi, nello sviluppo della città. Il Castagnoli ci fa anche riflettere sull'aspetto (che, al nostro gusto, appare strano) che dovevano avere i templi allineati del foro Olitorio o dell'ara sacra dell'Argentina. Il Foro Romano presentava « un'affollamento straordinario di monumenti in breve spazio » ed il teatro di Marcello, il tempio d'Apollo ed il portico d'Ottavia quasi si toccavano fra loro. La basilica di Costantino si può dire non avesse visuali esterne: la Via Sacra era stretta; il lato, messo in evidenza ai nostri giorni dall'apertura della via dell'Impero, prospettava, in antico, su di una angusta intercapedine, che isolava la basilica dalla Velia. Due sistemazioni di Domiziano sono, poi, ricordate dal Castagnoli: quella dell'area trapezoidale, ai piedi del Campidoglio, mediante il portico degli Dei Consenti, e quella del foro detto di Nerva, nella quale le colonne, addossate ai muri perimetrali, sostituiscono un portico, per costruire il quale lo spazio faceva difetto. L'autore fa notare l'abilità, con la quale fu mascherato il cambiamento d'asse, fra il cosiddetto tempio del divo Romolo, che prospetta sulla Via Sacra, e l'ambiente retrostante, che, invece, prospettava sul foro della Pace. Il capitolo sesto, intitolato dagli « Aspetti culturali ed umani della urbanistica di Roma », con i tre primi paragrafi, dedicati alla vita religiosa, alla collegialità e al senso giuridico; alla città, quadro della vita quotidiana; ai disagi ed alle attrattive della vita a Roma, ci dà una immagine, molto vivace, con citazioni di Plauto e di Marziale e di altri autori classici, che ci introduce a quelle considerazioni sull'edilizia privata, alle quali è consacrato il quarto paragrafo (uno dei più interessanti, a mio parere, di questa prima parte del libro, perché ci avvicina veramente alla vita vissuta, ogni giorno ed ogni notte, dagli abitanti di Roma antica) e ci porta al quinto ed ultimo brevissimo, paragrafo, intitolato dai monumenti come espressione della grandezza politica. Nel capitolo settimo, intitolato « L'idea di Roma ed i monumenti antichi », il Castagnoli raccoglie testimonianze, spesso interessantissime ed insospettate, di tempi

e di uomini diversi, d'ogni origine e civiltà, sulle memorie di Roma antica. Questa prima parte dell'opera, come poi le altre, si chiude con un'appendice, formata di note critiche (dove sono esaminate, più a fondo, molte questioni, trattate nei vari capitoli) e di una ricca bibliografia. Qualche riproduzione d'antiche stampe, come *finalini*, e molte piante di edifici e di complessi monumentali, nel testo, si affiancano alla settantina di tavole fuori testo che illustrano questa prima parte.

Carlo Cecchelli inizia la trattazione con un capitolo sull'aspetto generale di Roma nel Medioevo, insistendo (più che sui contrasti fra la gloriosa capitale dell'impero e la sede del papato, impoverita e dilaniata dalle fazioni), sulla continuità della vita e sulla sopravvivenza dei monumenti e delle istituzioni. In singoli capitoli tratta, poi, del Laterano e delle zone ad esso più vicine; del Vaticano, di Castel Sant'Angelo e del Trastevere; della parte della città fra l'Esquilino ed il Foro Romano; del Palatino, dell'Aventino, della Via Ostiense, del Campidoglio e delle zone limitrofe; della parte del recinto urbano, nel quale aveva finito per addensarsi la popolazione, fra la Via Lata e la Regione di Ponte.

Non è possibile riferire le tante erudite e geniali elucubrazioni del Cecchelli.

Nel secondo capitolo, dopo trattato del palazzo e della basilica del Laterano, si dirige verso il Colosseo, per l'attuale stradone di San Giovanni; poi, va verso la Navicella e scende a San Gregorio; di là, va verso San Giovanni a Porta Latina, ritorna alla Navicella, scende verso i Santi Marcellino e Pietro; e, finalmente, per Santa Croce in Gerusalemme e Porta Maggiore, arriva a San Lorenzo, per poi tornare a Sant'Eusebio. Nel capitolo terzo, dopo accennato ai santuari orientali di Apollo nella zona vaticana, viene a trattare della basilica Costantiniana, delle sue varie parti e dei santuari annessi. Tratta, poi, della cinta di Leone IV e dei monumenti dentro e fuori della stessa: Santi Michele e Magno, Santo Spirito in Saxia, Santa Maria in Traspontina. Accenna alla Portica (che egli interpreta, semplicemente, come una sequela di case porticate), alla « Carriera sancta », ed al Borgo in genere, per passare, poi, a Castel Sant'Angelo. Accennato a San Pietro in Montorio, inizia la trattazione del Trastevere, con le sue tante chiese e le sue case gentilizie. Nel quarto capitolo, la trattazione parte dall'Esquilino e, naturalmente, di Santa Maria Maggiore si parla a lungo e con amore speciale. L'a. poi, sale e scende per il rione Monti, in cerca di chiese dalle memorie medievali, per terminare alle chiese del Foro Romano. Nel capitolo quinto, riprendendo il cammino dove l'aveva lasciato, tratta del Palatino, poi scende per la Velia e parla dei Frangipane; passa poi alle falde del colle verso il Campidoglio ed il Velabro e sale all'Aventino, ne scende, e risale a Santa Balbina ed a San Saba; si spinge fino a San Paolo, ma, presto, rientra in città e, per il Velabro ed il foro Olitorio, Tor de' Specchi e Campitelli, giunge al Campidoglio ed ai Fori imperiali. Il capitolo sesto inizia alle falde del Quirinale, e, per le chiese fra la via Lata ed il Qui-

rinale e di là dalla via Lata, passa nella grande ansa circoscritta dal Tevere, da Ripetta, per Ponte Sant'Angelo, all'Arenula. Anche questa seconda parte del libro ha un'appendice, formata di « Note critiche » (La scomparsa di Roma Medioevale. Documenti e studi che la riguardano) e della bibliografia. Questa parte del volume è quella meno riccamente illustrata nel testo e fuori testo; una ventina di tavole appena.

La parte terza, « Roma del Rinascimento al 1870 », del compianto Gustavo Giovannoni, inizia con una premessa sulla ripresa della vita civile dopo l'esilio avignonese e lo scisma d'Occidente e sul programma edilizio dei papi.

Ad ogni secolo, dal Quattrocento all'Ottocento è dedicato un capitolo speciale e si segue, passo passo, l'attività dei singoli papi, che hanno lasciato un'impronta nella città.

Detto, rapidamente, di Martino V e di Eugenio IV, l'a. si ferma più a lungo sull'opera di Nicolò V. Accenna, dapprima al restauro dell'acquedotto dell'acqua Vergine: anche qui Nicolò V fu precursore di Sisto V. Definisce la trama della viabilità della Roma Medioevale, imperniata specialmente sul Ponte Sant'Angelo, passaggio obbligato verso San Pietro: la « Via Peregrinorum » (o « Via Florea ») e la « Via Papalis », divergenti, dopo il tratto comune del « Canale di Ponte »: e la « Via Recta », dal « Canale di Ponte » fino alla chiesa della Maddalena. « Su questo insieme di vie e sulle viuzze che l'intersecavano, si estese il primo piano regolatore di Roma, voluto da Nicolò V. Fu piano grandioso, ma inadeguato alle possibilità di finanza dello Stato e subito troncato dalla morte del pontefice, avvenuta nel 1455; ma ne rimane, come programma per l'avvenire (noi diremmo, come piano di massima) il concetto generale del partirsi dal Vaticano e dell'avviarsi verso levante, cioè il concetto, che ha seguito a presiedere all'ampliamento, abbastanza regolare, di Roma, fino a tutto l'Ottocento » (p. 354). Di questo programma, attribuito a Leon Battista Alberti, poco o nulla fecero, dopo Nicolò V, Calisto III e Pio II. Paolo II fu occupato, soprattutto, dal proseguimento del palazzo di San Marco e della sistemazione delle sue adiacenze, compresa la prima parte dell'attuale Via del Corso. « E gli sforzi del Papato s'intensificano e divengono organici, di sporadici e preparatori che erano. E giunge la vera grande ripresa urbanistica sotto Sisto IV, il quale va considerato come il rinnovatore di Roma, il 'restaurator Urbis', il vero iniziatore della Roma del Rinascimento... Prima cura del grande pontefice fu, saviamente, quella di ristabilire un ordine edilizio e combattere l'anarchia, per cui costruttori e proprietari facevano quello che volevano e costruivano dove e come volevano. È, infatti, inutile ogni provvedimento urbanistico, se, intanto, non è salda la disciplina, e se il potere centrale, che rappresenta il pubblico interesse, cede al prevalere degli interessi privati; è vana ogni opera di promozione dello sviluppo fabbricativo e di formazione di nuovi nodi e di nuovi elementi monumentali, se il rinnovato movimento è ostacolato dall'ingombro delle vie e dalla indeco-

rosità dell'ambiente » (pp. 356-357). L'a. ricorda come Sisto IV abbia conferito autorità effettiva e responsabilità ai « Maestri delle strade » e come, ordinando la chiusura dei portici lungo le vie, abbia contribuito a modificare l'aspetto di Roma, da città medioevale a città del Rinascimento. Sisto IV diede assetto ad un'altra strada importante, che si dipartiva da Ponte Sant'Angelo: quella di Monte Brianzo, che, molto più tardi, con Via del Clementino, Via della Fontanella di Borghese e Via de' Condotti, formò il rettilineo, che ha per sfondo prestigioso la scalinata della Trinità dei Monti. L'avvicinarsi fra loro delle parti della città, che si aggruppavano in direzione del Vaticano ed intorno al Campidoglio, fu affrettato dallo spostamento del mercato, dai piedi del Colle Capitolino verso Piazza Navona e dal riattamento dell'antico ponte detto ora Sisto, che facilitava, per la drizzata via dei Pettinari, l'afflusso del traffico dal Trastevere verso la « Via Florea » e Campo de' Fiori. « Così Roma diveniva, non per creazione, ma per trasformazione, una città nuova del Rinascimento, ed affermava già, prima d'ogni altra città d'Italia, le caratteristiche della rete viaria, che, poi, maggiormente si svilupperanno nel secolo successivo: strade rettilinee, convergenza dei tracciati e delle visuali verso alcuni nodi. Solo, il processo di graduale formazione ebbe a mostrarsi nell'assenza di piazze propriamente dette, adatte per destinazione e per forma; e nel collocamento degli edifici principali (fino a quando sorse il palazzo e si aprì la piazza dei Farnese) non in un ambiente proporzionato, appositamente disposto, ma in linea con gli altri, come le contingenze e le possibilità delle aree lo consentivano: il quale carattere, del resto, la città ha conservato, pur nelle grandi sistemazioni del Seicento » (p. 359).

L'autore ricorda, poi, i lavori di costruzione o ricostruzione delle chiese e dell'ospedale di Santo Spirito ed i nuovi palazzi dei cardinali, e le nuove case, più semplici, ma, anch'esse, ingentilite dall'arte. « La vecchia città aveva la sua logica e la sua sanità, oltre che la sua bellezza. Ristrette erano le vie, sia pel limitatissimo movimento, sia per la fobia, che gli antichi avevano, del calore solare estivo; ma le altezze non superavano quasi mai i tre piani, compreso il terreno. Nell'interno degli isolati (le piante icnografiche e prospettiche della città lo dimostrano) erano vastissimi spazi scoperti, sicché le case respiravano verso queste aree interne, più che verso le strade; ed il ripristinare tali antiche condizioni di altezza e di superficie, il migliorare le condizioni sociali, il curare l'ordine e la pulizia del quartiere valgono a ricuperare un gioiello caduto nel fango » (p. 362).

D'Innocenzo VIII, l'opera urbanistica più importante è la rettifica dell'attuale via di Santa Maria dell'Anima; d'Alessandro VI, fu il miglioramento degli accessi alla basilica di San Pietro, con l'apertura di quello che poi fu detto Borgo Nuovo. « È interessante notare con quali modalità (che possono costituire esempio utile pei tempi nostri) l'impresa fu attuata. Dette il papa ampie facilitazioni ai costruttori, e stabili che le spese

per il taglio e la sistemazione fossero pagate in parte dai 'magistri viarum', rappresentanti dello Stato, ed in parte dai proprietari finitimi, il che è una forma di contributo di miglioria; e volle limitare le altezze dei nuovi fabbricati ad un massimo di sessanta palmi, cioè circa quattordici metri » (pp. 363-364).

Il Giovannoni, sotto il titolo « L'aspetto della città nel 1500 », vuole fare il punto dello stato di Roma, alla fine del secolo XV e scrive, fra l'altro: « ...il problema, che si è presentato alla urbanistica ed alla edilizia di Roma, e che è stato, un po' programmaticamente, un po' spontaneamente, risolto, in quattro secoli, è stato l'opposto di quello di qualunque altra città; non l'ampliamento periferico, partente da un nucleo centrale, ma la polarizzazione dello sviluppo fabbricativo principale in una direzione determinata ed il condensarsi di varie unità, disseminate su di un'area vastissima e deserta, e la loro successiva unione, mediante vie di comunicazione e di accesso. Così, il centro di Campidoglio si sviluppa ed, a lato del rione medioevale lineare della Regola, raggiunge, a Campo de' Fiori, l'abitato, che si avvanza rapidamente, e le due città, la papale e la municipale, si congiungono; il Trastevere sbocca sull'altra sponda, col nuovo ponte Sisto; più tardi verranno il nuovo quartiere, che si formerà intorno a porta del Popolo, e, poi, le zone di San Giovanni e di Santa Maria Maggiore » (p. 365). Sotto il titolo « Il nuovo schema viario », il Giovannoni aggiunge: « La poca intensità del traffico ha fatto sì, che a tali strade fosse data piccola sezione, e, a differenza di quanto richiede la moderna urbanistica, si confondeva spesso, in esse, senza una vera e propria gerarchia, il movimento esterno con l'interno; il che è carattere comune a tutte le vecchie città, come anche il sistema di fabbricazione chiusa e la ristrettezza delle vie. Ma il triste addensamento fabbricativo e demografico è venuto poi, quando, specialmente nell'Ottocento, si sono aggiunti altri piani, aumentando, per così dire, la statura di tutta la città, e si sono occupate con edifici le zone verdi interne, alterando il vecchio organismo cittadino, nella sua logica e nella sua igiene » (pp. 366-367).

Interessante è anche questa osservazione: « La magistratura edilizia era, come si è esposto, esercitata dai 'Magistri viarum', e questo accentrare, in un unico organo, tali funzioni di estetica e d'igiene, di giurisprudenza e di finanza, aveva il grandissimo vantaggio della organicità e della speditezza. Evidentemente, la relativamente non grande estensione dell'abitato urbano, accanto all'area ancora campestre, ed occupata a mo' di villaggio, rendeva questo accentramento possibile e, quando si trovavano le persone adatte, i risultati erano di una straordinaria efficacia » (p. 368). Buon riassunto è anche il paragrafo sui « Caratteri architettonici ». « I monumenti antichi nella vita dell'epoca » s'intitola il paragrafo, che chiude il capitolo, e mette in risalto come l'amore col quale si collezionavano le opere d'arte antica, quando tornavano alla luce, non abbia avuto, come corrispondente, l'amore per le fabbriche antiche. Queste si demolivano, quando davano noia nei progetti edilizi, e si spogliavano dei marmi

lavorati e delle stesse pietre tagliate, per costruire o adornare le nuove chiese ed i nuovi palazzi.

Iniziando il capitolo secondo, sul Cinquecento, Gustavo Giovannoni mostra come « la sistemazione della zona compresa nell'ansa del Tevere, alla quale dedicarono speciali cure soprattutto Giulio II e Paolo III, aprendo vie rettilinee e piazze, nel dedalo dei vicoli medioevali; l'assetto della viabilità, facente capo alla porta del Popolo, in relazione, anche, con lo sviluppo dei traffici verso il Nord della Penisola, iniziata da Leone X, proseguita, poi, da Paolo III e che troverà la stupenda conclusione architettonica al principio dell'Ottocento; la bonifica della regione dei Fori Imperiali, eseguita durante il pontificato di Pio V », non contrastino (ma la integrino, collegando i nuclei sparsi entro la cinta aureliana) con la direttrice principale di sviluppo urbano, verso levante e verso levante-mezzogiorno, che, alla fine del secolo, ha la sua geniale realizzazione nella rete di strade di Sisto V.

A proposito di quanto il Giovannoni scrive (p. 376) delle basiliche Vaticana e Lateranense, vorrei osservare, che, veramente, a Roma, non si è mai costituita, come in quasi tutte le città, una vera e propria chiesa cattedrale, con l'abitazione del vescovo. Per molti secoli, San Pietro, San Paolo, San Giovanni in Laterano e San Lorenzo (prima che la sostituisse, fra le basiliche patriarcali, Santa Maria Maggiore) furono quasi le quattro cattedrali del papa, il quale, in queste ed in altre chiese, come portava il calendario, si recava a celebrare a vicenda. La residenza del papa al Laterano portò alla preminenza di quella basilica, come, poi, dopo l'esilio avignonese, fu per la basilica di San Pietro. Questa, però, è sempre stato il santuario più importante di Roma, perché colla tomba del Principe degli Apostoli, è la pietra fondamentale del primato pontificio. Senza dubbio, Sisto V capì, che il Laterano non poteva mancare d'una residenza, almeno formale, per il papa, presso quella che era, ormai, la sua cattedrale, ma egli non fece nulla per trasferirvi realmente il governo della Chiesa. La basilica Lateranense restava dunque la cattedrale di Roma, ma il centro della Chiesa era ormai fissato a San Pietro, anche se il papa abitava al palazzo di San Marco e suoi annessi, o sul Quirinale.

Il Giovannoni, ricorda poi, come, nel Cinquecento, vengano « emanate disposizioni opportune per facilitare l'edilizia privata, in modo che le nuove arterie siano subito fiancheggiate da costruzioni e non rimangano lateralmente vuote e squallide. È tutto un perfetto coordinamento, che si stabilisce, tra l'attività del potere centrale e municipale e quella dei singoli cittadini; coordinamento, che costituisce un insegnamento tuttora valido per la realizzazione dei piani urbanistici, altrettanto prezioso di quanto lo sono i criteri precedentemente esposti per la loro impostazione » (p. 377). Le provvidenze per dotare d'acqua la città portarono anche la possibilità di salire, dalla piana lungo il Tevere, dove l'acqua non scarseggiava, sulle colline, che ne difettavano, dall'epoca della distruzione degli acquedotti. Accennato al problema delle relazioni fra

Giuliano da Sangallo e Bramante, l'a. non può fermarsi a lungo sui lavori della basilica di San Pietro e del palazzo pontificio e passa a trattare della Via Giulia (che, prendendo origine dal ponte Sisto, sembra dovesse essere collagata ai Borghi da un ponte costruito sulle fondazioni del ponte Neronianio) ed alla via della Lungara, sulla destra del Tevere, dalla porta di Santo Spirito alla porta Settimiana. « La ragione di queste due vie è evidente, agli scopi dell'incremento del risanamento cittadino. Sistemata, ormai, la zona dei rioni di Ponte, S. Eustachio e della parte della Regola prossima al ponte S. Angelo, si presentava il problema di proseguire l'opera negli altri quartieri, cioè nei dintorni del Campidoglio e nel Trastevere, pur sempre assumendo il Vaticano come polo. Come sempre è avvenuto ed avverrà nei piani regolatori, il concetto di avviare l'ampliamento in zone nuove (come farà, alla fine del secolo, Sisto V) è superato da quello di trasformare zone esistenti; e, forse, allora non era possibile altrimenti, quando si voleva mantenere il punto di partenza, ed i Prati di Castello, i 'Prata Neronis', erano in parte paludosi e, fin dall'antichità, considerati non fabbricabili. Ed, allora, il tracciare due ampie strade, per avviare la bonifica edilizia, era il valido mezzo, per continuare il programma ereditato dai pontefici del Quattrocento, come questi avevano fatto nella regione a monte del ponte S. Angelo » (pp. 380-381). Ricordati il palazzo di Giustizia, cominciato da Giulio II (del quale resta solo parte del bugnato, con i sedili, mentre, con la costruzione del lungotevere, è sparita anche l'ultima traccia della chiesa bramantesca, divenuta nel frattempo la chiesa dei Bresciani) e l'inizio della fabbrica di San Giovanni dei Fiorentini, accennato ad altri lavori eseguiti per iniziativa di privati, in ogni parte della città, il Giovannoni si ferma più a lungo sulla fabbrica della Sapienza, detta, da principio, Archiginnasio Leoniano e sul progetto di sistemazione del palazzo di Cosimo de' Medici il vecchio, poi detto palazzo Madama: progetto d'Antonio da Sangallo il giovane, che coinvolgeva la sistemazione della piazza antistante collegata a piazza Navona.

La fabbrica di San Pietro non ebbe sotto Leone X, quell'incremento, che ci si sarebbe potuto aspettare. « La principale iniziativa di carattere urbanistico del pontefice fu l'ampliamento della città verso la zona di porta del Popolo. Trattavasi di stabilire una propaggine verso un polo essenziale, cioè verso la porta, che rappresentava l'ingresso principale alla città » (p. 384), l'attuale via di Ripetta, via Leonina o del Trullo (dal mausoleo d'Augusto) e l'attuale via della Scrofa, che la prolunga fino a San Luigi dei Francesi. Il pontificato di Clemente VII « ebbe, quasi unico evento urbanistico saliente, l'inizio della via, che ora si chiama del Babuino, e che ebbe, per breve tempo, il nome di Clemenzia, fino a quando, a tempo di Paolo III, che la completò, vi si sostituì il nome di via Paolina Trifaria. Così si determinò il sistema delle tre vie rettilinee, partenti da un unico centro, la piazza del Popolo, che tanta importanza avrà nell'urbanistica del tempo successivo, da poter essere definito come stile romano. Sta questa opera ad indicare, che già l'abitato si era esteso, varcando il

Corso, nella regione a levante di questo, congiungendosi col nucleo medioevale già esistente nei rioni Trevi e Colonna... Contemporaneamente all'inizio di detta via (del Babuino), il governo di Clemente VII provvide a sistemare la piazza del Popolo, fino allora scoscesa e mal praticabile, ed a completare l'ultimo tratto della via Leonina o di Ripetta » (p. 385). Prima del Sacco di Roma, era stato compilato un censimento della città e da esso il Giovannoni trae notizie interessanti. « Una è quella della promiscuità, in cui, nello stesso quartiere e nelle stesse vie, vivevano ricchi cardinali, e nobili, ed artigiani, operai, cortigiane. Una seconda è data (e direttamente interessa l'urbanistica) dalla assenza di case abitate da più famiglie. Ogni edificio aveva una famiglia soltanto, che l'occupava da terra al tetto, il che significava, che la densità demografica era piccola (come, del resto, denotano le cifre della popolazione), e che l'altezza delle case era limitata, il che spiega la piccola larghezza delle vie » (p. 387).

Accennato alle principali fabbriche del tempo di Clemente VII, il Giovannoni « ricorda, come il Sacco abbia, probabilmente, deciso la sorte del grandioso progetto della villa del card. Giulio de' Medici, nota più tardi come villa Madama. Questa « trasporta a Roma il tipo toscano della vera villa, con la netta divisione tra palazzo, giardino geometricamente disegnato e bosco che l'inquadra » (p. 389).

L'estendersi della città fu, in molti casi, fatale per i resti antichi ingombranti il passo ai progetti urbanistici. E parimenti dannose furono le depredazioni, più o meno autorizzate, per usare i materiali nelle nuove fabbriche e nella loro ornamentazione. « Instancabili difensori dei ricordi e delle opere dell'antichità furono i cittadini romani raccolti nei Rioni e nel Consiglio comunale; e, forse, senza la loro assidua opera di difesa, efficace a costituire un ambiente ed a creare timori ed ostacoli, anche quando non ha prevalso, i resti antichi sarebbero assai minori di quello che sono, e Roma non avrebbe il carattere singolare di palinsesto costruttivo, che ancora in parte conserva » (p. 390). Quest'opera di difesa si capirà ancora meglio se si considererà che quasi tutti i papi ed i cardinali ed i prelati della curia, più dotati di mezzi finanziari, non erano oriundi di Roma e non potevano, perciò, avere quell'amore geloso per la città e le sue memorie, che distingue sempre ed ovunque i figli delle vecchie famiglie del luogo.

Prima di parlare dei lavori di Paolo III, il Giovannoni tiene ad affermare la parte avutavi da « una grande figura (ancora pochissimo nota), Latino Giovenale Manetti. Umanista insigne, senatore, lettore nello Studio romano, spesso, adoperato dal pontefice in ambascerie e altri maneggi diplomatici, fu anche il 'magister viarum' quasi continuamente in carica, a cui venne affidata una delle più vaste imprese urbanistiche della Roma del Rinascimento » (p. 392). A Latino Giovenale Manetti ed all'opera di Paolo III è intitolata una delle note critiche poste in appendice alla propria sezione dal Giovannoni. Oltre il completamento dell'attuale via del Babuino, fra i lavori più facilmente definibili in breve,

ricorderò il prolungamento di via dei Baullari (iniziata da Leone X) in asse col portone di palazzo Farnese; l'apertura della via Paolina (ora via Paola) dal ponte Sant'Angelo a via Giulia e della «via Trinitatis» (detta via de' Condotti, quando Gregorio XIII vi fece passare la condotta dell'acqua Vergine) col suo prolungamento fino a piazza Nicosia (ora via della Fontanella di Borghese e via del Clementino) a raggiungere quella via di Monte Brianzo, proveniente dal ponte Sant'Angelo, che era stata già rettificata da Sisto IV; lo sviluppo e l'ampliamento della via di Panico, anch'essa proveniente da ponte Sant'Angelo. La venuta a Roma di Carlo V, nel 1536, di ritorno dalla spedizione vittoriosa di Tunisi, colla sistemazione, in parte provvisoria, della vie, che doveva percorrere l'imperatore dalla porta San Sebastiano, per il Foro Romano ed il Campidoglio, fino a San Pietro, fu buon pretesto per numerose demolizioni e, specialmente, per l'inizio della sistemazione michelangiolesca del Campidoglio. Il paragrafo sul Campidoglio di Michelangelo è uno dei più belli fra quelli scritti dal Giovannoni. Segue un accenno all'apertura della piazza del Duca (Piazza Farnese), cui è dedicato un interessante «excursus» di Mario Zocca, in appendice. Un altro bellissimo paragrafo è quello dedicato alle fortificazioni di Roma, erette su disegno di Antonio da Sangallo il giovane: anche su questo argomento c'è una lunga trattazione in appendice. Non è dimenticata la Torre di Paolo III sul Campidoglio, caduta vittima, nel 1886, del monumento a Vittorio Emanuele II, né la ripresa dei lavori della basilica di San Pietro, ad opera di Antonio da Sangallo il giovane, prima, di Michelangelo, poi. Paolo III aveva fatto anche rettificare ed allargare la via del Corso, dalla attuale piazza di Venezia all'arco di Portogallo, che sorgeva dove ora sbocca la via della Vite.

Per il pontificato di Giulio III c'è da dire quasi soltanto della sua villa presso la via Flaminia, ricordando, però, che essa si estendeva anche sulla collina, poi di Villa Balestra. Il palazzo di Papa Giulio era stato costruito in fondo alla valletta, per approfittare ad uso del ninfeo, del fatto che vi passava e vi passa l'acquedotto dell'acqua Vergine.

Il Giovannoni ricorda anche la pubblicazione, avvenuta nel 1551, della pianta di Leonardo Bufalini, la prima pianta icnografica di Roma, basata su accurate misurazioni.

La «clausura» del Ghetto degli Ebrei in Roma, ordinata da Paolo IV, revocata da Pio IV, ristabilita da S. Pio V è il fatto urbanistico più importante del pontificato del papa Carafa; Pio IV, invece, adorna l'esterno della porta del Popolo (che, non dimentichiamolo, aveva soltanto un fornice ed era fiancheggiata da due torri quadrate, demolite nel 1878, per l'apertura dei due archi laterali) e, spostata la porta Nomentana, le diede il proprio nome facendola ricostruire da Michelangelo, a sfondo dell'«Alta Semita» detta Strada Pia. Al tempo di Pio IV si deve anche la trasformazione di parte delle Terme di Diocleziano in Certosa, con la chiesa di Santa Maria degli Angeli, sistemata da Michelangelo. Altre opere dello stesso papa sono l'ampliamento dei Borghi verso i Prati di

Castello, col Borgo Pio e la porta Angelica (dal suo nome di battesimo Giovannangelo Medici) il coronamento dell'esedra bramantesca di Belvedere, il «casino di Pirro Ligorio» nei Giardini Vaticani.

Del pontificato di San Pio V, l'opera urbanistica più importante fu il risanamento del cosiddetto Pantano di San Basilio. Il cardinale Michele Bonelli, nipote del papa, dal foro Traiano verso il Colosseo ed il Laterano, tracciò la via Alessandrina, così detta della patria del papa e del cardinale, e la via delle Marmorelle (più tardi via Cremona). Dall'arco dei Pantani (che formava la comunicazione con la Suburra e con il Monte Magnanapoli) verso il foro Romano, fra la Curia (Sant'Adriano) e Santa Martina, il cardinale tracciò l'altra via, detta Bonella dalla famiglia di lui.

La costruzione del palazzo pontificio sul Quirinale, iniziato da Gregorio XIII, ha importanza, anche perché, costituendosi un nuovo così importante centro d'attrazione nella zona meno fittamente abitata della città, esso doveva, necessariamente, attirarvi la costruzione di case private e di palazzi con giardini; tanto più, che, con l'occasione, la strada Pia fu sistemata anche da Santa Susanna verso Montecavallo. Da Santa Maria Maggiore, restaurato il portico, fu aperta la via Merulana in dirittura fino al Laterano. Da Gregorio XIII prese il nome la via Gregoriana sul Pincio. I draghi dei Boncompagni ornano ancora il pilone superstite del ponte di Santa Maria, restaurato al tempo di Gregorio XIII e poi di nuovo crollato.

La piena efficienza raggiunta allora dall'acquedotto dell'Acqua Vergine procurò a Roma una prima serie di pubbliche fontane: quasi tutte ricche di marmi, ma semplici di forma; fra di esse merita menzione speciale almeno la fontana delle Tartarughe a piazza Mattei. La porta San Giovanni e le numerose chiese costruite o restaurate, ma, forse, soprattutto l'inizio della fabbrica del Collegio Romano dei Gesuiti non debbono essere dimenticati, neppure di fronte all'importanza che ebbe, per i secoli successivi la costituzione edilizia «*Quae publice utilia*» del 1574, sulla quale Mario Zocca ha aggiunto, in appendice, una lunga ed utilissima trattazione a quanto ne aveva detto il Giovannoni, nel testo del capitolo. L'opera di Sisto V per il rinnovamento di Roma «è tanto mirabile, per rapidità e per ordinata energia, che è, come dicono il Pastor e l'Orbaan, da supporre, che il piano ne fosse oggetto di meditato studio, nel periodo di vita ritirata, al tempo del predecessore, quando l'opera del cardinale Montalto sembrava volta o a studi eruditi e religiosi, come la preparazione della 'Vulgata', od alla costruzione della grande villa esquilina. Mentre l'avviamento urbanistico dell'epoca dei papi fino a Paolo III era stato quello della trasformazione della vecchia città, coi tagli di nuovi tracciati, ovvero con lo sviluppo, da essa, di propaggini lineari, il concetto sistino fu quello, di straordinaria grandiosità, di provvedere all'ampliamento, nelle vastissime zone ancora libere dalla fabbricazione, cioè nelle vigne e negli orti del Viminale, dell'Esquilino, del Pincio. Trattasi, dunque, d'un vero piano regolatore moderno, ben più ampio e completo

di quelli, che erano stati iniziati a Ferrara ed a Mantova; ed il pontefice, con un esempio, che dovrebbe essere modernamente seguito dalle nostre amministrazioni comunali (le quali tracciano il piano sulla carta, ma indugiano a metterlo in atto, aspettando, che la speculazione sulle aree abbia esercitato la sua azione perturbatrice) pose mano ad attuarlo, con sicure, ben coordinate tappe, tracciandone le arterie principali e prevenendo di molto la fabbricazione da esse inquadrata » (pp. 409-410). Importanza essenziale per il piano di Sisto V ebbe la costruzione dell'acquedotto Felice, che ebbe la sua « mostra » nella fontana del Mosè a piazza di San Bernardo e fornì d'acqua le zone più alte della città. Al « concetto del provvedere all'ampliamento cittadino con un'ampiezza lungimirante, avviandolo non soltanto linearmente, ma spostando il centro in una zona vastissima, si aggiunse, nel piano regolatore sistino, il movente religioso, che è nello spirito della restaurazione cattolica. Volle, infatti, il pontefice, facilitare ai pellegrini l'accesso alle basiliche ed alle altre chiese, situate fuori del territorio abitato, e quelle scelse come nodi della sistemazione stellare... È difficile dire, se il concetto generale del piano regolatore sia di Domenico Fontana o del papa stesso: comunque, esso fu quello di stabilire dei punti centrali e congiungerli con vie rettilinee, lasciando ad un secondo tempo la sistemazione delle grandi aree ivi comprese. E tali punti furono il Laterano, la Colonna Traiana, Santa Croce in Gerusalemme, la Trinità dei Monti, porta San Lorenzo, e, centro dei centri, la chiesa di Santa Maria Maggiore, a cui la stella, coi suoi raggi, convergeva. Tutte le vie di comunicazione furono create da Sisto V e dal suo architetto, salvo la via Merulana, che, come si è detto, era stata tracciata da Gregorio XIII » (pp. 410-411). Un lungo « excursus » di Mario Zocca sul piano regolatore di Sisto V si troverà nell'appendice.

Naturalmente, non sono dimenticati il trasporto e l'erezione degli obelischi sulle piazze di San Pietro, dell'Esquilino, di San Giovanni in Laterano, e del Popolo, coronati dalla Croce di Cristo; ed il collocamento delle statue bronzee di S. Pietro e di S. Paolo, rispettivamente sulle colonne di Traiano e di Marco Aurelio. « Al desiderio di far presto e di ottenere grandi risultati con relativamente pochi mezzi, si aggiunse, nella mente del papa, pieno di zelo religioso ed imbevuto dello spirito della Riforma cattolica, il dispregio per ogni ricordo di paganesimo » (p. 415). Anche di fronte a Sisto V, il Conservatori di Roma, con l'aiuto dei cardinali Santoro e Colonna, si eressero a difesa dei monumenti antichi: il Settizonio cadde, ma furono salvi il Colosseo, il sepolcro di Cecilia Metella, il Giano del Velabro. Gloria di Sisto V è il compimento della cupola Vaticana, secondo il progetto di Michelangelo, modificato dal Fontana e da Giacomo Della Porta.

La demolizione dell'antico patriarcio lateranense e la costruzione del nuovo palazzo, ad opera di Domenico Fontana, e l'interruzione della prospettiva bramantesca del cortile di Belvedere, con la sala sistina della Biblioteca, e la costruzione della Cappella del Santissimo Sacramento,

o del Presepio, accanto a Santa Maria Maggiore sono opere tali da superare, per importanza, altre fabbriche religiose e civili del pontificato di Sisto V. Del pontificato di Clemente VIII non si possono enumerare grandi sistemazioni urbanistiche: era già molto continuare l'opera di Sisto V. Un censimento, nel 1600, mostrò come la popolazione di Roma superasse ormai le centomila anime. L'interessante elenco dei palazzi, pubblicato da Piero Tomei, ci dice quale ne fosse la consistenza, al principio del secolo XVII. « Il meraviglioso sviluppo monumentale del nuovo secolo, per cui Roma fu ammirata capitale artistica d'Europa, è la conseguenza [del] savio procedere del Papato, che seppe affrontare, tempestivamente e gradualmente, i problemi della necessità e della grandezza, con quella provvidenziale continuità, che, pur nella varietà dei temperamenti e delle azioni, poté, per quasi tra quarti di secolo, mantenersi nella politica ecclesiastica » (p. 421).

« Dopo il Cinquecento..., la storia urbanistica di Roma, più che di grande politica attinente ai maggiori problemi vitali, quali quelli dell'ampliamento e delle comunicazioni, è fatta di grandiosi episodi monumentali, in cui l'architettura dei vasti spazi ha parte essenziale... Meglio attendere, era il programma pontificio, che compiere un lavoro di ordinaria amministrazione; ma, quando i mezzi, infine, lo consentivano, magnifica e stabile doveva essere l'affermazione, per ampiezza architettonica e per materiale impiegato, e tale da tramandare il nome del papa, che l'aveva voluto. È politica urbanistica di nobiltà e di ampiezza, sorretta da un'alta fede e da un concetto ben stabilito nella tradizione, ed è, insieme sana politica sociale, per dare lavoro agli operai di tutte le categorie e per mantenere ad essi la continuità di una preparazione » (pp. 423-424). Sotto Paolo V, giunse a Roma l'acqua Traiana, detta Paola del nome di lui: dopo la « mostra » nel fontanone del Gianicolo, che ripete, ingrandito, il motivo della « mostra » dell'acqua Felice sulla piazza di San Bernardo, l'acqua Paola, passato ponte Sisto, aveva quasi una seconda « mostra » a sfondo della via Giulia, con la fontana, non si quanto opportunamente trasportata in Trastevere, dove l'iscrizione onoraria risulta priva di senso. Paolo V finì il palazzo pontificio di Montecavallo, costruì la cappella Borghesiana in simmetria con quella di Sisto V, a Santa Maria Maggiore ed innalzò la statua della Vergine col Bambino su di una colonna (tolta dalla Basilica di Massenzio) posta a sfondo delle vie provenienti da San Giovanni in Laterano e da Santa Croce in Gerusalemme, ma (soprattutto importante) Paolo V prolungò a croce latina la basilica di San Pietro, dandole, finalmente, una facciata ad opera di Carlo Maderno.

Nell'exkursus in appendice leggiamo: « Ma il termine della soluzione architettonica segnava l'inizio di quella urbanistica. Con l'avanzarsi della facciata e, quindi, col parziale nascondersi della cupola, nei riguardi prospettici, nuovi quesiti si presentavano; col carattere monumentale, che veniva sostituendosi all'aggruppamento pittoresco, si imponevano soluzioni, che portassero avanti il centro monumentale, così come erasi

portata in avanti la chiesa; e si preparavano i temi, che ebbero soluzione cinquant'anni dipoi» (p. 520). Vorrei, però osservare che non è esatto quanto si dice dei campanili del Maderno. Di quelli di lui (come, più tardi, di quelli del Bernini) si dovette demolire quanto superava in altezza la facciata, ma l'ordine inferiore e l'attico restarono intatti e contribuiscono non poco all'impressione d'eccessiva larghezza, rispetto all'altezza, di tutta la fronte. Per un equo giudizio dell'opera del Maderno o si debbono immaginare costruite le due torri campanarie, o bisogna astrarre anche dall'esistenza dell'ordine inferiore e dell'attico di esse.

La villa Pinciana del card. Scipione Borghese offre all'a. lo spunto per parlare della cerchia di ville, dentro e fuori le mura di Roma, purtroppo in gran parte distrutte. Vorrei qui ricordare una interessante osservazione della contessa Maria Pasolini Ponti, nel suo bel libro sul giardino italiano: dall'architettura murata del casino, sia esso piccolo o assuma quasi le dimensioni di palazzo, gli antichi passavano gradualmente alla vera campagna circostante, tramite un tessuto di architettura giardiniera sempre più lasso: il giardino segreto, recinto di muri, con fontane, uccelliere, airole regolari di fiori, e siepi di mortella; intorno ad esso, i grandi scomparti regolari, con varie specie di piante d'alto fusto; intorno ancora i recinti dei daini, le fagianaie, i «gallinari», i terreni adibiti a culture varie. Così, l'opera dell'uomo si fondeva armoniosamente nella natura primitiva della campagna.

A proposito del palazzo Barberini, anche a chi ne conosca appena quanto è attualmente occupato dalla Galleria Nazionale d'Arte antica risulta evidente, come tutta l'ala prospiciente sulla piazza Barberini appartenga ancora all'antico palazzo Sforza: nelle decorazioni a stucco ed a pittura delle sale del primo piano compaiono frequentissimi gli elementi araldici degli Sforza, il leone ed il cotogno, e più frequenti comparirebbero, quasi fino al vicolo di San Nicola da Tolentino, se, in alcune sale, le pitture a fresco al centro delle volte non fossero state improvvidamente staccate da uno degli attuali proprietari, distruggendone le cornici di stucco. Quanto alla facciata del corpo centrale, con gli archi prospettici del terzo ordine, credo si debba ricordare, per giudicarla equamente, che l'accesso originario non era dalla via delle Quattro Fontane (di dove fino a metà dell'Ottocento, il palazzo era malamente visibile, dietro un alto muro), ma bensì dalla piazza, mediante una strada in salita, che, con due brusche voltate, portava, all'improvviso, davanti alla facciata del Bernini, con un punto di vista di violento sotto in su.

La fontana delle Api, all'angolo della via Sistina e la fontana del Tritone al centro della piazza Barberini, nobilitavano questa, che aveva ancora un carattere modesto, quasi di piazza di paese, come la Baraccia era il solo ornamento della piazza di Spagna che doveva ancora attendere a lungo il geniale collegamento colla chiesa della Trinità dei Monti, dalla quale prendeva allora il nome.

Fino al tempo d'Urbano VIII il Gianicolo non era difeso da opere

permanenti: fra la cinta dei Borghi di San Pietro e la cinta aureliana, che comprendeva il Trastevere, rimaneva un vuoto, che fu colmato soltanto durante gli allarmi della guerra di Castro: si veda, anche, quanto ne è detto nell'appendice. Non abbastanza precisa mi pare l'enumerazione delle porte (p. 433): « le porte esterne del recinto Leoniano, come la Cavalleggeri, l'Angelica, quella di S. Egidio e la porta Castello, che, nell'ampliamento dato da Pio IV, era stata costruita, avanzandola dall'antica Viridaria o di S. Pellegrino ». In realtà, le Porte S. Egidio e Viridaria o di S. Pellegrino corrisponderebbero, piuttosto, tutte alla porta Angelica non alla porta Castello, vicina alla Mole Adriana.

Col paragrafo sullo sviluppo della città, l'a. fa il punto circa alla metà del secolo XVII e rileva come già, fra piazza Navona e ponte Sant'Angelo, si manifesti « l'involuzione, che tende a trasformare in quartiere popolare quello, che era stato il più nobile quartiere del primo Rinascimento, e ad alterarne il carattere d'arte e le condizioni di densità, di pulizia, d'igiene » (p. 435). La sistemazione di piazza Navona è, senza dubbio, l'opera urbanisticamente più importante del pontificato d'Innocenzo X: quanto ne è detto nel testo è detto molto bene, ma esso è opportunamente completato da un paragrafo dell'appendice sulla fontana dei Quattro Fiumi. « Se il secolo XVI aveva dato la regolarità dei tracciati stradali convergenti a stella in nodi monumentali, il XVII formava spazi grandiosi ed armonici, in immediata relazione con le condizioni architettoniche, sì da costituire a quelle ambiente adatto a riceverne carattere e comporsi in un'opera unica. Erano centri di euritmia urbanistica, che si aprivano, quasi di sorpresa, in mezzo al dedalo delle vie ristrette, eredi, per la persistenza tipica del piano, dei precedenti tracciati; erano espressioni di una aristocrazia di nobili e di prelati, che viveva in mezzo al popolo, ma che aveva col Papato rapporti continui ed immediati, quasi esecutrice del suo grande programma » (p. 438). Per il pontificato d'Alessandro VII, credo si sarebbe potuto accentuare maggiormente, dal lato urbanistico, l'importanza della ricostruzione di Santa Maria in Campitelli, iniziata sotto di lui, perché fece della piazza omonima un salone, meno arioso e festoso di piazza Navona, anzi, severo ed un po' cupo con gli alti palazzi del primo Seicento, di fronte alla chiesa, che avrebbe dovuto avere, secondo il progetto, una facciata riccamente ornata di sculture, fra due corpi di fabbrica simmetrici; ed anche la fontana di Gregorio XIII avrebbe dovuto avere una gemella, all'estremità verso la via dei Delfini. La decorazione, per ordine di Alessandro VII, della faccia interna della porta del Popolo non ha un vero nesso con le due chiese fra il Corso il Babuino e Ripetta, ma è certo che, prima della sistemazione della piazza, ad opera del Valadier, lo sguardo, dalle tre strade, convergeva molto più nettamente su di essa oltre che sull'obelisco di Sisto V. Si legga, in appendice, l'exkursus di Mario Zocca.

« La piazza antistante a S. Maria della Pace è un capolavoro di architettura e di urbanistica insieme unite. Ne fu autore Pietro da Cortona,

a cui si deve il completamento della chiesa sistina (1656-57). La facciata della chiesa, da cui sporge un atrio semicircolare, le case che la fiancheggiano, le vie che vi sboccano dalle arcate laterali, sono associate in una unica composizione scenografica, che fa sembrare grande quello che è minuscolo, e regolare, mediante sapiente gioco prospettico, quello che originariamente era irregolarissimo. A chi vede la pianta dell'insieme appare con meraviglia questa viva conformazione di angoli e di linee, che trasporta nell'edilizia, immaginata a tre dimensioni, la scenografia teatrale » (p. 440).

Per togliere una strozzatura al Corso, fu demolito da Alessandro VII, che pure era studioso di antichità e di arte, l'arco detto del Portogallo. Osserverò che è certo un errore di stampa l'anno 1630 assegnato al completamento del palazzo Chigi. In ogni modo, incominciato dagli Aldobrandini era stato questo palazzo, non l'altro dirimpetto, che fu dei Del Bufalo e dei Niccolini prima che dei Ferraioli. Quello della colonna di Marco Aurelio « è forse insieme col Pantheon, l'esempio massimo, nella Roma papale, di un grande monumento antico facente parte della vita edilizia cittadina; la quale sapeva adattarsi a questa significativa, ma pericolosa, prossimità, per una continuazione intuitiva di sentimento d'arte, anziché per artificiosi ed inefficaci divieti » (p. 442). Impossibile riassumere o scegliere qualche passo da citare più particolarmente nella lunga e bella trattazione della piazza e del colonnato di San Pietro. Quattro paragrafi nel testo (pp. 442-450) e cinque paragrafi nell'appendice (pp. 524-532), trattati da mano maestra, illustrano degnamente questa che è la massima fra le sistemazioni urbanistiche della Roma moderna. Per Clemente IX e Clemente X non c'è da ricordare altro che la felicissima soluzione di Carlo Rainaldi della facciata postica di Santa Maria Maggiore, a sfondo della strada tracciata da Sisto V dalla Trinità dei Monti alla basilica esquilina della Madonna. Giustamente il Giovannoni ricorda la lotta di Innocenzo XI contro le pretese immunità di vaste zone della città circondanti le sedi degli ambasciatori esteri. Per Innocenzo XII, più che lo sterminato Ospizio di San Michele a Ripa Grande, merita menzione il compimento, ad opera di Carlo Fontana, del palazzo, che il Bernini aveva incominciato per i Ludovisi a Montecitorio, e che divenne la Curia Innocenziana, sede di tribunali. Al progetto di Carlo Fontana (non realizzato per ragioni economiche), per la piazza antistante al palazzo di Montecitorio sono dedicati due paragrafi, uno nel testo ed uno in appendice.

Il capitolo quarto del Giovannoni è dedicato al Settecento. L'a. fa rilevare la presenza, nell'urbanistica di Roma di questo secolo, di due correnti « le quali mostrano l'evolversi, verso due opposte direzioni, del grande movimento barocco. Da un lato, cioè, l'accentuarsi, del gusto decorativo e l'ornamentazione minuta, che sfocerà nel 'rococò', ed è tendenza, che, in urbanistica, porta all'illusionismo prospettico, di cui piazza S. Ignazio ci offre l'esempio più caratteristico. Dall'altro lato, l'ampiezza di impostazione, che si richiama alle concezioni del tardo Rinascimento,

ma associandovi la esperienza scenografica seicentesca, così da risolversi in composizioni eminentemente spaziali, ed è la tendenza, che appare nella scalinata di piazza di Spagna e nel porto di Ripetta. Una posizione a parte occupa la fontana di Trevi, in cui la grandiosità della soluzione architettonica viene contenuta in uno spazio raccolto e strettamente delimitato, quasi per accentuarne ancora, con questo contrasto, l'imponenza di proporzioni» (p. 455).

Fra i lavori eseguiti sotto il pontificato di Clemente XI ricorderò, per cominciare, la facciata di Santa Maria in Cosmedin, opera di Giuseppe Sardi, che si sarebbe potuto e dovuto conservare, pur ripristinando l'interno medioevale della chiesa, tanto più che sulla piazza restò indisturbata la bella fontana, anch'essa di Clemente XI, e senza dubbio, la fontana si intonava meglio con la facciata del Sardi, che con quella del Giovenale.

Anch'esso scomparso da anni, il complesso meglio riuscito e più importante, dal punto di vista urbanistico, del pontificato di Clemente XI, fu il porto di Ripetta, capolavoro d'Alessandro Specchi. Si è voluto da qualcuno vedere, nella sistemazione del porto di Ripetta, non solo un preannuncio, ma anche, addirittura, quasi un primo gradino della scalinata della Trinità dei Monti. Ma se ora il nesso fra le due località formato dalla via Tomacelli allargata e dalla via de' Condotti può far pensare ad una simile sequenza, tale nesso non esisteva in antico e la scalinata ha invece la sua prospettiva naturale dalla via de' Condotti stessa e dalle altre vie, che la prolungano oltre il Corso. Al paragrafo dedicato dal Giovannoni alla scalinata, capolavoro di Francesco De Sanctis, Mario Zocca ne ha aggiunto un altro, interessantissimo, in appendice. L'impresa incominciata sotto Clemente XI, continuata sotto Innocenzo XIII, fu compiuta sotto Benedetto XIII.

Fra i Beneventani portati in palma di mano da questo papa, che era stato arcivescovo di Benevento, emerge Filippo Raguzzini. « Il suo concetto è di conciliare l'economia, voluta dal papa, che si manifesta nell'adozione sistematica dello stucco, con una ricerca del pittoresco, nella ingegnosa unione delle masse fuggenti e delle visuali inattese » (p. 461). La facciata di Santa Maria della Quercia ha perso quasi tutto il suo sapore, da quando, inconsultamente, fu demolita la casa sulla sua sinistra. I « burrò » di piazza di Sant'Ignazio invece, veri « canterani », come furono detti fin dall'origine, compiono sempre ancora la loro modesta funzione con garbo settecentesco, lasciando predominare, incontrastata, la fronte della chiesa dell'antico Collegio Romano. Della piazza di Sant'Ignazio si parla, più a lungo, in appendice.

Per quanto esso sia segnalato nei « corrigenda et addenda », il Giovannoni non ha potuto valersi, per la storia della facciata di San Giovanni in Laterano, del contributo portatole da Armando Schiavo, nella sua bella monografia, che ha bensì come titolo principale la fontana di Trevi, ma tratta ampiamente di tutta quanta l'opera di Nicola Salvi e, di riflesso, anche di quella d'altri architetti operanti in Roma al suo tem-

po. Quella facciata del Galilei, come la sistemazione, ad opera di Ferdinando Fuga, della piazza di Monte Citorio, come la fontana di Trevi, sono assegnate a Clemente XII, ma la fontana fu finita soltanto sotto Clemente XIII.

A proposito della piazza di Trevi, il Giovannoni pensa che due criteri debbano aver fermato la mano dell'architetto, nell'opera di demolizione e di sistemazione regolare, « l'uno generico, l'altro particolare. Il primo è quello della subordinazione, al monumento maggiore, degli elementi, che costituiscono l'ambiente e che tanto più lo valorizzano, quanto più son triti e modesti: lo stesso criterio, che appare nella piazza del Pantheon, avanti al grande monumento romano, nella piazza Farnese, avanti al palazzo ed in quelle appositamente aperte a Montecitorio ed a S. Ignazio. Il secondo è quello della visuale di tutta l'opera monumentale, compresa la vasca inferiore, necessariamente più bassa del livello stradale, per la impossibilità dell'acqua di Trevi di salire in alto (ed è la stessa ragione, che abbiamo trovato determinante e genialmente risolta nella 'Barcaccia' di piazza di Spagna); il che richiede di restringere gli spazi intorno. Coll'ampliarsi e col monumentalizzare l'ambiente, tutto l'effetto strepitoso della fontana verrebbe a mancare, poiché la parte essenziale scomparirebbe dalla vista, l'equilibrio della composizione sarebbe perduto, e, d'altra parte, si arrecherebbe al monumento la concorrenza di altre masse invadenti, se non contrastanti » (pp. 463-464).

Al pontificato di Benedetto XIV appartengono due altre sistemazioni, che servono e più servivano, di sfondo a strade di Sisto V: la facciata che precede l'atrio ovale di Santa Croce in Gerusalemme, di Domenico Gregorini coadiuvato da Pietro Passalacqua, e quello che può considerarsi il capolavoro di Ferdinando Fuga, la facciata di Santa Maria Maggiore. « Quando la via Felice era più ristretta assai dell'attuale via Carlo Alberto, la via Merulana non era allargata, la piazza anteriore, su cui si eleva la colonna romana, postavi da Paolo V, era circondata e racchiusa dagli alberi, essa [la facciata della basilica] doveva elevarsi gigantesca, mentre ora, nell'ambiente di larghe vie e di volgari case moderne, sembra alquanto meschina di proporzioni: ma ogni opera architettonica va considerata nello spazio, su cui e per cui sorse. Va considerata nell'ideazione, quale, purtroppo, non è più nella realtà » (p. 465). Il Giovannoni ricorda anche la revisione dei confini dei quattordici rioni della città e l'apposizione delle targhe marmoree, tuttora in gran parte conservate, e ricorda la pubblicazione della pianta di G. B. Nolli, pur oggi di tanta utilità, come ben sanno gli studiosi di topografia romana. Al pontificato di Clemente XIII va riferita la villa del card. Alessandro Albani sulla via Salaria, l'esempio più tardo nel tempo (e, col museo Borghese, il solo ancora esistente, per quanto, in ambedue, i pezzi antichi siano stati in parte sostituiti, dopo le depredazioni francesi) fra gli antiquari dei giardini romani. Pio VI chiuse il secolo XVIII con la costruzione della Sacristia Vaticana e, più importante per la storia avvenire dei musei, con la trasformazione del Belvedere d'Innocenzo VIII nel museo di Scultura.

Il progetto di Giuseppe Valadier per una sistemazione utilitaria di piazza del Popolo, con la fabbrica di due grandi caserme di fanteria e di cavalleria, non parallele, nelle facciate, ma convergenti verso la porta, non fu mai attuata. Dei tre obelischi innalzati da Pio VI, sull'alto della scalinata della piazza di Spagna, a Montecitorio e sul Quirinale, questo ultimo, fra i gruppi divergenti dei Dioscuri domatori di cavalli, fa bellissimo sfondo alla strada Pia, specie da quando Pio VII collocò ai suoi piedi il grande bacino antico, che serviva da abbeveratoio nel Foro Romano.

Il programma edilizio del prefetto napoleonico di Roma conte di Tournon, del 1811, col quale si apre il capitolo V sull'Ottocento, è interessante « non tanto per le opere eseguite, quanto per gli intendimenti espressi; i quali si svolgono in due temi: nei riguardi della città vecchia, introduzione, pur limitata, dei criterî francesi della formazione dei grandi spazi regolari, ottenuti con demolizioni. specialmente in zone prospettanti i monumenti; e, per i ruderi antichi, restauri e costituzione di una passeggiata archeologica, che li congiungesse » (p. 473). A proposito delle un po' imprudenti proposte di demolizione e di allargamenti nel vecchio abitato, che mostrano il Tournon non ancora edotto del carattere della città di Roma « ed imbevuto dei concetti di allora, grossolanamente geometrici », il Giovannoni aggiunse: « E, forse, non era possibile, che, malgrado la sua alta mente ed il suo grande buon volere, fosse altrimenti. Roma non era e non è una città facile ad intendersi, in quella che può dirsi la sua anima urbanistica; o, per dir meglio, lo è stata e lo è, per chi si affida al sentimento, non per chi pretende di tracciarvi modificazioni con linee concrete. Il suo carattere di città ristretta e pittoresca, in cui si aprono, quasi all'improvviso, monumenti insigni, con contrasti, tra il grandioso e l'umile, tra l'aperto ed il racchiuso, che sbigottiscono, non può essere che antitetico alle sistemazioni regolari di una città moderna; e già, per rimarginare i tagli, lo stile del tempo, il neo-classico (e più ancora gli stili dell'età presente), non offriva complete possibilità di elevatezza e di armonia, concordi con l'ambiente e con le opere monumentali maggiori » (p. 474). Il parco a settentrione della città, nel progetto Tournon, iniziato sul Pincio sotto il governo francese, fu poi completato da Pio VII, ritornato a Roma; il parco a mezzogiorno della città, corrisponde quasi in tutto alla zona monumentale ideata da Guido Baccelli e realizzata dopo il 1911. I muraglioni a difesa delle piene del Tevere, progettati dal Tournon, non furono attuati che molti anni dopo, verso la fine del secolo, ma Pio VII completò l'isolamento della Colonna Traiana e lo scavo della basilica Ulpia, formando quella piazza, nella quale le due cupole fiancheggianti la colonna s'inquadravano fra due quinte proporzionate, con una imponenza, che la attuale sistemazione ha loro tolto del tutto. Il Colosseo non si saprebbe più immaginare, senza gli speroni di rinforzo del tempo di Pio VII. L'arco di Tito perdette le soprastrutture medioevali, che facevano sistema con la « *Turris Cartularia* », ma fu magistralmente restaurato da Giuseppe Valadier nelle due ali « trattate con

semplicità di forme, per distinguerle dal nucleo antico in esse racchiuso ». Il collegamento dei « giardini del grande Cesare » sul Pincio con la piazza del Popolo, mediante le rampe carrozzabili, dietro l'esedra con la fontana ed il progettato, ma, purtroppo, non realizzato giardino, dietro l'altra esedra simmetrica fino al Tevere, per quanto le forme architettoniche siano piuttosto secche e le sculture decorative molto fiacche, hanno però, finalmente dotato Roma del più maestoso ingresso che potesse desiderarsi. Il cortile della Pigna, in Vaticano, fu separato dal cortile dalla Biblioteca, per la costruzione, ad opera di Raffaele Stern, del Braccio Nuovo del Museo: la grandiosa concezione unitaria di Bramante del Cortile di Belvedere era così nuovamente manomessa. A Pio VII si deve la definitiva nomenclatura stradale e la numerazione degli edifici. Sotto Leone XII ci fu l'ampliamento della Villa Borghese verso la via Flaminia, con i propilei di Luigi Canina e, fra l'altro, a mascherare i due ponti sul vicolo delle Tre Madonne, l'arco di trionfo, che immette nel Giardino del Lago ed i piloni egizi. La ricostruzione della basilica di San Paolo fuori le mura, distrutta da un incendio mentre Pio VII stava morendo, fu subito intrapresa ed alacramente continuata, purtroppo senza curarsi molto di salvare tante parti, che le fiamme avevano rispettato; furono conservate le antiche proporzioni interne delle cinque navate e del transetto, ma i mosaici furono in gran parte rifatti e ben poco dell'antica suppellettile fu rimesso in opera. Sotto Gregorio XVI furono intrapresi gli scavi nel Foro Romano, fu liberata dalle strutture difensive esterne la Porta Maggiore, le colonne trovate a Veio furono usate per il portico del palazzo delle Poste a piazza Colonna e per la cappella di San Benedetto nella basilica Ostiense. Il cimitero del Verano, l'esterno di porta Pia e porta San Pancrazio, la colonna dell'Immacolata Concezione a piazza di Spagna e la fabbrica dei Tabacchi con l'antistante piazza Mastai sono fra le più riuscite opere di Pio IX, generalmente poco fortunato nella scelta degli artisti adibiti ai suoi restauri ed alle sue costruzioni. La Villa Torlonia sulla via Nomentana, iniziata da Antonio Sarti, aveva, nel suo parco a paesaggio, ogni sorta di fabbriche, persino uno chalet svizzero, un campo per torneo, con padiglione di lamiera di ferro, e falsi ruderi romani, secondo l'esempio già dato nella Villa Borghese.

Sotto Pio IX fu fornita Roma di gas per l'illuminazione, di ferrovie per varie parti dello Stato Pontificio e di un nuovo acquedotto, quello dell'acqua Pia antica Marcia. La mostra dell'acqua Pia fu inaugurata dal papa il 10 settembre 1870 (presso la stazione di Termini, incompiuta) all'incirca dove sorge ora l'obelisco dei Cinquecento di Dogali. Verso la stazione di Termini doveva condurre il traffico la nuova e larghissima via, ideata da mons. Francesco Saverio de Merode, chiamata, dopo il 1870, via Nazionale. Fra le trasversali, tracciate anch'esse dallo stesso prelato « felicissima è quella, che doveva poi diventare via Torino, la quale ha, sull'asse, da un estremo, la facciata di Santa Susanna, dall'altro, il campanile della basilica Liberiana » (pp. 487-488).

Un lungo paragrafo, intitolato: « Conclusioni sulla Roma papale », termina il quinto capitolo con un utilissimo riassunto, e termina anche tutta la parte III del volume, quella scritta dal Giovannoni. In appendice, si troveranno delle « Note critiche » di grande importanza (a molte, non a tutte, ho già rimandato il lettore) ed una « Bibliografia », che a dir vero, mi pare un po' troppo succinta. Cinquantadue tavole fuori testo si riferiscono a questa terza parte del libro.

Come ho detto, Mario Zocca ha preparato per la stampa (completandolo e corredandolo di note e di « excursus » in appendice) quanto il compianto Giovannoni aveva lasciato. Ma tutta a lui si deve la parte quarta del volume, intitolata a « Roma capitale d'Italia ». La « Premessa » espone lo stato della città nel 1870 e le grandi linee del suo successivo sviluppo. Interessante, in queste prime pagine, come egli dica mancare ogni prova, che Haussmann sia venuto a Roma, su invito di Quintino Sella, ed abbia abbozzato un piano per lo sviluppo di Roma nella pianura sulla destra del Tevere, fino ai piedi di Monte Mario. L'a. riassume così la materia che egli si accinge a trattare, nei tre capitoli della parte quarta, intitolati, rispettivamente, « Il periodo Umbertino »; « I due primi decenni del Novecento »; « Il periodo del Governatorato »: « La prevalenza assunta dai diversi settori di espansione e la loro successione consente, anzi, di suddividere le vicende urbanistiche in tre periodi: nel primo, che comprende i tre ultimi decenni dell'Ottocento, la fabbricazione si sviluppa sino a raggiungere le mura, lungo le due direttrici tradizionali, mentre ad Ovest sorge il nuovo quartiere di Prati; nel secondo, comprendente i due primi decenni del Novecento, la città si espande al di fuori della cinta murata, ma sempre, prevalentemente, nelle direzioni precedenti, pur manifestandosi l'attività edilizia anche a Sud; nel terzo, l'espansione si accentra da questo lato, con intensificazione, però, anche in altre direttrici, così da superare la cinta ferroviaria (che farà allora sentire pienamente i suoi influssi nocivi) e da dilagare sulle pendici dell'arco di colline ad Ovest » (p. 555). Nel primo paragrafo del capitolo I, l'a. discute delle prevenzioni e della realtà nei giudizi sull'epoca « umbertina », sfatando le principali accuse, che le sono state fatte; nel secondo paragrafo espone quale fosse l'ambiente politico e culturale. Il terzo paragrafo, lungo ed interessante, tratta delle prime proposte di Piano Regolatore. La commissione d'architetti e d'ingegneri « per l'ingrandimento e l'abbellimento della città », istituita appena una settimana dopo l'occupazione di Roma, propose fra l'altro la formazione d'una zona di tutela archeologica sulle pendici dell'Aventino e del Celio, ed il collegamento della stazione di Termini con piazza di Venezia, per ricordare qui soltanto due progetti, realizzati parecchio tempo più tardi. Giustamente l'a. mette in risalto la felice sistemazione della piazza, detta ora dell'Esquilino, per quanto riguarda l'abside della basilica di Santa Maria Maggiore, ma deve « deplorare, che i nuovi edifici, anziché costituire attorno ad essa una cornice architettonica appropriata, l'abbiano soffocata, con la banalità e la pesantezza delle loro masse » (p. 562).

Egli difende, invece la grandiosità di concezione della piazza Vittorio Emanuele e deplora che la zona a villini intorno a piazza dell'Indipendenza vada ora scomparendo, per il sorgere di nuovi casoni. Curiosa la constatazione, che il primo ponte costruito a Ripetta, avvio al nuovo quartiere dei Prati di Castello, con la strada Reale diretta verso porta Angelica, fosse largo soltanto otto metri. Fortunatamente, alla porta del Popolo, accresciuta dei due fornic laterali, non fu aggiunta la decorazione progettata da Agostino Mercandetti, e la Via Flaminia non fu allargata a trenta metri, come era stato proposto. Ponte Molle e la porta stessa, anche ampliata, non avrebbero sopportato un traffico proporzionato ad una simile strada. Via Nazionale, in rettilineo di ventidue metri di larghezza, secondo la convenzione con Mons. F. S. de Merode, giungeva all'incrocio con via della Consulta. Per la prosecuzione, fu presentato un progetto, che la faceva sboccare su Via del Corso seguendo l'attuale Via Marco Minghetti, che, di fatto, mostra, colla larghezza della sua sezione di non essere stata ideata per terminare, come ora fa, contro il convento di Via delle Vergini. Qui c'è un richiamo all'«*excursus*» in appendice, intitolato «*Progetti inattuati e inattuabili nei primi anni di Roma Capitale*». Vorrei osservare che non è molto chiaro quanto si riferisce alla Via del Plebiscito, al palazzo ed alla piazza Grazioli. Il tratto dell'attuale via del Plebiscito che va fino alla strozzatura fra il palazzo Altieri e la chiesa del Gesù, dalla corrispondente stampa di Giuseppe Vasi, mi risulta fosse già dell'attuale larghezza, anche per quanto riguarda il palazzo Gottifredi ora Grazioli. La regolarizzazione del palazzo, ad opera d'Antonio Sarti, dovette avvenire sul lato prospiciente appunto l'attuale piazza Grazioli. Segue il paragrafo «*La prima sistemazione dei Ministeri e degli organi centrali*». La necessità di trasportare, al più presto, tutta la burocrazia statale da Firenze a Roma fece sì che i Ministeri, i tribunali e gli uffici dello Stato fossero sistemati negli edifici demaniali, o incamerati in seguito all'estensione a Roma delle leggi di soppressione degli ordini religiosi. Evidentemente, era più comodo avere i Ministeri al centro della città e ridurre le spese d'insediamento a qualche più o meno importante ritocco dei fabbricati. Ma io non vorrei escludere, che, sia pure ammettendo la precarietà del provvedimento, non si sia voluto, con questo, fare atto di possesso nel cuore della città ricongiunta al regno d'Italia. Del resto, chiese e conventi erano già stati mutati, in altre regioni d'Italia, in caserme ecc. fin dal tempo delle soppressioni ad opera dei governi «*illuminati*» nel Settecento. L'«*architettura croccante e illogica*», del palazzo delle Poste, è ancora conservata, mentre l'interno del cortile ha recentemente mutato aspetto. Dal paragrafo «*Il mutamento nella struttura demografica*» apprendiamo che, già nel 1878, il Ministero delle Finanze contava da solo, duemilacinquecento impiegati: l'a. calcola che tutto il personale statale dovesse ammontare, con i relativi nuclei familiari, a qualche decina di migliaia di persone, trasferitesi a Roma pel trasporto della Capitale. Interessanti sono le notizie su «*La*

sistemazione degli edifici universitari e di cultura » e giustamente lodato è il Palazzo delle Esposizioni di Pio Piacentini a Via Nazionale, che è facilmente adattabile, anche oggi, per mostre di ogni genere, più o meno estese. Nel paragrafo « Le opere di pubblica utilità », si parla, fra l'altro, dei muraglioni a difesa dalle inondazioni del Tevere: è abitudine dirne male, e dati i provvedimenti presi poi, a monte ed a valle della città, oggi non se ne vede più la necessità, molte cose belle ed interessanti sono sparite, per la costruzione, ma, per lunghi anni, essi difesero la città dagli allagamenti. Ai lungotevere è dedicato anche un ampio paragrafo in appendice. Dove si parla degli scavi e dei rinvenimenti archeologici e delle istituzioni culturali, si accenna a quello che ora si chiama Museo preistorico etnografico « Luigi Pigorini », ma il gesuita p. Atanasio Kircher, nel Collegio Romano, aveva riunito curiosità d'ogni genere (cresciute poi di numero, col passare degli anni) che non tutte furono incorporate nel nuovo museo, ma furono assegnate alle raccolte dello Stato di nuova formazione, secondo che all'una o all'altra meglio si addicevano. Molto interessante è quanto si dice nel brevissimo paragrafo sulle fortificazioni: specialmente deplorabile è che le falde di Monte Mario, opportunamente imboschite, non abbiano potuto servire da sfondo alle strade del quartiere di Piazza d'Armi, come la collina di Torino, fa da sfondo a tante vie e corsi della città subalpina. Nel paragrafo dedicato alla Legge speciale per Roma ed al nuovo piano regolatore, troviamo ricordata l'apertura del nuovo tratto della Via del Tritone, dalla Via Due Macelli al Corso, dove essa termina malamente presso l'angolo di piazza Colonna; e l'apertura del corso Vittorio Emanuele II, che felicemente risolve il rispetto dei monumenti che vi fronteggiano con le necessità del traffico, salvo che allo sbocco sul Tevere. Lodate sono pure le soluzioni della Via Arenula, del ponte Garibaldi e del Viale del Re (ora viale di Trastevere). Quanto a Via Veneto, più che rimpiangere la salita dei Cappuccini, con i filari d'olmi e col campanile tanto caratteristico, mi pare sia da deplorare, che una strada tanto larga sia stata portata a sbattere contro il complesso di Porta Pinciana. Questa non si poteva distruggere e non fu distrutta, ma è un fatto che, inevitabilmente, essa provocherà sempre maggiore congestione al traffico di questa bella via e di tutte quelle che là confluiscono.

L'a. conferma che il non aver dato la cupola di San Pietro come sfondo a nessuna strada di Prati di Castello, non fu manifestazione d'anticlericalismo, ma, piuttosto, di scarsa maturità urbanistica, perché non furono sfruttati neppure Castel Sant'Angelo e Monte Mario. Solo via Cola di Rienzo ha per sfondo pittoresco il Pincio. Come altre opere di Gaetano Kock, è molto lodata la risoluzione di piazza dell'Esedra.

L'idea di porre il Monumento di Vittorio Emanuele II a sfondo del Corso, oltre a soffocare il Campidoglio michelangiolesco, ha portato, di conseguenza, alla trasformazione di vaste zone circostanti della città (fra l'altro, il complesso della Colonna Traiana e delle due chiese adiacenti; e, più grave, la piazza d'Ara Coeli, dove la quinta di sinistra, ora man-

cante, è assolutamente indispensabile, per inquadrare la sistemazione capitolina di Michelangelo), ed ha portato alla inserzione, nel panorama della città, d'una macchia bianca gessosa: diceva Oronzo E. Marginati che pel monumento a Vittorio Emanuele II era stata usata la pietra di Botticino, perché il travertino aveva fatto cattiva prova al Colosseo.

Per il palazzo di Giustizia l'a. mi pare eccessivamente severo: « Nei riguardi urbanistici, ... la mole dell'edificio ha... profondamente alterato il panorama di Roma, nel quale male si inserisce, per le proporzioni troppo grandi, in relazione agli altri elementi che lo compongono » (p. 585). Del paragrafo « Nuove costruzioni di carattere pubblico e religioso » ricorderò solo le notizie sul progetto d'un palazzo per il Senato e la Camera dei deputati, da erigersi sul Quirinale a Magnanapoli, e la menzione del Teatro Nazionale, che chiudeva tanto bene la prospettiva, dalla piazza di Venezia, di quel primo tratto di Via Quattro Novembre. Non è spiegato perché, nel paragrafo sull'edilizia scolastica, ospitaliera e militare, si affermi la collina del Celio « completamente inadatta sotto tutti gli aspetti » (p. 590) per l'Ospedale militare. Oltre il paragrafo, nel testo, sui lungotevere e sui ponti, c'è un altro lungo « excursus » in appendice, sugli indispensabili provvedimenti contro gli straripamenti del fiume. Fanno fremere le notizie date circa la sorte destinata agli antichi ponti dal progetto tecnico: « Ponte Sisto avrebbe dovuto essere demolito, per ricostruirlo con luci più ampie, e così pure ponte Cestio, che univa l'isola al Trastevere » (p. 694). Soltanto per il ponte Sant'Angelo il progetto fu attuato e spero sia definitivamente sepolta la recente proposta d'una nuova modifica di quel ponte, per allargare il lungotevere davanti a Castel Sant'Angelo. Al ponte Cestio furono aggiunte due arcate moderne a quella antica. Del ponte Rotto « fu demolita l'unica arcata conservata della costruzione originaria risalente al II secolo a.C. per far posto alla travata di ferro del nuovo ponte Palatino, destinato a sostituirlo: distruzione, che sollevò la giusta deplorazione degli studiosi contemporanei » (p. 592). « Contraddizioni nei riguardi dei monumenti: distruzione e restauri » potrebbe essere il titolo adatto per altre molte monografie su città italiane e non solo italiane. Qui troviamo, di grande interesse, la notizia dell'istituzione della cosiddetta Zona Archeologica, voluta, con spirito lungimirante, fin dal 1887, da Guido Baccelli. A proposito dei campanili del Pantheon, che si vollero demoliti, ricorderò come il Palladio avesse già adottato un motivo simile, per la cappella della villa di Maser: che il Bernini conoscesse questo esempio? « La distruzione delle ville private e i nuovi giardini pubblici » è un paragrafo nel quale Mario Zocca pone il dito su una piaga tuttora dolente. Credo che una opportuna legislazione a difesa delle zone verdi nelle città, con fortissimi sgravi fiscali per i proprietari, sarebbe valsa e varrebbe ancora oggi, in ogni circostanza. Mi stupisce un po' la considerazione dell'a. (davanti allo scempio d'una meraviglia, quale era villa Ludovisi, perpetrato a sangue freddo, dagli stessi proprietari): « si deve riconoscere che (tolte villa Borghese e Villa Pam-

phili, sopravvissute alla distruzione) esse [le ville private distrutte] non erano praticamente accessibili al pubblico cosicché a goderle erano solo i forestieri di passaggio». Molto curiosa la notizia della « Passeggiata Flaminia »: non ne conoscevo neppure il nome. Ricordo d'aver visto ancora sul viale dei Parioli il « coupé », dal cocchiere e dal servitore baffuti, di qualche cardinale procedere a lento passo, dietro l'eminentissimo a piedi, che faceva la passeggiata di salute, col segretario o altro ecclesiastico, scendendo verso l'Acqua Acetosa. Anche della crisi edilizia e del suo superamento ricordo d'aver visto, a lungo, quelle tracce, nel quartiere Salarario, che descrive il brano della guida del Baedeker riportato in nota a p. 599. Come sembrano lontane le cose narrate nel paragrafo « Le applicazioni della nuova tecnica nei trasporti e nell'illuminazione »? Ed in quello su « l'Agro Romano e gli inizi di bonifica » mi paiono eccessivamente severe le parole 'l'incomprensione, se non addirittura l'ostilità, degli interessati, verso qualsiasi mutamento della utilizzazione dei terreni' (p. 602). La mancanza di adeguati finanziamenti, accennato dall'a., è la ragione principale dell'inconveniente, come la mancanza di pubblici servizi, di strade e d'acqua (ancora non si poteva parlare d'illuminazione); appena questi ci furono, i proprietari, vista la convenienza economica, si mossero più volentieri. Felicamente riassuntivi i paragrafi dedicati uno allo sviluppo demografico ed al nuovo carattere della città, l'altro al suburbio. Nel paragrafo che segue, sulla speculazione edilizia e le norme per la disciplina della fabbricazione, sono segnalati come espressioni dell'« architettura del ferro », il Museo Geologico a Via di Santa Susanna, la sede del *Popolo Romano* a Via Due Macelli, la Galleria Sciarra (dove, però le decorazioni, di Giuseppe Cellini, ispirate alla vita del tempo, non sono a graffito, ma dipinte) ed i Magazzini Bocconi al Corso. Questo primo capitolo della parte quarta si chiude con un paragrafo intitolato dalle opere di abbellimento. Caratteristico il fatto, che, nel 1874, si sia sentita la necessità di ornare di sculture la fontana dei Calderari a piazza Navona. Quando fu collocata al centro della nuova piazza dell'Esedra, la mostra dell'Acqua Pia ebbe, prima delle Naiadi di Mario Rutelli, quattro leoni egittizzanti. Dopo la restituzione all'Etiopia del leone bronzeo della stazione di Addis Abeba, il monumento dei Caduti di Dogali non è stato più completato della corona di bronzo (se non erro) che lo ornava anche sul lato anteriore.

Senza dubbio, il gruppo delle erme del Gianicolo (tutte ritraggono garibaldini di tutte le guerre) è più omogeneo che quello delle erme del Pincio. Credo che queste fossero contemporanee all'istituzione della passeggiata pubblica, per quanto io abbia letto, che, alla restaurazione del 1850, qualcheduna era stata ritoccata e ribattezzata in modo più ortodosso.

Il capitolo secondo di Mario Zocca inizia con una premessa, cui segue un paragrafo sull'edilizia nei primi anni del secolo ventesimo. Importantissimi, per la viabilità, il traforo del Quirinale e per il decoro della città, l'acquisto della Villa Borghese, nei cui casino si riapriva la Gal-

leria (già nel palazzo in città) fra i capolavori del Bernini e le sculture antiche, sostituite dopo la vendita forzosa a Napoleone. Giustamente deplorata la costruzione del finto palazzo di Venezia, a riscontro di quello autentico. Dal paragrafo sullo studio per il nuovo Piano Regolatore e sull'amministrazione Nathan, rilevo il seguente passo: « Certamente il piano del Sanjust presentava molte manchevolezze, nella impostazione a macchia d'olio senza direttrici ben definite di espansione, nell'assenza di precise indicazioni per l'ubicazione degli edifici pubblici, e, soprattutto, nell'errato criterio delle sistemazioni interne, concepite in funzione esclusiva della viabilità e del risanamento, ma con scarsa aderenza all'ambiente storico-artistico. Quanto ai due primi inconvenienti, si deve, però, riconoscere, che essi sono da imputare esclusivamente allo stadio ancora embrionale della scienza urbanistica; mentre l'ultimo trova origine nella visione unilaterale e, almeno, prevalentemente tecnica del progettista, conforme alla sua stessa formazione » (pp. 617-618). L'a. si mostra poco persuaso dell'opportunità delle proposte per la concentrazione delle sedi dei Ministeri nell'antica piazza d'Armi e ricorda nello stesso paragrafo, l'apertura del Viale di Muro Torto (importante tramite fra i quartieri Flaminio e Pinciano, perché Villa Borghese si chiudeva al tramonto) e ricorda il collegamento fra il Pincio e Villa Borghese, mediante il cavalcavia ed il grande viale a lieve pendenza. Non mi fermerò sulle convenzioni tra le imprese e l'inizio delle Case popolari, ma, a proposito delle opere di risanamento e di abbellimento, osserverò come, solo dopo la ricostruzione, fra la via degli Astalli e la piazza di San Marco, il giardino pensile di Paolo II, già rigorosamente rinchiuso tra alti muri, sia divenuto « il palazzetto di Venezia », per l'aggiunta di camere su tutti i lati dei suoi due ordini d'arcate.

Lo sterrato del palazzo Piombino a piazza Colonna era stato ridotto a giardino provvisorio, in occasione della venuta di Emile Loubet, presidente della Repubblica Francese; nel 1911, per il Cinquantenario del Regno con Roma capitale, vi fu costruito provvisoriamente un padiglione architettato da Pio e da Marcello Piacentini. L'Esposizione del 1911 fu movente della sistemazione di quella che fu detta poi Valle Giulia e fu collegata con Villa Borghese. Sui vari terrazzamenti dove erano stati, per quella esposizione, eretti i padiglioni nazionali della Mostra di belle arti, sono state costruite stabilmente la Scuola Britannica (solo la facciata, nel 1911, era costruita di materiali solidi) la Olandese, la Belga, la Svedese, la Romena. E del Viale delle Belle Arti, fu aperta la sede, accanto alla villa di Papa Giulio, tagliando per buona altezza, la collina, vicino all'antico Arco Scuro. Il Ponte del Risorgimento che sboccava di fronte all'ingresso della Mostra Etnografica, sull'antica piazza d'Armi, oltre a servire la zona di villini stabili, costruiti quali mostra dell'abitazione, al tempo dell'Esposizione, segnò l'avvio al viale Giuseppe Mazzini ed alle altre strade divergenti dalla piazza Monte Grappa. Ufficialmente inaugurati nel 1911 furono il Monumento a Vittorio Emanuele II e la Passeggiata

Archeologica, l'isolamento delle Terme di Diocleziano (dove fu ordinata la Mostra archeologica della quale nacque l'attuale Museo della Civiltà Romana) ed il restauro di Castel Sant'Angelo (dove fu esposto materiale dei secoli dall'inizio del Medioevo in poi). Di queste due ultime mostre si parla nel paragrafo « Restauri e scavi archeologici; istituzioni di cultura », nel quale, si menzionano l'adattamento del Mausoleo d'Augusto a sala di concerti; la costruzione, dentro Villa Borghese, del palazzo dell'Istituto d'Agricoltura; e la fondazione del Giardino Zoologico, pure ai margini di Villa Borghese.

Parlando della fisionomia della città e degli edifici pubblici, si ricordano l'ampliamento del palazzo di Montecitorio e la costruzione di quelli dei Ministeri dell'Agricoltura e dei Lavori Pubblici, che, secondo le direttive di Quintino Sella, sono presso il Ministero delle Finanze. Ma poi, la dislocazione delle sedi di quello dell'Interno al Viminale, di quello della Marina presso la Via Flaminia, di quello dell'Istruzione in Trastevere, di quello della Giustizia in via Arenula, mostrano come il criterio del Sella sia stato abbandonato. Sparsi qua e là sono anche altri grandi edifici statali. Sorvolo sul paragrafo seguente, pieno di notizie interessanti, non solo sull'edilizia ospedaliera e scolastica, ma sui ponti (quello Gianicolense fu, però, denominato da Giuseppe Mazzini) sull'Azienda Tramviaria, e sull'Azienda Elettrica del Comune, sul Gazometro, sui Mercati Generali, e sui Magazzini Generali, sulla zona industriale alle sponde sinistra e destra del Tevere, sui collegamenti ferroviari e tramviari extraurbani e sul tentativo dell'amministrazione Nathan di avviare la costruzione della ferrovia per Ostia.

Dell'attuazione di questa si parla sotto il titolo « l'Amministrazione Colonna », dopo accennato al quartiere di Piazza d'Armi, alla estensione della municipalizzazione dei tram ed alla sostituzione degli omnibus a cavalli con carrozze ad accumulatori ed a scoppio. Della Commissione per i vecchi rioni e della relazione di Gustavo Giovannoni, « studio accuratissimo, non limitato alla indicazione delle opere da compiere, ma contenente anche proposte di carattere giuridico, amministrativo e finanziario per la loro attuazione », si dice poi: « Era questo il primo passo per un nuovo assetto dei vecchi rioni, basato, anziché sulla visione unilaterale delle esigenze del traffico e di male intese preoccupazioni di ordine igienico, sopra una concezione generale che vedeva in essi l'espressione di valori culturali e considerava, che il miglioramento delle condizioni di vita degli abitanti non dovesse compiersi a detrimento della fisionomia urbana, ma, invece, mediante la sua conservazione e valorizzazione: col restauro, cioè, degli edifici esistenti, anziché con la loro demolizione. Veniva applicato, per la prima volta, quel metodo del diradamento edilizio, che lo stesso Giovannoni aveva esposto, qualche anno innanzi, come il solo efficiente, per l'assetto delle città storiche » (p. 631).

Nel paragrafo sulla crisi del dopoguerra, troviamo un cenno sulle « borgate abusive » e sulla indisciplina edilizia; ne segue un altro, sulla

città-giardino Aniene e su quartiere della Garbatella, che ci ricorda che cosa questi dovessero essere originariamente. Altri paragrafi trattano dell'edilizia scolastica e religiosa, alberghiera e cinematografica, dei restauri di monumenti, della graduale trasformazione dell'Agro Romano. Più importante e più esteso quello dedicato allo sviluppo demografico ed all'aspetto della città nel 1922: da piazza Vittorio Emanuele II l'abitato giungeva a porta San Giovanni ed a porta Maggiore, completi erano i quartieri di Testaccio e del Celio, ma solo intorno a San Saba, sul piccolo Aventino era già formato un piccolo nucleo di case. Si descrive lo stato dei quartieri Trionfale, Prati, Flaminio, Parioli, Salaria, Nomentano, Tiburtino e di quelli, più disordinati fuori porta Maggiore, fuori porta San Giovanni ed a porta Metronia. Non è possibile, naturalmente riportare tutto, o quasi, il paragrafo sul centro cittadino, nel quale si tratta, in specie, del « mutamento della parte vecchia della città dalla funzione residenziale a quella commerciale, con la trasformazione delle abitazioni in uffici. Purtroppo, in tale senso influì lo stesso Piano Sanjust, il quale, sotto la spinta, anche, dell'opinione pubblica, troppo legata ad abitudini tradizionali, insisteva nella concezione di piazza Colonna come centro della vita cittadina » (p. 643). Il capitolo II si chiude con due ultimi paragrafi sulle nuove tendenze urbanistiche e sulle condizioni del Comune, negli anni 1921 e 1922 e subito dopo la Marcia su Roma.

Il capitolo terzo detto « il periodo del Governatorato », si apre con un paragrafo sulle condizioni politiche e culturali, pieno di interessanti osservazioni. Ne citerò solo gli ultimi periodi: « Perciò, gli errori compiuti durante il secondo ventennio del Novecento non sono consistiti tanto nelle opere eseguite nei quartieri centrali, le quali (tolte pochissime) una volta sfrondate dai motivi politici, da cui traevano origine, si sono inserite nella compagine urbana, quanto dalla mancanza di soluzioni, anzi addirittura di impostazione, dei problemi attinenti alle direttrici di espansione, al proporzionamento dei nuovi quartieri, alla distribuzione dei servizi generali, alla rete delle grandi arterie stradali e delle grandi comunicazioni, in una parola, alla struttura della città, che, pertanto, si è ampliata caoticamente, senza una direttiva. La gravità della situazione si è acuita nel secondo dopoguerra, quando anche quelle norme, che, nei riguardi giuridici ed amministrativi, potevano sino allora regolarne lo sviluppo, sono risultate interamente superate dal più intenso ritmo costruttivo, importando enormi aggravii finanziari al Comune e, quindi, alla collettività » (p. 653). La revisione del Piano Regolatore Sanjust del 1909, ordinata da Filippo Cremonesi, regio commissario al Comune di Roma, fu motivata dall'avvicinarsi dell'anno giubilare 1925, quando già le relazioni fra lo Stato Italiano e la Santa Sede erano notevolmente migliorate. Nel dicembre 1925 Filippo Cremonesi fu nominato governatore di Roma. Le opere previste nel Piano Regolatore rivisto « erano suddivise in due categorie, a seconda che concernessero 'i problemi della necessità e della grandezza'. L'a. riconosce obiettivamente, nel paragrafo

dedicato alle opere edilizie, che, nei primi anni, anche agli aspetti più urgenti del traffico, delle abitazioni popolari e dei servizi generali « fu dedicato notevole interessamento » (pag. 655). Fu compiuto l'allargamento di via del Tritone fra il Collegio Nazareno e la chiesa dell'Angelo Custode, abbattuta in quell'occasione; fu aperta la Via Regina Elena (ora via Barberini) che abbreviò notevolmente le distanze fra il Corso e la Stazione Termini, ma finì di togliere a piazza Barberini il suo antico carattere raccolto. L'a. ricorda l'inizio dei lavori per la liberazione dei Fori Imperiali e dei Mercati Traianei, l'isolamento del Tempio detto della Fortuna Virile e lo scavo dell'area sacra all'Argentina, l'isolamento della roccia del Campidoglio verso Tor de' Specchi ed i restauri del Teatro di Marcello. « Molto opportunamente, i lavori [al Teatro di Marcello] furono affidati all'Istituto delle Case Popolari, il quale, mentre compiva così la bonifica del rione, tra i più densi e malsani di Roma, e curava, sotto la direzione di Alberto Calza Bini, allora presidente dell'Ente (coadiuvato in quest'opera da Paolo Fidenzoni), il restauro dell'insigne monumento augusteo, provvedeva alla costruzione degli alloggi per le famiglie abitanti nelle case da demolire; ottimo esempio di stretto collegamento tra i problemi del risanamento e quelli dell'abitazione per i ceti meno abbienti, che, purtroppo, non fu seguito negli anni successivi » (pp. 656-657). Sul Campidoglio fu rimontata la facciata della casa detta di Pirro Ligorio, che era stata demolita molto tempo prima, per l'allargamento della via Flaminia. Per i lavori all'Argentina caddero il palazzo Acquari e San Nicola dei Cesarini, per i lavori al Campidoglio, fra le altre, Santa Rita, opera di Carlo Fontana, poi ricostruita lungo il brevissimo tratto superstite di Via Montanara, dove almeno la facciata dagli archi prospettici ha ritrovato un ambiente simile a quello originario. Non riassumerò il paragrafo sulla espansione urbana e l'attività degli Enti edilizi (Istituto per le Case Popolari, INCIS, « case convenzionate » per i dipendenti del Governatorato), che si svolsero nella periferia e nel suburbio. « Invece, nei rioni, la situazione demografica si mantenne pressoché stazionaria, o segnò addirittura una diminuzione, riflesso del mutamento della destinazione di molti edifici, da residenziale a commerciale, denotando, quindi, la tendenza alla formazione di una vera e propria 'City'; fenomeno di estrema gravità, non solo per le conseguenze immediate, ma per gli sviluppi futuri, nei riguardi sia dell'alterazione delle caratteristiche ambientali, sia del congestionamento del traffico, a causa delle localizzazioni commerciali » (p. 659). Così, non mi fermerò sul paragrafo che tratta della distruzione delle ville private e dei nuovi giardini pubblici (Villa Sciarra al Gianicolo, Villa Mattei al Celio, Villa Aldobrandini a Magnanapoli, Parco della Rimembranza a Villa Glori, e del Colle Oppio, per non accennare che ai più importanti); dirò soltanto, che vi si fa rapidamente cenno al Foro Mussolini, ora Foro Italico, sotto Villa Madama. Non riassumerò neppure quanto si dice della riforma dei trasporti pubblici e dei problemi del traffico. Raccomando, invece, la lettura

del paragrafo intitolato « nuovi criteri per la struttura urbana », nel quale si parla dell'influsso esercitato sulla questione dai contributi del primo Congresso di Studi Romani (1928), del Congresso in Roma della Federazione Internazionale dell'Abitazione e dei Piani Regolatori (1929) e delle due Mostre tenutesi contemporaneamente al Palazzo delle Esposizioni. Vi si parla anche della fondazione dell'Istituto Nazionale d'Urbanistica, per cui si attuava l'idea esposta da Alberto Calza Bini al I Congresso di Studi Romani e riaffermata al Congresso Internazionale dei Piani Regolatori. Il Piano Regolatore del 1931 dà il nome ad un paragrafo del testo, ma direi che questo non possa intendersi rettamente, se non si legge anche il corrispondente paragrafo dell'Appendice. « L'attuazione del nuovo Piano Regolatore. L'anello delle grandi strade nella zona archeologica » danno il titolo al paragrafo seguente, che si apre con queste parole: « Comunque, per quanto riguarda il vecchio nucleo, cioè, per intenderci, la Roma anteriore al 1870, il Piano venne realizzato solamente in minima parte, del che non ci si può lamentare, dati i criteri a cui esso si ispirava » (p. 666). Questi criteri, dettati dal governatore Francesco Boncompagni Ludovisi, erano « l'aprire alcune poche grandi arterie, attraverso la città antica, che rispettino, nel loro corso, tutti i monumenti, i quali meritano davvero speciale riguardo ». Mario Zocca osserva, che ciò « avrebbe determinato una profonda alterazione proprio in quel nucleo storico, che si voleva salvare, perché i monumenti superstiti sarebbero venuti a trovarsi in condizioni ambientali completamente diverse dalle originarie. La via giusta era, invece, quella esposta dal Piacentini nel 1916, e ripresa, con maggiore ampiezza, nei diversi aspetti, dal Giovannoni, nel discorso citato [al Congresso della Federazione Internazionale dell'Abitazione e dei Piani Regolatori nel 1929]: conservare la città vecchia nella sua funzione culturale e rappresentativa, ed espandere la nuova verso un'unica direzione principale, per evitare, appunto, di dover attraversare l'antico nucleo, per i collegamenti tra i diversi quartieri periferici » (pp. 665-666). L'a. non può a meno di ammirare la via dei Fori Imperiali (già via dell'Impero) quasi « la conclusione di quell'opera iniziata, ...sin dalla metà del Cinquecento, da parte dei papi, per collegare il nucleo edilizio del Laterano con l'altro, racchiuso tra la via Lata ed il Tevere » (p. 668). L'a. loda anche il criterio seguito per la via del Teatro di Marcello (già via del Mare) di non lasciar isolati, nel grande vuoto provocato dalle demolizioni, i monumenti superstiti, ma di « ricomporre, in qualche modo, le pareti laterali e ristabilire i rapporti spaziali e volumetrici preesistenti » (p. 668) con edifici destinati a sedi di uffici municipali. Via di San Gregorio (già via dei Trionfi), con l'altra via alle falde dell'Aventino, chiude il grandioso anello intorno al Campidoglio, attraverso ai Fori ed intorno al Palatino e facilita l'accesso a porta San Paolo ed alla via Ostiense, come dice l'a., il quale, naturalmente, deplora l'intrusione del palazzo della F.A.O., come deplora che, per le demolizioni della via dei Fori Imperiali, non si sia usato il sistema usato per la via del Teatro di Marcello,

di provvedere tempestivamente di nuovi alloggi gli abitanti costretti a sloggiare, e come deplora che questo nuovo grande anello abbia portato ad una maggiore congestione del traffico in piazza di Venezia. L'allargamento di via delle Botteghe Oscure è valso per la viabilità, ma qualche monumento della via ha perso l'effetto che doveva produrre. Le esedre arboree hanno risolto il problema architettonico della formazione di quinte di qua e di là dal Monumento a Vittorio Emanuele II. Mentre non è dubbio che la soluzione del prolungamento di via Zanardelli verso piazza di Sant'Apollinare abbia salvato piazza Navona da uno sventramento disastroso consentendo di « lasciare inalterato il mirabile complesso della piazza, in cui anche l'architettura minore si rivela elemento insostituibile del quadro urbanistico, quale cornice dei monumenti maggiori » (p. 671), il collegamento fra il ponte Umberto I ed il corso Vittorio Emanuele II non è stato utile al traffico quanto si credeva e piazza Madama è scomparsa, divenendo un tratto di Corso del Rinascimento. Dell'isolamento dell'Augusteo, l'a. non può a meno di deplorare la sproporzione, fra gli edifici prospettanti sulla troppo vasta piazza ed il mausoleo imperiale, ridotto a pochi muri smozzicati a cui non bastano, per elevarlo verso il cielo, le sistemazioni a verde di Antonio Muñoz. Mario Zocca non parla della sistemazione dell'« Ara Pacis », ma trova ben risolto l'adattamento, alle nuove condizioni, delle chiese di San Girolamo degli Schiavoni, di San Rocco e dell'abside di San Carlo al Corso. Pure per queste demolizioni di case, l'a. rinnova la deplorazione fatta a proposito degli abitanti sfrattati per l'apertura della via dei Fori Imperiali.

La sistemazione della cinta bastionata di Castel Sant'Angelo ha il pieno consenso di Mario Zocca. Molto prudente, invece, è il modo col quale egli tratta lo spinoso argomento di via della Conciliazione. Sotto il titolo di « Altre sistemazioni stradali », si ricorda l'utilissimo traforo del Gianicolo, che mette in comunicazione la via Aurelia con il Corso Vittorio Emanuele II (tramite, però nota bene, il ponte Amedeo di Savoia duca d'Aosta, perché ponte Emanuele Filiberto di Savoia duca d'Aosta è quello che porta al Foro Italico); la Via Leonida Bissolati che è senza dubbio utile per le comunicazioni fra il quartiere Ludovisi e la stazione di Termini, ma ha forse aggravato l'ingorgo di Porta Pinciana; l'allargamento di via della Navicella, di via della Ferratella (ora Via dell'Ambaradam), di via di Monte Brianzo e di piazza Nicosia. Non certo felice è l'effetto estetico della soppressione dell'isolato fra piazza San Claudio e piazza San Silvestro. E, mentre la base del Colosso di Nerone era soltanto un elemento di topografia romana, sufficientemente ricordato, mi pare, dal perimetro segnato nella pavimentazione stradale, la Meta Sudante faceva parte del paesaggio, fra il Colosseo e l'Arco di Costantino. Quanto al Granaio d'Urbano VIII, si può sperare di rivederne la graziosa facciata ricostruita altrove alla prima occasione. Il ponte Flaminio è valso già ad alleggerire, anzi, ad eliminare quasi del tutto il traffico sul ponte Milvio; meno utilizzato, è, per ora, il ponte Emanuele Filiberto

duca d'Aosta al Foro Italico; è intitolato a Giacomo Matteotti il ponte presso il Ministero della Marina, come è intitolato al duca d'Aosta morto prigioniero in Africa il ponte presso San Giovanni dei Fiorentini; il ponte d'Africa ha notevolmente abbreviata la via dal Trastevere a San Paolo. L'a. osserva però, come il Piano Regolatore del 1931, non stabilendo una sola direttrice principale all'ampliamento della città, abbia aggravato le difficoltà delle comunicazioni urbane. Il ministero delle Corporazioni (ora dell'Industria e Commercio) fu eretto in Via Vittorio Veneto, e quello dell'Aeronautica, nella zona, presso il Castro Pretorio, originariamente destinata alla Città Universitaria. Molto interessanti le osservazioni dell'a. sulla realizzazione pratica di quest'ultima, in una località, che non offre possibilità di accrescimenti futuri. Dal paragrafo « Il disordine edilizio e i rimedi proposti » riporto la seguente osservazione: « Colpisce infatti, la quasi totale mancanza di coordinamento tra edifici pubblici e rete viaria, tanto più singolare, in quanto proprio i regimi totalitari si mostrano, in genere, rigidi fautori di questa norma, come ci attestano, per rimanere nei limiti cronologici dell'Ottocento, il periodo Napoleonico e il secondo Impero » (p. 681). Ricordati, un'altra volta, a questo proposito i due nuovi palazzi dei Ministeri, gli edifici postali, alcune chiese nuove come quella del Cristo Re, alcune piazze come piazza Ungheria, e piazza Bologna, l'a. dice che la vera radice dei mali « per essere stroncata, non richiedeva nuovi organi amministrativi o norme giuridiche speciali, ma una profonda modifica del costume, basata sulla generale osservanza della legge, sia da parte dei cittadini, sia da parte degli stessi enti pubblici di ogni categoria » (p. 682). Piace veder ricordato l'influsso notevole avuto dall'Istituto di Studi Romani, sia con i congressi del 1934 e del 1939, sia con i cicli di conferenze, per diffondere tra il pubblico la necessità di una più ampia visione urbanistica nell'impostazione del Piano Regolatore e l'opera diurna ed appassionata di Gustavo Giovannoni.

Le direttive del compianto Maestro ebbero un'inizio di realizzazione, quando fu decisa l'espansione della città verso il mare, destinando la zona della Tre Fontane alla progettata Esposizione del Ventennale. « L'E.U.R. e le altre grandi opere urbanistiche » danno motivo ad un interessante paragrafo, nel quale, oltre che della zona della esposizione, si parla di Cinecittà, di Rebibbia, della Cecchignola e del nuovo cimitero a Prima Porta, dell'edificio, al Foro Mussolini, che ora ospita il Ministero degli Affari Esteri, dell'arretramento del fabbricato viaggiatori della stazione di Termini. Il capitolo ed il volume si concludono con un paragrafo molto interessante, per quello che dice del Piano Regolatore del 1941. Di esso poco si conosce, perché la relazione non fu mai pubblicata ed un grande plastico, raffigurante l'aspetto della Roma futura, preparato sui risultati dei lavori del Comitato, è andato distrutto nel 1943: « Sostanzialmente, l'organismo urbano era sempre concepito a forma chiusa e compatta, anche se con ampie fasce di verde, e senza alcun inquadramento in un piano regionale. L'idea della città articolata secondo nuclei autosufficienti,

come suggeriva il Giovannoni, o, almeno, conformata secondo quell'espansione stellare, proposta, più d'un decennio prima, dal Barbieri, sembrava ancora osteggiata dagli ambienti ufficiali. Inoltre, la conformazione dei nuovi quartieri indulgeva ad una concezione di monumentalità, che, se rispondeva alle idee politiche del tempo, non soddisfaceva alle esigenze economico-sociali ed allo stesso ambiente paesistico ed edilizio; così che oggi essa appare assolutamente anacronistica » (p. 687). L'a. mette in risalto il contributo portato all'assetto del vecchio nucleo storico della città dal Centro di Studi per la Storia dell'Architettura, sorto, nel 1939, per iniziativa, soprattutto, di Gustavo Giovannoni, come continuazione ideale dell'Associazione tra i Cultori di Architettura. « Un aspetto importante della vita del nuovo Ente, fu, appunto, la valorizzazione degli edifici monumentali, intesa non come semplice restauro, ma anche come formazione di una consona zona ambientale nelle loro adiacenze » (p. 687). In genere, si può affermare che i criteri seguiti nell'impostazione dei progetti, elaborati sotto la guida del Giovannoni e di altri, « cioè l'allontanamento delle correnti di traffico e lo studio non limitato alla conformazione planimetrica, ma esteso anche alle masse ed ai volumi, costituiscono principî tuttora validi » (p. 688). L'a. conclude riportando un bello squarcio del discorso tenuto dal Giovannoni, per la seduta inaugurale del Congresso internazionale dell'Abitazione e dei Piani Regolatori, il 12 settembre 1929. Segue l'appendice, con le Note critiche, alcune delle quali già da me ricordate: « Progetti inattuati e inattuabili nei primi anni di Roma Capitale »; « I Lungotevere »; « Le condizioni di vita ed i problemi nei primi anni di Roma Capitale in una pubblicazione ufficiale » [cioè nella *Monografia della città di Roma* compilata dal Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio in occasione dell'Esposizione Internazionale di Parigi del 1878]; « La Legge per Roma del 1881 e i suoi riflessi sull'attività urbanistica »; « I provvedimenti legislativi per Roma e l'attuazione del Piano Regolatore del 1909 »; « L'Esposizione del 1911 » « Il Piano Regolatore del 1931 ». Segue, come dopo le altre tre parti del volume, la Bibliografia. Una trentina di tavole fuori testo illustrano questa quarta parte dell'opera.

L'illustrazione l'abbiamo visto, è molto abbondante, per quanto, alle volte (specie quando le figure sono tratte da altri libri) non nitidissima. Qualche appunto il recensore deve pur farlo, per non correre il rischio di non essere creduto, quando, come nel caso di questo ponderoso libro, ha dovuto lodarne largamente ogni parte.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA



VARIETÀ

OSSERVAZIONI SULLA CHIESA DEL SS. SUDARIO IN ROMA

L'esame delle monografie sulla chiesa del Ss. Sudario in Roma, nonché di alcune carte, riferibili al periodo 1651-1678, dell'archivio dell'Arciconfraternita, che nel 1660 promosse l'ampliamento del preesistente tempio, consente alcune osservazioni che, qui di seguito, espongo.

I. — *Denominazione della chiesa*

La chiesa del Ss. Sudario ebbe cognome in relazione alla nazionalità degli aderenti alla arciconfraternita in forza degli statuti: «dei savoirdi», «dei piemontesi», della «nazione savoiarda», ecc.

Da una carta del 10 febbraio 1661 per «Misura e stima di alcuni lavori et altro fatti da Mastro Paolo Fontana...» si ricava la denominazione di «Chiesa... delli SS.mi Sudari alli Cesarini» (1).

II. — *Provenienza della copia della Sacra Sindone esposta sull'arco del presbiterio*

Il canonico Giuseppe Croset Mouchet nella prima edizione della monografia sulla chiesa del Ss. Sudario (2) dice: «vi è il dipinto del Ss. Sudario»... proveniente «dalla Ven. Infanta Maria Francesca, da essa donato al Cardinale Pallotta, da questi a Papa Clemente VIII, finalmente da questo Pontefice alla nostra chiesa nazionale».

Nella seconda edizione della monografia (a due soli anni di distanza dalla prima (3)) l'allora rettore della chiesa in parte corregge: «...ne

(1) Filza di Giustificazioni della V. Regia Chiesa del SS.mo Sudario in Roma, dal 1651 al 1679.

(2) CROSET MOUCHET G., *La chiesa ed arciconfraternita del SS.mo Sudario dei piemontesi a Roma. Cenni Storici*, Pinerolo 1870, p. 31.

(3) CROSET MOUCHET G., *Dello stato presente della R. chiesa del SS.mo Sudario in Roma*, Roma, 1872.

viaggio che » (Maria Francesca) « intraprese per Roma nell'anno del giubileo 1625, transitando per Bologna, ove fu ospitata nel celebre monastero delle Cappuccine, essa ebbe occasione di vedere il venerando Arcivescovo di quella città, il Cardinale Alfonso Paleotti, al quale ne fece dono di una di queste sacre effigi: quello illustre porporato di poi la donò al Papa Clemente VIII e questo a sua posta ne fece dono alla nascente chiesa del Ss. Sudario in Roma ».

Francesco Lattari nel suo elzeviriano sui *Monumenti dei Principi di Savoia in Roma* (4) si limitò a dire, dapprima, che la copia della Sacra Sindone fu eseguita da Maria Francesca; per poi aderire alla seconda tesi del canonico Croset Mouchet, indicando però in Urbano VIII il papa che donò la copia stessa alla nostra chiesa.

Oliviero Iozzi nella prima edizione della sua descrizione della chiesa (5) aderisce alla seconda affermazione del Croset Mouchet correggendo, per ragioni cronologiche, il nome di papa Clemente VIII in quello di papa Urbano VIII. Ma, inesplicitamente nella seconda edizione della sua opera, a undici anni di distanza (6), torna alla prima affermazione del Croset Mouchet.

Mons. Beccaria nelle schede inventariali della chiesa, controfirmate da Roberto Papini (7), aderisce alla seconda tesi del Croset Mouchet.

Come si vede la letteratura sulla nostra copia della Sacra Sindone è confusa.

Sta di fatto che Maria Francesca di Savoia nacque nel 1594, che il cardinale Alfonso Paleotti resse la diocesi di Bologna dal 1597 al 1610, nel quale anno morì, che Clemente VIII regnò dal 1592 al 1605 e, pertanto, per la sua età la giovane infanta non poté tessere e donare al Paleotti e indirettamente al papa la copia della Sacra Sindone. Né poté donarla al Paleotti nel 1625 perché in tale anno l'arcivescovo di Bologna era da tempo morto. Alfonso Paleotti ebbe grande venerazione per la Sindone, ma una copia di questa la ebbe in dono, dal cardinale Federico Borromeo, prima della pubblicazione della sua opera sul Sacro Lenzuolo dedicata a Clemente VIII (8). Il Paleotti non dice di aver donato a questo papa la Sacra Sindone del Borromeo.

Inoltre è da osservare che l'infanta si allontanò da Torino soltanto alla fine del 1640, probabilmente per sottrarsi alla pressione francese e ai contrasti di famiglia, cominciando quel peregrinare che ebbe come

(4) LATTARI F., *I monumenti dei Principi di Savoia in Roma*. Roma, 1879, pp. 53-59.

(5) IOZZI O., *La R. Chiesa del Sudario*, Roma 1899, p. 40.

(6) IOZZI O., *La reale chiesa del SS. Sudario in Roma*, Roma 1910, pp. 6-7.

(7) Schede inventariali della chiesa del SS. Sudario in Roma presso la Soprintendenza alle Gallerie e alle opere d'arte medioevali e moderne per il Lazio Palazzo Venezia in Roma, 1924.

(8) *Esplicatione del Sacro Lenzuolo ove fu involto il Signore... di Mons. ALFONSO PALEOTTO arcivescovo di Bologna... dedicata alla Santità di N. S. Papa*

mete principali la devozione al santuario di Loreto e il Giubileo del 1650 (9).

Maria Francesca morì a Roma il 14 luglio 1656 e « tre giorni prima che morisse, ella mandò a regalare al papa tre oggetti preziosi assai... Il primo era un effigie che essa aveva confezionata di propria mano della Sacrosanta Sindone di Torino, perfettamente esatta e della stessa misura del sacro originale, l'altro era un pezzetto di costa del B. Amedeo ». Lo riferisce il canonico Croset Mouchet nella vita della venerabile (10). Perciò questa sarebbe la copia esposta nella nostra chiesa, e l'ultimo donatore sarebbe stato Alessandro VII (Chigi).

Nella chiesa del Ss. Sudario in Roma vi è anche una reliquia del B. Amedeo che, per la sua forma, potrebbe essere un pezzo di costa. Così verrebbe confermata la contemporaneità dei doni.

L'archivio della Arciconfraternita concorre a tale supposizione.

Infatti negli anni 1658, 1659 e 1674 sono indicate delle spese di acquisto di taffetà per la stampa dei sudarij (11).

Tale acquisto non appare prima del 1656; mentre in una nota di spese, compresa nel fascicolo del 1650, appare semplicemente la stampa delle indulgenze (12).

III. — *I quadri degli altari laterali*

La stessa confusione tra gli autori, rilevata per la Sacra Sindone, è avvenuta anche per i quadri degli altari laterali.

Il Titi non cita specificatamente detti quadri ricordando solo quello di Antonio Gherardi sull'altar maggiore « fatto con ogni studio e diligenza » (13). Ma una vecchia guida del 1869, quella di Angelo Pellegrini poco prima del Croset-Mouchet, aveva esattamente determinato ubicazione, soggetti e autori dei quadri (14) « S. Francesco di Sales nell'altare

Clemente VIII... Bologna 1599. Prefazione: « Trovandomi io... con gli illustrissimi Cardinali di bo.me. Carlo Borromeo, e Gabriello Paleotto, quando andarono a Torino per visitare la Sacra Sindone... restai con acceso desiderio di haverne un transunto della stessa misura... Et essendosi poco tempo fa tal mio desiderio adempiuto per opera, et bontà, del sign. Cardinale Federico Borromeo, al quale ne era pervenuta alle mani una copia... ».

(9) CROSET MOUCHET G., *Vita della Veneranda Serva di Dio l'Infanta Maria Francesca Apollonia principessa di Savoia, morta a Roma in odore di santità il 14 luglio 1656*, ecc. Torino 1878, p. 60.

(10) CROSET MOUCHET G., *Vita* ecc. c. s., p. 165.

(11) Filza, c. s. Si riporta una delle più caratteristiche annotazioni: « 1669. Nella festa di Maggio... una Canna di taffetà per Stampa de Sudarij per donare ai Cardinali, e Prelati, che non si sono mai visti ».

(12) Filza c. s. anno 1651 « per havere fatto stampare l'indulgenze ».

(13) TITI F., *Descrizione delle pitture, sculture e architetture in Roma*, 1763, p. 135.

(14) *Itinerario o guida monumentale di Roma antica e moderna e suoi dintorni*,

a destra è di Carlo Cesi... In quell'incontro il B. Amedeo di Savoia fu dipinto dal Cerrini ».

Leone Pascoli nelle vite di Gian Domenico Cerrini detto Cavalier Perugino e di Carlo Cesi di Antrodoco, non cita opere di questi artisti nella chiesa del Ss. Sudario (15). La mancanza di un appoggio nell'antico biografo consentì al canonico Giuseppe Croset Mouchet di errare, dando il quadro del Beato Amedeo, a Carlo Cesi, dichiarandosi altresì nell'edizione 1870 delle sue monografie, di ignorare l'autore del quadro con S. Francesco di Sales (16) mentre nell'edizione del 1872 ristabilisce la verità, cioè attribuisce il quadro col S. Francesco di Sales a Carlo Cesi, e il quadro col B. Amedeo a Gian Domenico Cerrini, anche se pone ambedue gli altari a sinistra di chi entra (17).

Lo Jozzi è esatto nell'attribuire anche se, nella sua monografia del 1899, erra l'ubicazione degli altari (18 e 19). Ulrich Thieme nel suo *Lexikon*, del 1912, è ancora arretrato perché attribuisce giustamente il quadro con il Beato Amedeo a G. D. Cerrini, ma accenna ad un'opera di « Cesio (Cesi) Carlo » nella « Chiesa del Sudario » senza specificarne il soggetto (20).

Mons. Beccaria (21) nelle già ricordate schede inventariali, compilate nel 1924, precisa la verità (pur ponendo anche il quadro del Beato Amedeo a destra entrando).

Le attribuzioni sono state confermate nei lavori di restauro eseguiti, tra il 1955 e il 1957 ai due quadri, dal Prof. Luigi Brandi (22).

Il quadro di S. Francesco di Sales deve essere stato eseguito intorno al 1665, data della sua canonizzazione, come pensa anche mons. Beccaria; il quadro del B. Amedeo deve essere stato fatto intorno al 1677, data della beatificazione.

Ben poco può trarsi dall'archivio, le cui carte consultate per questo periodo, riguardano piccoli lavori di muratore e di idraulico o spese per le feste, o rapporti di interesse con terzi.

Soltanto nell'anno 1664 si trova che un Carlo Cessi o Cesi era in rapporti finanziari con l'arciconfraternita, ma senza precisare che detti rapporti riguardano il quadro di S. Francesco di Sales (23).

compilata da ANGELO PELLEGRINI, *membro dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica*, ecc., Roma 1869, p. 459.

(15) PASCOLI L., *Vita di Pittori, scultori, ed architetti moderni*. Roma, 1731, I, p. 51, II, p. 71.

(16) CROSET MOUCHET G., op. cit., 1870, p. 31.

(17) CROSET MOUCHET G., op. cit., 1872, p. 39.

(18) IOZZI O., op. cit., 1899, p. 42.

(19) IOZZI O., op. cit., 1910, p. 28.

(20) THIEME U. - F. BECKER, *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler*, Leipzig, 6° vol., alle singole voci.

(21) Schede inventariali, citate.

(22) *L'Osservatore Romano*, numeri del 4 maggio 1955, del 29 giugno 1958, del 28 gennaio 1958.

(23) Filza c.s. anno 1664: « E a di detto scudi 306 moneta recò contanti il

Forse, proprio in quell'anno il Cesi stava dipingendo lo stendardo, per il quale, fin dal 1662, i maggiorenti della arciconfraternita avevano rivolto una richiesta di sussidio alla « Altezza reale », conservata nelle carte dello archivio, perché nonostante i restauri eseguiti, (quelli del Rainaldi), consenta « di affrontare le spese della canonizzazione e particolarmente per dipingere uno stendardo doppio, per portare nella Processione che si farà a S. Pietro » (24).

Comunque, ulteriori ricerche intorno ai due quadri non possono essere che materia di specialisti della pittura del '600, perché, se nell'archivio dell'arciconfraternita qualche barlume è apparso per il Cesi, nulla è stato possibile rilevare per il Cerrini (25).

Le osservazioni fatte hanno consentito di rilevare le gravi discordanze nella letteratura concernente la chiesa del Ss. Sudario, in Roma, e non cito una recentissima pubblicazione nella quale sono ripetuti i vecchi errori di attribuzione e Carlo Cesi è stato sostituito dal bolognese, e ben noto, Bartolomeo Cesi, morto circa 35 anni prima della beatificazione e successiva canonizzazione di Francesco di Sales.

E ciò induce ad auspicare, non soltanto un riordinamento scientifico degli archivi delle chiese e confraternite romane, ma anche una iniziativa dei rettori, perché facciano ricerche storiche ed artistiche sulle loro chiese; e l'invito dovrebbe essere rivolto a quelli delle chiese monumentali costruite nel nostro secolo (e ve ne sono) affinché i posteri trovino adeguato materiale e sieno dispensati dalle fatiche che, oggi, noi dobbiamo sostenere per fare una luce anche modesta.

UMBERTO VICHI

detto (...) li medesimi pagati oggi da noi per il signor Carlo Cessi per il prezzo di lochi due del monte... rassegnatigli per favore con frutti connessi per pagarli come sopra » e « E a di detto scudi 204 moneta recò il detto, disse riscossa dal Banco di S. Spirito con ordine dello Carlo Cesi per il prezzo di lochi 2 del monte suddetto a suo favore e con frutti connessi come sopra per pagarlo come sopra ».

(24) Filze, c. s., anno 1662.

(25) La dott. Olga Marinelli, vice direttore della Biblioteca comunale di Perugia, ha gentilmente riferito che detta biblioteca possiede un manoscritto di Lione Pascoli contenente le vite di pittori perugini, inedito, ma nel quale non è ricordato il Cerrini. Anche autori locali, come il Siepi, l'Orsini, il Lupatelli, il Bonazzi, citati nella bibliografia del Thieme-Becker, non parlano dell'attività del Cerrini a Roma. Il periodo romano del Cavaliere Peruginino non è ricordato neppure nel Giornale di erudizione artistica.

BIBLIOGRAFIA

FRANCESCO MACCHIONI: *Storia di Bagnoregio dai tempi antichi al 1503*. Viterbo, 1956.

La particolare importanza delle vicende di Bagnoregio, specialmente per le sue connessioni con quelle delle vicine città di Viterbo e di Orvieto hanno indotto fin dal Cinquecento eruditi e studiosi, quali il Domenicano Pietro Romani, Alfonso Ceccarelli, i due Manenti e Monaldo Monaldeschi, a comporre storie della città, spesso infarcite di errori e comunque di notizie poco sicure.

Da questo tipo di produzione già si distaccano i tre volumi pubblicati nel 1887, 1890, 1896 del Padre provinciale agostiniano Ferruccio Quintarelli, dedicati agli uomini illustri di Bagnoregio. Mancava tuttavia sino ad ora un volume che presentasse compiutamente la storia di questa cittadina svolta in tutto il suo processo. Tale lacuna è stata colmata dall'Arcidiacono Francesco Macchioni che, fin dal lontano 1921, aveva pubblicato, in collaborazione con Guido Capocaccia, l'edizione dello *Statuto della città di Bagnoregio nel MCCCLXXIII*, preceduta da una lunga e dotta introduzione.

Egli affermava in quell'occasione di aver contribuito alla pubblicazione dello Statuto « con l'intendimento di ridestare, almeno in parte, l'eco delle glorie della città... che ha conservato così scarse memorie dei tempi trascorsi » e dichiarava di essersi persuaso a compiere tali studi per il desiderio di recare contributi « quale che sia » alla storia della sua regione. Tale pubblicazione era quindi, in certo modo, una preparazione a questo secondo lavoro ed era anche essa dettata da quello stesso attaccamento alla sua terra che ha sempre spinto il Macchioni a studiare la storia di Bagnoregio con la costanza, la diligenza, la scrupolosità riconosciutegli da Bonaventura Tecchi, il quale, in una breve presentazione al volume (pp. 1-2), ricorda affettuosamente le vicende che hanno accompagnato la fatica di Don Macchioni durante tutta la sua lunga vita.

L'autore, fin dalla prefazione, argutamente dedicata al « cortese lettore che ha dieci minuti disponibili o dieci minuti da perdere », avverte che dal suo libro non bisogna attendersi notizie di importanza straordinaria, poiché gli Archivi di Bagnoregio sono poverissimi, rispetto a quelli di Viterbo e di Orvieto; e che, infine, con il sorgere dei Comuni, Viterbo e Orvieto si lasciarono indietro di un buon tratto Bagnoregio che pure, al tempo degli Etruschi e dei Romani, era stata non meno importante

di quelle due città. Don Macchioni avverte insomma, con sagace senso del limite, i confini entro i quali la sua ricerca deve muoversi.

D'altronde egli ha saputo evitare il pericolo di arenarsi nelle secche della pura erudizione, grazie anche a uno stile arioso e chiaro, adusato alla lettura dei classici, che conferisce indubbiamente un tono di garbata compostezza al volume. Egli ha cercato di non arrestarsi mai al particolare, per inserire sempre gli avvenimenti in una più ampia visuale. Si vedano i capitoli VII-XI nei quali sono ricostruite le vicende relative al secolo che va dal 1192 al 1290. In quel periodo Bagnoregio fu piuttosto che protagonista e attore delle vicende storiche un osservatorio dal quale era possibile seguire gli avvenimenti che si andavano svolgendo a Orvieto e a Viterbo e in tutta la parte settentrionale del Patrimonio di S. Pietro, e si tratta di avvenimenti spesso notevoli. Infatti, proprio nei primi anni del XIII secolo a Orvieto (divenuta già verso la fine del secolo precedente centro di noti moti ereticali) Pietro Parenzo chiamato dalla parte guelfa orvietana, pagò con la vita il tentativo di estirpare l'eresia, riaffiorata invece nel 1239 e poi nel 1268: anno in cui venne repressa in modo probabilmente definitivo dagli inquisitori francescani.

Inoltre fu nella prima metà del XIII secolo che Viterbo divenne centro sempre più importante nella vita del pontificato, poichè, come è noto, molti papi vi trascorsero importanti periodi della loro vita. In questi stessi capitoli è largamente intessuta la storia della vita di S. Bonaventura con la storia della sua città e dell'ambiente in cui egli s'era formato.

Un momento invece in cui Bagnoregio si trova al centro della storia del *Patrimonium Beati Petri* è quello studiato nei capitoli XIV-XVIII, dedicati agli anni in cui i pontefici romani posero la loro sede in Avignone ed il *Patrimonio* venne amministrato da Rettori, spesso in lotta con la potente famiglia di Vico. Il Macchioni ricostruisce le vicende relative al maggiore esponente di quella famiglia: cioè al prefetto Giovanni, al quale Viterbo si era data nel 1345, insieme alle terre che, dal lago di Vico ad Orvieto comprendevano anche il territorio di Bagnoregio.

Ed anche durante quegli anni, fino alla discesa dell'Albornoz, Bagnoregio costituì ancora una volta il centro dal quale è possibile seguire le vicende relative alla restaurazione dello Stato della Chiesa.

Il volume del Macchioni è un frutto pregevole di quella « carità del natio loco » e di quel culto delle tradizioni locali che hanno ispirato e sostenuto la meritoria fatica di tanti studiosi specialmente nel secolo scorso.

LUDOVICO GATTO

MAURICE DENIS: *Journal*. Tome I (1884-1904), Paris, La Colombe, 1957, pp. 229; Tome II (1905-1920), c. s., pp. 227; Tome III (1921-1943) Paris, La Colombe, 1959, pp. 269.

Maurice Denis, uno dei più noti pittori francesi della prima metà di questo secolo, era nato a Granville (Manche) nel 1870 e morì a Parigi

il 13 novembre 1843. Dall'età di tredici anni, incominciò a tenere un giornale, che, con qualche interruzione, continuò fino alla vigilia della morte. L'edizione del giornale, a cura della famiglia (con i tagli, che sempre si rivelano necessari, in simili casi e che qui sono stati fatti specialmente per gli anni giovanili) è corredata di note, ma non quanto, forse, potrebbe desiderare un lettore come me, non informato abbastanza a fondo della vita artistica della Francia, dalla fine dell'Ottocento alla seconda guerra mondiale. Ogni volume è fornito d'un elenco delle principali opere dell'artista per il periodo corrispondente del giornale ed è illustrato di dodici riproduzioni fuori testo. L'ultimo volume ha un indice dei nomi, che compaiono nei tre tomi.

Qui e là, specie dove possono chiarire il giornale o colmare qualche lacuna, sono state, inserite lettere scambiate da Maurice Denis con André Gide e con la moglie di lui, con Edouard Vuillard, con Paul Gauguin, con Ernest Chausson e con la moglie di lui, con Paul Cézanne, con M.me de la Laurencie, con Aristide Maillol, colla prima moglie Marthe Meurier (sposata nel 1893 e morta nel 1919), con Adrien Mithouard, con Paul Sérusier, con Georges Rouault, con d. Willibrord Verkade, colla seconda moglie Lisbeth Graterolle (sposata nel 1922), con d. Henri de Laborde.

Naturalmente, questo giornale non è un'autobiografia, né una storia della attività pittorica di Maurice Denis. Per meglio conoscerne l'estetica, occorre leggere *Théories* (Parigi 1913 e 1920); *Nouvelles théories* (Parigi 1922) e gli altri suoi libri, nei quali le sue idee sono esposte sistematicamente, con ordine. Nel giornale, esse sono gettate sulla carta come gli si presentano, nel decorso degli anni di una lunga vita. Certo, le pagine del giornale, così spontanee, finiscono per darci un'immagine più completa della sua personalità, che non quelle, più formali, dei suoi scritti teorici. Vi si riflettono tutta la sua calda vita famigliare, le amicizie, i sogni e le realizzazioni, i viaggi per la Francia, in Spagna, in Inghilterra, in Germania, in Russia, in Grecia, nella Terra Santa, ed in Siria, in Egitto, nell'Africa settentrionale, negli Stati Uniti d'America e nel Canada, ma soprattutto, in Svizzera ed in Italia. Direi che, dopo la Francia, sua patria, Maurice Denis abbia amato specialmente l'Italia, dove fece diciotto soggiorni, più o meno lunghi, nel 1895, nel 1897-1898, nel 1904, nel 1907-1908, nel 1910, nel 1914, nel 1916, nel 1931 e nel 1922 nel 1923, e nel 1929, nel 1931, nel 1933 e nel 1934, nel 1936 e nel 1937. Alle volte vi venne direttamente dalla Francia, alle volte vi si fermò nel corso di viaggi in altre regioni. Meno che del primo viaggio, nella Toscana e nell'Umbria, durante l'autunno del 1895, del quale non si è conservato ricordo scritto, tutti gli altri viaggi in Italia hanno lasciato tracce più o meno grandi nel *Journal* di M. Denis. Anzi le impressioni ed i ricordi di alcuni di essi sono stati sviluppati nei capitoli del suo libro *Charmes et leçons de l'Italie* (Paris, 1933). E, a differenza di tanti altri viaggiatori stranieri, che amano il paesaggio, i monumenti e le opere d'arte d'Italia, ma dicono male degli abitanti, nelle pur rapide notazioni del giornale, sentiamo la

simpatia di Maurice Denis per gli italiani. Questo, evidentemente, mi piace e mi indurrebbe (dovendo scegliere nella folta materia delle settecento e più pagine dei tre volumi) a trattare di quanto Maurice Denis scrive dell'Italia e delle opere d'arte italiane, conservate fra noi, o sparse nei musei dei paesi da lui visitati. Ma una scorsa, anche rapida, di questi appunti impegnerebbe troppo spazio e troppo tempo: mi limiterò a parlare delle impressioni romane.

La prima di queste impressioni romane, registrata in una lettera del 27 gennaio 1898 a M.me Ernest Chausson, è piuttosto disastrosa. Innamorato di Firenze, al primo arrivo a Roma, dopo un soggiorno presso Fiesole, trova difficoltà ad alloggiarsi e questo lo indispette tanto, che, giunto sulla piazza di San Pietro, « cette place de la Concorde, où je ne retrouve pas la statue de Strasbourg, me fait un effet déplorable. J'entre à Saint-Pierre et tel est mon abrutissement, que j' y remarque surtout l'art des balayeurs en équipe, vraiment aussi remarquables que les gondoliers de Venise ». Chi ricordi le lunghe scope dei sampietrini, procedenti per la navata centrale in ritmici movimenti, comprenderà questa impressione di una specie di regata veneziana. « Au demeurant, je me sens encore perdu, dans cette grande ville, où je ne me raccroche à aucune séduction; je suis terriblement choqué par ce goût du XVII^e siècle, qui me semble dominer ici, mais le Forum et le Colisée sont de beaux spectacles » (I, pag. 126). In un pittore innamorato dei primitivi e dell'arte medioevale, si capisce la diffidenza per l'arte classica studiata nelle copie romane, piuttosto che sugli originali greci (26 gennaio; I, pag. 127). « La mosaïque des Saints-Côme-et-Damien me donne, pour la première fois, la sensation directe, que saint Paul et saint Pierre ont réellement existé, qu'ils ont été des hommes, avec un caractère individuel très défini. D'ordinaire, on fait des personnages sacrés, ou des hommes mêlés à la vie contemporaine (XV^e et modernes) ou des signes d'états d'âme idéaux (Angelico, Raphaël) ou des figures quelconques, au petit bonheur du modèle choisi. Je ne comprends pas encore pourquoi cette mosaïque, et partiellement quelques autres, contiennent une expression aussi intense de vie, en même temps qu'elles produisent une émotion si religieuse, écrasante, et consolante, — c'est-à-dire chrétienne au plus haut degré. — Dimension des figures et gamme très montée: peut-être cela contribue à cet aspect remarquable » (I, pag. 128). Non posso riportare un altro brano interessante, della stessa pagina, sulle pitture parietali antiche, ma eccone la conclusione: « Influence évidente de ces peintures sur celle de Raphaël: en ceci, par exemple, que les figures prennent toute l'importance, que le paysage ou les architectures n'y sont qu'un fond approprié, mais toujours dissimulé, et aussi dans l'emploi des teintes grises et de l'enveloppe des formes » (I, pag. 128).

Nella lettera del 28 gennaio 1904 a M.me de la Laurencie leggiamo: « C'est ici, m'a dit ce matin M. Guillaume, le vénérable directeur de l'Académie, qu'on résout ses cas de conscience, qu'on se doit interroger

sur soi-même, et se demander si ce qu'on y fait est conforme aux principes de l'Art. M. Guillaume il est venu à Rome il y a soixante ans, il a vu le Campo Vaccino, planté d'arbres, à la place du Forum, et maintenant le Forum est une sorte de musée à ciel ouvert, creusé, fouillé, étiqueté, classé par de froids archéologues. Et moi aussi j'ai vu Rome, il n'y a que six ans, sans bâtisses neuves, comme le Palais de Justice genre Bruxelles, la Synagogue; et le vieux Forum conservait encore quelque pittoresque » (I, pagg. 201-202). Il 18 gennaio 1904, Maurice Danis annota, fra l'altro: Ma promenade à bicyclette sur la *via Appia antica*, fondrières, moustiques, solitudes; l'ancien pavé a conservé la trace des chars; au détour d'une ruine, je trouve un cheval fraîchement éventré, tout saignant » (I, pag. 203). E, un poco dopo, questa descrizione di paese: « Lundi, au tombeau de Néron. C'est de là qu'on apercevait Rome: une ferme, qui domine un creux pittoresque, obstrue maintenant la vue de Rome. Mais on voit encore les montagnes de la Sabine, au-dessus d'un premier plan de pâturages coupés de petites vallées profondes: la ferme du Poussin. Je remarque que ce pays, que préférât Poussin, dit-on, ressemble au Soissonnais, à la vallée de l'Eure, etc. De la vallée, où serpente un ruisseau, où verdoient quelques arbres, on aperçoit des taillis qui grimpent, ou bien une assise de rochers au dessus des côtes cultivées, et, au-dessus encore des mamelons gazonnés, par quoi s'adoucissent les plateaux. Peupliers. Peu d'arbres du Midi. À part les chênes verts, Poussin n'a guère utilisé les pins, les cyprès et autres verdure méridionales, qui, pour nous, caractérisent les beaux jardins de Rome: pas du tout l'olivier » (I, pag. 204). Del 16 febbraio è un lungo tratto sulla « Trasfigurazione » di Raffaello, seguito da citazioni di Stendhal, dalla menzione di mosaici antichi. « Vendredi: Villa Pamphili. Le bel espace vide et fleuri autour du petit autel rond, décor digne des plus nobles mythologies... Saint-Paul-Trois-Fontaines: forêt d'eucalyptus, vue sur des terres rouges, troupeaux. Souvenir des martyrs. Dimanche, Tivoli: retour le soir à bicyclette, chant de cornemuse d'un pâtre dans le calme du soir. La campagne se creuse d'ombres bleues, vallées imperceptibles au milieu du jour. La forêt des oliviers de Tivoli... Les tapisseries de Raphaël. Les gothiques, de Flandre ont introduit dans quelques-unes le goût des détails anarchiques, la fantaisie ornementale, le naturalisme. Barbarie auprès de laquelle l'art épuré, digne des Grecs, de la Pêche, de Saint Pierre guerissant, du Sacrifice à saint Paul etc., paraît encore plus merveilleux... Sans doute, les Etrusques ne réalisent pas toute la peinture. Réduire l'art de peindre aux décors de vases, comme fait Sérusier, c'est de la barbarie. Le modelé de Rubens, de Raphaël, est une convention aussi esthétique et aussi expressive que les simplicités graphiques des draperies, ou anatomies étrusques. Mais il est bon de se rappeler ce que j'ai senti ici, à savoir que ce dessin de silhouettes teintées est celui qui correspondrait le mieux à ma peinture, dans l'ordre des ornements de livres ou de murs, de petite dimension, sur fond clair. Mes rosiers, vignes, etc., et les pan-

neaux des sacristies se trouvent être le résultat d'un métier analogue à celui-ci. Au contraire, je ne crois pas avoir réalisé rien de supportable sans précision ni dessin ». (I, pagg. 205-208).

Il 2 marzo, fra l'altro, dopo una gita nei Castelli Romani, e varie annotazioni su monumenti ed opere d'arte di Roma, leggiamo: « Dans *Romantique*, qui s'applique spécialement au sentiment de la nature et à une école de paysagistes, il y a *Rome*; et c'est à Rome que des Français, Claude Lorrain et Poussin, ont essayé pour la première fois de rendre la tristesse de la nature sans user du geste humain, rien qu'avec la terre et le ciel. Sentiment confus de la fuite du temps, que confirment et que exaltent les teintes mourantes du soir dans le coeur des hommes » (I, pag. 209). « Dernière visite au Vatican. Il y a plus de sacrifices, par le clair-obscur, dans Raphaël que dans les fresques de l'Angelico où toutes les figures ont la même importance, où tous les traits sont également formulés. Raphaël profité de tout, il est au point de contact où le style rejoint le pittoresque, où la nature et l'architecture se confondent. Hanche de la femme de la Transfiguration. Quelles beautés! Et j'ai eu aussi des larmes en visitant une dernière fois Saint-Pierre... » (I, pagg. 209-210). Del sabato santo al Laterano annota: « C'est ici de la religion collective, le peuple participe par son assistance à la cérémonie. On trouve beaucoup ces attitudes variées, ce va-et-vient, un lieu de notre individualisme, qui fait de chaque chaise et de chaque prie-Dieu une petite propriété privée, d'où chacun s'occupe, en particulier, de son salut ». E della sera della domenica di Pasqua scrive: « Le soir, à la villa Médicis, j'ai pensé là, ces deux soirs, que, sans doute, je ne revivrai pas des heures aussi douces. Calme de la ville, solitude. Ah! revenir chercher cette exaltation sereine, ici, avant-goût de l'éternité! » (I, pag. 215). E, a proposito del palazzo e della galleria Colonna: « Il y a aussi les jardins, un peu fouillis, mais avec de beaux cyprès, une terrasse et cette vétusté qui embellit tout à Rome » (I, pag. 216); Le annotazioni sul soggiorno romano del 1904 si chiudono colla frase: « Quitté Rome avec une émotion intense » (I, pag. 216).

Nella primavera del 1910, Maurice Denis si trova di nuovo a Roma per la settimana santa, ma è piuttosto di malumore, per vari contrattempi. Nel pomeriggio del sabato santo, visita San Sisto Vecchio, dove lo richiamavano le storie di S. Domenico, dipinte dal p. Giacinto Besson (1814-1861), nella sala capitolare del convento negli anni 1852-1854 e 1858-1859: « Ma visite à San Sisto: dans un terrain vague, près de la remise des voitures funéraires, dans ce quartier maintenant affreux de la *Passeggiata Archeologica*, un lourd camion est arrêté: des ouvriers, sous la surveillance des gendarmes à cheval, s'exténuent à y charger des pierres, ce sont les morceaux d'une vasque antique, ornement du jardin de Saint-Sixte, qu'on transporte dans quelque musée. Je sonne en vain. Un ouvrier me fait passer, par une sorte de trappe, au fond de ce petit cloître ravagé, j'aperçois des écuries au dessous du logement des religieuses. C'est là Saint-Sixte? Oui. On finit par me faire passer. Deux soeurs rougissantes

m'expliquent les peintures du P. Besson. Elles ont été restaurées, c'est-à-dire barbouillées, repeintes à l'huile, encore brillantes des retouches du misérable. Il faut rester sur l'impression des photographies... » (II, pag. 122). « Enfin, j'ai pu passer une heure tranquille devant les Raphaël (delle Stanze). Les rythmes, la composition sont extraordinaires. La plénitude des rapports de volume, les contrastes d'ombre, le ton gris, la finesse, la merveille classique. Éblouissement de la raison satisfaite, on dirait sans effort. Compris surtout le Parnasse. Détails en photographies: on voit bien que ce grand dessinateur, encore moins que Ingres, ne réussissait tous ses morceaux. Chacune des figures du Parnasse est à peine dessinée, mais leur rôle dans l'ensemble est absolu. Le goût, qui est parfait chez Raphaël, manque dans presque toutes les oeuvres de l'époque classique à Rome. C'est pur hasard si ces oeuvres sont classiques, c'est-à-dire ont fait école, ont eu une influence. A Rome, à cette époque d'effervescence, qui va de la Sixtine au Bernin, ce qui compte c'est l'abondance de l'esprit créateur et la sûreté des traditions de métier. Le goût est peu de chose pour un homme d'imagination qui est maître de ses moyens. Nous attachons tant d'importance au goût. Le goût, c'est une certaine décence, et rien de plus » (II, pag. 123).

Del soggiorno a Roma nel 1914, vorrei citare solo questo periodo: « À Tivoli, nous faisons le tour par Sant'Antonio e la Madone di Quintilio [sic], ce qui donne une belle vue sur les cascades, blanches parmi la verdure et les beaux oliviers difformes, monstrueux, comme des rochers qui auraient fait des feuilles » (II, pag. 165).

Arrivato a Roma, nella primavera del 1921, provenendo dall'Africa Settentrionale, per la Sicilia e, dall'isola, per mare, a Napoli, Maurice Denis, un po' riluttante, quasi forzato, finisce per esprimere ammirazione anche per l'arte del Seicento romano, per la quale, nei primi soggiorni, aveva dimostrato tanta avversione. « À Saint-Marie-de-la Victoire, c'est la perfection dans la richesse. Tout est étudié et fait d'après des recettes sûres: unité parfaite, depuis les formes architecturales jusqu'à la rocaille des canons, le même goût, le même style. Les stucs blancs parmi les dorures donnent de la vie et de l'éclat » (III pag. 17).

L'ultima notazione può lasciarci interdetti, ma un artista sa cavar profitto, per le proprie opere, dalle fonti più varie e più lontane fra loro: « Me rappeler, pour la chapelle [che egli stava progettando per la propria casa a Saint-Germain-en-Laye], la salle Sixtine, où sont exposés de magnifiques manuscrits: la voûte blanche avec des ornements, bleu, ocre, et rouge, avec très peu d'or, beaucoup de bleu, quelques guirlandes vert pâle; un semis de figures et d'ornements et aussi les plis, dont les lumières sont dorées, du Christ de Sainte Pudentienne » (III, pag. 17). Ma a questo soggiorno a Roma sono dedicate le pagine da 23 a 37 del libro *Charmes et leçons de l'Italie* (Paris, 1933), come ai soggiorni seguenti, del 1928 e del 1931, sono dedicate le pagine da 75 a 101. Qui, nel *Journal*, troviamo, al solito, dei rapidi appunti. « J'ai vu Saint-Urbain, le soir,

cette vieille église à moitié une ferme, avec des enfants qui jouent devant la façade antique; et le bois sacré, et la fontaine Égérie: les moutons rentrent. La pluie me surprend, l'autobus manqué, je reviens à pied jusqu'à la porte Latine » (III, pag. 88). « On discute sur les fouilles qui s'étendent, le forum d'Auguste rejoindra celui de Trajan, le Forum romain, le Capitole. On abat sous nos yeux la via Giulio Romano, pour dégager le Capitole et le Monument. C'est fini du pittoresque du Théâtre de Marcellus. Il ne reste plus que les alentours du portique d'Octavie. On va entreprendre le *Circo Massimo*. La *Passeggiata Archeologica* est très agréable. Le Forum devient une forêt, le Palatin est un parc » (III, pag. 89). « J'ai retrouvé mon admiration pour le grave Dominiquin, sorte de janséniste français, à Grottaferrata; pour le Guerchin influencé par le Caravage, quand il est bon comme dans la *Sainte Pétronille* du Capitole, ou à la Pinacothèque du Vatican; pour l'*Aurore* du Guide, si près de Raphaël (ah! les azalées blanches du jardin Rospigliosi), et quelle belle cour romaine, où il y a des palais d'un côté, et des fenêtres avec du linge étendu de l'autre! — Je découvre Caravage, surtout ceux de San Luigi dei Francesi: ce Christ si nouveau, dans le coin à droite, et les pages, et le *Saint Matthieu*. Oui, Rembrandt a vu peut-être ce nouveau jeu de clair-obscur: et ce nouveau sens chrétien a-t-il été celui de l'époque, ou celui de Caravage, qui alors scandalisait, était refusé comme réaliste? Belle rhétorique du *Martyre de saint Matthieu*, avec les torses nus, et la figure du saint, que les Espagnols ont copiée, peinture et couleur de Zurbaran. Il y a un Caravage, aux Uffizi, un *Bacchus* clair et net comme un Valloton. Le même? » (III pagg. 89-90). A proposito dell'enigmatico quadro della Galleria Nazionale d'Arte Antica, per il quale la strana attribuzione è tuttora conservata solo per comodo, in mancanza d'altra più attendibile, Maurice Denis scrive: « Qui est ce Cavallucci dont le portrait de saint [Benoît-Joseph] Labre est une figure de Corot ou une étude très poussée de Manet? On retrouve là-dedans Vermeer et Zurbaran: peinture directe, sans glacis, sans adresse » (III, pag. 90) In *Charmes et leçons de l'Italie* Maurice Denis tratta a lungo di questo singolare ritratto del santo pellegrino francese dell'ultimo Settecento, sepolto a Roma in Santa Maria ai Monti.

Nel viaggio dell'aprile 1931, Maurice Denis visitò, fra l'altro, la sede dell'Accademia d'Italia: « La Farnésine, restaurée, recurée, avec ses marbres repeints, son jardin remis à neuf, et sans les ciels bleus! Ensemble Whistlérien, très agréable, mais douteux. Ces gris distingués, alors que tout le Moyen Age et la Renaissance ont abusé du ciel bleu. *Sartorio fecit* » (III, pag. 133).

Durante il soggiorno a Roma del febbraio 1934: « La vraie curiosité, c'est d'avoir pu monter sur l'*impalcatura* de Biagio Biagetti et de voir les détails de la chapelle Pauline. C'est le dernier ouvrage de Michel-Ange. La sublime, c'est d'aborder le sujet ou le mur avec une attitude grande, noble, sans rien de mesquin. Morceaux qui font penser à Tintoret. Matière

admirable, émaillée, sans hachures, obtenue par des glacis faits le lendemain sur un camaïeu de blanc empâté: l'*intonaco* est fait avec de la pouzzolane, préférable, dit Biagetti, à la poussière de marbre; caractère grandiose des figures dans des modelés si enveloppés» (III, pag. 179).

E possiamo trascurare i pochi appunti sul soggiorno a Roma, nella primavera del 1936, mentre, nell'ottobre, quando Maurice Denis vi tornò, per il Congresso Volta, poté esaminare da vicino altri affreschi di Michelangelo: «Le mercredi matin, avec Sert, Lhote et Hauteceur, nous visitons le plafond de la Sixtine, sur l'échafaudage, conduits par Biagetti. Encore des glacis. Grandes différences d'exécution depuis les figures de gauche du *Déluge*, son premier morceau, jusqu'à l'*Isaïe*, la *Sybille* de face, les scènes de *Judith et Holopherne*. Quelle grandeur toujours, même dans les petites figures! Draperies, modelés, dessin de contour où tout compte, où tout est composé avec certitude de l'effet, mais l'exécution ne perd rien à être vue comme elle a été faite, de près! à la fois libre et soignée: on voit tantôt le trait à la pointe et tantôt les petits points du poncif» (III pag. 188).

Non è buona regola eccedere nelle citazioni; anzi, si usa chiederne scusa al lettore, ma nel caso presente, d'una pubblicazione di scritti frammentari, credo non si potesse procedere diversamente da quello che ho fatto.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

ANNA MARIA GIORGETTI VICHI, *Annali della Stamperia del Popolo Romano* (1570-1598). Roma, Istituto di Studi Romani, 1959, pp. 161. ill.

Veramente «vita grama ed incerta», come la definisce l'a., quella della Stamperia del Popolo Romano, dopo la partenza da Roma di Paolo Manuzio; e veramente meritoria la fatica di A. M. Giorgetti Vichi, nel ricostruire la poco edificante storia sui documenti dell'Archivio Capitolino e dell'Archivio di Stato di Roma.

Francesco Barberi (*Paolo Manuzio e la Stamperia del Popolo Romano* 1561-1570. Roma, 1942) aveva condotto il racconto delle vicende della Stamperia, che era stata voluta da Pio IV, fino a quando, il 7 agosto 1570, Paolo Manuzio ne aveva ceduto la propria parte a Fabrizio Galletti. Questi ne aveva, in precedenza, preso in affitto, il 30 marzo 1570, l'altra parte dal Popolo Romano e, perciò, aveva nelle proprie mani tutta la Stamperia. Ma il Popolo Romano non intendeva dare al Galletti la provvigione già dovuta al Manuzio e, fin dal 1572, cercò di rientrare in possesso della Stamperia, mentre Gregorio XIII avrebbe voluto porla sotto la diretta dipendenza della Santa Sede. Restituita dal Galletti al Popolo Romano, il 21 luglio 1573, la Stamperia, si aprì una lite per la liquidazione (conclusa soltanto nel 1575) mentre, lo stesso giorno, veniva stilata una nuova convenzione fra il Comune ed un gruppo di librai, a capo dei quali era Domenico Basa. Questi trascinò il Popolo Romano

e la Compagnia dei librai in una lunga vertenza coll'editore lionese Guillaume Rouillé, con i librai di Parigi e col Tribunale della Corona di Francia: vertenza conclusa solo alla soglia del 1584, quando venne sciolta la società col Basa. Il Popolo Romano affittò, poi, la Stamperia a Giorgio Ferrari, nel 1585 e, se l'attività editoriale fu notevole, il Comune non ne ricavò mai guadagni, ma solo altre liti, fino al 1598 o giù di lì, quando, silenziosamente, la Stampa del Popolo Romano scomparve, davanti alla ben più solida e promettente Tipografia Vaticana.

Queste, in pochi tratti, le vicende della Stamperia del Popolo Romano, che Anna Maria Giorgetti Vichi, racconta, nei tre capitoli della prima parte del suo libro, tre capitoli diligentissimi, che devono esserle costati grande pazienza. Ma il contributo più prezioso di quest'opera alla storia dell'editoria romana è formato, senza dubbio dalla seconda parte del libro: Gli annali delle edizioni (1570-1598), coll'accurata descrizione di tutte le opere pubblicate.

Qui mi sia permessa un'osservazione, non sul metodo del catalogo, sia bene inteso, ma circa la caratterizzazione d'un personaggio ricordato. Trattando (pagg. 77-78) della *Lettere spirituali della devota religiosa Angelica Paola Antonia de' Negri Milanese. Vita della medesima raccolta da GIO. BATISTA FONTANA DE' CONTI. Con privilegio e licentia de' Superiori. Romae in Aedib. Populi Romani M.D.LXXXVI*, il libro è ordinato, sotto il 1576, col nome di « De' Negri Angelica ». Ma la voce « Negri Paola Antonia », compilata da Mario Gaspari per l'*Enciclopedia Cattolica* (vol. VIII, Città del Vaticano, 1952, colonna 1734), fin dalle prime righe, ci spiega di chi si tratti: « Mistica, al secolo Virginia, nata a Castellanza presso Gallarate (Milano) nel 1508, morta a Milano il 4 aprile 1555. Fu tra le prime ammesse da s. Antonio Maria Zaccaria nel nuovo ordine delle Angeliche di S. Paolo (1535) ». La voce « Angeliche di San Paolo », di Silverio Mattei, è nel volume I dell'*Enciclopedia Cattolica*, (Città del Vaticano, 1948, colonna 1233). Fra le quindici tavole fuori testo, che illustrano il volume della Dott. A. M. Giorgetti Vichi, la tavola VIII riproduce il frontespizio della *Vita* della Negri. Intorno al medaglione, col caratteristico profilo della suora, si legge: « Virginia Nigra Mediol. dicta A.P.A. an. aet. XLVII »; e le iniziale « A.P.A. » si debbono leggere, senza dubbio, come nel titolo: « Angelica Paola Antonia », ma ciò non toglie che la Negri si chiamasse, in religione, Paola Antonia. Che essa, poi, sia stata costretta a ritirarsi, per un certo tempo, in un convento di clarisse non porta di necessità che la si definisca « francescana ».

La terza parte del volume è formata da cinque documenti, dei quali il più curioso (senza data, purtroppo) è, a mio avviso, il primo (pagg. 131-132), tolto dall'archivio Boccapaduli, conservato presso l'Archivio Capitolineo. È la traccia d'una relazione, da leggersi in Consiglio, in Campidoglio, stesa da Prospero Boccapaduli, « una delle figure di primo piano nella vita amministrativa della Roma del Cinquecento », come scrive l'a. Vi si tratta delle mansioni, affidate ai deputati alla Stampa e delle capacità

tecniche necessarie al perfetto adempimento delle mansioni stesse. Dal documento emerge, prima di tutto, la coscienziosità del Boccapaduli, che traccia un quadro del difficile impegno, che « il negotio della Stampa » richiedeva al Popolo Romano e, per esso, ai suoi amministratori. Vi si parla della carta e dei caratteri tipografici, della perfetta confezione dei libri, degli inchiostri, della contabilità, dell'oculatezza nel trattare coi librai, ma, anche, della correttezza necessaria al deputato alla Stampa e, finalmente, dell'importanza della Stamperia del Popolo Romano: « Et, sopra tutto, si ricorda, che questa stampa è diversa da l'altre, perché in essa si tratta di stampare i libri sacri, nelli quali consiste l'honore de Dio, il servitio di Nostro Signore et la riputatione di questo Popolo, che, se non saranno stampati in carte come si conviene, con caratteri belli et boni et con mistura [cioè inchiostri, cinabro e vernici] perfette, i libri saranno reietti, il Papa e la Santa Sede Apostolica non sarà servita, et parrà che questo Popolo non sia bastante a far stampare un libro bene, et tutto questo dipende da questo deputato ».

Dopo la bibliografia, seguono, nel volume, l'indice degli autori e delle opere anonime, dei documenti, dei nomi e delle illustrazioni.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

Le Chiese di Roma illustrate. Collana di monografie diretta da CARLO GALASSI PALAZZI. Edizioni « Roma ». Marietti, Piazza della Minerva. Roma.

Soltanto due volumetti di questa fortunata serie sono esciti nel 1959: pochi, ma buoni. Alla compilazione del primo, (n. 51) *S. Giovanni a Porta Latina e l'Oratorio di S. Giovanni in Oleo*, hanno concorso, in varia misura, ben sette studiosi. La parte generale introduttiva, una ipotesi sulla possibile origine paleocristiana del tempietto e l'analisi delle varie fasi della costruzione della basilica, e sul ciclo di pitture dell'Antico e del Nuovo Testamento, è di Guglielmo Matthiae; le vicende secolari della chiesa sono narrate da A. Missori; segue la cronotassi cardinalizia, dal 1517 al 1959; la questione del martirio di S. Giovanni Evangelista a Porta Latina: leggenda o realtà? è trattata da M. Raoss. Seguono la bibliografia e le tavole illustrate, commentate da A. Fioretti e da G. Massarini: non so quale commento sia da assegnare all'uno e quale all'altro, se essi non si sono divisi il campo, parlando l'uno della fabbrica l'altro del ciclo pittorico. L'oratorio di S. Giovanni in Oleo è descritto da P. Marconi e da M. Petriagnani e la descrizione è corredata, oltre che da fotografie, dai rilievi eseguiti dalla Facoltà d'Architettura dell'Università di Roma, sotto la guida del prof. E. Del Debbio.

L'amico Carlo Galassi Palazzi mi risponderà, che dei propri scritti sono responsabili i singoli autori dei volumetti o delle loro varie parti; ma io vorrei pregarlo di discutere con gli autori non certamente le loro

opinioni, ma bensì il modo di esporle, così che l'espressione riesca piana per tutte le persone di media cultura (alle quali, specialmente, sono destinate queste monografie) e non sia stesa in un linguaggio, che rischia d'essere comprensibile ai soli iniziati ai misteri degli alti studi.

A quanto pare, i Rosminiani si trovano bene, nel loro collegio, a San Giovanni a Porta Latina, specie dopo le trasformazioni dell'antico convento e dopo le gustose costruzioni dell'arch. Paolo Rossi de' Paoli; i mezzi di comunicazione sono abbastanza comodi, l'abitato ha ormai raggiunto, dall'esterno, le mura e la porta. Ma è comprensibile, che tutte le comunità religiose susseguitesì nel servizio della chiesa abbiano avuto una vita grama ed abbiano dovuto abbandonare ben presto una dimora isolata, in una zona deserta. Non sappiamo gran che della comunità del secolo XI, cui appartennero Giovanni Graziano, poi Gregorio VI, ed Ildebrando, il futuro s. Gregorio VII, ma essa ebbe vita breve, come, nel Trecento, quella dei francescani Clarenì, nel Quattrocento, quella degli Eremitani di s. Agostino. Incomprensibile è, per me, che cosa la confraternita dei Bolognesi volesse farsi di una chiesa tanto lontana dall'abitato, alla fine del Cinquecento, mentre si può capire che la custodia ne fosse affidata ad un eremita. I lavori fatti fare dai « difensori » o commendatari, scelti fra i canonici della Basilica Lateranense, e dai cardinali titolari alterarono l'aspetto della chiesa senza riuscire a darle una vita. Nel secolo XVIII, si susseguirono, nella ufficiatura della chiesa, i Mercedari scalzi, i Minimi di S. Francesco di Paola; nel secolo XIX, i Terziari francescani di Alby; nel XX, le monache della SS. Annunziata, dette Turchine, e, finalmente, i Rosminiani.

Molto diligente la ricerca di M. Raoss sull'origine e sulla trasmissione del racconto del martirio romano di s. Giovanni Evangelista, immerso nell'olio bollente: martirio localizzato, poi, sulla Via Latina.

Credo, che tutti saranno lieti di poter trovare, fra l'altro, in questo ricco ed agile volumetto, le riproduzioni di un buon numero delle scene dell'Antico e del Nuovo Testamento, che ornano le pareti della basilica e la descrizione di tutte, corredata di uno schema grafico, che ne facilita la decifrazione.

Segue l'illustrazione dell'Oratorio di San Giovanni in Oleo. A proposito dell'attribuzione di esso, quasi certamente gli autori non ebbero la possibilità di vedere quanto è scritto a pag. 214 dell'opera postuma di Gustavo Giovannoni su Antonio da Sangallo il giovane, pubblicata a cura del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura e della Facoltà di Architettura dell'Università di Roma (Tipografia Regionale, 1959). Si legge, al luogo citato, dopo un confronto col tempietto ottagonò del l'Isola Bisentina nel lago di Bolsena: « Alla attribuzione, pertanto, al Sangallo della cappella di porta Latina nulla si oppone, purché rimanga ipotesi: neanche la mia ritrosia alle attribuzioni di opere architettoniche senza basi documentarie, sulla base di elementi stilistici, che possono essere di patrimonio comune e non individuale, od anche possono essere di imitazione voluta o fortuita ».

Vorrei notare, poi, che il cognome esatto del cardinale, il quale comise al Borromini il coronamento del tempietto non è Paolucci, ma Paullucci. E, finalmente, mi permetto di fare voti, perché si possa, un giorno o l'altro, fare un saggio nelle murature e nelle fondazioni del tempietto, per verificare se vi si nasconda un impianto paleocristiano, come suggerisce il dott. G. Matthiae.

Il secondo volumetto (n. 52) comparso nel 1959 della serie delle « Chiese di Roma illustrate » è *S. Salvatore in Lauro del Pio Sodalizio dei Piceni*, redatto dal parroco d. Eutizio Fanano. Il primo capitolo tratta della chiesa, che, a quanto sembra, è menzionata per la prima volta in una bolla d'Alessandro III del 20 marzo 1177. Ma su di un terreno solido si giunge solo al momento della riedificazione del 1449, ad opera del card. Latino Orsini, del quale l'a. traccia un interessante profilo. La chiesa del card. Orsini sussistè per un secolo e mezzo appena, perché fu devastata da un violentissimo incendio, nel 1591. Fin dall'inizio del 1594, Ottaviano Mascherino mise mano ai lavori di costruzione della chiesa, che ancora vediamo, ma non li terminò e, specialmente, non poté costruire la facciata, che conservò qualche elemento della chiesa quattrocentesca, nella parte inferiore, fino oltre la metà del secolo XIX. Dopo la soppressione (1668) della Congregazione dei Canonici di San Giorgio in Alga, ai quali il card. L. Orsini aveva affidato la chiesa da lui ricostruita, e che avevano, con molto decoro, officiato la nuova chiesa, questa, dalla Camera Apostolica, fu venduta col convento (1669) alla confraternita della Nazione Picena, che si trovava a disagio nella propria sede di San Giovanni in Mercatello, ai piedi del Campidoglio. I Piceni cambiarono il titolo alla nuova chiesa nazionale, dedicandola alla Madonna di Loreto, ma trovarono molte difficoltà finanziarie a compiere il grandioso progetto del Mascherino. La riapertura della chiesa al culto si ebbe solo nel 1734. Il mutamento del titolo portò con sé la sostituzione, sull'altar maggiore, della copia della statua lignea della Madonna di Loreto alla tela della « Trasfigurazione », dipinta da Giovanni Seróndine. Questo quadro passò, allora, nella raccolta di Cristina di Svezia, ed ora per quanto risulta a me, è scomparso senza lasciare tracce. Altri quadri notevoli furono tolti d'opera dalla chiesa, in parte ancora esistenti, in parte dispersi. Ma la grande pala d'altare di Federico Barocci, ora nel palazzetto di Via di Parione, appartenente al Pio Sodalizio dei Piceni, non fu dipinta per la chiesa di San Salvatore in Lauro. Essa fu comprata nel 1905 dal Sodalizio e proviene dalla chiesa di San Francesco di Cagli. Si veda quanto ne scrive Carlo Astolfi in *La presunta « Casa di Sisto V » in Via di Parione e le nozze di Flavia Peretti. A cura del Pio Sodalizio dei Piceni in Roma (Edizione fuori commercio)*. Stab. Editoriale Vittorio Ferri. Roma 1940 XVIII. Architetti dell'Arciconfraternita furono Ludovico Rusconi Sassi (1727) e poi Nicola Salvi (1736); Antonio Asprucci fece il nuovo altar maggiore (1791). Fra il 1857 ed il 1862, demolita la vecchia facciata, fu costruita la nuova, su progetto di Camillo Guglielmetti. Dal 1587 al 1669, San Salvatore in Lauro era stato titolo cardinalizio.

Grande merito dell'autore è aver inserito nella monografia un capitolo dedicato alla storia, troppo dimenticata, della Congregazione dei Canonici di San Giorgio in Alga di Venezia ed al loro convento presso San Salvatore in Lauro. Molto interessante è pure l'altro capitolo sul Pio Sodalizio dei Piceni e sul Collegio Piceno. Ma va osservato che, a pag. 46, non si doveva dire, che Clemente VIII, nel 1600, avesse permesso alla Nazione Marchigiana l'uso della chiesa di San Nicola da Tolentino, ma, secondo quanto si ricava dalla nota 50 alla pag. 64, che avesse concesso di erigere una chiesa sotto quel titolo. Sono errori di stampa, invece, il « 1500 » invece di « 1600 » in quella stessa nota e « Urbano VII » per « Urbano VIII » alla pag. 46. Ho già accennato, con questo, alle note, che occupano le pagine da 57 a 66. Seguono la bibliografia e le illustrazioni, largamente commentate, secondo la tradizioni di questa serie.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

ATTI DELLA SOCIETÀ

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI EFFETTIVI DEL 14 DICEMBRE 1959, NELLA SALA ACHILLE STAZIO DELLA BIBLIOTECA VALLICELLIANA

Andata deserta la prima convocazione, alle ore 17, per mancanza del numero legale dei Soci, l'assemblea è aperta in seconda convocazione, alla ore 17,30 col seguente ordine del giorno: 1) Relazione del Presidente; 2) Relazione dei Revisori dei conti; 2) Varie. Sono presenti i Soci effettivi: Roberto Almagià, Giulio Battelli, Ottorino Bertolini, Alessandro Bocca, Giuseppe Ceccarelli, Giorgio Cencetti, Antonio Maria Colini, Eugenio Dupré Theseider, Vincenzo Fenicchia, Antonio Ferrua, Alberto Maria Ghisalberti, Giovanni Incisa della Rocchetta, Giuseppe Marchetti Longhi, Emilia Morelli, Raffaello Morghen, Sergio Mottironi, Giovanni Muzzioli, Carlo Pietrangeli, Luigi Pirota, Emilio Re, Alberto Serafini, Emerenziana Vaccaro Sofia. Presiede Emilio Re, Presidente della Società, Segretario Giovanni Incisa della Rocchetta.

Il Presidente Emilio Re legge la propria relazione, dopo aver invitato tutti i presenti ad esporre le proprie idee sulla relazione stessa e su altri argomenti interessanti la vita della Società:

« Miei cari amici, alla distanza giusto di un anno, torna a riunirsi in questa medesima sala, l'Assemblea generale dei Soci effettivi della nostra Società. E suo primo compito è quello di riportare l'attenzione e avviare ad una soluzione definitiva la questione dello Statuto. Si ricorderà che, in sede di Assemblea, uno schema di Statuto venne anche approvato lo scorso anno, ma non fu potuto poi far proseguire per la superiore approvazione del Ministero della Pubblica Istruzione e del Consiglio di Stato, in quanto risultò che (come dispone l'art. 21 del Codice Civile) "per modificare l'atto costitutivo e lo Statuto... occorre la presenza di almeno tre quarti degli associati, e il voto favorevole della maggioranza dei presenti". Ora i Soci effettivi erano, alla data del 15 dicembre dello scorso anno, centodue e quelli che intervennero di persona all'Assemblea sopradetta non furono più di diciassette.

Poiché, d'altra parte, come è facile intuire, sarebbe stato assai difficile, se non impossibile (ora e in ogni tempo) riunire ed avere presenti i Soci effettivi in una proporzione pari almeno ai tre quarti, si pensò, dietro anche parere dell'Autorità Superiore, di conseguire l'intento con una votazione a domicilio.

Fu quindi inviata ex novo una scheda di votazione a domicilio a tutti e centodue i Soci effettivi e il risultato fu, questa volta del tutto soddisfacente e corrispondente alle aspettative.

Ecco come infatti il processo verbale, che qui rileggo, d'una seduta del Consiglio, tenuta il 9 dello scorso mese di novembre 1959, registra fedelmente le operazioni svoltesi per l'occasione:

“...Il Consiglio procede alle operazioni di scrutinio della votazione indetta fra i Soci effettivi per l'approvazione del nuovo Statuto Sociale. Di esse si redige il verbale seguente:

Il giorno 9 novembre 1959, alle ore 17,30 sotto la presidenza del Presidente Emilio Re con l'intervento del Vice Presidente Ottorino Bertolini, dei Consiglieri effettivi Alberto Maria Ghisalberti e Giulio Battelli, del Consigliere aggregato Giorgio Cencetti, segretario Giovanni Incisa, nella Sede sociale della Biblioteca Vallicelliana, si è riunito il Consiglio Direttivo della Società romana di Storia patria, allo scopo di effettuare lo scrutinio della votazione indetta fra i Soci effettivi circa le proposte di modificazione dello Statuto sociale. Aperte le buste, contate e controllate le schede, è risultato che novanta dei centodue Soci effettivi aventi diritto al voto, hanno regolarmente espresso il loro parere. Non hanno votato i Soci G. B. Borino, Francesco Calasso, Paolo Dalla Torre di Sanguinetto, Domenico Demarco, Enrico Iosi, Ottorino Montenovesi, Antonio Muñoz, Pier Fausto Palumbo, Alberto Pincherle, Riccardo Riccardi, Pietro Sella, Gioacchino Volpe. Dei rimanenti novanta, ottantanove hanno dato voto favorevole alle proposte suindicate; uno, e, precisamente, Roberto Cessi, ha espresso voto negativo, motivandolo con il suo dissenso sulla legalità della procedura e chiedendo che tale suo dissenso fosse inserito a verbale.

In base a tali risultati, essendosi raggiunta e superata la maggioranza favorevole prescritta dalla Legge, il Consiglio ha constatato l'approvazione dello schema del nuovo Statuto della Società, riservandosi di dare comunicazione dei risultati medesimi alla prossima Assemblea generale dei Soci effettivi.

Letto confermato e sottoscritto. Firmati: Emilio Re, Presidente
Giovanni Incisa, segretario”.

Il Consiglio coglie l'occasione di questa riunione per informare l'Assemblea del risultato raggiunto e chiederle di poter ora proseguire, coi documenti in regola, l'azione presso l'Autorità Superiore, per l'approvazione e l'adozione del nuovo Statuto. Dopo di che sarà venuto il momento di addivenire finalmente alla nomina del nuovo Consiglio; ciò che rappresenta il maggior desiderio dello stesso vecchio Consiglio, attualmente in carica.

Ed ora, prima di cedere la parola ai Revisori dei Conti ed invitarli a riferire sulle condizioni finanziarie della Società, permettetemi di informarvi brevemente di quello che (pure in queste condizioni non del tutto facili) è seguitato ad essere il lavoro normale della Società.

Ma per questo basterà che io mi riferisca a ciò che, questa sera è stato collocato sulla tavola della presidenza ed è qui dinnanzi a Voi. E anzitutto, nella serie che è destinata a rimanere sempre la serie principale della Società, l'*Archivio*, due volumi dei soliti contributi originali documentati, di cui l'uno finito di pubblicare l'estate 1958, l'altro come vedete, ancora in bozze di stampa, ma che sarà completato e messo in distribuzione quanto prima.

Abbiamo ripreso, poi, la tradizione degli indici, mercé le prestazioni e l'attiva opera della sig.ra Giorgetti Vichi, che qui pubblicamente ringraziamo. L'ultimo indice pubblicato nel 1941 riguardava dieci volumi dell'*Archivio* dal 1918 al 1927; quello odierno, che avete presente, riguarda i dieci volumi seguenti: dal 1928 al 1940. E un altro se ne sta preparando, sempre ad opera della dott. Giorgetti Vichi, che comprenderà un altro decennio e ci farà giungere ai giorni nostri, alle soglie del 1950. La Società romana di Storia patria potrà vantare così d'essere una delle Società storiche meglio dotate di indici. Infine per la serie « Miscellanea », dove di recente ha già visto la luce il volume di d. Paolo Stacul sul Cardinale Pileo da Prata (arrivando così al numero 19 della serie) un altro volume si annunzia imminente e cioè una monografia su *Urbano VI e l'insorgere dello scisma*, dovuta ad un valente studioso slovacco, il rev.do Prerovsky. La straordinaria importanza di questo lavoro, oltre che già annunciata dal titolo, è confermata, poi dalla larghissima documentazione, di cui ha saputo fare uso l'autore. E qui mi sia lecito rivolgere un ringraziamento particolare ad un caro amico e vecchio socio (ha la mia età) come d. G. B. Borino, che ha generosamente assistito il confratello Salesiano d. O. Prerovsky, in tutto il corso del suo lavoro all'Archivio Vaticano e lo ha aiutato poi ad elaborarlo secondo i metodi della scienza italiana.

È con questi lavori di valore fuor del comune, che la Società romana di Storia patria seguita ad affermarsi, in fatti, ed a meritare la stima, di cui gode nel mondo degli studiosi.

Mi sia lecito quindi ringraziare, con l'occasione, tutti coloro, che lontani e vicini, maggiori o minori, collaborano ai fini della Società e la fanno "vivere" delle loro prestazioni, di qualunque genere, del loro lavoro, della loro vita medesima.

Con questo spirito, permettetemi di mandare un saluto a tutti i Soci, presenti come assenti, ed alla Società come una famiglia, la nostra Società che, a differenza di altri istituti, accademie, deputazioni, centri e così via, si onora di conservare e di portare innanzi questo vecchio nome di "Società" trovato sulle vie del Risorgimento.

E ora "sat prata biberunt". La parola ai Revisori.

Dopo di che, tutti i Soci presenti sono pregati, se hanno qualcosa da dire, di voler chiedere la parola.

Il Presidente prega il Socio Giovanni Muzzioli di leggere la relazione dei Revisori dei conti sul bilancio 1958-1958. Muzzioli legge:

« Sono stati sottoposti alla nostra revisione dalla Presidenza della

Società romana di Storia patria, i bilanci di previsione e consuntivo relativi all'esercizio 1 luglio 1958-30 giugno 1959.

Esaminati attentamente i detti bilanci, ne abbiamo rilevato i dati essenziali che qui esponiamo. L'entrata in questo esercizio ammonta a L. 2.392.129, mentre l'uscita è stata di L. 2.526.169; il fondo di cassa che al 1 luglio 1958 era di L. 3.738.209 è sceso al 30 giugno 1959 a Lire 3.604.169. L'avanzo di amministrazione, con l'aggiunta dei residui attivi e la detrazione di quelli passivi (anche quest'anno costituiti essenzialmente dalle spese di preparazione del volume delle *Inscriptiones christianae* ormai in corso di stampa) scende a L. 3.068.319. La consistenza patrimoniale è considerevolmente salita a L. 2.000.003 poiché, molto opportunamente, la Presidenza ha provveduto ad aumentare i titoli di Stato da L. 700.000 a L. 1.000.000 e ad acquistare, a titolo di investimento provvisorio, L. 1.000.000 di buoni del Tesoro novennali 5% 1965.

Con soddisfazione, possiamo rilevare, che l'entrata è stata notevolmente superiore alle previsioni, come l'uscita è stata, felicemente, inferiore al previsto. Inoltre, va osservato che solo apparentemente l'uscita risulta superiore all'entrata, poiché, in effetti, più di metà dei pagamenti cioè L. 1.300.000, investiti, come si è detto, in titoli di rendita, sono andati ad aumentare il patrimonio della Società.

Per quanto riguarda l'entrata, discretamente superiore a quella del passato esercizio, ci sembra opportuno mettere particolarmente in rilievo l'opera continua e determinante della Presidenza e del Consiglio della Società, cui si deve non solo il felice esito della vendita della pubblicazioni, ma, soprattutto, il cospicuo incremento dei contributi ordinari e straordinari. È doveroso ricordare per i loro generosi interventi a favore della nostra Società: la Giunta Centrale per gli Studi Storici (L. 400.000), la Banca d'Italia (L. 100.000) l'Amministrazione Provinciale (100.000) il Ministero della Pubblica Istruzione (L. 99.800) il Banco di Roma (L. 25.000) ed ancora il Ministero della Pubblica Istruzione, per i due sostanziosi contributi straordinari a favore della pubblicazione delle *Inscriptiones christianae*, di L. 499.000 ciascuno.

Riguardo all'uscita, occorre dire, che le spese sono state sempre rigorosamente limitate allo stretto necessario e tutte largamente contenute entro gli stanziamenti previsti; naturalmente gran parte è stata assorbita dagli impegni per le pubblicazioni.

A conclusione di quanto abbiamo esposto, desideriamo esprimere il nostro compiacimento, considerando l'ottima situazione finanziaria della Società, che va sempre più consolidandosi, di anno in anno: ciò che permette di guardare al futuro con assoluta tranquillità e con giustificata previsione di una intesa e proficua attività culturale.

A completamento dell'incarico affidatoci, abbiamo verificato la documentazione della contabilità, il servizio di cassa e il deposito dei titoli patrimoniali, affidati al Banco di S. Spirito, riscontrando tutto in perfetta regolarità.

Proponiamo perciò all'Assemblea dei Soci l'approvazione del Bilancio 1958-59, con un doveroso particolare riconoscimento per la fattiva ed oculata attività della Presidenza e del Consiglio e per l'esattissima opera prestata dall'Amministratore Comm. Torri.

Roma, 14 dicembre 1959. I Revisori dei conti (f.to) Augusto Campana, Giovanni Muzzioli, Vittorio E. Giuntella ».

BERTOLINI. Crede di esprimere il pensiero dell'Assemblea, invitando il Presidente a procedere nelle pratiche per l'approvazione dello Stato sociale. IL PRESIDENTE invita i Soci presenti ad esprimere le proprie opinioni sull'attività della Società. L'Assemblea unanime approva le dichiarazioni e le proposte del Presidente.

BOCCA. Raccomanda all'Assemblea l'approvazione del bilancio 1958-59. L'Assemblea approva il Bilancio 1958-59.

INCISA. Espone la propria intenzione di pubblicare nell'Archivio, dal volume prossimo in poi, almeno i titoli degli articoli d'argomento romano o laziale delle riviste ricevute dalla Società.

CECCARELLI. Ricorda le « Segnalazioni bibliografiche romane » che egli pubblica nei fascicoli (bimestrali) di *Studi Romani*.

INCISA. Pensa che non siano dannose neppure le segnalazioni che eventualmente risultassero doppie.

IL PRESIDENTE. Propone lo studio della questione in una piccola commissione.

ALMAGIÀ. Segnala la bibliografia degli scritti geografici sul Lazio pubblicata coll'aiuto del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

MORGHEN. Propone un plauso alla dott. A. M. Giorgetti Vichi per il lavoro dell'indice.

IL PRESIDENTE. Chiede all'Assemblea un incoraggiamento all'intensificazione del lavoro. Egli è stanco, ma, quando si trova fra i Soci, si sente pieno d'energia.

CECCARELLI. Deplora il ritardo nella distribuzione del volume dell'*Archivio*.

IL PRESIDENTE. Propone di mandare un saluto al Socio Carlo Cecchelli, indisposto, ed alla sig.na Eloisa Morseletto, in licenza per ragioni di salute: da questa licenza dipende il ritardo in molte pratiche d'ufficio della Società.

MARCHETTI LONGHI. Deplora che nel 1959 non si siano tenute le solite tornate scientifiche e raccomanda alla Società la Sezione per il Lazio Meridionale.

IL PRESIDENTE. Risponde che le tornate non sono certamente dimenticate dalla Presidenza della Società. Quanto alla Sezione per il Lazio Meridionale, la Società farà quanto le sarà possibile per aiutarla. Ricorda poi quanto interessi alla Società recuperare collezioni o fascicolo separati dell'*Archivio*, perché, per tirature modeste, non convengono riproduzioni anastatiche.

MORGHEN. Conferma questa affermazione.

L'Assemblea è sciolta alle ore 18,35.

PUBBLICAZIONI PERVENUTE IN DONO

1959

- Tabularium Casinense*. Tomus III. *Codex Diplomaticus Cayetanus*. Editus cura et studio Monachorum S. Benedicti Archicoenobii Montis Casini. Archicoenobii Montis Casini, 1958.
- PARRAVICINI GIANNINO, *La politica fiscale e le entrate effettivi del Regno d'Italia 1860-1890* (Archivio Economico dell'Unificazione italiana serie II, vol. I) Torino, 1958.
- CORSETTI MARIO, *Arce*. Abbazia di Casamari, 1957.
- Prospettive Meridionali*, a. V, 1959. Roma, 1959.
- Registri (I) della Cancelleria Angioina ricostruiti da RICCARDO FILANGIERI con la collaborazione degli Archivisti napoletani*. vol. XII 1273-1276 (Testi e documenti di Storia napoletana pubblicati dalla Accademia Pontaniana serie I, vol. XII) Napoli, 1959.
- RUSSO FRANCESCO. *Gioacchino da Fiore e le Fondazioni Florensi in Calabria*. (Deputazione di Storia Patria per la Calabria, Collana storica 1) Napoli, 1959.
- Rassegna del Lazio*, a. VI, 1959. Roma 1959.
- LECCESE SALVATORE, *Il Castello di Gaeta. Notizie e ricordi*. Gaeta, 1958.
- GIORGETTI VICHI A. MARIA, *Annali della Stamperia del Popolo Romano (1570-1598)*. Roma, 1959.
- Saggi storici intorno al Papato*. (Miscellanea Historiae pontificiae edita a Facultate Historiae Ecclesiasticae in Pontificia Universitate Gregoriana. vol. XXI). Roma, 1959.
- D'ERCOLE GIUSEPPE, *Gesù legislatore e l'ordinamento giuridico della sua chiesa nei Vangeli* (« Communio » I), Roma, Pont. Ateneo Lateranense, 1957.
- Studi in onore di Luigi Nina* (Annali della Università di Macerata) vol. XIX. Macerata, 1955.
- Archivio Economico della Unificazione Italiana*, vol. VIII, 1959. Roma, 1959.
- Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano*. a. X, 1954; a. XII, 1956; a. XIII, 1957. Orvieto, 1955-1959.

- DELUMEAU JEAN, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI siècle*. Tome II (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome. fasc. 184), Paris, 1959.
- Deutsche Bibliographie*, 1959, Frankfurt, 1959.
- Doctor Seraphicus. Bollettino d'informazioni del Centro di Studi Bonaventuriani*. a. VI, 1959. Bagnoregio, 1959.
- LODOLINI ARMANDO, *Una nuova vecchia Biblioteca: quella di S. Michele*. (Estr. *Strenna dei Romanisti*, vol. XX, 1959) s. 1. (1959).
- BRAHMER MIECZYSLAW, *La biblioteca dei Pinocci. Un episodio nella storia degli Italiani in Polonia*. (Accademia Polacca di Scienze e lettere: Biblioteca di Roma. Conferenze, fasc. 2). Roma, 1958.
- BILINSKI BRONISLAW, *Accio ed i Gracchi. Contributo alla storia della Plebe e della tragedia romana* (Accademia Polacca di Scienze e Lettere. Biblioteca di Roma. Conferenze, fasc. 3) Roma, 1958.
- GIEYSZTOR ALEXANDER, *La porte de bronze et Gniezno. Document de l'Histoire de Pologne au XII^e siècle*. (Accademia Polacca di Scienze e Lettere. Biblioteca di Roma. Conferenze, fasc. 4). Roma, 1959.
- STRELCYN STEFAN, *Mission scientifique en Ethiopie*. (Accademia Polacca di Scienze e Lettere. Biblioteca di Roma. Conferenze, fasc. 5). Roma, 1959.

INDICE GENERALE
DELLE MATERIE CONTENUTE NELL'ANNATA LXXXII

(Terza serie, vol. XIII)

	Pag.
R. LEFEVRE, Il patrimonio romano degli Aldobrandini nel Seicento	1
G. INCISA DELLA ROCCHETTA, Una relazione del padre Virgilio Spada	25
R. ZAPPERI, Sei lettere di Saverio Scrofani sugli avvenimenti italiani del 1798-99	79
P. BELLU, Verso la Conciliazione (1903-1921)	93
G. INCISA DELLA ROCCHETTA, La Topografia e l'Urbanistica di Roma. A proposito d'un libro recente	175
Varietà:	
U. VICHI, Osservazioni sulla chiesa del SS. Sudario in Roma.	209
Bibliografia:	
FRANCESCO MACCHIONI, <i>Storia di Bagnoregio dai tempi antichi al 1503</i> . Viterbo, 1956 (Ludovico Gatto)	215
MAURICE DENIS, <i>Journal</i> . Tome I (1884-1904). Paris, La Colombe, 1957, pp. 229; Tome II (1905-1920), c. s., pp. 227; Tome III (1921-1943) Paris, La Colombe, 1959, pp. 269 (G. Incisa della Rocchetta)	216
ANNA MARIA GIORGETTI VICHI, <i>Annali della Stamperia del Popolo Romano (1570-1598)</i> . Roma, Istituto di Studi Romani, 1959, pp. 161, ill. (G. Incisa della Rocchetta).	223
<i>Le Chiese di Roma illustrate. Collana di monografie diretta da CARLO GALASSI PALUZZI</i> . Roma. Edizioni « Roma », 1959 (G. Incisa della Rocchetta)	225
Atti della Società:	
Assemblea generale dei soci (14 dicembre 1959), p. 229 — Pubblicazioni pervenute in dono, p. 235.	

